ATTI
DELL'ACCADEMIA

DI

SCIENZE E LETTERE

DI

PALERMO

ATTI
DELL'ACCADEMIA

DI

SCIENZE E LETTERE DI PALERMO

NUOVA SERIE

VOLUME III.

Palermo
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FR. LAO
DECORATO DELLA MEDAGLIA D'ORO DEL MERITO CIVILE DI FRANCESCO I.
E PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO DAL R. ISTITUTO D'INCORAGG.
Salita Crociferi n. 86.

1859.

ELENCO DEI SOCI

MECENATE

S. E. D. PAOLO RUFFO

PRINCIPE DI CASTELCICALA

LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M. IL RE N. S. (D. G.) IN SICILIA

PROMOTORE

S. E. D. Giuseppe De Spucches e Ruffo Principe di Galati, Pretore della città di Palermo.

PATRONO

L'Eccellentissimo Senato di Palermo.

PRESIDENTE

Signor D. Domenico Lofaso Pietrasanta Duca di Serradifalco.

VICE PRESIDENTE

Signor Principe di Galati.

SEGRETARIO GENERALE

Padre Giuseppe Romano D. C. D. G.

TESORIERE

Signor D. Federico Lancia e Grassellini Duca di Brolo.

SOCI ATTIVI

PRIMA SEZIONE

SCIENZE MATEMATICHE E NATURALI

1. Direttore, Professore Dr Nicolò Cervello.
2. Segretario, Professore Dr Salvatore Cacopardo.
3. Vice-segretario, Professore Cav. Angelo Porcari.
4. Censori, Professore Dr Giuseppe Coppola.
5. — Barone D. Nicolò Turrisi Colonna.
6. — Dr Giovanni Raffaeli.
7. — P. Ignazio Libassi D. C. D. G.
8. Duca D. Federico Lancia Brolo.
9. Consigliere Dr Filippo Majorana.
10. Direttore Domenico Ragona.
11. Professore Dr Giambattista Gallo.
12. Professore Giuseppe Albeggiani.
13. Professore Agostino Todaro.
14. Professore Giuseppe Insenga.
15. Professore Michele Zappulla.
16. Dr Giuseppe Bandiera.
17. Giuseppe Biundi.
18. Professore Francesco Caldarera.
19. Professore Dr Girolamo Piccolo.
20. Professore Giuseppe Locicero.

SECONDA SEZIONE

SCIENZE METAFISICHE, MORALI E SOCIALI

1. Direttore e Censore, Sacerdote D. Gregorio Ugdulena.
2. Segretario, Professore Avv. Nicolò Musmeci.
3. Vice-segretario e Censore, Avv. Vito Lamantia.
4. Censori, Professore Giovanni Bruno.
5. — P. Alessio Narbone D. C. D. G.
6. — Canonico D. Francesco Bagnara.
7. P. Giuseppe Romano.
8. Marchese D. Giovanni Maurigi.
9. Canonico Professore D. Salvatore Ragusa.
10. Canonico Professore D. Domenico Turano.
11. Luigi Mazza.
12. P. Vincenzo Garofalo D. C. D. G.
13. Avv. Gaetano Deltignoso.
14. Avv. Andrea Guarneri.
15. Professore Avv. Diego Orlando di F. Paolo.
16. Giulio Albergo.
17. Avv. Giuseppe Ugdulena.
18. Canonico professore D. Michelangelo Raibaudi.
19. Giuseppe Marino.
20. Girolamo Ardizzone.

TERZA SEZIONE

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

1. Direttore, Canonico D. Pietro Sanfilippo.
2. Segretario, Cav. Francesco di Beaumont.
3. Vice-segretario, Cav. Filippo Sturzo Taranto.

4. Censori, Gaetano Daita.
5. — D. Mario Villareale.
6. — Professore Cav. Salvatore Cusa.
7. — Isidoro Lalumia.
8. Agostino Gallo.
9. D. Pasquale Pizzuto.
10. Professore Giuseppe Bozzo.
11. Filippo Villari.
12. Principe di Galati.
13. P. Pietro Fontana D. C. D. G.
14. Avv. Francesco Crispi.
15. Cav. Francesco Landolina di Rigilifi.
16. Cav. Ludovico Landolina di Rigilifi.
17. Cav. Domenico Ventimiglia.
18. Giuseppe Meli.
19. Avv. Giovanni Costantini.
20. (*)

(*) Vaca un posto per la morte di monsignor D. Giuseppe Crispi socio benemerito già presidente dell'Accademia il cui elogio sarà inserito nel prossimo vol. IV.

SOCI DI ALTRI ORDINI

ELETTI DAL 24 NOVEMBRE 1854 AL 27 NOVEMBRE 1859

NOME	DOMICILIO	GRADO	DATA DELL'ELEZIONE
Mons. D. Benedetto D'Acquisto Arciv. di Monreale . .	Monreale	Emerito	19 dicembre 1858
Prof. Dr. Giovanni Gorgone .	Palermo	»	»
Prof. Dr. Mariano Pantaleo .	»	»	»
Prof. Filippo Magiacomo . .	»	»	»
Dr. Gaspare Parlatore . . .	»	»	»
Prof. Can. D. Nicolò Dicarlo .	»	»	»
Prof. Giuseppe Caruso . .	»	»	»
Principe di Lampedusa . .	»	Onorario	20 marzo 1855
Duca di Caccamo	»	»	18 maggio 1855
Marchese di Spaccaforno . .	»	»	1 marzo 1857
Comm. D. Salv. Maniscalco .	»	»	»
Conte di Almerita	»	»	25 aprile 1858
Comm. D. Michele Celesti .	»	»	27 novembre 1859
Barone di Mandralisca . .	Cefalù	Corrispondente	11 settembre 1853
Prof. Cav. Agatino Longo .	Catania	»	»
Prof. Giuseppe Zurria . .	»	»	25 giugno 1854
Filippo De Jorio	Napoli	»	20 gennaio 1855
Dr. Vincenzo Scarcella . .	Messina	»	»
Prof. Giovanni Garruccio . .	Napoli	»	13 aprile 1856
Cav. Annibale De Gasparis .	»	»	»
P. Angelo Secchi D. C. D. G.	Roma	»	»
P. D. Francesco Tornabene Priore cassinese	Catania	»	1 marzo 1857
Gioachino M. Bover . . .	Majorica	»	19 aprile 1857
Francesco Saverio Arabia .	Cosenza	»	»
Giuseppe Mercurj	Giarre	»	»
Prof. Francesco Bertucci . .	Catania	»	»
Prof. Alfio Mavilla	»	»	25 aprile 1858
Prof. Stanislao Zigarelli . .	Napoli	»	»
Abate D. Domenico Gravina cassinese	Monreale	»	»
Filippo Ansaldi	Centorbi	»	»
Cav. Giovanni Fraccia . . .	Alcamo	»	21 agosto 1859
P. Agostino Basili	Savona	Corrisp. estero	24 novembre 1854
Signor Emmanuele Liais Segretario della Società delle Scienze Naturali di . . .	Cherbourg	»	25 aprile 1858
Can. D. Giovanni Spano Presid. del R. Collegio di . .	Cagliari	»	»

NOME	DOMICILIO	GRADO	DATA DELL'ELEZIONE
D. Vincenzo Basilio Diotallevi Presidente dell'Accademia de' Quiriti	Roma	Corrisp. estero	1 maggio 1859
Antonino Giardina. . . .	Palermo	Collaboratore	10 agosto 1856
Vincenzo Ricciardi . . .	»	»	»
Giuseppe Sensales. . . .	»	»	»
P. Carmelo Pardi de' Minimi.	»	»	»
Beneficiato D. Francesco Ragusa	»	»	14 settembre 1856
Giuseppe Cacciatore . . .	»	»	»
Angelo Agnello.	»	»	»
Prof. Dr. Giovanni Misco. .	»	»	»
Prof. Dr. Michele Pandolfina.	»	»	»
Dr. Francesco Pignocco . .	»	»	19 aprile 1857
Dr. Andrea Diblasi . . .	»	»	»
Dr. Antonino Macaluso . .	»	»	»
Archit. Giuseppe Dibartolo .	»	»	»
Avv. Mario Corrao. . . .	»	»	»

ISTITUTI E SOCIETÀ SCIENTIFICHE

CHE SONO IN CORRISPONDENZA DI DONI E DI COMUNICAZIONI

COLLA

NOSTRA ACCADEMIA

Commissione di Agricoltura e Pastorizia.	Palermo
Real Istituto di Vaccinazione	—
Accademia di Scienze, Lettere ed Arti	Acireale
— Reale di Scienze, Lettere e belle Arti . .	Bruxelles
Osservatorio Reale	—
Accademia gioenia di Scienze naturali	Catania
Società imperiale delle Scienze naturali	Cherbourg
Accademia Reale Cosentina	Cosenza
— di Scienze	Filadelfia
— di Scienze, Real Società Borbonica . . .	Napoli
Università Toscane	Pisa
Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei	Roma
Osservatorio del Collegio Romano	—
Real Società Economica	Teramo
I. e Real Accademia di Scienze Naturali e Filosofiche. .	Vienna
Istituto Smithsoniano.	Washington

INDICE

—

SULLA

TERZA COMETA DEL 1854

OSSERVAZIONI E RISULTATI

DEL PROF. DOMENICO RAGONA

DIRETTORE DEL REALE OSSERVATORIO DI PALERMO.

La terza cometa del 1854 fu scoperta in Gottinga dal signor *Klinkerfues* a 4 giugno 1854.

Giusta le notizie qui pervenute la cometa fu in varî luoghi di Europa veduta a occhio nudo dai 17 ai 21 giugno, e somigliava una stella di 6ª ovvero di 5ª in 6ª grandezza. In riguardo alle apparenze che presentava nel cennato periodo, sono alquanto contraddittorie le notizie qui giunte, poichè secondo taluni era sprovveduta di coda e di nucleo ben definito, e secondo altri era indubitatamente fornita di una piccola coda.

Il cielo costantemente nebbioso sino al 15 luglio, rare volte permisemi veder la cometa per qualche istante, ma giammai di poterne eseguire esatte osservazioni, che ebbero principio al 16 luglio e terminarono a 28 luglio, allorchè la cometa era già debolissima e cominciava a vedersi essendo vicina al tramonto.

La sera del 15 luglio, in taluni istanti in cui il cielo dalla parte di nord fu sgombro di nubi, osservai la cometa in prossimità alle due stelle λ e μ dell'Orsa maggiore, ai confini delle due costellazioni *Ursa major* e *Leo minor*. A 16 luglio erasi alquanto inoltrata in quest'ultima.

Nei primi giorni di luglio la cometa mi apparve fornita di una piccola coda che gradatamente perdè, tanto che a 16 luglio non se ne osservava alcun segno. Fu molto notevole il vedere che successivamente cambiavasi

non solo la forma ma ancora l'intensità ed il colore della cometa. Durante le mie osservazioni essa fu sempre irregolarmente rotonda. Ma da principio era di un bianco *mat* come nebulosa, e in seguito divenne grigia. In tutte le mie osservazioni la cometa presentò un nucleo distinto, e ai 21 luglio osservai che, in riguardo alle sere antecedenti, erasi molto di più indebolita la nebulosità che il nucleo della cometa.

La presente memoria relativa alla terza cometa del 1854 è divisa in due parti. La prima di esse comprende le mie originali osservazioni e la loro discussione, il calcolo dell'orbita fondato su tre delle mie osservazioni, e un'effemeride derivata dai miei elementi. La seconda parte contiene la discussione delle osservazioni della stessa cometa eseguite in diverse specole di Europa, la loro comparazione con la mia effemeride, e la correzione degli elementi dedotta col metodo dei minimi quadrati dall'insieme delle osservazioni. Non essendo ancora, per cagioni indipendenti dalla mia volontà, completamente raccolti i materiali relativi alla seconda parte del presente lavoro, essa non può qui pubblicarsi contemporaneamente alla prima.

Le osservazioni in discorso furono da me eseguite con l'oculare a micrometro circolare variabile di cui ho dato la descrizione nel vol. 2°, pag. 289 del *Giornale Astronomico e Meteorologico del Reale Osservatorio di Palermo*. I confronti con la stella *e* a 20 luglio, e quelli con la stella *i* a 23 luglio si eseguirono col micrometro num. 1. Le osservazioni dei 24 luglio ebbero luogo col micrometro num. 4. Tranne di questi tre casi fu sempre adoperato il micrometro num. 5. I raggi di tutti questi micrometri trovansi riferiti a pag. 296 del vol. 2° dell'anzidetto *Giorn. Astr. e Met.*

La tavola che segue contiene le mie originali osservazioni. Esse sono in tempo sidereo del pendolo *Janvier*. Il tempo medio di Palermo di ogni confronto è calcolato dopo eseguita la correzione per lo stato del pendolo. Nelle differenze $\alpha'-\alpha$, $\delta'-\delta$ si è tenuto conto del movimento proprio della cometa. Le lettere S ed N indicano che l'astro trovavasi a sud o a nord del centro del micrometro.

DATA 1854	NUM. PROGR.	ASTRO E POSIZIONE	ANELLO ESTERNO ENTRATA	ANELLO INTERNO ENTRATA	ANELLO INTERNO USCITA	ANELLO ESTERNO USCITA	TEMPO MEDIO DI PALERMO	α'-α	δ'-δ
			h m s	h m s	h m s	h m s	h m s	m s	′ ″
Luglio 16	I	Cometa S	16 16 38.3	16 16 53.0	16 19 24.5	16 19 38.2	8 39 53.05		
		Stella *a* S	16 18 41.0	16 19 1.2	16 20 39.1	16 21 0.0		—1 41.722	+ 7 2.4
	II	Cometa S	16 29 50.4	16 30 2.3	16 32 43.7	16 32 57.4	8 53 5.88		
		Stella *a* S	16 31 39.4	16 31 55.5	16 34 11.4	16 34 27.1		—1 39.785	+ 7 10.6
	III	Cometa S	16 45 20.0	16 45 35.5	16 48 6.4	16 48 20.5	9 8 30.44		
		Stella *a* S	16 47 13.5	16 47 32.1	16 49 24.0	16 49 42.2		—1 37.247	+ 5 52.6
	IV	Cometa S	16 50 46.4	16 50 59.7	16 53 18.2	16 53 33.2	9 13 48.35		
		Stella *a* S	16 52 46.5	16 53 10.1	16 54 20.0	16 54 44.1		—1 35.640	+ 5 57.9
	V	Cometa S	16 55 28.4	16 55 43.3	16 58 12.0	16 58 27.4	9 18 34.79		
		Stella *a* S	16 57 21.0	16 57 38.1	16 59 28.5	16 59 47.3		—1 37.012	+ 5 34.6
	VI	Cometa S	17 0 42.5	17 0 58.1	17 3 26.5	17 3 40.3	9 23 49.18		
		Stella *a* S	17 2 33.2	17 2 50.5	17 4 43.5	17 5 2.0		—1 35.333	+ 5 6.1
Luglio 17	I	Stella *b* N	16 49 57.0	16 50 12.5	16 52 36.0	16 52 51.0		+1 14.752	+ 0 17.8
		Cometa N	16 51 10.5	16 51 29.7	16 53 48.8	16 54 7.0	9 10 19.73		
	II	Stella *b* N	16 56 51.0	16 57 15.0	16 59 6.0	16 59 27.0		+1 16.878	+ 0 6.1
		Cometa N	16 58 9.2	16 58 31.5	17 0 21.6	17 0 45.0	9 17 6.43		
Luglio 18	I	Cometa S	16 27 8.2	16 27 25.6	16 29 38.2	16 29 55.2	8 42 16.71		
		Stella *c* N	16 33 7.0	16 33 14.9	16 35 32.5	16 35 47.0		—5 31.838	—15 24.7
	II	Cometa S	16 39 7.2	16 39 23.3	16 41 51.3	16 42 5.4	8 54 19.73		
		Stella *c* N	16 45 16.4	16 45 33.4	16 47 19.4	16 47 37.1		—5 49.696	—16 10.1
	III	Cometa S	16 48 19.0	16 48 38.1	16 50 18.5	16 50 38.1	9 3 9.89		
		Stella *c* N	16 53 48.3	16 54 4.2	16 56 32.0	16 56 45.1		—5 48.767	—16 51.5
	IV	Cometa S	16 58 10.5	16 58 26.3	17 0 50.4	17 1 5.0	9 13 17.86		
		Stella *c* N	17 4 12.2	17 4 29.2	17 6 21.0	17 6 38.1		—5 46.975	—16 44.3
	V	Cometa S	17 8 13.0	17 8 26.4	17 10 51.2	17 11 7.0	9 23 17.57		
		Stella *c* N	17 14 16.0	17 14 33.1	17 16 18.9	17 16 36.0		—5 46.500	—17 21.9
	VI	Cometa S	17 25 3.1	17 25 17.6	17 27 45.2	17 28 1.2	9 40 7.17		
		Stella *c* N	17 31 10.5	17 31 28.2	17 33 0.8	17 33 20.4		—5 43.119	—17 23.7
	VII	Cometa S	17 34 17.0	17 34 33.1	17 36 48.0	17 37 2.6	9 49 14.08		
		Stella *c* N	17 40 7.6	17 40 24.1	17 42 20.3	17 42 37.1		—5 41.964	—18 18.6
Luglio 20	I	Stella *d* S	16 27 24.2	16 27 37.4	16 30 2.5	16 30 16.0		+1 17.566	+14 41.3
		Cometa N	16 28 52.7	16 29 10.8	16 31 5.0	16 31 22.5	8 35 54.67		
	II	Stella *d* S	16 33 32.0	16 33 45.1	16 36 3.5	16 36 17.0		+1 15.877	+14 23.6
		Cometa N	16 34 48.4	16 35 6.2	16 37 15.0	16 37 32.0	8 41 56.33		
	III	Stella *d* S	16 38 13.5	16 38 27.1	16 40 42.3	16 40 56.1		+1 17.785	+14 30.5
		Cometa N	16 39 30.2	16 39 46.2	16 41 59.0	16 42 15.2	8 46 37.81		
	IV	Stella *d* S	16 43 20.0	16 43 33.2	16 45 58.0	16 46 10.5		+1 17.753	+14 13.7
		Cometa N	16 44 45.0	16 45 4.5	16 47 2.5	16 47 21.3	8 51 47.63		
	V	Stella *d* S	16 48 18.2	16 48 32.2	16 50 48.0	16 51 1.0		+1 18.815	+14 9.1
		Cometa N	16 49 36.0	16 49 51.4	16 52 6.2	16 52 21.5	8 56 42.28		
	VI	Stella *d* S	16 53 8.8	16 53 23.1	16 55 34.5	16 55 48.2		+1 19.213	+13 26.8
		Cometa N	16 54 21.4	16 54 38.4	16 56 58.0	16 57 14.0	9 1 30.66		
	VII	Stella *d* S	17 1 58.2	17 2 11.1	17 4 36.0	17 4 49.1		+1 19.240	+13 31.8
		Cometa N	17 3 23.4	17 3 41.0	17 5 45.0	17 6 3.5	9 10 24.47		
	VIII	Stella *d* S	17 6 48.4	17 7 1.7	17 9 16.0	17 9 30.2		+1 20.907	+13 20.7
		Cometa N	17 8 4.4	17 8 21.2	17 10 39.2	17 10 55.5	9 15 10.54		

DATA 1854	NUM. PROGR.	ASTRO E POSIZIONE	ANELLO ESTERNO ENTRATA	ANELLO INTERNO ENTRATA	ANELLO INTERNO USCITA	ANELLO ESTERNO USCITA	TEMPO MEDIO DI PALERMO	α'-α	δ'-δ
			h m s	h m s	h m s	h m s	h m s	m s	′ ″
Luglio 20	I	Stella *e* N	17 12 21.5	17 12 37.2	17 13 55.2	17 14 11.7		+2 23.995	+ 1 44.6
		Cometa N	17 14 49.2	17 15 14 4	17 16 7.5	17 16 31.0	9 21 19.92		
	II	Stella *e* N	17 26 3.5	17 26 18.0	17 27 44.2	17 28 0.1		+2 26.098	+ 1 12.9
		Cometa N	17 28 31.2	17 28 51.2	17 30 4.0	17 30 24.2	9 35 4.79		
	III	Stella *e* N	17 31 9.4	17 31 26.1	17 32 44.2	17 33 1.5		+2 27.087	+ 0 52.1
		Cometa N	17 33 38.2	17 33 59.3	17 35 6.0	17 35 26.5	9 40 8.81		
Luglio 21	I	Stella *g* S	16 48 2.5	16 48 17.2	16 50 27.0	16 50 42.2		+0 30.689	− 1 33.9
		Cometa S	16 48 36.4	16 48 53.2	16 50 53.5	16 51 8.0	8 51 34.69		
		Stella *f* S	16 49 53.0	16 50 10.4	16 51 52.2	16 52 10.1		−1 8.511	+ 2 6.6
	II	Stella *g* S	16 55 32.2	16 55 46.1	16 58 4.0	16 58 17.2		+0 31.979	− 2 23.1
		Cometa S	16 56 9.2	16 56 24.1	16 58 29.0	16 58 44.6	8 59 7.40		
		Stella *f* S	16 57 21.4	16 57 38.2	16 59 31.0	16 59 47.2		−1 7.596	+ 1 35.9
	III	Stella *g* S	17 0 13.4	17 0 28.1	17 2 42.2	17 2 56.2		+0 31.061	− 2 6.6
		Cometa S	17 0 47.4	17 1 7.0	17 3 7.1	17 3 22.1	9 3 45.82		
		Stella *f* S	17 2 3.2	17 2 20.6	17 4 7.0	17 4 24.1		−1 7.689	+ 1 52.0
	IV	Stella *g* S	17 5 3.7	17 5 19.1	17 7 39.0	17 7 52.0		+0 31.041	− 2 13.3
		Cometa S	17 5 36.7	17 5 57.1	17 8 4.5	17 8 19.2	9 8 38.48		
		Stella *f* S	17 6 51.5	17 7 6.8	17 9 6.0	17 9 22.7		−1 7.259	+ 1 39.1
	V	Stella *g* S	17 10 9.6	17 10 23.1	17 12 44.0	17 12 58.1		+0 33.144	− 2 36.2
		Cometa S	17 10 45.4	17 11 4.1	17 13 12.0	17 13 25.4	9 13 44.99		
		Stella *f* S	17 11 57.0	17 12 12.5	17 14 13.1	17 14 28.4		−1 5.806	+ 1 21.8
	VI	Stella *g* S	17 15 5.2	17 15 19.4	17 17 38.0	17 17 51.3		+0 33.308	− 2 52.9
		Cometa S	17 15 43.4	17 16 1.3	17 18 3.8	17 18 18.1	9 18 39.12		
		Stella *f* S	17 16 53.0	17 17 10.1	17 19 4.0	17 19 21.2		−1 5.292	+ 1 5.8
	VII	Stella *g* S	17 20 9.1	17 20 23.3	17 22 41.0	17 22 55.2		+0 33.187	− 3 2.9
		Cometa S	17 20 47.4	17 21 6.2	17 23 6.0	17 23 21.2	9 23 41.84		
		Stella *f* S	17 21 57.3	17 22 14.1	17 24 7.5	17 24 24.1		−1 5.413	+ 0 56.7
	VIII	Stella *g* S	17 24 59.0	17 25 12.2	17 27 32.5	17 27 46.1		+0 34.161	− 3 27.7
		Cometa S	17 25 37.5	17 25 58.2	17 27 57.0	17 28 13.2	9 28 32.31		
		Stella *f* S	17 26 47.7	17 27 4.2	17 29 0.3	17 29 16.2		−1 5.489	+ 0 43.2
Luglio 22	I	Cometa S	17 13 46.4	17 14 3.4	17 16 13.8	17 16 31.7	9 12 47.03		
		Stella *h* N	17 15 22.0	17 15 38.2	17 17 15.5	17 17 32.3		−1 18.079	−18 49.1
Luglio 23	I	Stella *i* S	17 0 38.0	17 0 52.1	17 2 26.1	17 2 40.4		+1 11.615	+ 7 54.5
		Cometa N	17 1 56.4	17 2 14.1	17 3 25.8	17 3 47.1	8 56 33.47		
	II	Stella *i* S	17 14 52.0	17 15 6.0	17 16 39.0	17 16 53.0		+1 12.192	+ 6 38.7
		Cometa N	17 16 4.5	17 16 23.6	17 17 46.3	17 18 4.6	9 10 45.04		
	III	Stella *i* S	17 24 22.0	17 24 36.0	17 26 11.0	17 26 25.2		+1 13.595	+ 6 31.9
		Cometa N	17 25 41.0	17 26 0.0	17 27 13.8	17 27 34.1	9 20 15.94		
	IV	Stella *i* S	17 28 50.1	17 29 4.2	17 30 34.1	17 30 48.1		+1 13.442	+ 6 2.5
		Cometa N	17 30 0.7	17 30 17.6	17 31 47.1	17 32 5.0	9 24 40.60		
Luglio 24	I	Cometa S	16 54 44.0	16 54 58.3	16 56 41.2	16 56 56.3	8 45 35.86		
		Stella *k* N	16 55 46.6	16 56 2.1	16 57 13.0	16 57 30.3		−0 48 002	−12 53.9
	II	Cometa S	17 2 21.7	17 2 40.0	17 4 3.3	17 4 21.2	8 53 6.33		
		Stella *k* N	17 3 10.0	17 3 23.1	17 4 58.0	17 5 11.2		−0 48.831	−13 33.9
	III	Cometa S	17 5 46.2	17 6 5.1	17 7 27.8	17 7 45.3	8 56 30.22		
		Stella *k* N	17 6 33.0	17 6 46.2	17 8 22.0	17 8 35.1		−0 47.880	−13 25.9
	IV	Cometa S	17 9 38.3	17 9 56.1	17 11 31.4	17 11 48.2	9 0 26.97		
		Stella *k* N	17 10 37.8	17 10 53.2	17 12 9.5	17 12 25.6		−0 47.958	−13 48.2
	V	Cometa S	17 16 50.2	17 17 9.3	17 18 40.0	17 18 58.2	9 7 36.71		
		Stella *k* N	17 17 44.5	17 17 59.0	17 19 23.5	17 19 38.5		−0 46.874	−13 34.9

DATA 1854	NUM. PROGR.	ASTRO E POSIZIONE	ANELLO ESTERNO ENTRATA	ANELLO INTERNO ENTRATA	ANELLO INTERNO USCITA	ANELLO ESTERNO USCITA	TEMPO MEDIO DI PALERMO	$\alpha'-\alpha$	$\delta'-\delta$
			h m s	h m s	h m s	h m s	h m s	m s	′ ″
Luglio 27	I	Stella *l* S	17 18 40.3	17 18 54.6	17 20 48.0	17 21 3.3			
		Cometa N	17 19 17.3	17 19 32.3	17 21 22.3	17 21 40.4	8 53 8.15	+0 36.416	−19 2.9
	II	Stella *l* S	17 26 58.0	17 27 15.0	17 28 51.9	17 29 8.8			
		Cometa N	17 27 22.6	17 27 37.2	17 29 42.4	17 29 58.3	9 1 18.86	+0 36.621	−18 23.3
	III	Stella *l* S	17 30 53.2	17 31 7.3	17 33 6.0	17 33 19.2			
		Cometa N	17 31 30.6	17 31 48.6	17 33 36.4	17 33 56.6	9 5 21.12	+0 36.517	−18 15.6
	IV	Stella *l* S	17 35 20.2	17 35 33.5	17 37 35.5	17 37 49.2			
		Cometa N	17 35 59.7	17 36 18.2	17 38 4.8	17 38 22.3	9 9 48.59	+0 36.538	−18 0.7
	V	Stella *l* S	17 39 58.6	17 40 13.4	17 42 4.2	17 42 19.4			
		Cometa N	17 40 28.2	17 40 46.2	17 42 44.8	17 43 3.2	9 14 22.19	+0 36.612	−17 35.8
	VI	Stella *l* S	17 45 4.3	17 45 17.3	17 47 34.2	17 47 46.5			
		Cometa N	17 45 59.0	17 46 24.6	17 47 40.4	17 48 5.4	9 19 38.10	+0 36.683	−16 41.4
Luglio 28	I	Stella *m* N	17 27 23.4	17 27 39.8	17 29 15.4	17 29 32.0			
		Cometa S	17 28 15.5	17 28 32.3	17 30 45.1	17 31 2.5	9 4 58.85	+1 11.239	−15 10.4
	II	Stella *m* N	17 37 26.3	17 37 44.1	17 39 8.3	17 39 27.1			
		Cometa S	17 38 15.2	17 38 30.2	17 40 43.1	17 41 3.5	9 14 56.36	+1 11.585	−15 49.2

Le diverse autorità relative alle stelle di paragone trovansi nel quadro seguente. In esso tutte le AR sono ridotte al catalogo di Bessel, e tutte le Decl. a quello di Argelander. Le posizioni di Bradley sono calcolate per mezzo della tavola a pag. 362 del vol. 2° del *Giorn. Astr. e Met.*

Le stelle *d, h, l* sono ridotte sino ai diecimillesimi in AR, e ai millesimi in Decl., per agevolare il calcolo del movimento proprio delle medesime.

Colgo questa occasione per presentare i miei più vivi ringraziamenti all'illustre professore Argelander, che si è degnato determinare con replicate osservazioni al cerchio Meridiano del Reale Osservatorio di Bonn le due stelle *b, k*. Tali stelle non si ritrovavano nei cataloghi, e non potevano da me determinarsi per mancanza di un Cerchio Meridiano, non essendo ancora deffinitivamente collocato quello di Pistor e Martins del quale il nostro Augusto Sovrano ha recentemente fornita la Specola.

*

STELLA	AUTORITÀ		AR 1854.0	DECL. 1854.0
			h m s	° ′ ″
a	Lalande	1800	10 6 6.94	+ 38 40 22.0
	Bessel	1825	10 6 6.56	38 40 21.4
b	Argelander	1837	10 6 44.26	+ 37 42 4.5
c	Lalande	1800	10 17 1.60	+ 36 56 41.8
d	Bradley	1755	10 15 44.5184	+ 34 27 21.258
	Lalande	1800	10 15 44.3007	34 27 21.744
	Piazzi	1800	10 15 44.4607	34 27 21.444
	Bessel	1825	10 15 44.1010	34 27 19.186
	Taylor	1835	10 15 44.2295	34 27 19.909
e	Bradley	1755	10 14 41.1200	+ 34 38 39.524
	Lalande	1800	10 14 40.6643	34 38 38.786
	Piazzi	1800	10 14 41.0343	34 38 39.486
	Taylor	1835	10 14 41.2561	34 38 37.584
	Henderson	1844	10 14 41.1076	34 38 37.369
f	Lalande	1800	10 20 50.84	+ 33 43 7.1
	Bessel	1825	10 20 50.69	33 43 5.4
g	Lalande	1800	10 19 12.36	+ 33 46 57.6
	Bessel	1825	10 19 11.92	33 47 0.5
h	Bradley	1755	10 23 33.1994	+ 33 7 36.955
	Lalande	1800	10 23 33.4524	33 7 39.213
	Piazzi	1800	10 23 33.4524	33 7 38.413
	Bessel	1825	10 23 33.3000	33 7 33.089
	Taylor	1835	10 23 33.4096	33 7 38.064
	Rümker	1836	10 23 33.2043	33 7 38.635
	Henderson	1843	10 23 33.3931	33 7 38.966
i	Lalande	1800	10 23 23.50	+ 31 47 19.0
	Bessel	1825	10 23 23.62	31 47 25.1
k	Argelander	1837	10 27 37.52	+ 31 17 11.1
l	Bradley	1755	10 32 15.5732	+ 28 17 4.260
	Lalande	1800	10 32 15.3137	28 17 4.305
	Piazzi	1800	10 32 15.5937	28 17 7.105
	Bessel	1825	10 32 15.5882	28 17 6.056
	Taylor	1835	10 32 15.8632	28 17 4.262
m	Lalande	1800	10 33 33.01	+ 28 4 17.2
	Bessel	1825	10 33 32.91	28 4 17.9

Il risultato finale delle mie osservazioni trovasi nel quadro seguente, che contiene per ogni data il medio del tempo medio di Palermo e delle differenze in AR e in Decl., la riduzione delle stelle di paragone alla posizione apparente, e la correzione per la refrazione. Quest'ultima è calcolata con le formule contenute a pag. 165 del vol. 2° del *Giorn. Astr.*

e Met., facendo uso delle tavole ausiliarie contenute a pag. 301 del volume 2° di esso Giornale, e a pag. 31 della memoria sulla seconda cometa del 1854.

DATA 1854	TEMPO MEDIO DI PALERMO	POSIZIONE MEDIA STELLA 1854.0		RIDUZIONE		DIFFERENZA		REFRAZIONE		POSIZIONE APPARENTE COMETA	
		α	δ	α	δ	α	δ	α	δ	α	δ
	h m s	h m s	° ′ ″	s	″	m s	′ ″	s	″	h m s	° ′ ″
Luglio 16	9 6 16.95	10 6 6.75	+ 38 40 21.7	— 0.11	+ 7.6	— 1 37.79	+ 6 7.3	+ 0.09	— 4.3	10 4 28.94	+ 38 46 32.3
» 17	9 13 43.08	10 6 44.26	37 42 4.5	— 0.10	7.4	+ 1 15.82	+ 0 11.9	0.00	— 0.1	10 7 59.98	37 42 23.7
» 18	9 15 6.14	10 17 1.60	36 56 41.8	— 0.06	7.3	— 5 46.98	— 16 53.5	— 0.34	— 10.8	10 11 14.22	36 39 44.8
» 20	8 55 0.55	10 15 44.32	34 27 20.7	— 0.06	6.7	+ 1 18.39	+ 14 2.2	+ 0.24	+ 10.9	10 17 2.89	34 41 40.5
» 20	9 32 11.18	10 14 41.03	34 38 38.5	— 0.07	6.9	+ 2 25.73	+ 1 16.5	+ 0.07	— 1.5	10 17 6.76	34 40 0.4
» 21	9 10 58.08	10 20 50.76	33 43 6.2	— 0.04	6.6	— 1 6.63	+ 1 25.1	+ 0.04	— 1.0	10 19 44.13	33 44 36.9
» 21	9 10 58.08	10 19 12.14	33 46 59.0	— 0.05	6.6	+ 0 32.32	— 2 32.1	— 0.07	+ 2.9	10 19 44.34	33 44 36.4
» 22	9 12 47.03	10 23 33.34	33 7 37.6	— 0.03	6.4	— 1 18.08	— 18 49.1	— 0.59	— 14.3	10 22 14.64	32 48 40.6
» 23	9 13 3.76	10 23 23.56	31 47 22.0	— 0.03	6 1	+ 1 12.71	+ 6 46.9	+ 0.25	+ 38.2	10 24 36.49	31 54 53.2
» 24	8 56 39.22	10 27 37.52	31 17 11.1	— 0.01	6.0	— 0 47.91	— 13 27.3	— 0.35	— 10.4	10 26 49.25	31 3 39.4
» 27	9 7 16.17	10 32 15.60	28 17 5.2	— 0.00	5.3	+ 0 36.56	+ 18 0.3	+ 1.11	+ 29.6	10 32 53.27	28 35 40.4
» 28	9 9 57.60	10 33 32.96	28 4 17.5	+ 0.01	5.2	+ 1 11.41	— 15 29.7	— 1.26	— 64 3	10 34 43.12	27 47 48.7

Per mezzo del valore log. Δ tratto dagli elementi della cometa in discorso, che il professore Argelander fondò sulle osservazioni dei 4, 11 e 17 giugno, ho calcolato per ogni singola osservazione il tempo per l'aberrazione e la parallasse. Il logaritmo del fattore della parallasse è calcolato con le formule esposte a pag. 212 e 359 del vol. 2° del *Giorn. Astr. e Met.*

Per ridurre le AR e le Decl. al medio equinozio 1854.0 ho fatto uso delle seguenti due formule:

$$\text{Rid. AR} = \frac{[(50''.234)\,T + N]\,[\text{Sen.}\,\delta\ \text{Sen.}\,\alpha\ \text{Sen.}\,\varepsilon + \text{Cos.}\,\delta\ \text{Cos.}\,\varepsilon] - K\ \text{Sen.}\,\delta\ \text{Cos.}\,\alpha}{\text{Cos.}\,\delta}$$

$$\text{Rid. Decl.} = [(50''.234)\,T + N]\ \text{Cos.}\,\alpha\ \text{Sen.}\,\varepsilon + K\ \text{Sen.}\,\alpha$$

che possono rendersi più comode per mezzo di quantità ausiliarie. In queste formule ε è la obbliquità dell'ecclittica pel medio equinozio prescelto, e $K = \varepsilon - \varepsilon'$, chiamando ε' l'obbliquità apparente per l'epoca della osservazione. Dippiù in esse

$$T = \frac{\tau'}{365.25}$$

indicando con τ' l'intervallo in giorni tra l'epoca della osservazione e quella dell'equinozio prescelto, facendo τ' positivo se l'osservazione è anteriore a tale equinozio, e negativo nel caso contrario. Finalmente N è l'equa-

zione del punto equinoziale, presa con segno contrario a quello che trovasi nel *Berliner Jahrbuch* ($N = -\Delta\lambda$).

Tutti questi calcoli sono contenuti nel quadro seguente, ove α e δ esprimono le AR e Decl. geocentriche ridotte, e l'epoche delle osservazioni, anche ridotte, sono espresse in giorni e decimali di giorno a partire dalla data dell'equinozio prescelto e in tempo medio di Berlino.

1854	TEMPO PER L'ABBERRAZIONE	PARALLASSE		RID. M. EQU. 1854.0		TEMPO MEDIO DI BERLINO	α	δ
		AR	Decl.	AR	Decl.			
	m s	"	"	"	"		° ' "	° ' "
Luglio 16	11 40.02	+ 6.01	+ 3.42	— 17.88	— 2.90	197.371375	151 7 2.2	+ 38 46 38.6
» 17	11 52.88	5.78	3.48	17.86	3.05	198.376389	151 59 47.6	37 42 30.2
» 18	12 6.00	5.59	3.47	17.85	3.19	199.377199	152 48 21.2	36 39 51.5
» 20	12 31.77	5.34	3.20	17.84	3.46	201.362947	154 15 30.8	34 41 47.2
» 20	12 31.77	5 15	3.60	17.84	3.46	201.388764	154 16 28.7	34 40 7.5
» 21	12 44.38	5.12	3.35	17.86	3.58	202.373883	154 55 50.8	33 44 43.5
» 22	12 57.20	4.97	3.34	17.86	3.70	203.374996	155 33 26.7	32 48 47.6
» 23	13 10.24	4.83	3.32	17.89	3.81	204.375039	156 8 54.2	31 55 0.3
» 24	13 22.78	4.77	3.15	17.91	3.93	205.363499	156 42 5.6	31 3 46.5
» 27	14 1.66	4.38	3.18	18.03	4.25	208.370421	158 13 5.4	28 35 47.8
» 28	14 14.02	+ 4.26	+ 3.17	— 18.08	+ 4.35	209.372146	158 40 33.0	+ 27 47 56.2

Ho quindi proceduto al calcolo delle latitudini e longitudini, che trovasi esposto nel quadro seguente.

1854	λ	β
	° ' "	° ' "
Luglio 16	138 56 5.62	+ 25 7 38.76
» 17	140 5 25.74	24 24 26.07
» 18	141 11 0.35	23 41 35.88
» 20	143 11 35.50	22 20 8.73
» 20	143 13 4.75	22 18 55.30
» 21	144 8 37.00	21 40 29.11
» 22	145 3 1.58	21 1 8.28
» 23	145 54 51.62	20 23 12.06
» 24	146 43 49.15	19 46 59.36
» 27	149 1 29.15	18 1 19.19
» 28	149 49 25.67	+ 17 26 37.89

Sulle osservazioni dei 16, 21 e 27 luglio ho formato il seguente primo sistema di elementi.

I.

T	1854 giugno 21.876868 t. m. Berl.	
	° ′ ″	
ω	272 51 58.92	Med. equi. 1854.0
Ω	347 54 50.11	
i	71 50 56.77	
log. q	9.8149375	
Moto	Retrogado	

Comparando i risultati di questi elementi con le osservazioni ho ottenuto:

1854		d λ Calc.-Osserv.	d β Calc.-Osserv.
			″
Luglio	16	0.00	0.00
»	17	— 16.23	— 9.93
»	18	— 27.49	+ 18.57
»	20	— 21.70	+ 18.12
»	20	— 21.14	+ 29.40
»	21	— 7.68	— 8.82
»	22	— 22.38	+ 26.45
»	23	— 22.20	+ 28.66
»	24	— 13.78	+ 9.58
»	27	0.00	0.00
»	28	— 24.46	+ 68.69 :

Questo quadro dimostra che l'ultima osservazione non può adibirsi per la correzione degli elementi.

Variando convenientemente il valore di log. M ho ottenuto il seguente secondo sistema di elementi.

II.

T	1854 giugno 21.851716 t. m. Berl.
	° ′ ″
ω	272 50 58.21
Ω	347 56 46.30
i	71 55 9.15
log. q	9.8153206
Moto	Retrogado

Da quest'ultimo sistema ho ricavato, confrontando con le osservazioni, le differenze seguenti :

1854		d λ Calc.-Osserv.	d β Calc.-Osserv.
Luglio	16	0.00	— 0.02
»	17	— 17.48	— 9.53
»	18	— 29.65	+ 19.24
»	20	— 24.70	+ 19.17
»	20	— 24.20	+ 30.43
»	21	— 10.80	— 7.74
»	22	— 23.89	+ 24.82
»	23	— 24.82	+ 29.68
»	24	— 15.98	+ 10.44
»	27	0.00	+ 0.03
»	28	— 23.53	+ 68.43

Quest'orbita è preferibile all'antecedente giacchè le due osservazioni estreme sono esattamente rappresentate, mentre per la intermedia si ha

$$\text{dall'osservazione} \quad \log.\frac{\text{Tan. } \beta}{\text{Sen. } (\lambda\text{-}\Theta)} = 9.9654078$$

$$\text{dal calcolo} \quad \log.\frac{\text{Tan. } \beta}{\text{Sen. } (\lambda\text{-}\Theta)} = 9.9654079$$

Sarebbe inutile una ulteriore approssimazione, tenendo conto delle altre ossservazioni, giacchè l'orbita deve rappresentare non le sole osservazioni palermitane che comprendono una parte del corso della cometa, ma le osservazioni tutte eseguite in Europa, dall' epoca della scoperta sino al punto in cui la cometa non fu più visibile. A tal'uopo ho formato su questo secondo sistema di elementi, per la comparazione e discussione dell' insieme delle osservazioni eseguite sulla cometa in discorso, la seguente effemeride che si estende dai 4 giugno ai 29 luglio 1854. Essa è relativa a 0h tempo medio di Berlino.

1854	AR ARCO	AR TEMPO	DECL.	LOG. Δ	s — 493.15 Δ	RID. MED. EQ. 1854.0 AR	 DECL.
	° ′ ″	h m s	° ′ ″		m s	″	″
Giugno 4	29 43 24.51	1 58 53.63	32 1 27.52	0.0800203	— 9 52.93	— 4.34	— 4.00
» 5	30 45 56.92	2 3 3.79	33 35 42.76	0.0724143	— 9 42.63	— 4.50	— 4.10
» 6	31 54 8.23	2 7 36.58	35 12 38 17	0.0649368	— 9 32.69	— 4.67	— 4.19
» 7	33 8 41.76	2 12 34.78	36 52 5.64	0.0576260	— 9 23.13	— 4.86	— 4.29
» 8	34 30 26.81	2 18 1.79	38 33 53.03	0.0505230	— 9 13.99	— 5.06	— 4.38
» 9	36 0 19.61	2 24 1.31	40 17 43.79	0.0436727	— 9 5.32	— 5.29	— 4.48
» 10	37 39 23.14	2 30 37.54	42 3 15.78	0.0371220	— 8 57.16	— 5.54	— 4.57
» 11	39 28 49.44	2 37 55.30	43 50 0.70	0.0309209	— 8 49.54	— 5.83	— 4.67
» 12	41 29 57.10	2 45 59.81	45 37 23.04	0.0251211	— 8 42.52	— 6.15	— 4.75
» 13	43 44 15.02	2 54 57.00	47 24 38.76	0.0197747	— 8 36.12	— 6.33	— 4.84
» 14	46 13 15.16	3 4 53.01	49 10 55.26	0.0149337	— 8 30,40	— 6 97	— 4 91
» 15	48 58 38.86	3 15 54.60	50 55 9.30	0.0106488	— 8 25.39	— 7.49	— 4.98
» 16	52 3 15.51	3 28 13.03	52 36 8.97	0.0069679	— 8 21.12	— 8.10	— 5.00
» 17	55 24 54.53	3 41 39.64	54 12 29.93	0.0039346	— 8 17.64	— 8.79	— 5 04
» 18	59 8 29.71	3 56 33.98	55 42 41.82	0.0015872	— 8 14 95	— 9 58	— 4.98
» 19	63 13 26.00	4 12 53.73	57 5 3.87	9.9999560	— 8 13.10	— 10.48	— 4.97
» 20	67 39 35 09	4 30 38.34	58 17 56.18	9.9990638	— 8 12.10	— 11.50	— 4.83
» 21	72 25 27.37	4 49 41.82	59 19 38.48	9.9989241	— 8 11.93	— 12.60	— 4.73
» 22	77 28 33.21	5 9 54.21	60 8 41.86	9.9995411	— 8 12.63	— 13.74	— 4.46
» 23	82 44 25.97	5 30 57.73	60 43 57.74	0.0009081	— 8 14.18	— 14.88	— 4.26
» 24	88 7 54.15	5 52 31.61	61 4 49.98	0.0030101	— 8 16.58	— 15.97	— 3.89
» 25	93 32 37.80	6 14 10.52	61 10 37.70	0.0058222	— 8 19.81	— 16.97	— 3.56
» 26	98 52 12.70	6 35 28.85	61 2 12.01	0.0093123	— 8 23.84	— 17.78	— 3.12
» 27	104 1 4.10	6 56 4.27	60 40 18.10	0.0134402	— 8 28.65	— 18.44	— 2.71
» 28	108 54 16.17	7 15 37.08	60 6 12.15	0.0181609	— 8 34.21	— 18 90	— 2.26
» 29	113 28 49.18	7 33 55.28	59 21 27.67	0.0234256	— 8 40.48	— 19.21	— 1.81
» 30	117 42 42.87	7 50 50.86	58 27 47.09	0.0291825	— 8 47.43	— 19.38	— 1.39
Luglio 1	121 35 27.51	8 6 21.83	57 26 48.46	0.0353791	— 8 55.00	— 19.43	— 0.96
» 2	125 7 24.87	8 20 29.66	56 20 8.32	0.0419619	— 9 3.18	— 19.39	— 0.59
» 3	128 19 33.63	8 33 18.24	55 9 9.93	0.0488791	— 9 11.89	— 19.30	— 0.20
» 4	131 13 21.95	8 44 53.46	53 55 8.87	0.0560808	— 9 21.12	— 19.18	+ 0.14
» 5	133 50 21.38	8 55 21.43	52 39 7.30	0.0635197	— 9 30.82	— 19.04	+ 0.46
» 6	136 12 13.06	9 4 48.87	51 21 58.09	0.0711515	— 9 40.94	— 18.88	+ 0.76
» 7	138 20 29.47	9 13 21.96	50 4 24.02	0.07 9351	— 9 51.45	— 18.73	+ 1.04
» 8	140 16 41.22	9 21 6.75	48 46 57.66	0.0868330	— 10 2.30	— 18.60	+ 1.30
» 9	142 2 8.54	9 28 8.57	47 30 12.36	0.0948111	— 10 13.46	— 18.47	+ 1.54
» 10	143 38 5.35	9 34 32.36	46 14 23.22	0.1028389	— 10 24.91	— 18.36	+ 1.76
» 11	145 5 36.42	9 40 22.43	44 59 48.60	0.1108894	— 10 36.60	— 18.25	+ 1.96
» 12	146 25 39.57	9 45 42.64	43 46 40.45	0.1189383	— 10 48.51	— 18.15	+ 2.15
» 13	147 39 5.67	9 50 36.38	42 35 7.57	0.1269651	— 11 0.61	— 18.07	+ 2.34
» 14	148 46 39.42	9 55 6.63	41 25 15.80	0.1349511	— 11 12.87	— 18.00	+ 2.51
» 15	149 48 59.98	9 59 15.99	40 17 9.02	0.1428810	— 11 25.27	— 17.96	+ 2.68
» 16	150 46 41.51	10 3 6.77	39 10 49.19	0.1507408	— 11 37.78	— 17.92	+ 2.83
» 17	151 40 14.16	10 6 40.94	38 6 17.05	0.1583193	— 11 50.39	— 17.89	+ 2 99
» 18	152 30 4.19	10 10 0.28	37 3 22.15	0.1662065	— 12 3.08	— 17.88	+ 3.13
» 19	153 16 34.94	10 13 6.33	36 2 33.30	0.1737948	— 12 15.82	— 17.87	+ 3,28
» 20	154 0 6.79	10 16 0.45	35 3 18.57	0.1812772	— 12 28.61	— 17.86	+ 3.40
» 21	154 40 57.72	10 18 43.85	34 5 45.67	0.1886486	— 12 41.43	— 17.86	+ 3.53
» 22	155 19 23.48	10 21 17.57	33 9 51.86	0.1959046	— 12 54.25	— 17.87	+ 3.65
» 23	155 55 38.14	10 23 42.54	32 15 34.26	0.2030420	— 13 7.09	— 17.89	+ 3.77
» 24	156 29 54 08	10 25 59.61	31 22 49.76	0.2100581	— 13 19.90	— 17.91	+ 3 88
» 25	157 2 22.36	10 28 9.49	30 31 35.21	0.2169514	— 13 32.70	— 17.94	+ 3.99
» 26	157 33 12.75	10 30 12.85	29 41 47.37	0.2237207	— 13 45.46	— 17.97	+ 4.10
» 27	158 2 34.00	10 32 10.27	28 53 23.06	0.2303654	— 13 58.19	— 18.01	+ 4 21
» 28	158 30 33.84	10 34 2.26	28 6 19.07	0.2368854	— 14 10.87	— 18.06	+ 4.31
» 29	158 57 19.30	10 35 49.29	27 20 32.27	0.2432810	— 14 23.49	— 18.12	+ 4.42

La quinta rubrica della antecedente effemeride è destinata alla correzione della parallasse, la sesta a quella per l'abberrazione, e la settima a quella per la precessione, e per la nutazione luni-solare. In queste due ultime rubriche il segno è relativo ai valori osservati.

SU TALUNI

NUOVI FENOMENI DI COLORAZIONE SOGGETTIVA

NOTA

DEL PROF. DOMENICO RAGONA

DIRETTORE DEL REALE OSSERVATORIO DI PALERMO.

LETTA NELLA TORNATA ORDINARIA DEI 22 MARZO 1857.

Nell'ottobre del 1846 per la prima volta annunziai (1) taluni singolari fenomeni che presentano i cristalli colorati, fenomeni che attirarono l'attenzione dei fisici, i quali riprodussero la notizia dei fatti da me discoperti nelle più cospicue raccolte scientifiche di Europa.

Tali fenomeni furono da me allor pubblicati senza la corrispondente teoria. Ritornando ora sull'argomento medesimo, aggiungo l'esposizione di altri fenomeni da me ulteriormente trovati, e che strettamente con gli antecedenti son collegati, e dichiarandone la teoria fo vedere che essi appartengono alla grande famiglia delle colorazioni soggettive, di cui formano un ramo distinto e meritevole della più accurata considerazione dei fisici.

Contemporaneamente presento la descrizione di un apparecchio destinato a mostrare in un modo comodo e semplice i fenomeni da me discoperti, recentemente costruito dal nostro valente macchinista signor D. Rosario Caruso, il quale accoppia alla bravura nell'arte la molta intelligenza scientifica che è indispensabile nell'esercizio della professione a cui è addetto.

Il fatto da me annunziato nel 1846, e di cui or tralascio varie particolarità che possono leggersi nella mia cennata notizia, è nelle principali sue circostanze il seguente.

Se in un bianco foglio di carta si tracciano a sufficiente distanza fra loro due cerchi neri, e ponendo l'occhio innanzi a un cristallo colorato si

(1) *Raccolta fisico-chimica Italiana* che stampavasi in Venezia dal professore Zantedeschi coi tipi dell'Antonelli. Fascicolo 17, pag. 207.

guarda per trasmissione a traverso la spessezza del cristallo uno dei due cerchi, esso vedesi nero su fondo che ha la stessa colorazione del cristallo.

Se inclinando il cristallo convenientemente, si guarda isolatamente l'altro cerchio per riflessione sulla superficie del cristallo, esso vedesi nero su fondo bianco. Queste due apparenze sono normali e consentanee ai più elementari principii dell'ottica.

Lo stesso però non avviene se contemporaneamente si guardano i due cerchi, il trasmesso e il riflesso, cioè se il cristallo inclinasi in modo che i due cerchi corrispondano l'uno accanto dell'altro. Scorgesi allora con meraviglia che il cerchio riflesso da nero è divenuto colorato con lo stesso colore del cristallo, il cerchio trasmesso da nero è divenuto anche colorato col colore complementario, mentre il fondo comune ove i due cerchi ritrovansi non è più interamente bianco, nè più interamente colorato come il cristallo, ma presenta una tinta intermedia. Se per esempio il cristallo che si adopera è verde, allora in un campo verde slavato scorgesi verde il cerchio riflesso e rosso il trasmesso. Questa produzione di una imagine rossa con un cristallo verde, gialla con un cristallo blù ecc., reca sorpresa e rende molto gradevole l'ispezione del nuovo fenomeno.

L'istrumento rappresentato dalla figura 1ª è destinato a mostrare questo fenomeno, e gli altri di cui appresso si parlerà, nel modo il più comodo e il più evidente. Una colonnetta *c* di rame impiantata in uno dei lati di uno zoccolo rettangolare di legno, reca all'estremità superiore un sottile cilindretto di rame, che scorre orizzontalmente a forte strofinio in detta estremità. Il cilindretto oltre a ciò ha un movimento rotatorio che gli si imprime al di fuori per mezzo della testa circolare *t*, collocata alla punta esteriore del cilindretto. La punta interiore del medesimo, quella cioè che corrisponde dentro la superficie dello zoccolo di legno, reca una piccola pinzetta di acciaro a vite, che può abbracciare tutti i cristalli colorati che vi si vogliono inserire. I due cerchi neri sono tracciati alla distanza di 50 millimetri sopra un bianco foglio di carta, che è trattenuto sulla superficie dello zoccolo da apposita molla *m* di acciaro. Una lampade *l* con un bianco riflessore, è impiantata nello zoccolo dal lato opposto a quello ove guardasi, per rischiarare convenientemente la carta. Questa lampade può a volontà togliersi dal suo posto e mettersi fuori di azione.

Infine per guida dell'osservatore vi ha un tubo *t'* collocato all'estremità di un filo metallico che scorre a forte strofinio dentro un canaletto praticato all'estremità di un'asta ricurva *r* di rame. Il tubo quindi può a volontà variamente inclinarsi, e può anche muoversi parallelamente a sè stesso. L'asta ricurva *r* è infissa dentro un piccolo tubo a molla *m'* dentro cui gira, può inalzarsi o abbassarsi e può togliersi a volontà. Appo-

nendo l'occhio all'estremo del tubo, dopo la conveniente inclinazione della pinzetta, si veggono nel campo visuale i due cerchietti colorati nel modo superiormente specificato. Basta poi soprapporre alla carta un panno nero prima dalla parte anteriore e poi dalla parte posteriore del cristallo, per vedere isolatamente il cerchio trasmesso e il riflesso nella loro originaria tinta nera. Che se nel modo medesimo si soprappone un'altra carta bianca sfornita di cerchi, si resterà convinti che la colorazione è indipendente del ravvicinamento delle due imagini, poichè, giusta la posizione della carta soprapposta, il cerchio riflesso rimane isolatamente dello stesso colore del cristallo e il cerchio trasmesso isolatamente del colore complementario.

Indipendentemente da tutti gli intermedi che entrano nella produzione del fenomeno, è chiaro che per renderci ragione di esso dobbiamo considerare la soprapposizione delle imagini di due superficie, l'una BB′ bianca (riflessa), e l'altra VV′ colorata (trasmessa) vedi fig. 2ª.

Chiameremo verde quest'ultima superficie, facendo applicazione al caso particolare del cristallo verde.

La superficie BB′ riflessa è l'imagine della porzione di carta che trovasi nella parte anteriore del cristallo. Quest'ultimo ha un cerchio nero, uno spazietto cioè privo di luce bianca. Quindi nella superficie BB′ vi è come un buco, uno spazietto cioè dove manca qualunque riflessione di luce. È dunque evidente che devesi attraverso di tal buco scorgere il verde dello spazietto v′ della superficie inferiore VV′. Ciò spiega dunque la colorazione verde del cerchio riflesso. La superficie VV′ è la carta trasmessa, che ha un cerchio nero in r, che corrisponde allo spazietto r' della superficie BB′. Quest'ultima essendo bianca e soprapposta a una superficie verde, devesi scorgere di un colore bianco-verdastro, cioè di un colore intermedio al bianco ed al verde.

Ma nella parte r' di BB′ manca del tutto la tinta verde. L'occhio dunque in quel tratto sperimenta difetto di quella colorazione verdastra che tinge tutta la superficie circostante. Or noi sappiamo che il bianco risulta da verde e rosso, quindi se dallo spazio r' togliesi il verde, l'occhio dee appercepire quel tratto tinto in rosso.

Insomma la colorazione in rosso del cerchio trasmesso, è un fenomeno appartenente alla classe di quelli che i moderni fisici chiamano di *colorazione soggettiva.*

In mezzo a una superficie BB′ ove uniformemente la luce bianca è mescolata con la verde, manca in un tratto nello spazietto r' la luce verde e l'occhio umano per un controposto vi scorge luce rossa, quella luce cioè che mescolata con la verde fa il bianco. Questo fenomeno di colo-

razione soggettiva a me sembra molto importante, perchè è una varietà di quelli che comunemente dai fisici riferisconsi. Difatti negli ordinarii fenomeni di colorazione soggettiva manca un colore alla luce bianca, e perciò si vede il complementario. Così per esempio chi guarda fissamente per lungo tratto un oggetto verde, volgendo dopo lo sguardo a una bianca muraglia vede in essa un'imagine rossa dell'oggetto.

La retina non essendo per qualche tratto, nei punti colpiti dall'oggetto, più impressionabile alla luce verde, riceve dal bianco tutti i raggi tranne che il verde, e perciò vede un'imagine rossa dell'oggetto.

Nel nostro caso però non è dalla luce bianca BB' che togliesi il verde, ma è sottratto il verde che scorgevasi attraverso la medesima, e che tingeva in bianco verdastro tutta la superficie.

Ecco un' altra notevole discrepanza. In molti fenomeni di colorazione soggettiva, cessa quest'ultima se togliesi il contrapposto.

Per esempio se stanno vicinissimi due oggetti uno verde e l'altro bianco, il verde del primo altera la percezione del bianco del secondo, il quale si scorge rossastro. Ma se celasi all'occhio l'oggetto verde, l'altro ricomparisce con tutta la nitidezza della sua luce bianca. Nel nostro caso però il rosso del cerchietto trasmesso è indipendente dalla ispezione del verde del cerchietto riflesso, tanto ciò vero che celando quest'ultimo con un diaframma candido e opaco, non perciò viene ad alterarsi il colore del cerchio trasmesso.

Alla medesima classe or descritta appartiene un grazioso fenomeno recentemente da me ritrovato, e che può anche osservarsi con l'apparecchio dal signor Caruso costruito.

Nel mezzo dello zoccolo rettangolare di legno sopra descritto, trovasi una scatola circolare di rame *s* solidamente fissata alla superficie dello zoccolo. Questa scatola reca al livello del suo orlo superiore un piccolo specchio piano delle stesse dimensioni.

Un'altra scatola di rame di un diametro alquanto maggiore, e che nella parte superiore ha un anello di rame annerito, è destinata a far di coperchio alla scatola fissa, in modo che collocando sopra quest'ultima lamine circolari di cristallo colorato, esse siano tenute immobili dallo stesso coperchio al di sopra dello specchietto.

Nel medesimo tubo a molla che reca la lampade, trovasi un collare di rame che gira liberamente intorno all'asse del tubo, e che porta con sè un largo diaframma di cristallo smerigliato, non verticale ma alquanto inclinato. La larghezza della lamina smerigliata è alquanto maggiore del diametro della scatoletta fissa, e l'altezza è tale da sorpassare l'orlo inferiore del riflessore della lampade.

Di giorno non facendosi uso della lampade essa togliesi dal suo posto, l'apparecchio avvicinasi alla finestra, e il cristallo smerigliato girasi in modo che la scatoletta fissa sia intermedia tra l'occhio e il cristallo. Di sera, facendo uso della lampade, si deve anche ottenere la stessa condizione, cioè la lampade nella sua parte centrale deve esser celata all'occhio dall'intermezzo del cristallo smerigliato. In ambidue i casi riflettesi alla superficie della scatoletta la luce bianchissima che ha attraversato il cristallo spulito. Una molletta *n* di rame che porta una sottile striscia dello stesso metallo, larga un poco più di un millimetro, muovesi lungo la montatura laterale della lamina di cristallo smerigliato, in modo che la striscetta scorrendo parallelamente a sè stessa e sempre in posizione orizzontale, può trovarsi a diverse altezze. Per tentativi si perviene agevolmente a metterla a tale altezza, che essa riflettesi giusto nel mezzo della scatoletta fissa, e il raggio riflesso per comodo maggiore può accogliersi dal medesimo tubo che serviva ad osservare l'antecedente fenomeno, e che come si è detto è suscettibile di vari movimenti.

Dietro questa disposizione osservasi con sorpresa, che appariscono nel mezzo della scatoletta fissa due imagini della striscetta, l'una tinta dello stesso colore del cristallo colorato che è soprapposto nella scatoletta allo specchio, e l'altra tinta del colore complementario. I colori sono vivacissimi, e il fenomeno è molto bello a vedersi. È facile scorgere che questo fenomeno cambia con l'incidenza. Difatti si collochi una striscetta simile a quella sopradescritta, ovvero un sottile ritaglio di carta bianca o di drappo nero, per un centimetro circa al di sopra della scatoletta fissa. Si scorgerà allora che in vicinanza alla incidenza normale avviene un cambiamento di colorazione, cioè la imagine superiore che prima era tinta dello stesso colore del cristallo vedesi dello stesso colore dell'oggetto, e la inferiore che prima era tinta del colore complementario vedesi dello stesso colore del cristallo.

Un'accurata disamina fa vedere che questo fenomeno entra nella medesima classe di quello sopradescritto.

Bisogna difatti distinguere la luce che si spicca dall'oggetto, dall'ombra dell'oggetto medesimo.

Sia (vedi fig. 3ª) CC' il cristallo colorato (supponghiamo un cristallo verde) SS' lo specchio, MN la luce che si spicca dall'oggetto.

Una parte di essa luce riflettesi in *mn* alla superficie superiore del cristallo, mentre una parte immergendosi dentro il cristallo si riflette in *pp'* sullo specchietto. L'occhio dunque situato in *dd'* vede l'oggetto col suo proprio colore, mentre situato in *gg'* vede l'oggetto tinto in verde. È perciò che guardando sotto la conveniente incidenza, in modo da scorgere

l'effetto proveniente dalla luce che spiccasi dall'oggetto, quest'ultimo nella sua imagine superiore vedesi col suo colore genuino, in modo che distinguesi se è un oggetto bianco o nero, metallico o di altra natura. Consideriamo adesso quel che deve avvenire riguardo agli effetti che provengono dall'ombra dell'oggetto. Sia *mn* il punto della superficie superiore del cristallo su cui cade l'ombra dell'oggetto.

L'occhio in qualunque punto situato può vedere la luce bianca circostante che riflettesi alla superficie superiore del cristallo.

Ma è evidente che situato in *dd'* non può vedere tal luce, poichè in *mn* esiste per così dire un vuoto. Dunque l'occhio in *dd'* può vedere soltanto la luce *aa'* che immergendosi dentro il cristallo per la direzione *abcm* emerge per *md* e che perciò è tinta in verde. Ognun vede però che per l'occhio in *dd'* è indifferente la qualità ed il colore dell' oggetto ma che soltanto influisce la forma di esso, poichè è l'ombra ed il contorno di essa che determinano lo spazio che vedesi verde dall'occhio situato in *dd'*.

Or l'ombra che cade sullo spazio *mn* della superficie superiore del cristallo colorato, genera un vuoto di luce in tutta l'estensione M*mpfg*. L'occhio dunque situato in *gg'* non può vedere affatto la luce che si è riflettuta nella superficie inferiore del cristallo colorato. Quindi l'occhio in *gg'* vede soltanto la luce bianca *ee'* riflessa alla superficie del cristallo. In tutte le altre posizioni l'occhio vede contemporaneamente luce riflessa alla superficie superiore e luce riflessa alla superficie inferiore. Soltanto *dd'* e *gg'* formano, come si è detto, eccezione poichè in *dd'* vedesi unicamente luce riflessa alla superficie inferiore, ed in *gg'* soltanto luce riflessa alla superficie superiore.

Non vi è alcun dubbio che la luce che scorgesi da *dd'* deve esser verde. In quanto alla luce che vedesi da *gg'* essa è come una mancanza di verde in una superficie bianco-verdastra. Essa dunque deve essere rossa come avviene difatti. Questo fenomeno dunque è identico con quello antecedentemente descritto, ed appartiene alla medesima varietà di colorazioni soggettive.

Riferisco da ultimo un altro fenomeno analogo anche da me discoperto, e che ugualmente dimostrasi con l'apparecchio dal signor Caruso costruito. Sul medesimo zoccolo rettangolare di legno (v. fig. 1ª) elevasi lateralmente una colonnetta *a* che porta all'estremità superiore un anello destinato a contenere la montatura di un grosso romboide di spato di Islanda. Questa montatura risulta da due anelli concentrici di differente diametro, il primo dei quali entra a forte strofinio dentro l'anello posto alla estremità della colonnetta, mentre il secondo, maggiore in diametro, riceve anche a forte strofinio una scatola cilindrica *b* di rame dentro cui trovasi il romboide.

Questa scatola cilindrica può girare a volontà sul suo piano intorno all'anello corrispondente, restando immobile la montatura infissa all'estremo della colonnetta metallica. I due anelli della montatura sono insieme congiunti da due ponti di rame *pp'*. L'anello che porta il romboide ha due braccia laterali *qq'* poste sulla medesima linea e nel prolungamento di un diametro dell'anello. A ciascuno di tali bracci è fissata una piccola asta dentata, che può scorrere innanzi e dietro per mezzo di una rotella *f*.

Le due asticine dentate, nelle loro estremità prossime al centro degli anelli finiscono con pinzette di acciaro a vite. L'oggetto che guardasi attraverso il romboide è la medesima striscetta di rame *n* di cui sopra si è parlato. A tale scopo la molletta che porta la striscia si toglie dallo spigolo laterale della montatura del cristallo smerigliato, e si colloca nello spigolo orizzontale superiore di essa montatura. La striscetta dunque piglia sulla superficie del cristallo smerigliato una posizione rettangolare a quella che avea nella seconda sperienza.

Girando la lamina di cristallo smerigliato sul corrispondente collaretto, si metta in una posizione intermedia al romboide e alla lampade (la quale anche di giorno è indispensabile per questa esperienza), in modo che la striscetta formi oggetto pel romboide, e sia in campo bianco fortemente rischiarata dalla lampade.

Per facilitare questa illuminazione, il riflessore della lampade è ritagliato circolarmente nella parte che corrisponde alla linea visuale del romboide. Collocando orizzontalmente i due bracci con le corrispondenti pinzette, il romboide si giri sull'anello, tenendo quest'ultimo immobile, finchè le due imagini della striscetta abbiano il massimo di slargamento, e si infigga un cristallo colorato in una delle due pinzette. Il cristallo colorato non deve essere di molta grossezza nè di una tinta assai cupa. Dippiù il suo margine vicino al centro della montatura deve essere rettilineo e parallelo alle due imagini della striscetta. Per mezzo dell'asticina dentata il movimento del cristallo colorato che muovesi parallelamente a sè stesso tra la striscetta e il romboide, avviene con ogni regolarità ed esattezza. Le distanze nell'apparecchio sono in modo disposte, che ambidue le imagini della striscetta sono comprese dentro una imagine del cristallo colorato.

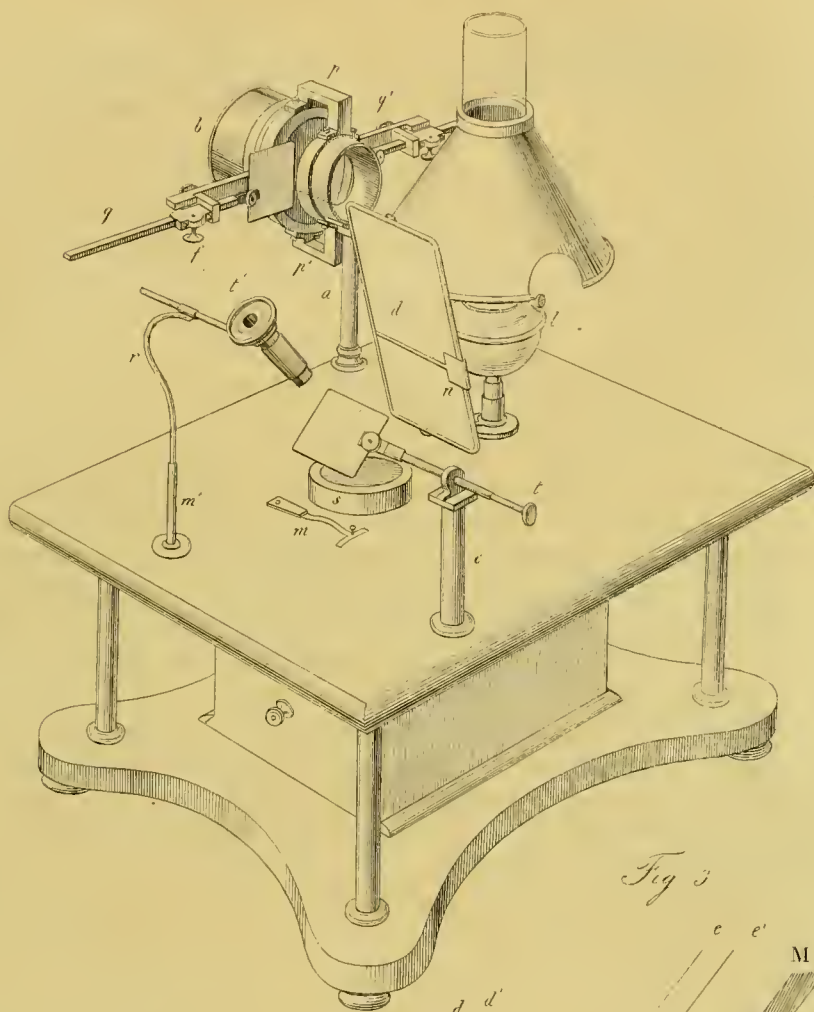
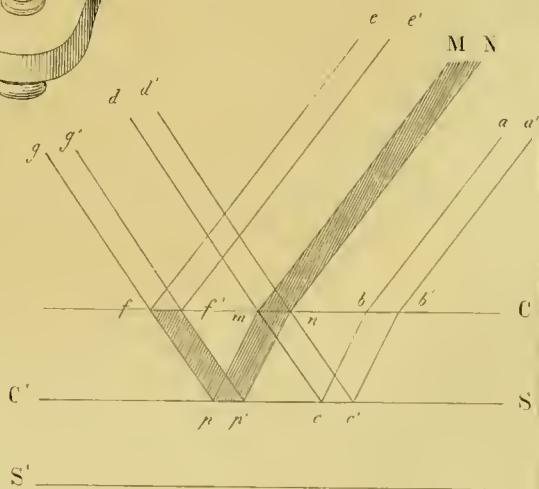
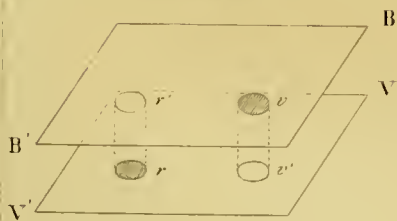
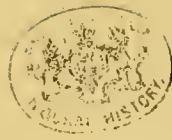
Supponghiamo che la imagine ordinaria della striscetta sia a dritta e l'imagine straordinaria a sinistra. Muovendo un cristallo verde da sinistra a dritta precede la sua imagine ordinaria. Osservasi allora che la striscetta ordinaria tingesi in rosso e la straordinaria in verde. Che se il cristallo verde muovesi da dritta a sinistra, cioè è infisso nell'altra pinzetta, e

perciò precede l'imagine straordinaria del cristallo, allora scorgesi che la linea straordinaria tingesi in rosso e l'ordinaria in verde. Insomma nella coincidenza delle imagini omonime si sviluppa nella striscetta il colore complementario, mentre nella coincidenza delle imagini contrarie la striscetta tingesi dello stesso colore del cristallo.

È evidente che questo fenomeno appartiene alla stessa classe degli antecedenti, quantunque esso sia meritevole di una speciale investigazione, per esaminare il modo con cui avvengono le colorazioni in questo caso particolare, argomento che probabilmente tratterò in altra occasione.

Se al cristallo colorato si sostituisce nella pinzetta un corpo opaco, lo apparecchio da me descritto può adoperarsi per eseguire la nota esperienza di Monge, da tutti gli autori di fisica riferita.

Ho creduto conveniente presentare ai fisici la particolarizzata descrizione di questi fenomeni e dell'apparecchio che serve per dimostrarli. Essi difatti potranno rivelare qualche nuovo principio sull'importante ed estesa teoria delle colorazioni soggettive, la quale in quest'ultimi tempi ha formato il soggetto delle disquisizioni di fisici molto distinti. Parmi inoltre che non solo per la parte teorica, ma ancora per la parte meccanica e ricreativa, questi nuovi fenomeni possano meritare l'attenzione dei fisici poichè non sarà difficile, scegliendo cristalli di bella tinta e di conveniente grossezza, formare specie di *anamorfosi* che offrano belli e gradevoli aspetti. Io ho preparato difatti con tinta nera, carte che guardate con un cristallo verde sotto la conveniente incidenza, fanno scorgere un mazzetto di fiori rossi tra verdi foglie. Siccome poi la coïncidenza delle due imagini produce sempre il nero, ho potuto anche con tinta nera formar carte che presentano guardate per mezzo di un cristallo verde, una cestella nera contenente fiori verdi, e rossi. Le parti nere identiche sono nelle due imagini la riflessa cioè e la trasmessa, le rosse trovansi solamente nell'imagine trasmessa, e le verdi unicamente nella riflessa. In al tra occasione presenterò le prove che a queste esperienze si riferiscono.

Fig. 1
p
q'
b
q
f
p'
t'
a
d
l
r
n
m'
s
t
m
c
Fig. 3
e e'
M N
d d'
a a'
g g'
f f' m n b b'
C
C'
S
p p' c c'
S'
Fig 2
B
V
r' v
B'
r v'
V'

CATALOGO

DEGLI

UCCELLI DELLE MADONIE

DI

FRANCESCO MINÀ-PALUMBO

COMUNICATO ALL'ACCADEMIA NELLA SEDUTA DE' 23 AGOSTO 1857.

(Continuazione e fine *)

54. **Sylvia rubicola,** (Latham).

Sylvia cauda nigrescente.

Savi, Ornit. Tosc. v. 1, p. 230—Benoit, Ornit. Sicil. p. 74—Power, Itiner. p. 202—Calcara, Storia Nat. di Ustica p. 60—Schembri, Quad. Geo. Orn. p. 9.—Taranto, Disc. p. 85.—Galvagni, Fauna l. c. p. 296—*Motacilla rubicola,* Palazzotto, Orn. Sic. Mss.—*Caca Marruggiu paisana,* Russo, Mss.—*Caca marruggiu,* Cupani Mss. p. 99-109—*Bacula seu sepens cacans vulgo mas. Bacula seu sepens cacans vulgo foemina,* Cupani Pamphilon.

Il Saltimpalo è un uccello molto comune, sedentario, nell'inverno abita i luoghi bassi, nelle colline coperte di macchieti, nell'està ascende nella regione nemorosa o nelle colline alberate, dove nidifica. È un uccello poco timoroso siegue il contadino colla zappa, ed il bifolco coll' aratro per cercare nelle svelte glebe i vermiccioli; qualche volta volano verticalmente, si librano sulle ali, e ritornano a posarsi sul medesimo ramo: questo movimento, che ripetono spesso serve per cercare, e vedere gli insetti dentro la macchia. Nel mio atlante son coloriti il maschio, e la femina adulti in abito d'inverno.

SINONIMIA SICILIANA.

Pigghia muschi, Catania—*Cacamarruggiu,* Sicilia.

55. **Sylvia phoenicurus,** (Latham).

Sylvia rectricibus lateralibus fulvis: mediis brunneo nigris: remige secunda quintam aequante.

* V. la 1ª parte nel Vol. II.

Savi, Ornit. Tosc. vol. 1, p. 232. — Benoit. Orn. Sic. p. 68 — Schembri, Quad. Ornit. p. 9. — *Motacilla phoenicurus,* Scinà, Topog. di Pal. — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — Nocito Topog. di Girg. p. 34. — Galvagni, Fauna Etnea p. 296 — *Caude rubrum Regina,* il maschio. *Cauda rubra,* la femina; Cupani.

Il Codirosso è un uccello di passo non molto comune; viene in primavera, abita nei macchieti, e nelle siepi, è molto pauroso, va a nidificare nelle colline alberate, nel mese di ottobre sono più comuni, si riuniscono in branchetti e partono per l'Africa. Nel mio atlante ho disegnato un maschio adulto.

Sinonimia Siciliana.

Cuda di focu, Messina — *Cuda russa,* Catania, Palermo.

56. **Sylvia tiphys**, (Scopoli).

Sylvia rectricibus lateralibus fulvis : mediis brunneo nigris : remige secunda septimam aequante.

Savi, Orn. Tosc. v. 1, p. 234 — Benoit, Orn. Sicil. p. 68 — Schembri, Quad. Geogr. p. 9. — *Cuda russa di passa,* o *di rocca,* Cupani, Mss. p. 28 — *Cuda russa di rocca,* o *paisana,* Russo Mss.— *Cauda rubra,* Cupani Pamphiton.

Il Codirosso spazzacammino nell'inverno trovasi nelle falde delle Madonie, siegue gli agricoltori per cercare i vermicciuoli nello svelto terreno, nell'està trovasi vicino i fiumi, o salisce nei monti, dove nidifica: ho trovato dei nidi nelle crepaccie delle rupi, allora tali uccelli sono molto coraggiosi, e non temono la vicinanza dell'uomo per imbeccare i loro pulcini. Ho disegnato il maschio adulto.

Sinonimia Siciliana.

Cuda russa a pellu nigru, Messina — *Cuda russa,* Castelbuono.

57. **Sylvia luscinia,** (Latham).

Sylvia corpore superne castaneo : cauda subtruncata unicolore fulva : remige quarta secundam superante.

Savi, Orn. Tosc. v. 1, p. 240 — Benoit, Orn. Sic. p. 60 — Power Itiner. p. 202. — Taranto Disc. Inaug. p. 85 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 9. — *Motacilla luscinia,* Palazzotto Orn. Sicil. Mss. — Galvagni, Fauna p. 296 — *Luscinia* Nocito, Topog. p. 34 — *Rosignolo,* Cupani, Mss. p. 50.

Il Rosignolo arriva fra noi in aprile, e colla dolcezza, e la melodia del suo gorgheggiare ci annunzia la sua presenza. In maggio comincia a costruire il nido, ed ha molta cura ad allevare i pulcini, allora il suo canto è molto più prolungato, come

se volesse col suo dilettevole canto sollevare la femina dalle noie dell'incubazione. Quante volte un uomo sensibile oppresso dalle avversità della vita umana va la sera a cercare un luogo incognito per dare una libertà alla sua oppressa imaginazione e si sente tranquillizzare lo spirito prestando tutta la sua attenzione alla melodiosa armonia del rossignolo, cercando di spiegare quelle note amorose, che il maschio dirige alla sua affezionata compagna? così quieto di animo, e sereno in volto ritorna in seno della famiglia, che forse è la causa de' suoi affanni. Nel mio atlante ò disegnato al naturale un maschio.

Sinonimia Siciliana.

Rusignolu, Riscignuolu, per tutta l'Isola.

58. **Sylvia rubecula,** (Latham).

Sylvia corpore superne olivaceo: cauda truncata cinereo-olivacea: remige secunda octavam subaequante.

Savi, Orn. Tosc. vol. 1, p. 243 — Benoit, Orn. Sicil. p. 67 — Nocito, Topog. p. 34 — Power, Itiner. p. 202 — Calcara, Storia Nat. di Ustica p. 60 — Schembri, Quad. geo. p. 9 — *Motacilla rubecula,* Galvagni, Fauna, p. 296 — Palazzotto, Orn. Sicil. Mss. — *Pettu russu,* Russo Mss. — Pettirosso, Cupani Mss. p. 15, 142.

Il pettirosso è comunissimo fra noi, nell'inverno trovasi in tutte le campagne alberate delle falde, è poco pauroso, sempre in movimento, nell'està sale ne' monti, ed abita particolarmente nelle valli ombrose, e ne' boschi. Credo che alcuni emigrano nella fine dell'inverno, perchè nell'està se ne trovano una minor quantità. Ho disegnato un adulto nella mia Iconografia.

Sinonimia Siciliana.

Pittirru, Cefalù — *Pittiddu,* Castelbuono — *Pettu russu,* in tutta l'Isola.

59. **Sylvia atricapilla,** (Latham).

Sylvia corpore superne olivaceo, cauda truncata, cinereo-olivacea, unicolore: remige secunda sextam subaequante: pileo nigro (in masculo) *castaneo* (in foem. et juven.)

Savi, Orn. Tosc. v. 1, p. 247 — Benoit, Orn. Sic. p. 61 — Power, Itiner. p. 202 — Schembri, Quad. geog. p. 9. — *Motacilla atricapilla,* Scinà, Top. di Pal. annot. — Galvagni Fauna p. 296 — Nocito Topog. p. 34 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Capo fusco,* Russo Mss. — *Capo fusco femina paolina di testa,* Russo Mss. — Testa niura, Cupani Mss. p. 32.

La Capinera è molto rara nell'inverno, molte ne giungono nel mese di aprile e rimangono a nidificare fra noi in tutta la bella stagione. ripartono nel mese di otto-

bre. Nell'està è comune nei verzieri e ruscelli attorno Castelbuono, il suo canto è melodioso, e grato, spesso va a posarsi sulle alte croci di campanili ad ore determinate nel mattino, dove si ferma per circa un'ora facendoci sentire il suo malinconico, e grato lamento. Nell'Iconografia è designato il maschio, e la femina adulti.

SINONIMIA SICILIANA.

Testa niura, Messina — *Testa niura*, Castelbuono — *Capu fuscu*, Girgenti. Palermo. Catania — *Ali pinti?* (Palazzotto) Palermo.

60. **Sylvia cinerea**, (Latham).

Sylvia corpore superne griseo-fulvescente: cauda subtruncata, externe albescente: pennis ciliaribus albidis: remigibus secundariis spadiceo marginatis: pedibus griseocarneis: statura Rubeculae.

Savi. Ornit. Tosc. v. 1, p. 252 — Benoit, Orn. Sicil. p. 64 — Power, Itin. p. 202 — Schembri. Quad. Geog. Orn. p. 10 — *Motacilla Sylvia*, Scinà, Topog. — *Oculi minti*, Cupani. Pamphiton — *Occhi pisciati?* Cupani Mss. p. 90, 101, 141 — Percia caija, occhi pisciati. Russo, Mss.

La Scoperagnola è molto comune nel mese di aprile tanto nelle falde che,nelle colline. col suo canto ci avverte ovunque della sua presenza. Alcuni nidificano nella regione subnemorosa, ed ho trovato de' nidi ne' Monticelli.

SINONIMIA SICILIANA.

Acidduzzu di fava, Messina — *Occhi pisciati*, Palermo.

61. **Sylvia leucopogon**, (Meyer).

Sylvia corpore superne cinereo-coerulescente (in masculo) *vel griseo-lutescente* (in foemina, et juveni): *pectore, et gula rubro-lateritio amathystinis* (in masculo) *vel albo-cinereis* (in foem. et juven.): *pennis ciliaribus rubris* (in masc.) *vel cineriis* (in foem. et juv.): *cauda subtruncata, externe albida: pedibus luteo-carneis: Statura Serini.*

Savi. Ornit. Tosc. v. 1, p. 257 — Benoit, Orn. Sicil. p. 66 — Power, Itiner. p. 202 — Schembri. Quad. geog. p. 10.

La Sterpazzolina viene in aprile. nidifica nelle colline coperte di cespugli, e nelle basse regioni boschive, nell'autunno emigrano. e nell'inverno non se ne trovano. È un uccello molto timoroso. ha un volo corto. sempre sta occultato nelle macchie. da dove spesso esce per posarsi sopra i rametti sporgenti. Nello stomaco vi ho trovato delle formiche, e de' piccoli ditteri. Nella Iconografia è disegnato il maschio adulto.

SINONIMIA SICILIANA.

Buarottu, Messina — *Caca sipali*, in altri luoghi dell'Isola.

62. **Sylvia melanocephala**, (Latham).

Sylvia corpore nigro-cinereo (in masculo) *vel cinereo-rufescente* (in foemina): *pileo nigro* (in masculo) *vel dorso concolore* (in foem.): *gula alba; cauda longa, graduata, externe alba.*

Savi, Ornit. Tosc. v. 1, p. 267 — Benoit, Orn. Sicil. p. 62. — Schembri, Quad. geog. p. 10
Albidos minor alter circcactus, Cupani, Pamphiton.

L'Occhiotto è rarissimo fra noi, solo nel mese di marzo 1847 ho trovato il primo nelle campagne sopra Castelbuono, mentre la neve copriva tutto il gruppo delle Madonie. Poi l'ho trovato comune, e sedentario in talune colline coperte di cespugli: è un uccello poco timoroso, che vola di una macchia all'altra facendo di quando in quando sentire la sua voce breve, ed interrotta, di raro si posa sulle cime dei rami. Nell'Iconografia è disegnato il maschio, e la femina adulti.

Sinonimia Siciliana.

Cicchitedda, Catania, Siracusa — *Caca sipali cu l'occhi russi*, in altri paesi dell'Isola.

63. **Sylvia Cetti**, (Marmora).

Sylvia corpore superne castaneo: cauda unicolore graduata, remige quarta longiore, secunda admodum superante.

Savi, Ornit. Tosc. vol 1, p. 273 — Benoit, Orn. Sicil. p. 56 — Schembri, Quad. Geog. orn. p. 10. — Minà Palumbo Supplim. nella Favilla n. 11.

Il Rusignolo di palude è molto comune ne' ruscelli vicino Castelbuono, e nelle falde delle Madonie: ma il tenersi sempre occultato ne' macchieti era la cagione di non averlo prima rinvenuto. In febbraro trovandomi in campagna fui avvertito del *cic-ciä* di questo uccellino, che si arrampicava di fianco su di un ramoscello, finchè salì sull'estremità facendo sentire il suo monotono canto con maggior forza, si fermò un poco, e poi ritornò ad occultarsi nella macchia. Dopo tale epoca sono stato a visitare con maggiore assiduità, e pazienza gli orti, ed i ruscelli dal medesimo frequentati, ed ho conosciuto meglio i suoi costumi. Nell'epoca degli amori il suo canto è forte, e modulato, per cui fra noi ha ricevuto il nome di *Gadduzzu*, in maggio nidifica ne' macchioni vicino a' ruscelli, dove più spesso fa sentire le sue modulate note, nella fine dell'està fa una seconda covata. Nell'Iconografia ho figurato il maschio adulto.

Sinonimia Siciliana.

Russignolu di lagu, Catania — *Gadduzzu*, Castelbuono.

64. **Sylvia cisticola**, (Temminch).

Sylvia dorso luteo-elrolo, et nigro: rectricibus inferne versus apicem nigro-maculatis apice albescentibus: remige quinta longiore, secundam multo superante.

Savi, Ornit. Tosc. v. 1, p. 280 — Benoit, Orn. Sicil. p. 59 — Schembri, Quad. geog. p. 11 — Minà Palumbo, Supplim. nella Favilla n. 10, 11.

Il Beccamoschino è un uccello molto piccolo, ne' mesi d'inverno trovasi nelle praterie in vicinanza delle boscaglie, e ne' bassi macchieti, dove raramente fa sentire il suo canto; nella primavera scende nel basso, ed abita vicino i luoghi umidi; in està è molto raro, forse va in siti più freschi; sul finir dell'inverno è comune ne' campi seminali, ne' faveti, e nell'erba da fieno, volando tra l'erbette, e rampicandosi di fianco anche su i culmi delle avene; nell'atmosfera si eleva alquanto alto, il suo volo è lento, e descrive molte curve nel momento di abbassarsi; in ogni curva fa sentire il suo monotono, ed acuto *zia-zia*. Nell'Iconografia è disegnato un maschio adulto.

Sinonimia Siciliana.

Riiddu di pantanu, Messina — *Acidduzzu di fienu,* Castelbuono.

65. **Sylvia sylvicola,** (Latham).

Sylvia corpore superne luteo-olivaceo: inferne albo: a latere luteo: remige secunda quartam aequante.

Savi, Orn. Tosc. v. 1, p. 290 — Benoit. Orn. Sicil. p. 70 — Power, Itiner. p. 202 — Schembri, Quad. geog. orn. p. 11 — *Virdolitto,* o *Virdolitto delli grossi,* Russo Mss.

In aprile e maggio il Lui verde si trova nelle falde delle Madonie, particolarmente vicino la fiumara di Castelbuono: nell'estiva stagione abita nelle colline, e nella regione boschiva; in agosto se ne prende qualcheduno colla pania nell'acqua della Simbria. Nell'Iconografia è disegnato il maschio adulto.

Sinonimia Siciliana.

Virdeddu, Messina — *Virdulidddu,* Palermo — *Pittiddu virdi,* Castelbuono.

66. **Sylvia rufa,** (Latham).

Sylvia corpore superne fusco-olivaceo, inferne albido, maculis lutescentibus: remige secunda octavam subaequante.

Savi, Ornit. Tosc. v. 1, p. 292 — Benoit, Orn. Sicil. p. 71 — Schembri, Quad. geog. p. 11. *Sepes perforans,* Cupani — Minà Palumbo, Suppl. nella Favilla, n. 10, 11.

Il Lui piccolo offre qualche piccola differenza dalla descrizione data dal Savi, per cui credo utile darne la descrizione.

Becco bruno-nero superiormente, mascella inferiore giallastra verso la base, lo spigolo superiore del becco è molto rilevato; da ciascun lato alla base della mascella superiore vi sono tre sottili setole lunghette rivolte in avanti. Pileo, cervice, schiena,

scapolari, groppone olivastri, fascia sopraciliare, e penne palpebrali giallo-sudicie, gote nerastre; gola, lati del petto, e fianchi bianco-sudicio, mezzo del petto, ed addome bianchi; sottocoda bianca con leggiera sfumatura ceciata. ed estremità delle penne giallo-canarine: gola, petto, e fianchi con piccole strie giallo-canarine, poco apparenti nell'addome.

Margine dell'ala giallo-canarino, remiganti bruno-scure col bordo esterno giallo-olivastro, le grandi, e piccole copritrici sono contornate di olivastro. Timoniere bruno-scure col bordo esterno olivastro, coda grandetta rotondata, piedi nerastri.

Prima remigante corta, seconda eguale all'ottava, terza, e quinta subeguali, quarta poco più lunghetta, che è la più lunga di tutte.

Lunghezza totale 4 soldi, e 2 piccoli; apertura del becco piccoli 4 $^1/_2$; timoniere quattrini 5; tarso quattrino 1, e piccoli 3.

Questo uccellino si trova sugli alberi sempre verdi, come sugli agrumi, e sulle quercie, che sono ancora colla fronda, girando da un rametto all'altro accalappiando gli insettolini, sempre silenzioso, qualche volta fa sentire un breve suono, che esprime *Lui:* girati tutti i rami di un albero passa ad un altro vicino; è poco timoroso, qualche volta fa dei capitomboli, dei cerchi e diversi movimenti leggiadri per inseguire i moscherini. In tutto l'inverno è comune sempre solitario. ma vivace ed irrequieto. Nell'Iconografia è disegnato un maschio.

Sinonimia Siciliana.

'Mbucca muschi, Messina.

Genere TROGLODITES, Leach.

67. **Troglodites Europaeus,** (Leach).

Troglodites corpore superne castaneo, nigro-undulato, rostro recto.

Savi, Orn. Tosc. v. 1, p. 296 — Benoit, Orn. Sicil. p. 73 — Power, Itiner. p. 202 — Schembri, Quad. geo. p. 12. — *Motacilla troglodites,* Scinà, Top. di Pal. ann. — Palazzotto, Orn. Sicil. Mss. — Galvagni Fauna p. 296 — *Passer troglodites, vulgo riiddu di rocca,* Cupani Tab. 620 — *Riillo di rocca,* Russo Mss.

Lo Scricciolo è il più piccolo uccello delle Madonie, è sedentario, abita le falde della regione nemorosa, e sino nelle più elevate giogaie, purchè vi siano degli alberi. e delle macchie. Nidifica ne' luoghi medesimi, o nelle crepaccie delle rupi, o nelle buche degli alberi. È molto vivace e spesso fa sentire il suo acuto modulato canto. Nell'Iconografia è disegnato un maschio adulto.

Sinonimia Siciliana.

Pulicicchiu, Messina — *Percia-gaggia,* Castrogiovanni — *Riiddu percia mura,* Catania — *Riiddu,* Castelbuono, Siracusa — *Riiddu di rocca,* Palermo — *Castagnedda-*Castelbuono.

Genere ACCENTOR Bechstein.

68. **Accentor modularis** (Cuvier).

Accentor pileo, et vertice concoloribus: gula cinerea: iliis albo-castaneis, nigro-maculatis: cauda fusca.

Savi, Orn. Tosc. vol. 1, p. 299 — Benoit, Orn. Sicil. p. 77 — Power. Itiner. p. 202 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 12 — *Plumbealis, vulgo chiummalora,* Cupani.

La passera scopaiola è molto comune in talune colline subnemorose, talune nell'inverno scendono ne' piani, nell'inverno del 1839 ve ne furono moltissime nel Piano di s. Paolo; in primavera trovasi sempre che vola ne' macchieti delle colline di Vicaretto. Nell'Iconografia è disegnato un maschio.

Sinonimia Siciliana.

Carbunaru, Messina — *Chiummaloru,* Palermo.

Genere MUSCICAPA Linneo.

69. **Muscicapa Grisola,** (Linneo).

Muscicapa corpore superne cinereo, inferne albo, ubique cinereo-brunneo striato.

Savi, Ornit. Tosc. v. 2, p. 2 — Benoit, Orn. Sicil. p. 78 — Power, Itiner. p. 202 — Calcara, Stor. Nat. di Ustica p. 60 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 12 — *Muscicapa cinerea,* Cupani Tab. 575 — Palazzotto, Orn. Sicil. Mss. — *Pappa muschi,* Russo, Mss.

La bocca lepre viene in aprile: è comune ne' nostri verzieri di agrumi, e nei nostri boschi, vicino i fiumi, ed i ruscelli; in settembre sono uniti in branchetti, nella fine di ottobre sono tutti partiti. Nell'Iconografia è disegnato un maschio.

Sinonimia Siciliana.

Appappa muschi, Messina — *Acchiappa muschi,* Palermo — *Ammucca muschi,* Catania.

70. **Muscicapa albicollis,** (Temminch).

Muscicapa corpore superne nigro, vel cinereo, unicolore, inferne albo: remigibus basi albis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 4 — Benoit, Orn. Sic. p. 78 — Power. Itiner. p. 202 — Schembri. Quad. geog. orn. p. 12 — *Alae pictae mas, Ali pinti di li masculi*: maschio. *Ala picta vulgo foemina,* femina, Cupani, Pamphiton — *Ali pinti,* Russo Mss. — Cupani Mss. pag. 90, 111.

La Balia è uccello di passo, viene negli ultimi di aprile, e si trattiene fra noi una diecina di giorni, in questa epoca è molto comune in Castelbuono in tutti gli agrumeti.

Nell'Iconografia è disegnato al naturale un maschio la cui timoniera esterna ha il bordo esterno bianco, un collare attorno il collo bianco, le penne del groppone bianche con base cenerino-cupa, la testa, il dorso, la sopracoda, e le timoniere di un nero morato.

Un maschio giovine nell'epoca della muda col pileo, e vertice grigio cenerino, dorso piombino scuro, con alcune penne nere, groppone cenerino scuro, penne del sopracoda nere, timoniere nere, eccetto le due esterne che sono più chiare, col bordo esterno verso la base bianco, gola e petto di un bianco-sporco, parte inferiore dell'addome e sottocoda candidi.

Una femina colle parti superiori grigio-cenerine, timoniere scure con tre penne esternamente marginate di bianco, fronte cenerino-biancastra, base delle remiganti all'esterno bianche, petto di un bianco sporco, nessun collare.

Un maschio adulto, che ha la base della macchia bianca della fronte, e la gola di un bel rosso carminio.

Sinonimia Siciliana.

Carcarazzedda, Messina — *Munacheddu,* Polizzi — *Ali pinti,* Palermo — *Munacheddu di passa,* Castelbuono.

71. **Muscicapa luctuosa,** (Temminck).

Muscicapa corpore superne nigro, vel cinereo unicolore, remigibus nigris.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 5 — Benoit, Orn. Sicil. p. 79 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 12.

La Balia nera giunge colla precedente fra noi, ma è molto rara, e non la ho trovata che pochissime volte.

Sinonimia Siciliana

Carcarazzedda, Messina — *Baria,* Catania.

Genere REGULUS Ray.

72. **Regulus vulgaris,** (Vieillot).

Regulus corpore superne olivaceo: genis griseis, unicoloribus.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 9 — Benoit, Orn. Sicil. p. 76 — Power, Itiner. p. 202 — Schembri, Quad. geo. p. 13 — *Motacilla regulus,* Scinà, Top. di Paler. ann. — Palazzotto, Orn. Sicil. Mss. — Galvagni, Fauna p. 296 — *Regulus* Cup. Mss. p. 72 — *Re di li riiddi*. Cupani, Mss. p. 115 — *Regulus cristatus mas, seu crista-creca;* Cupani, Pamph.

Il regolo col ciuffo è sedentario nella regione nemorosa, quando questa è coperta di neve scende nelle falde per trovare un più mite calore.

Sinonimia Siciliana.

Riiddu, Messina, Catania, Castelbuono — *Re di li riiddi,* Palermo, Catania.

73. **Regulus ignicapillus,** (Savi).

Regulus corpore superne olivaceo-lutescente : genis albo-nigroque villatis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 10 — Benoit, Orn. Sic. p. 77 — Power Itin. p. 202 — Schembri Quad. geo. p. 13 — Motacilla ignicapilla, Palazzotto Orn. Sic. Mss.

Il Fiorancino abita la regione selvosa, come la specie precedente, nel rigido inverno scende nelle falde delle Madonie, taluni si sono trovati morti quando le campagne sono coperte di neve, e vi è stato gelo per più giorni, se ne prendono molti in està colla pania nelle fontane.

Sinonimia Siciliana.

Riiddu tupputu, Messina — *Riiddu,* Catania — *Testa russa,* Castelbuono — *Re di li riiddi,* Palermo.

Genere PARUS Linneo.

74. **Parus major,** (Linneo).

Parus vertice, et colli parte inferiore atro-violaceis : temporibus, et genis albis : abdomine a latere luteo.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 14. — Benoit, Orn. Sic. p. 82 — Power p. 202 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 13. — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Monachetta vulgo mas: Monachetta vulgo foemina* Cupani, Pamph. — *Monaccella* Russo Mss. — Munaceddà Cupani Mss. p. 138-139.

La Cinciallegra è comunissima in tutto l'inverno tanto nelle falde, che nella regione boschiva, non giunge mai nella regione de' faggi. È un uccello poco timoroso, molto agile, molto utile all'agricoltura per gl'insettolini, che distrugge volando da un ramo all'altro, e cercando tutte le gemme, le ciocchette frondose, ramoscelli, e crepaccie delle scorze. Nell'Iconografia è disegnato il maschio.

Sinonimia Siciliana.

Vicinzedda, Messina — *Carrubbedda,* Castrogiovanni — *Fusuddiu,* Catania — *Primavera,* Siracusa — *Munachedda,* Castelbuono — *Munacuni,* Cefalù — *Munaceddà,* Palermo — *Furticchiu,* Polizzi.

75. **Parus caeruleus**, (Linneo).

Parus vertice sub caerulescente: abdomine luteo.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 15 — Benoit, Orn. Sicil. p. 83 — Power, Itiner. p. 202 — Scinà, Topog. di Paler. ann. — Schembri, Quad. geo. p. 13 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Parus minor caeruleus, Jonston, Monaccedda scadda caude vulgo*, Cupani Pamphilon — *Monaccedda Scanna cavallo,* Russo Mss.

La Cinciarella è pur comune, come la specie precedente, ama a preferenza i luoghi ombrosi, dove sonvi quercie, gioppi, ulivi, è un uccello anche utile all'agricoltura per la quantità degli insetti nocivi, che distrugge: questi uccelletti volano a branchetti, e come han visitato un albero passano nell'altro. Nell'Iconografia è disegnato il maschio.

Sinonimia Siciliana.

Sagnacavaddu, Palermo, Catania — *Susuddiu,* Siracusa — *Pirnizzola*, Messina — *Munachedda,* Castelbuono — *Furticchiu,* Polizzi.

76. **Parus caudatus**, (Linneo).

Parus iliis rubro-amethystinis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 20 — Benoit, Orn. Sic. p. 84 — Schembri Quad. geo. orn. p. 13.

La Cincia codona è di passo periodico nelle Madonie, in ogni anno sul finir di novembre a Vicaretto, Gonato, e Cartiere vola a branchetti; questi uccellini sono in continuo movimento visitando tutte le parti di un albero, o un macchieto, e poi passano nell'altro albero vicino, fan sentire spesso la voce di richiamo: sono poco paurosi, affezionati fra loro, se per poco manca qualcheduno all'appello del branchetto gli altri sono irrequieti, clamorosi e non temono la presenza dell'uomo. In primavera scompariscono. Nell'Iconografia è disegnato al naturale il maschio.

Sinonimia Siciliana.

Pirnizzola cuda longa, Messina — *Munachedda cuda longa,* Castelbuono.

Genere MOTACILLA, Linneo.

77. **Motacilla alba**, (Linneo).

Motacilla dorso cinereo: abdomine albo.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 28 — Benoit, Orn. Sic. p. 86 — Power Itin. p. 202 — Scinà, Topog. di Pal. annot. — Calcara, Stor. Nat. di Ustica p. 60 — Taranto, Dis. Inag. p. 85 — Schembri, Qu. geo. p. 13 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Pispisa bianca,* Russo Mss. — Cupani Mss. p. 32, 137 — *Motacilla moscata-fusca, vulgo pispisa virzitana, Motacilla alba seu foemina,* Cupani, Pamph.

La Ballerina è la prima specie di questo genere a venire, si cominciano a vedere in settembre, poi in ottobre, e novembre si trovano lungo l'alveo de' fiumi, e de' ruscelli, in tutto l'inverno è comune nelle praterie; siegue gli armenti solitari, o uniti a branchetti. Han costume quando si fa il maggese seguire da vicino il bifolco per prendere i vermicciuoli, che restano allo scoperto nel momento. che le zolle sono rivoltate, allora non sono affatto paurosi. Nell'Iconografia è disegnato il maschio, e la femina adulti.

SINONIMIA SICILIANA.

Pispisa, Messina, Catania, Caltagirone — *Pispisa janca,* Palermo — *Vispisa bianca, nivalora,* Castelbuono — *Vispisa vranca,* Girgenti.

78. **Motacilla boarula**, (Linneo).

Motacilla dorso cinereo, vel cinereo-olivaceo, abdomine luteo: rectricibus extimis margine interno albis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 32 — Benoit, Orn. Sic. p. 87 — Power Itin. p. 202 — Schembri, Qu. geo. orn. p. 13 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Motacilla flava, Janstan, seu mas Cupani* Pamph. — *Motacilla cinerea, uropygio, et podice flavo, cauda longissima vulgo Sailtuni* Cupani, Pamph. Tab. 64 il Palazzotto opina appartenersi a questa specie — *Pispisa giarna* Russo Mss.

La Cutrettola è comune tra noi nell'inverno nelle praterie, ne' giardini, ed anche dentro l'abitato, qualche coppia nidifica fra noi. Nell'Iconografia è disegnato un maschio adulto.

SINONIMIA SICILIANA.

Pispisa giarna, Palermo, Catania, Siracusa — *Vispisa,* Castelbuono — *Giallinedda,* Messina.

79. **Motacilla flava**, (Linneo).

Motacilla dorso olivaceo: rectricibus extimis albis, macula longa nigra secus marginem internum notatis: fascia supraciliari lata alba: pileo, et nuca cinereo-plumbeis (mas. adulto) *vel cinereo spurcis* (foem.) *gula flava secus mandibulam alba* (mas. adul.) *vel albida* (foem.) *corpore inferne flavo* (mas. adul.). *vel albido* (foem.)

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 214 — Benoit, Orn. Sic. p. 88 — Nocito, Top. di Girg. p. 34 — Scinà Top. di Paler. ann. — Galvagni, Fauna p. 296 — Power, Itin. p. 202 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 14 — Cupani Tab. 590 — Palazzotto Orn. Sic. Mss. — *Pispisa virritana* Cupani Mss. p. 142.

Il Cutti è più raro delle precedenti specie, l' ho trovato in està nella fiumara di Isnello, e di Castelbuono, e ne' luoghi elevati in giugno nel Passo della Botte, sempre a coppia, nell'epoca de' due passi è più comune.

Nell'Iconografia è disegnato il maschio adulto.

SINONIMIA SICILIANA.

Vispisa, Castelbuono — Il Palazzotto ne rapporta due varietà la prima *Virrintuni*. la seconda *Vizzitana*, Palermo — *Pispisa giarna*, Girgenti — *Zinzula di Primavera*, Catania.

80. **Motacilla cinereo-capilla** (Savi)

Motacilla dorso olivaceo: rectricibus extimis albis, macula longa nigra secus marginem internum notatis: fascia superciliari nulla (maschio adul.) *vel angusta flavescente* (fem.) *pileo, et nuca cinereo-plumbeis* (adul.), *vel olivaceis* (fem.) *gula candida* (mas.) *vel spurco albida* (fem.), *corpore inferne flavo* (mas. adul.), *vel albo flavescente* (fem).

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 216 — Benoit, Orn. Sic. p. 88 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 14.

La Strisciajola è di passo nelle Madonie, nel mese di settembre arriva fra noi, e si trattiene nelle praterie scoperte delle falde: questi uccelli volano a branchetti, e sieguono gli armenti di pecore, fan sentire di quando in quando una voce di richiamo breve, ed acuta. Il maggior numero sono giovani, ecco la descrizione del giovine figurato nella Iconografia.

Becco nero, narici rotondate, iride scuro nera, pileo, nuca, e lati della testa grigio-piombino, dorso, scapolari, schiena grigi con leggiera sfumatura verdastra, groppone verdastro, sopracoda verdastra col mezzo delle penne scure. Fascia sopraciliare bianco-ceciata, regione auriculare griggia, gola bianco-ceciata, petto ceciato con macchie giallo-canarine, e scure, addome, e sottocoda di un giallo più carico. Piccole copritrici nere con largo margine giallognolo, le grandi col margine più chiaro, una remigante interna più lunga delle tre ultime, che hanno un largo margine giallastro. Le timoniere esterne più corte delle medie, le due esterne da ciascun lato sono bianche con larga macchia cuneata nel lato interno, la seconda ha verso la base del lato esterno dello stelo una linea nera, che va sfumandosi dopo la metà, la terza è nera con sottile margine esterno bianco, quarta, e quinta nere, sesta con le barbe esterne giallastre, piedi ed unghie nere.

SINONIMIA SICILIANA.

Giallinedda masculu. Messina — *Vispisedda*, Castelbuono.

81. **Motacilla melanocephala**, (Lichstein).

Motacilla dorso olivaceo: rectricibus extimis albis, macula longa nigra margine interno notatis: fascia supraciliari nulla: pileo, et nuca saturе nigris: corpore inferne flavo.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 219 — Benoit, Orn. Sic. p. 89 — Schembri, Quad. geo. p. 14.

Il Cutti capo nero è la specie più rara, l'ho trovato in maggio nella fiumara di Castelbuono, e nel fiume delle Cartiere, credo, che nidifica nei luoghi medesimi, perchè vi si trattiene per tutto luglio. Nell'Iconografia è disegnato un maschio adulto.

Sinonimia Siciliana.

Giallinedda testa niura, Messina — *Vispisa di sciumi,* Castelbuono.

Genere ANTHUS, Bechstein.

82. **Anthus arboreus**, (Bechstein).

Anthus corpore superne albido olivaceo ex nigrescente maculato, pectore maculis nigris: ungue postico digito ipso breviore: pedibus griseo-carneis.

Savi, Orn. Tosc. vol. 2, p. 40 — Benoit, Orn. Sic. p. 92 — Schembri, Quad. geo. orn. pagina 14 — *Alauda trivialis,* Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Linguinettarum rex,* Cupani, Pamphiton.

Il Prispolone è piuttosto raro; l'ho trovato nel passo di primavera negli ortaggi di Castelbuono, probabilmente si trova in altri luoghi delle Madonie.

Sinonimia Siciliana.

Zividduni, Messina — *Linguinedda cantatura, Linguinedda surda* (Palazzotto) Palermo.

83. **Anthus pratensis**, (Bechstein).

Anthus corpore superne albido-olivaceo, ex nigrescente maculato: pectore albido nigro-olivaceo maculato; ungue postico digito ipso longiore; pedibus griseo-carneis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 43 — Benoit, Orn. Sic. p. 92 — Power Itin. p. 202 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 14 — *Alauda pratensis,* Scinà Top. di Pal. ann. — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — Galvagni, Fauna p. 295 — *Linguinella ficedularum* Cupani.

La Pispola nel mese di novembre è comune nelle praterie situate nelle falde delle Madonie, nel Piano di s. Paolo volano a branchetti, stando a terra sono silenziosi

all'approssimarsi di un uomo si abbassano, e restano immobili, voltando un pochino la testa per osservare intorno, prima di volare fan sentire un fischio breve, ed interrotto, prima di posarsi tacciono: sono molto agili e svelti nel cammino. Il maschio è figurato nell'Iconografia.

SINONIMIA SICILIANA.

Ziveddu, Messina — *Lingninedda, Linguinedda d' erva*, Palermo — *Nzinzicula · loduna cantatura,* Catania — *Loduna cantatura.* Palermo.

84. **Anthus campestris,** (Bechstein).

Anthus corpore superne griseo-cinerino, ex brunneo maculato: ungue postico, digito ipso breviore: pedibus griseo-carneis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 45 — Benoit, Orn. Sic. p. 93 — Power, Itin. p. 220 — Taranto Disc. Inag. p. 85 — Schembri Quad. geo. orn. p. 14 — *Alauda campestris,* Palazzotto, Orn. Sic. Mss. questo autore riferisce anche a questa specie, il *Corrintonus exalbidus, et minor* Cupani. Tab. 23 — *Currintuni,* Cupani Mss. p. 114 — *Alauda vulgari minor ac fascior caudam et rostrum longum,* Cupani Pamph.

Il Calandro è più raro della specie precedente, in aprile, e maggio trovasi nelle praterie basse, ed umide, in settembre è comune nelle praterie scoperte, e nelle maggesi. allora di raro fa sentire la sua voce. Un adulto è figurato nell'Iconografia.

SINONIMIA SICILIANA.

Ziulu, Messina — *Currintuni,* Palermo — *Currintina.* Caltagirone.

GENERE ALAUDA, LINNEO.

85. **Alauda Calandra,** (Linneo).

Alauda rostro brevi, crasso: jugulo maculis duabus magnis, nigris, lateralibus cauda alas aequante: remigibus primariis, secundarias brunneas superantibus.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 50 — Benoit, Orn. Sic. p. 95 — Power, Itin. p. 202. — Galvagni. Fau. p. 295 — Taranto, Dis. Inag. p. 85 — Nocito, Top. di Girg. p. 33 — Scinà Top. di Paler. p. 79 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 14 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Calandra* Russo Mss. — *Calandra mas,* Cupani Pamph.

La Calandra è comunissima nelle campagne di Collesano, e delle Petralie; non trovasi in Castelbuono: nidifica ne' campi seminali a grano a lato di una gleba, o di una zolla erbosa: non emigra. in ottobre sono molto grassi.

SINONIMIA SICILIANA.

Calandu, Messina — *Calandruni,* Palermo, Collesano, Caltavuturo, Girgenti — *Calannula,* Caltagirone — *Carranula,* Catania — *Ncuddarata,* Petralia.

86. **Alauda cristata,** (Linneo).

Alauda rostro capite paullo breviore: cauda alis longiore: remigibus primariis secundarias brunneas superantibus.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 53 — Galvagni, Fauna p. 295 — Benoit, Orn. Sic. p. 95 — Power Itin. p. 202. — Nocito Top. di Girg. p. 33 — Taranto, Dis. Inaug. p. 85 — Schembri, Quad. geo. p. 14 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Cocucciuta* Russo Mss. — *Cucucciuta* Cupani Mss. p. 45.

La Cappellaccia è sedentaria, comune in tutte le basse regioni delle Madonie, costruisce il nido ne' campi a frumento, o ne' prati a fieno.

Sinonimia Siciliana.

Cucugghiata, Messina — *Capiddina, Cucugghiata, Lodona tupputa,* Catania — *Curriviola*, Castrogiovanni — *Calandra*, Castelbuono — *Cucucciuta,* Palermo, Siracusa — *Capiddina,* Caltagirone Girgenti.

87. **Alauda arvensis,** (Linneo).

Alauda rostro dimidium capitis aequante: cauda alis longiore: remigibus primariis secundarias brunneas superantibus.

Savi, Orn. Tosc. v. 2. p. 55 — Benoit, Orn. Sic. p. 96 — Power, Itin. p. 203 — Scinà Topogr. di Pal. ann. — Schembri, Quad. geo. orn. p. 14 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — Taranto Dis. Inaug. p. 85 — Galvagni, Fau. p. 295 — *Alauda vulgaris, vulgo, lodona,* Cupani, Pamphiton — *Lodola,* Russo Mss. — *Lodona,* Cupani Mss. p. 44. 120.

La Panterana giunge fra noi in novembre a branchi numerosi, e si trattengono sino a dicembre nelle scoperte praterie, poi sono meno abbondanti, e nell'està ne resta qualche coppia nelle praterie de' monti, ne ho trovato in abbondanza nel Pizzo delle case, e Piano della Battaglia in giugno e luglio.

Sinonimia Siciliana.

Calandruni, Messina — *Lodana*, Castrogiovanni — *Lonara,* Castelbuono, Palermo — *Adulidda, Lodana ciciruni,* Catania — *Calannuluni,* Caltagirone.

88. **Alauda arborea**, (Linneo).

Alauda rostro tenui, dimidio capitis subaequali: nuca fascia albida cincta: cauda alis paullo longiore: remigibus primariis brunneas superantibus.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 65 — Benoit, Orn. Sic. p. 96 — Power Itin. p. 203 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 15 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Lodona cantatura,* Russo Mss. — Cupani Mss.

La Tottavilla è comune nelle falde delle Madonie, particolarmente nelle colline alberate, ed uliveti: credo che non emigra, ma in maggio ed aprile ne ho trovato numerosi branchi nelle terre scoperte de' Monticelli.

SINONIMIA SICILIANA.

Calandredda, Passareddu di voscu, Messina — *Turittola*, Catania — *Calandredda d'arvulu*, Castelbuono — *Lonara cantatura*, Palermo.

89. **Alauda calandrella**, (Bon).

Alauda rostro crassiusculo, dimidio capitis subaequale; cauda alas superante; remigibus secundariis non nullis primarias aequantibus.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 67 — Power, Itin. p. 203 — *Alauda brachydactila* Benoit Orn. Sic. p. 97. — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — Questo uccello è stato descritto dal Chiarelli, come nuova specie Mss. — *Calandrella* Russo Mss. — *Calandrella*. Cupani, Pamph., e *Calandredda*, Cupani Mss. p. 114.

Il Calandrino è piuttosto raro; in aprile abita nelle praterie umide vicino Castelbuono a piccoli branchetti. Nel 1840 il passo fu più abbondante dell'ordinario, non l'ho trovato in altre stagioni.

Tutte le specie di questo genere sono colorite al naturale nella mia Iconografia.

SINONIMIA SICILIANA.

Quagliarina, Messina — *Cicireddu*, Castrogiovanni — *Calandredda*, Castelbuono, Catania, Palermo — *Ciurlidda*. Petralia.

GENERE EMBERIZA, LINNEO.

90. **Emberiza miliaria**, (Linneo).

Emberizia pileo cinerino-griseo ex nigrescente maculato; abdomine cinerino maculis nigricantibus; tectricibus subcaudalibus cicerinis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 79 — Benoit, Orn. Sic. p. 99 — Power, Itin. p. 203 — Nocito, Topog. di Girg. p. 34 — Scinà, Topog. di Paler. ann. — Schembri, Quad. geo. orn. p. 15 — Palazzotto Orn. Sic. Mss. — *Ciciruni*, Russo Mss. — Cupani, Mss. p. 140 — *Stirtozzu*, Cupani Mss. p. 27 — *Alaudis congener, Ionston, vulgo ciciruni*, Cupani, Pamph.

Lo Strillozzo è comune in tutte le Madonie nelle basse regioni, e nella regione subnemorosa, nell'inverno vive riunito a branchi, nell'està a coppie e si posa spesso sulle cime degli alberi, da dove fa sentire la stridula sua voce.

SINONIMIA SICILIANA

Ciciruni, in tutta l'Isola — *Ciaciallu*, Petralia.

91. **Emberiza cirlus**. (Linneo).

Emberiza pileo oliraceo-albido ex nigrescente maculato : abdomine citrino ; tectricibus inferioribus, et subcaudalibus citrinis : remigibus externis macula lata alba in margine extimo.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 81 — Benoit, Orn. Sic. p. 99 — Power, Itin. p. 203 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 15 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Ziula aliis Zirula,* Russo Mss.

Lo Zigolo nero è sedentario, comunissimo in tutte le stagioni, tanto nelle falde, che nel bosco, il maggior numero nidifica nelle colline alberate.

Sinonimia Siciliana.

Ziulu, Messina — *Zizì,* Castrogiovanni — *Zinzicula giarna,* Catania, Siracusa — *Zirula,* Castelbuono, Palermo.

92. **Emberiza cia**, (Linneo).

Emberiza pileo cinereo-helvolo ex nigrescente maculato, tectricibus inferioribus albis, subcaudalibus fulvis : rectricibus exterioribus latere interno albis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 83 — Benoit, Orn. Sic. p. 100 — Power, Itin. p. 203 — Schembri Quad. geo. orn. p. 15 — *Ziolo vulgo* Cupani, Pamph. — *Zivolo,* Cupani, Mss. p. 26, 113.

Lo Zigolo muciatto nell'inverno 1838 si vidde a branchi numerosissimi nelle campagne di Castelbuono, in ogni anno se ne vede una quantità mediocre, in aprile e maggio si trova a branchetti nelle alture delle Madonie, costruisce il nido ne' cespugli. Queste tre specie sono figurate nella mia Iconografia.

Sinonimia Siciliana.

Viziola, Messina — *Zinzicula,* Siracusa — *Nzinzola,* Catania — *Zirulu,* Palermo — *Zirula di muntagna,* Castelbuono.

Genere FRINGILLA, Linneo.

93. **Fringilla cisalpina**, (Temminck).

Fringilla dorso castaneo-albescente nigroque: pileo sature castaneo (maschio) *vel grisco sordido* (fem.) *medietate pectoris nigra* (masc.) *vel sordide alba* (fem.): *regione auriculari albida, iliis immaculatis, alis e trasverso albo-fasciatis: rectricibus nigrescentibus.*

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 98 — Benoit, Orn. Sic. p. 103 — Power Itin. p. 203 — Schembri Quad. geo. orn. p. 16 — *Passer domesticus,* Nocito Top. di Girg. p. 35 — *Fringilla domestica,* Galvagni, Fauna p. 297 — *Passera domestica* Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Passaro ordinario* Russo Mss. — *Passaru sbirru* Cupani Mss. p. 35.

La Passera reale è comunissima in tutti i paesi delle Madonie, abita e nidifica nei nostri tetti, e spesso reca del male a' prodotti dell' agricoltura tanto nei campi, che ne' magazzini. È disegnato il maschio, e la femina adulti.

Sinonimia Siciliana.

Passaru, Messina. Castelbuono — *Passara, Passara comuni,* Catania — *Passaru sbirru,* Palermo — *Passaru di canali,* Pulizzi.

94. **Fringilla hispaniolensis**, (Temminck).

Fringilla dorso nigro, maculis paucis cinerinis, vel spadiceis: pileo castaneo (maschio) *pectore nigro* (maschio) *regione auriculari alba: iliis nigro-maculatis: alis e transverso albo-fasciatis; rectricibus nigrescentibus.*

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 206 — Benoit, Orn. Sic. p. 104 — Power, Itin. p. 203. — Calcara, Stor. Nat. di Ustica p. 60 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 16.

La Passera sarda è rara nelle Madonie, ama piuttosto per nidificare le alte, ed antiche fabbriche, ha i costumi della precedente specie.

Sinonimia Siciliana. — *Passaru*, Sicilia.

95. **Fringilla coelebs**, (Linneo).

Fringilla tectricibus parvis albis; uropigio viridi.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 110 — Benoit, Orn. Sic. p. 107 — Power, Itin. p. 203 — Scinà, Topog. di Pal. ann. — Schembri, Quad. geo. orn. p. 16 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — Galvagni Fauna Et. p. 297 — *Pinsone*, Russo Mss. — *Fringilla Ionston*, Cupani Pamph. — Pinsuni, Cupani Mss. p. 55, 74, 119.

Il Fringuello è molto comune nell'inverno in tutte le campagne delle falde nebrodensi, volano a branchi numerosi, sono molto vigilanti, e fan sentire spesso la voce di richiamo. all'approssimarsi della primavera tutti partono restando solamente qualche coppia a nidificare ne' boschi di Gonato, e dei Ponveri. Nell'Iconografia sono figurati il maschio, e la femina adulti.

Sinonimia Siciliana. — *Spunsuni*, Messina, Catania — *Pinsuni*, Palermo, Castelbuono.

96. **Fringilla carduelis**, (Linneo).

Fringilla alis nigris transversim late e luteo fasciatis: cauda nigra, maculis rotundis albis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 117 — Benoit, Orn. Sic. p. 108 — Power Itin. p. 203 — Calcara Stor. Nat. di Usti. p. 60 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 16 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Cardiddu* Cupani Mss. p. 14, 76 — *Fringilla mas torquatus, vulgo Cardu glaculuni* Cupani Pamph. — *Cardillo* Russo Mss.

Il Cardellino è comune in tutte le stagioni nelle campagne alberate delle Madonie, nidifica negli agrumeti, ne' pergolati, ed in altri alberi bassi. Nell'inverno ne giungono branchi numerosissimi, e prescelgono per dimora particolarmente le ulivete, ed i frassaneti. Ho trovato un giovine dell'anno che volava colle palpebre unite. Nell'Iconografia è figurato un maschio adulto, ed uno nell'epoca della muda.

Sinonimia Siciliana. — *Cardiddu*, in tutta l'Isola.

97. **Fringilla spinus**, (Linneo).

Fringilla dorso olivaceo e nigrescente maculato: iliis nigro striatis: pileo nigro (maschio) *vel olivaceo* (femina) *rectricibus basi luteis.*

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 120 — Benoit, Orn. Sic. p. 109 — Power Itin. p. 203 — Schembri. Quad. geo. orn. p. 16 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Lequoro* Russo, Mss. — *Lecuru* Cupani Mss. p. 16 — *Ligurinus seu spinus foemina, vulgo lecura: Ligurinus mas vulgo, lecuru,* Cupani, Pamph.

Il Lucarino è di passo accidentale fra noi, solamente l'ho trovato in aprile 1840 negli ortaggi vicino Castelbuono.

Sinonimia Siciliana.

Lucaru, Messina — *Lecuru,* Palermo, Catania.

98. **Fringilla cannabina**, (Linneo).

Fringilla dorso helvolo-fusco, vel castaneo e brunneo maculato: rectricibus externis margine interno niveo: tectricibus spadiceis: gula albida, e brunneo maculata.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 128 — Benoit, Orn. Sic. p. 109 — Power, Itin. p. 203 — Scinà, Top. di Paler. ann. — Schembri, Quad. geo. orn. p. 17 — *Fringilla linola vel cannabina,* Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Zuinu roccatoru*. Cupani Mss. p. 109 — *Pecticoccinìola lapidum in cula* (maschio). *Zuinus di rocca, vulgo, femina,* Cupani, Pamph.

Il Montanello nell'inverno è comune a branchi numerosi nelle praterie de' Monticelli e di s. Fucà, nella primavera si vede nel piano di s. Paolo in perfetto abito di amore a piccoli branchetti: pochi restano a nidificare fra noi.

Nell'inverno quando sono a branchi ho trovato essere riuniti il Cardellino, il Montanello ed il Verzellino, che posati tutti insieme sopra di un albero facevano un monotono concerto co' loro canti. In marzo ho ucciso de' maschi, che avevano il petto quasi tutto rosso, perchè il bordo delle penne, che nell'inverno è ceciato era nella maggior parte caduto. Nell' Iconografia son figurati il maschio, e la femina in abito d'inverno.

Sinonimia Siciliana.

Zuinu, Messina, Palermo, Polizzi — *Minutulu veru,* Catania — *Bastarduni,* Castelbuono.

99. **Fringilla serinus**, (Linneo).

Fringilla dorso olivaceo, maculis nigrescentibus longitudinalibus notato: iliis e subnigro striatis: vertice luteo olivaceo, e nigrescente maculato: rectricibus brunneo nigris.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 132 — Power, Itin. p. 203 — Benoit, Orn. Sic. p. 110 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 17 — *Citrinella mas, vulgo, rappareddu* Cupani Pamph. *Rapparello* Russo Mss. — *Rappareddu* Cupani Mss. p. 15.

Il Verzellino è piuttosto comune nell'inverno nelle Madonie, volano a piccoli branchetti, nella fine di aprile, e primi di maggio sono più comuni. dopo tal epoca non se ne vedono più. Nell'Iconografia ho figurato il maschio, e la femina adulti.

Sinonimia Siciliana. — *Rappareddu,* Messina. Palermo.

100. **Fringilla chloris**, (Linneo).

Fringilla corpore viridi-olivaceo: pectore iliisque immaculatis (adulto): *pileo olivaceo: remigibus externe luteo marginatis: rectricibus externis basi ad marginem externum luteis.*

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 134 — Benoit, Orn. Sic. p. 110 — Power, Itin. p. 203 — Calcara, St. Nat. di Ust. p. 60 — Taranto Dis. Inag. p. 85 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 17 — Galvagni, Fauna p. 297 — *Verdone,* Russo Mss. — *Virdani,* Cupani Mss. — *Viridaceola* Cupani, Pamph. — *Loxia chloris* Scinà Top. di Pal. ann. — Nocito Top. di Girg. p. 34 — Palazzotto Orn. Sic. Mss.

Il Verdone è un uccello di passo nelle Madonie, si trova sebben di raro nel passo di Autunno e di Primavera, non ne restano mai a covare fra noi sebbene nidifichi in campagne prossime alle Nebrodi, come Termini e Palermo.

Sinonimia Siciliana. — *Virduni,* per tutta l'Isola.

101. **Fringilla petronia,** (Linneo).

Fringilla dorso griseo nigroque: macula luteo-citrino in medietate pectoris: rectricibus apice albo maculatis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 138 — Benoit, Orn. Sic. p. 111 — Power, Itin. p. 203 — Scinà, Top. di Pal. ann. — Nocito, Top. di Girg. p. 34 — Galvagni, Fauna p. 297 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 17 — Palazzolo Orn. Sic. p. 455.

La passera lagia non è molto comune, ma pure è sedentaria fra noi, si trova nel basso, e nelle alture, nidifica negli alti fabbricati unitamente alla passera comune. e nelle rupi unitamente al Balestruccio, ed al Rondone. Nell'Iconografia è disegnato il maschio adulto.

Sinonimia Siciliana.

Passarastra, Messina, Palermo. Catania. Girgenti — *Passara di roccu* Castelbuono — *Pir pir* Petralia.

102. **Fringilla coccothraustes**, (Temminck).

Fringilla gula nigra, remigibus secundariis truncatis, et emdulatis, cauda apice alba.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 139 — Benoit, Orn. Sic. p. 111 — Power, Itin. p. 203 — Taranto Dis. Inag. p. 85 — Schembri, Quad. geo. p. 17 — *Loxia coccothraustes* Galvagni Fauna pagina 297 — Palazzotto Orn. Sic. Mss. — *Coccothraustes siculus rostro recto* Cupani Pamp. — *Scacciamennuli,* Cupani Mss. p. 23, 102 — *Scacciamenduli col pizzo tondo, grosso, e tagliente* Russo Mss.

Il Frosone è di passo periodico nell' autunno, pochi restano a svernare fra noi e si trattengono nella regione subnemorosa, e nelle colline coperte ad ulivete, in primavera non se ne trovano. Nell'Iconografia è figurato un maschio adulto.

Sinonimia Siciliana. — *Scacciamennuli* in tutta l'Isola.

Genere COLUMBA, Linneo.

103. **Columba palumbus**, (Linneo).

Columba cauda apice nigra: alis immaculatis: tectricibus supercaudalibus uro pygio concoloribus.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 154 — Benoit, Orn. Sic. p. 113 — Power, Itin. p. 203 — Nocito, Top. di Girg. p. 33 — Galvagni, Fau. p. 298 — Taranto Dis. Inag. p. 86 — Schembri. Qu. geo. orn. p. 18. — Palazzotto Orn. Sic. Mss. — *Palumbo Tudone* Russo Mss. — *Tuduni* Cupani Mss. p. 144 — *Columba sylvestris, locurrix, Cocurrix, vulgo tuduni,* Cupani Pamph.

Il Colombaccio è sedentario, vive in società nelle grotte, in alcune ulivete poco frequentate, e di raro nei boschi, nidifica nei luoghi medesimi, nell'inverno si nutrisce di ulive. Nell'Iconografia è disegnato il maschio.

I cacciatori amano questa caccia attendendoli nell'està all'acqua, e nell'inverno dove sogliono andarsi a posare per restare tutta la notte, e siccome hanno il costume di posarsi sopra i rami uno a fianco dell'altro non è raro con una fucilata caderne molti.

Sinonimia Siciliana.

Fassa: Messina — *Tutuni, Palummazza, Palumma sarvaggia* Catania — *Tutuni,* Caltagirone — *Palumma* Girgenti — *Tuduni* Palermo, Siracusa, Caltagirone, Castelbuono.

104. **Columba oenas**, (Linneo).

Columba cauda apice nigra: alis maculis nigris triseriatis: tectricibus supercaudalibus uropygio concoloribus.

Savi, Orn. Tosc. v. 2. p. 158 — Benoit, Orn. Sic. p. 114 — Power, Itin. p. 203 — Nocito Top. di Girg. p. 33 — Galvagni Fau. p. 297 — Taranto Disc. Inag. p. 86 — Schembri, Qu. geo. orn. p. 18 — Palazzotto Orn. Sic. Mss. — *Palumbo marinello* Russo Mss.— *Columba sylvestris maritima vulgo marinedda,* Cupani, Pamph.

La Colombella è di passo; se ne trovano a branchi dall'autunno sino alla fine dell'inverno, ne ho trovato nel forte inverno nei monticelli, e sul finir dell'inverno nelle Petralie.

Sinonimia Siciliana.

Questa sinonimia non è molto esatta, perchè i cacciatori confondono questa colla seguente specie — *Palummu ruccaloru*, Messina — *Palumma marinedda*, Palermo — *Palummu sarvaggiu,* Caltagirone — *Picciuni,* Girgenti — *Palumma farsa,* Catania — *Palumma ramalora,* Petralia.

105. **Columba livia**, (Brisson).

Columba cauda apice nigra: alis duplici, et lata fascia nigra transversa: tectricibus caudalibus uropygio saturatioribus.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 160 — Benoit, Orn. Sic. p. 114—Power Itin. p. 203—Schembri. Qu. geo. orn. p. 18—Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — *Palumbo ruccaloro con la cuda mezza bianca sotto lo croduzzo* Russo Mss. — *Palumbus saxatilis, Ruccaloru, vulgo dictus* Cupani Pamph.

Il Piccion Torrajolo è sedentario, abita nelle rupi di Passo scuro, della Culia, del Mirico, nelle antiche fabbriche abbandonate: nidifica nei luoghi medesimi, nell'està si fa una caccia abbondante attendendoli all'acqua. Nell'Iconografia è disegnato un individuo adulto.

Sinonimia Siciliana.

Palumba sarvaggia, Catania — *Ruccalora,* Palermo — *Ruccazzola,* Castelbuono.

106. **Columba turtur**, (Linneo).

Columba cauda apice alba.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 163 — Benoit, Orn. Sic. p. 115. — Power, Itin. p. 203. — Nocito, Top. di Girg. p. 33 — Galvagni, Fauna p. 298 — Scinà, Top. di Pal. ann. — Calcara, St. Nat. di Ustica p. 59 — Taranto, Dis. Inag. p. 86 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 18 — Palazzotto Orn. Sic. Mss. — *Turtura,* Cupani, Mss. p. 32 — *Turtura ordinaria* Russo Mss.

La Tortora viene in aprile a branchetti di otto, o dieci, abitano in tutte le campagne alberate, alcuni s'internano nell'isola, altri restano a nidificare fra noi. verso la fine dell'està tutti emigrano. Costruiscono un nido molto rozzo sugli alberi. Nell'Iconografia è figurato un maschio adulto.

Sinonimia Siciliana. — *Turtura,* in tutta l'Isola.

ORDINE TERZO — UCCELLI RAZZOLATORI.

GENERE PERDIX, LATHAM.

107. **Perdix francolinus**, (Latham).

Perdix gula nigra: pectore nigro ex albo maculato (maschio).

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 187—Benoit, Orn. Sic. p. 118—Power, Itin. p. 203—Taranto. Dis. Inag. p. 86—Schembri, Quad. geo. p. 19—*Tetrao francolinus* Palazzotto Orn. Sic. Mss.— *Francolina* Russo, Mss.

Il Francolino viveva sedentario nei contorni delle Madonie, particolarmente nei piani del Finale, molti se ne ricordano, ora non se ne ritrova più alcuno. Una volta i Duchi di Toscana della famiglia Medici fecero portare questo bello uccello della Sicilia nei loro stati, tanto era allora comune, ed ora perseguitato in tutti i luoghi si trova ristretto nelle sole pianure di Terranova, e di Partanna.

SINONIMIA SICILIANA.—*Tritarì, Franculinu*, in tutta l'Isola.

108. **Perdix Graeca**, (Brisson).

Perdix gula alba, nigro marginata: pectore cinereo emethystino.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 191—Benoit, Orn. Sic. p. 119—Taranto Disc. Inag. p. 86—Power, Itin. p. 203—Schembri, Quad. geo. p. 19—*Perdix*, Nocito, Top. di Girg. p. 35—*Pernici* Russo Mss.—Cupani Mss. p. 14.

La Coturnice è la specie più comune in tutte le regioni delle Madonie dalle falde sino alla regione scoperta nelle vette più elevate. Questa bella specie sarà anche fra poco distrutta dall'avidità dei cacciatori. servendosi nella primavera per zimbello della femina.

SINONIMIA SICILIANA.—*Pirnici*, in tutta l'Isola.

109. **Perdix coturnix**, (Latham).

Perdix pectore spadiceo, vel helvolo, striis longitudinalibus albis insignito.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 199—Benoit, Orn. Sic. p. 120—Power, Itin. p. 203—Taranto Dis. Inag. p. 86—Calcara, St. Nat. di Ustica p. 60—Schembri, Quad. geo. p. 19—*Tetrao coturnix* Scinà Top. di Pal. ann.—Nocito Top. di Girg. p. 35—Palazzotto, Orn. Sic. Mss.— Galvagni Fauna p. 298—*Quaglia*. Russo Mss.

La Quaglia è un uccello di passo, giunge fra noi in maggio, molti si internano nelle campagne di Petralia, pochi nidificano, e svernano fra noi. Il suo canto nelle mattinate di primavera è molto dilettevole, sebbene è monotono.

SINONIMIA SICILIANA.—*Quagghia*, in tutta l'Isola.

ORDINE QUARTO — UCCELLI DI RIPA.

Genere GLAREOLA, Brisson.

110. **Glareola pratincola**, (Savi).

Glareola valde furcata: corpore superne griseo olivaceo.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 214 — *Glareola torquata,* Benoit. Orn. Sic. p. 129 — Power, Itin. p. 203 — Schembri, Quad. geo. p. 20 — Palazzotto Orn. Sic. Mss. — Galvagni, Fauna p. 295 — *Hirundo marina Jonston,* Cupani, Pamph.

La pernice di mare è molto rara, uno ne fu ucciso nel Piano di San Paolo in maggio 1841 — è di passo accidentale.

Sinonimia Siciliana.

Rinninuni Americanu Messina — *Pirnici di mari* Palermo — *Rinninuni di maisi. tammurinari, Tirricciacchiti,* Catania — *Tirricciacchiti,* Siracusa.

Genere OTIS, Linneo.

111. **Otis tetrax,** (Linneo).

Otis rectricibus octodecim: statura Anatis Boschae.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 219 — Benoit, Orn. Sic. p. 125 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 20 Power, Itin. p. 203 — Taranto, Dis. inaug. p. 86 — *Attage cauda brevi,* (maschio) *Pitarra*. femina (femina) Cupani, Pamph.

La Gallina pratajola trovasi di passo accidentale nelle campagne di Petralia al Sud delle Madonie, io non l'ho veduto, ma il signor Palazzotto mi assicurò trovarsi anche sedentaria in quelle campagne seminate a grano.

Sinonimia Siciliana. — *Pitarra* in tutta l'Isola.

Genere ODICNEMUS, Temminck.

112. **Oedicnemus crepitans,** (Temminck).

Oedicnemus rostro capiti subaequali: pileo, cervice, dorso helvolo griseis, longitudinaliter nigro striatis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 225 — Benoit, Orn. Sic. p. 127 — Power, Itin. p. 203 — Schembri, Qu. geo. p. 20 — Taranto, Dis. p. 87 — *Charadrius oedicnemus,* Scinà, Top. di Pal. an. — Nocito, Top. di Girg. p. 33 — Galvagni Faun. p. 294 — *Librazinus vulgo,* Cupani Pamph. — *Librazinu, o Ciurruviu,* Cupani Mss. p. 77 — *Librazino,* Russo Mss.

L'Occhione trovasi tutto l'anno nelle campagne di Petralia vicino i fiumi, e nel fiume di Pollina, nell'està è più comune; la notte fa sentire spesso il suo acuto canto, è

molto celere nel pedinare, ed inseguito si occulta spesso tra i vuoti. che formano i sassi nell'alveo de' fiumi.

SINONIMIA SICILIANA.

Ririrsinu Messina — *Librazzinu*, Catania, Siracusa Girgenti — *Ciurruviu*, Caltagirone, Palermo, Castrogiovanni — *Ciurrurì*, Castelbuono, Petralia.

GENERE HIMANTOPUS, BRISSON.

113. **Himantopus melanopterus**, (Meyer).

Himantopus corpore albo, dorsi lateribus, scapularibus alisque nigris: gula, et cervice nigris albo maculatis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 232 — Benoit, Orn. Sic. p. 129 — Power, Itin. p. 203 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 20 — *Charadrius himantopus*, Galvagni, Fauna p. 294 — Himantopus, Nocito Top. di Girg. p. 34 — *Acus Marina*, Cupani, Pamp. de' Gesuiti Tab. 36.

Il Cavalier d'Italia non è molto comune: una coppia ne fu veduta nella foce del fiume di Pollina in giugno 1842, l'individuo ucciso era un maschio in muda, presentava qualche linea di più delle dimensioni date dal Savi; trovasi figurato nella mia Iconografia.

SINONIMIA SICILIANA.

Aceddu cavaleri Messina — *Pedi longhi*, Catania, Siracusa — *Francisotta* Terranova — *Gambi longhi* Girgenti.

GENERE CHARADRIUS, LINNEO.

114. **Charadrius pluvialis**, (Linneo).

Charadrius pileo, et corporis superna parte nigris, luteo maculatis: rostro nigrescente: pedibus nigris.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 235 — Benoit, Orn. Sic. p. 130 — Power, Itin. p. 203 — Schembri, Qu. geo. orn. p. 20 — Galvagni, Fauna p. 294 — *Sittlettus*, Cupani.

Il Piviere è uccello di passo viene nella fine dell'autunno, e parte nella fine dell'inverno, una coppia fu uccisa in Castelbuono nel febbraro 1839. più comune trovasi nelle praterie umide vicino Polizzi. e Petralia. Nella Iconografia è figurato un maschio adulto.

SINONIMIA SICILIANA.

Olivedda, Marteddu riali, Messina — *Vuarottu*, Castrogiovanni — *Vujarottu*, Gangi — *Spriveri di maisi*, Catania.

115. **Charadrius curonicus**, (Gmelin).

Charadrius collare albo: fascia pectorali lata nigra: rostro e luteo nigroque picto: pedibus luteis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2. p. 244—Benoit, Orn. Sic. p. 132—Power, Itin. p. 203—Schembri. Qu. geo. orn. p. 21—*Trochilus minor torquatus,* Cupani pamph.

Il Corriere piccolo è comune nel mese di maggio nella Fiumara di Isnello, di Castelbuono, e fiume di Pollina sino al Finale, volano a branchetti di cinque ad otto, alcuni a coppia, son poco sospettosi, svelti, e spediti nel camino.

Sinonimia Siciliana.

Cirrivì, Messina — *Marinaredda,* Siracusa — *Sbrivireddu testa grossa.* Catania — *Addinedda monaca,* Castelbuono.

Genere VANELLUS, Brisson.

116. **Vanellus cristatus,** (Meyer).

Vanellus corpore superne viridi-versicolore: abdomine albo, tectricibus subcaudalibus helvolo-fulvis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 256—Benoit, Orn. Sic. p. 135—Power, Itin. p. 204—Zuccarello, Ricer. Orn. Lett. I, p. 5—Schembri, Qu. geo. orn. p. 21—*Tringa vanellus,* Palazzotto. Orn. Sic. Mss.—Galvagni Fauna p. 295—*Capella collo curto, vulgo, nivalora,* Cupani Pamphiton—*Nivalora,* Russo Mss.—Cupani Mss. p. 16, 119, 121.

Il Fifà è comune nell'inverno nelle praterie attorno delle Madonie, volano a branchi più o meno numerosi, si fan vedere costantemente prima del cattivo tempo, ciò che gli ha fatto dare il nome di *nivaloru.* Nell'Iconografia è figurato un individuo adulto.

Sinonimia Siciliana. — *Pauneddu,* Catania — *Nivalora, Nivaloru.* in tutta l'Isola.

Genere TOTANUS, Bechstein.

117. **Totanus calidris,** (Bechstein).

Totanus rectricibus lateralibus, tectricibusque supercaudalibus albis, transversim e nigrescente striatis: remigibus secundariis albis in medietate apicilari; rostro caput valde superante nigro, basi luteo ochraceo.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 271, v. 3, p. 232—Benoit, Orn. Sic. p. 140—Power, Itin. pagina 204—Schembri, Quad. Geo. orn. p. 22—*Gambetta rostro, et pedibus rubris.* Cupani Pamph.

La Pettegola è un uccello piuttosto raro, in ogni anno nel passo di primavera se ne vedono nella foce del fiume di Pollina. Nell'Iconografia è figurato un adulto.

Sinonimia Siciliana. — *Papiola 'mperiali,* Catania, Siracusa.

118. **Totanus ochropus,** (Temminck).

Totanus tectricibus supercaudalibus candidis: rectricibus medietate basilari albis; medietate apicilari fasciis nigris latis transversis notata.

Savi, Orn. Tosc. v. 2. p. 273—Power, Itin. p. 204—Benoit, Orn. Sic. p. 141—Schembri, Quad. geo. orn. p. 22—*Gambetta minor,* Cupani, Pamp.—*Galluzzo delli grossi,* Russo, Mss.

Il Piro-piro cul bianco è di passo, trovasi quasi tutto l'inverno ne' canneti sotto Castelbuono, e ne' prati umidi vicino Collesano. Nell'inverno 1840 se ne videro più del solito. Nell'Iconografia è figurato un adulto.

Sinonimia Siciliana.

Stagnotta, Siracusa, Catania — *Gadduzzu di li grossi,* Palermo — *Addinedda d'acqua,* Castelbuono.

119. **Totanus hypoleucos** (Temminck).

Totanus rectricibus, tectricibusque supercaudalibus griseo-olivaceis, extimis ex albo maculatis: corpore superne griseo-olivaceo, striis nigris tenuibus, transversis notato: rostro caput parum superante.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 275, vol. 3, p. 233—Benoit, Orn. Sic. p. 141—Power, Itin. pagina 204—Schembri, Quad. geo. orn. p. 22—*Gallulus aquaticus—Gallinago minor marina,* Cupani Pamp.—*Galluzzo delli piccioli,* Russo Mss.—*Gadduzzu di li picciuli,* Cupani Mss. p. 106.

Il Piovanello è di passo, abita per pochi mesi del più rigido inverno nei canneti sotto Castelbuono, e ne' prati umidi vicino Collesano. Nell'inverno del 1839 se ne videro molti nella fiumara d'Isnello. Nell' Iconografia è disegnato il maschio, e la femina.

Sinonimia Siciliana.—*Quaglia di mari* Messina—*Gadduzzu di li picciuli,* Palermo.

Genere TRINGA Brisson.

120. **Tringa minuta,** (Leisler).

Tringa rostro subcylindrico, recto caput subaequante breviore tarso: tarso digitum medium subaequante: tibia partim nuda: rectricibus mediis, et extimis longioribus.

Savi, Orn. Tosc. vol. 2, p. 289—Benoit, Orn. Sic. p. 144—Schembri, Quad. geo. p. 22. *Oculi minti minima, subrufi coloris maculis nigra,* abito di està—*Gallinago marina minima, oculi minti marina dicta,* Cupani, Pamph.

Il Gambecchio è di passo periodico in settembre, si trattiene più ne' pantani, e laghetti della spiaggia del mare, e qualche volta sale lungo la fiumara di Pollina. L'individuo disegnato è un giovine avanti la prima muda.

Sinonimia Siciliana. — *Lodana di mari.* Messina.

Genere RUSTICOLA, Vieillot.

121. **Rusticola vulgaris,** (Vieillot).

Rusticola remigibus primariis omnibus aequilatis: corpore inferne transversim nigro striato.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 304—*Scolopax rusticola* Benoit, Orn. Sic. p. 146—Power, Itin. p. 204—Taranto, Dis. inaug. p. 87—Galvagni Faun. p. 294—Schembri, Qu. geo. p. 23—Palazzotto Orn. Sic. Mss.—*Gallazzo,* Russo Mss.—*Gaddazzu,* Cupani Mss. p. 115.

Le Beccaccie cominciano a vedersi nella fine dell'autunno nelle regioni nemorose, in dicembre sono comuni ovunque, poi diminuiscono, nel ripasso di primavera sono comunissime per una quindicina di giorni. Nell'Iconografia è figurato un adulto.

Sinonimia Siciliana.—*Beccaccia,* Catania—*Addazzu,* Gaddazzu in tutta l'Isola.

Genere SCOLOPAX, Vieillot.

122. **Scolopax gallinago,** (Linneo).

Scolopax rectricibus quatuordecim: prima extima, apice, et latere externo albo maculato: secunda primam superante.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 312—Benoit, Orn. Sic. p. 148—Power, Itin. p. 204—Nocito, Top. di Girg. p. 35—Galvagni, Fauna p. 294—Scinà, Top. di Pal. ann.—Schembri, Quadro geo. p. 23—Palazzotto, Orn. Sic. Mss.—*Arcirotta delli grossi,* Russo Mss.—*Arcirotta omnium maxima, sive gallinago minor Aldror,* Cupani Pamph.

Il Beccaccino reale è comune nella rigida stagione in tutte le praterie umide, e vicino i ruscelli, in taluni anni ne svernano fra noi una quantità straordinaria.

Sinonimia Siciliana.

Beccaccinu, beccaccinu reali, Messina—*Arcirutluni,* Girgenti, Palermo—*Arcirotta,* Castelbuono, Catania—*Beccaccina,* Catania.

123. **Scolopax gallinula,** (Linneo).

Scolopax rectricibus duodecim brunneo-nigris e fulvescente maculatis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 317; v. 3, p. 233—Benoit, Orn. Sic. p. 148—Nocito, Top. di Girgenti p. 35—Galvagni, Fauna p. 294—Power, Itin. p. 204—Scinà, Top. di Pal. ann.—Schembri, Quad. geo. orn. p. 23—Taranto Dis. inaug. p. 87—*Gallinula minima altera, Scacciamargi di li grossi vulgo dicta,* Cupani Pamp.—*Arcirotta delli piccioli,* Russo Mss.—*Arcirutledda Scaccia-margi* Cupani Mss. p. 115.

Il Frullino trovasi dalla fine di novembre a tutto febbraro ne' canneti sotto Castelbuono, e nelle praterie acquitrinose, in taluni anni è molto raro. Queste due specie sono figurate nell'Iconografia.

Sinonimia Siciliana.

Beccaccina, Castelbuono—*Beccaccinu di li picciuli,* Messina—*Arcirutledda* Girgenti—*Arcirutledda papiola 'mperiali,* Catania.

Genere IBIS, Lacepede.

124. **Ibis falcinellus**, (Temminck).

Ibis corpore castaneo, alis e saturo-viridi versicolore.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 327—Benoit, Orn. Sic. p. 152—Schembri, Quad. geo. orn. p. 24.

Il Mignattajo è un uccello di passo accidentale, uno ne è stato ucciso nella fiumara di Castelbuono in aprile 1847, probabilmente era smarrito da' suoi compagni, aveva lo stomaco perfettamente vuoto.

Sinonimia Siciliana. — *Gaddaranu*, Messina, Catania. Siracusa.

Genere GRUS, Pallas.

125. **Grus cinerea**, (Bechstein).

Grus gula, juguloque nigrescente: pectore cinereo.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 331—Benoit, Orn. Sic. p. 153—Schembri, Qu. geo. orn. p. 24 —*Ardea grux* Scinà, Top. di Pal. ann.—Palazzotto, Orn. Sic. Mss.—Nocito, Top. di Girg. p. 33—*Groi,* Russo Mss.—Cupani Mss. p. 39.

La Grue è di passo periodico in autunno, ed in primavera, di raro si posano nelle alture, quando sono contrariati dal vento, o dalla nebbia, quelli, che sono stati uccisi sono stati tutti giovani, ed è un giovine quello figurato nell'Iconografia.

Sinonimia Siciliana. — *Grù*, Castelbuono — *Groi*, Palermo, Girgenti.

Genere CICONIA, Brisson.

126. **Ciconia nigra**, (Bellonio).

Ciconia capite, collo, dorsoque nigris, vel nigro viridibus.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 338—Benoit, Orn. Sic. p. 155—Power, Itin. p. 204—Zuccarello Ric. Orn. p. 7—Schembri, Qu. geo. orn. p. 24—*Ardea nigra,* Palazzotto, Orn. Sic. Mss. *Cicogna,* Cupani Mss. p. 40—*Ardea maxima, et nigra viridi purpurans, rostro pedibusque rubris,* Cupani Pamp.

La Cicogna nera è di passo periodico, viaggia ordinariamente di notte, nel 1843 se ne vide un branchetto nella fiumara de' mulini. Nell'Iconografia è disegnato un giovine.

Sinonimia Siciliana. — *Cicogna, Cicogna nirra* in tutta Sicilia.

GENERE ARDEA, LINNEO.

127. **Ardea cinerea**, (Linneo).

Ardea pileo albo-nigroque: dorso cinereo: humeralibus nigris.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 343—Benoit, Orn. Sic. p. 156—Power, Itin. p. 204—Scinà, Topog. di Pal. ann.—Schembri, Qu. geo. orn. p. 24—Taranto Dis. inaug. p. 86—Nocito Top. di Girg. p. 33—Galvagni, Fauna p. 294—*Ardea, Jouston,* Cupani Pamp.—*Airone,* Russo Mss.

La Nonna è piuttosto rara nelle Madonie, ma è di passo periodico. ed in ogni anno se ne vedono nel fiume di Pollina. ed a Fiume grande soli, o a coppia, di raro a branchi.

SINONIMIA SICILIANA.

Aroi, Aruni, Messina — *Fannazzu,* Castrogiovanni — *Fannazzu,* Catania. Siracusa — *Airuni,* Palermo, Girgenti — *Bulurru di Gaddazzi*, (Benoit) Palermo — *Ariuni*, Caltagirone — *Airuni masculu, o tunisinu,* Catania.

128. **Ardea purpurea**, (Linneo).

Ardea pileo nigro; dorso cinereo; humeralibus fulvo castaneis.

Savi. Orn. Tosc. v. 2, p. 345—Benoit, Orn. Sic. p. 136—Power, Itin. p. 204—Galvagni. Fauna p. 294—Taranto, Dis. Inaug. p. 86—Scinà, Top. di Pal. ann.—Schembri, Qu. geo. pagina 24—*Ardea stellaris major rubra alia nec cristata* giovine, Cupani, Pamph.—*Russello,* Russo Mss.—*Russeddu,* Cupani, Mss. p. 103.

La Ranocchiaja è di passo periodico in autunno, ed in primavera, in settembre, ed ottobre è piuttosto comune nella fiumara di Castelbuono, ma quelli. che si sono uccisi sono stati tutti giovani, gli adulti sono rari.

SINONIMIA SICILIANA. — *Russeddu, Russieddu,* in tutta l'Isola.

129. **Ardea alba**, (Linneo).

Ardea pileo, dorso, humeralibusque albis: rostro luteo, podiis nigris.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 347—Benoit, Orn. Sic. p. 157—Power, Itin. p. 204—Schembri Qu. geo. orn. p. 24—*Ardea major alba,* Taranto Dis. inaug. p. 86—*Grassotta vranca.* Cupani Mss. p. 118.

L'Airone maggiore è di passo periodico nelle nostre contrade, ma nel settembre 1843 ve ne furono ne' piani del finale branchi numerosissimi da far biancheggiare il terreno. poi salirono, e si trattennero per pochi giorni nella fiumara di Castelbuono.

SINONIMIA SICILIANA.

Cicogna 'mperiali al finale — *Airuni jancu*, Caltagirone. *Aroi biancu, Airuni jancu,* in altri luoghi della Sicilia.

130. **Ardea garzetta**, (Linneo).

Ardea dorso, et humeralibus albis; rostro nigro, podiis luteis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 348—Benoit, Orn. Sic. p. 158—Schembri, Qu. geo. orn. p. 24—Palazzotto Orn. Sic. Mss.—*Ardea candida minor,* Cupani Pamp.

L'Airone minore è di passo periodico in autunno, ed in primavera, ma è piuttosto raro, in questo scorso inverno 1857 un branchetto di otto si trattenne per più giorni nelle campagne di Petralia, e la maggior parte furono uccisi.

Sinonimia Siciliana.

Aretta, Messina — *Gazzetta,* Catania, Siracusa — *Airuni biancu,* Palermo.

131. **Ardea ralloides**, (Scopoli).

Ardea pileo albo-cinerino, striis longitudinalibus albo-cinereis notato: dorso luteo cinerescente amaethystino: humeralibus albo cicerinis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 351—Benoit, Orn. Sic. p. 158—Power, Itin. p. 204—Schembri, Qu. geo. orn. p. 24—Palazzotto Orn. Sic. Mss.—*Russiddottu di Maju,* Cupani Mss. p. 86—*Ardea minor candida pluvialis purpurantis ac flaventis aurorae cirrata—Ardea minor fulvo-fusco colore* (giovine)—*Ardea minor fusca cinerarius rubra,* Cupani Pamph.

La Sgarza ciuffetto è di passo periodico nel mese di maggio si trova in tutte le praterie umide, e nelle fiumare. Nel 1843 ne passò una quantità maggiore dell'ordinario. Nell'Iconografia son figurati un maschio adulto, e due giovani nell'epoca della muda.

Sinonimia Siciliana.

Cicugnetta, Messina — *Pinnacchiera,* Catania — *Martineddu,* Siracusa — *Russiddottu, Buturnu di gaddazzi?* (Power) Palermo.

132. **Ardea nycticorax**, (Linneo).

Ardea pileo, dorsoque saturo viridi-nigrescente: humeralibus cinereo margaritaceis (adulto): *dorso humeralibusque cinereis maculis oblongis, cicerinis insignitis* (giovi).

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 353—Benoit, Orn. Sic. p. 159—Power, Itin. p. 204—Scinà Topogr. di Pal. ann.—Calcara, St. Nat. di Usti. p. 59—Taranto, Dis. Inaug. p. 86—Schembri, Qu. geo. orn. p. 25—Palazzotto, Orn. Sic. Mss.—Nocito, Top. di Girg. p. 33—*Ardea cinerea greca dorso viridante—Ardea minor viridacea cinerea,* Cupani Pamp.—*Ardea variegata charadriis facie,* Cupani Mss. p. 69.

La Nitticora è più comune della precedente specie, comune in autunno, ed in primavera lungo i fiumi, ed i ruscelli, quando sono a branchetti sono vigilanti, se sono

isolati si perdono di animo, divengono stupidi al punto di farsi prendere colle mani. Si trattengono fra noi una ventina di giorni.

SINONIMIA SICILIANA.

Grassotta, Castelbuono, Messina — *'Ngalari,* Siracusa — *Corvu di notti, 'Ngalari,* Catania — *Grassotta 'mperiali* Palermo, Girgenti.

133. **Ardea stellaris,** (Linneo).

Ardea pileo humeralibusque luteis, maculis nigris angulatis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 355 — Benoit, Orn. Sic. p. 160 — Power, Itin. p. 204 — Schembri, Qu. geo. orn. p. 25 — Palazzotto Orn. Sic. Mss. — *Ardea stellaris altera,* Cupani Pamph. — *Ardea major stellata, communiter buturnu,* Cupani Mss. p. 107 — *Buturnu,* o *re di li Gaddazzi, Ardea major stellata,* Cupani, Mss. p. 60, 107, 115.

Il Tarabuso non è molto comune nel passo di primavera, in quello di autunno non l'ho mai veduto. Nell'Iconografia è disegnato un adulto.

SINONIMIA SICILIANA.

Capuni di margi, o d'acqua, Catania — *Buturnu,* o *Re di Gaddazzi,* Palermo.

134. **Ardea minuta,** (Gmelin).

Ardea pileo nigro-saturo viridi (adulto) *vel brunneo nigro* (giovine): *dorso nigro saturo viridi* (maschio) *vel brunneo, e cinerino striato* (femina, e giovine) *humeralibus cicerinis nigro maculatis* (maschio adulto) *vel brunneis,* (femina, e giovine).

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 358 — Benoit, Orn. Sic. p. 160 — Power, Itin. p. 204 — Scinà, Topogr. di Pal. ann. — Schembri, Qu. geo. orn. p. 25 — Palazzotto, Orn. Sic. Mss. — Taranto Dis. inaug. p. 86 — *Ardea minor alba flaventis, albi subrufi, et cinerei, coloris dorso, ala, et vertice nigris,* Cupani Pamph. — Mss. p. 105.

Il Nonnotto è la più piccola specie di questo genere, è di passo periodico in aprile, o maggio, si trattiene pochi giorni nelle praterie umide, o nei fiumi, il maggior numero di quelli, che sono stati uccisi, sono stati giovani. Nell'Iconografia sono figurati il maschio, e la femina adulti.

SINONIMIA SICILIANA.

'Nganna cacciaturi, Catania, Siracusa — *Sciarbocchi,* Messina — *Russeddu di cannitu,* Palermo, Caltagirone, Castelbuono.

Genere PHOENICOPTERUS, Linneo.

135. **Phoenicopterus antiquorum,** (Temminck).

Phoenicopterus tectricibus rubris; remigibus nigris.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 363—Power, Itin. p. 204—*Phoenicopterus ruber,* Benoit, Orn. Sic. p. 162—Schembri, Qu. geo. orn. p. 25—Palazzotto, Orn. Sic. Mss.—Galvagni, Fauna p. 294—*Nardu di li forestieri,* Cupani Mss. p. 71, il Palazzotto opina riferirsi a questa specie.

Il Fenicottero è di passo accidentale fra noi, per quanto io sappia poche volte è stato veduto a fiume grande vicino Collesano, ed una volta al fiume di Pollina.

Sinonimia Siciliana.—*Fiammiagu* in tutta l'Isola.

Genere RALLUS, Linneo.

136. **Rallus aquaticus,** (Linneo).

Rallus tectricibus subcaudalibus albis, corpore superne olivaceo-lutescente e nigro maculato.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 371—Benoit, Orn. Sic. p. 167—Power, Itin. p. 204—Scinà, Topogr. di Pal. ann.—Nocito, Top. di Girg. p. 35—Galvagni, Fauna p. 294. Schembri. Quadro geo. p. 25—Palazzotto, Orn. Sic. Mss.—*Gallinula sericea, Jonston,* Cupani.

La Gallinella è comune in tutto l'inverno particolarmente nelle praterie de' sommi gioghi, nelle rigide giornate scende nelle falde per trovare un più mite calore. allora presceglie i canneti lungo i ruscelli, e l'alveo de' fiumi; alla fine dell'inverno tutti emigrano.

Sinonimia Siciliana.

Gaddazzu 'mperiali (Power) *Marranzanu, Gaddinuzza,* Catania — *Percia sciari,* Castrogiovanni—*Marranzanu,* Siracusa—*Puddicino,* Castelbuono — *Calaciuni* Petralia — *Addinedda d'acqua,* Palermo, Girgenti.

137. **Rallus crex,** (Linneo).

Rallus tectricibus subcaudalibus albis, e balio maculatis, alis cinnamomeis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 374—Benoit, Orn. Sic. p. 168—Power, Itin. p. 204—Scinà. Top. di Pal. ann.—Nocito, Top. di Girg. p. 35—Galvagni, Fauna p. 294. Schembri, Qu. geo. p. 25—Palazzotto, Orn. Sic. Mss.— *Re di li quagli,* Cupani Mss. p. 104.—*Coturnix longa, capite parvo, vulgo, Re di quagghi,* Cupani—Tab. 567.

Il Re di quaglie è alquanto raro nel passo di primavera. non l'ho trovato in altra epoca. ama le praterie umide, ed anche i campi a fieno. precede l'arrivo delle quaglie. e qualche volta convive insieme; è un uccello solitario.

Sinonimia Siciliana.—*Retiquagghiu veru.* Messina —*Re di quagghi.* in tutta l'Isola.

138. **Rallus porzana**, (Linneo).

Rallus tectricibus subcaudalibus cinerino-helvolis: corpore superne olivaceo-nigroque maculis confertis albis, oblongis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 376—Benoit, Orn. Sic. p. 168—Power, Itin. p. 204—Schembri, Qu. geo. orn. p. 25—Palazzotto Orn. Sic. Mss.—Galvagni, Fauna p. 295—*Gallinula aquatica minor leucosticta*, Cupani.

Il Voltolino è un uccello pure raro in questo gruppo di monti, se ne vede sempre qualcheduno nel passo di primavera, ordinariamente nel mese di marzo.

Sinonimia Siciliana.

Gaddina d'acqua a pedi virdi, Messina — *Marranzanu pedi virdi*, Catania — *Addinedda d'acqua*, Castelbuono, Palermo.

139. **Rallus pusillus**, (Pallas).

Rallus tectricibus subcaudalibus nigris, albo strialis: corpore superne olivaceo e nigro maculato, maculis albis paucis incertis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 379—Benoit, Orn. Sic. p. 164—Power, Itin. p. 204—Schembri. Quad. geo. p. 26—*Gallinula aquatica, scaccia margiu dicta, omnium minima*, Cupani Pamphiton.

La Sciribilla è la specie più rara di questo genere, ne è stato ucciso qualcheduno nel passo di autunno nelle praterie umide, o tra le piante aquatiche a lato de' ruscelli, e de' fiumi.

Sinonimia Siciliana.—*Gaddinedda d'acqua surcera*, Palermo. Messina.

140. **Rallus chloropus**, (Savi).

Rallus tectricibus subcaudalibus mediis nigris, lateralibus albis: corpore superne saturo olivaceo.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 382—Benoit, Orn. Sic. p. 170—Power, Itin. p. 204—Schembri, Qu. geo. orn. p. 26—Fulica chloropus, Palazzotto, Orn. Sic. Mss.—Galvagni, Fauna p. 294—*Gallinula imperiali vulgo*, Cupani, Pamp.—*Gaddinedda imperiali di li grossi*, Cupani Mss. p. 141.

La Sciabica non è rara fra noi, e di passo accidentale in primavera, nei piani del finale se ne vedono in ogni anno.

Tutte le specie appartenenti a questo genere sono figurate al naturale nell'Iconografia delle Madonie.

Sinonimia Siciliana.

Gaddinedda d'acqua, Catania — *Gadduzzu d'acqua*, Messina — *Jadduzzu 'mperiali* in altri punti dell'Isola.

ORDINE QUINTO — UCCELLI AQUATICI.

Genere FULICA, Brisson.

141. **Fulica atra,** (Linneo).

Fulica rostro albo; lamina frontali exappendiculata alba (adulto) *vel virescenti* (giovine).

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 3—Benoit, Orn. Sic. p. 171—Power, Itin. p. 204—Nocito, Topogr. di Girg. p. 34—Galvagni, Fauna p. 294—Scinà, Top. di Pal. ann.—Schembri, Quadro geo. orn. p. 26—Taranto, Dis. inaug. p. 86—*Fulica vulgo foggia,* Cupani, Pamph.—*Foggia,* Cupani Mss. 76, 119—*Fulica,* Cupani Mss. p. 69—*Facciola chiamata Foggia nigra.* Russo Mss.

La Folaga è di passo accidentale nelle Madonie; prima del 1837 raramente si vedeva in ogni anno qualche folaga, nell'autunno del detto anno accadde una grande frana nel fiume di Tornesia, e si formò un lago, che durò tutto l'inverno, e fu popolato di una gran quantità di folaghe, poi l'alveo si aprì e queste non ritornarono più. Nelle campagne di Petralia si trovano in ogni anno: nell'Iconografia è figurato un individuo adulto.

Sinonimia Siciliana.

Foggia, Palermo—*forgia, foggia, Jaddinazza niura,* Catania—*Addina nivra,* Castelbuono—*Facciola,* Petralia, Collesano, Girgenti—*Gaddina nivra,* Caltagirone—*Addinedda,* Castrogiovanni.

Genere PODICEPS, Latham.

142. **Podiceps minor,** (Latham).

Podiceps tarso rostrum rectum superante: remigibus secundariis latere interno tantum albis.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 17—Benoit, Orn. Sic. p. 172—Power, Itin. p. 204—Schembri. Qu. geo. orn. p. 26—*Colymbus minimus,* Cupani Pamp.—*Tummareddu, Colymbus minor,* Cupani, Mss. p. 61.

Il Tuffetto non è molto comune, si trova qualche volta d'inverno nella fiumara di Pollina, di Isnello, e nel fiume grande. Nell'Iconografia è figurato un adulto.

Sinonimia Siciliana.

Aceddu nanu, Palermo—*Pitirru*, Lentini—*Tummaloru*, Catania—*Smuzzaloru pampineri,* Castrogiovanni.

143. **Podiceps auritus**, (Latham).

Podiceps tarso rostrum subascendens superante: remigibus secundariis penitus albis.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 18 — Benoit, Orn. Sic. p. 173 — Power, Itin. p. 204 — Schembri, Qu. geo. orn. p. 26 — *Colymbus auritus*, Galvagni, Fauna p. 295 — *Colymbus minor ciuffatis oculis* (abito di nozze) *Colymbus minor alter* (abito d'inverno) Cupani Pamph.

Lo Svasso piccolo è pur di passo accidentale: come la specie precedente si trova a Fiume Grande, e nel fiume del Finale.

Sinonimia Siciliana.

Tummalora, Messina — *Tummaloru*, Catania — *Smuzzaloru riali*, Castrogiovanni.

Genere PUFFINUS, Brisson.

144. **Puffinus cinereus**, (Cuvier).

Puffinus rostro lineas 25 longo: alis cauda cuneata longioribus, tarso lineas 22 longo.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 38 — Power, Itin. p. 205 — Procellaria cinerea, Benoit, Orn. Sic. p. 178 — Schembri, Qu. geo. orn. p. 27 — *Quaetrus*, Cupani, Pamph.

La Berta maggiore si vede ne' giorni burrascosi, e quando il mare è in forte tempesta nella foce del fiume di Pollina, e di fiume grande.

Sinonimia Siciliana. — *Aipa*, Catania — *Aipa cinnirina*, in alcuni paesi di Sicilia.

145. **Puffinus anglorum**, (Ray).

Puffinus rostro lineas 20 longo, alis paulo longioribus, cauda truncata-rotundata: tarso lineas 20 subaequante.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 39 — Power, Itin. p. 205 — Procellaria Anglorum, Benoit, Orn. Sic. p. 179 — Schembri, Qu. geo. orn. p. 27.

La Berta minore è anche rara, come la precedente specie, credo che nidifica fra noi, l'individuo, che posseggo, fu ucciso in luglio nella foce del fiume di Pollina.

Sinonimia Siciliana. — *Aipa cinnirina, Aceddu di timpesta*, in taluni paesi di marina.

Genere LARUS, Linneo.

146. **Larus canus**, (Linneo).

Larus tergo, scapularibus, tectricibusque cinereo margaritaceis: remigibus nigris, rachi, concolore: alis cauda multo longioribus: tarso lineas 22 longo.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 59 — Benoit, Orn. Sic. p. 182 — Power, Itin. p. 205 — Schembri Quad. geo. orn. p. 28.

La Gavina è comune in ogni inverno in tutta la spiaggia del finale, e di fiume grande, quando il mare è tempestoso s'internano un poco ne' fiumi.

Sinonimia Siciliana.—*Aipuni,* Palermo—*Aipa a pedi niuri,* in alcuni paesi dell'Isola.

147. **Larus ridibundus**, (Leisler).

Larus tergo, scapularibus tectricibusque superioribus cinereo-margaritaceis: remigibus primariis albis, plus minus nigro marginatis: rostro sanguineo: digito postico unguiculato: tarso lineas 21 longo: cucullo pallide nigro per totum caput extenso (abito di amore).

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 62—Benoit, Orn. Sic. p. 183—Power, Itin. p. 205—Schembri, Qu. geo. orn. p. 28—Palazzotto, Orn. Sic. Mss.

Il Gabbiano comune trovasi ne' giorni burrascosi alla foce del fiume di Pollina, e di fiume grande.

Sinonimia Siciliana.

Oca marina, Messina—*Abbiuni,* Catania—*Aipa scirru,* Palermo—*Aipa, Aiba,* Siracusa—*Aipa,* Cefalù—*Aipa cu pedi e bucca russa,* in alcuni paesi di marina.

148. **Larus melanocephalus**, (Natterer).

Larus tergo, scapularibus, tectricibus superioribus cinereo-margaritaceis: remigibus primariis penitus albis; vel nigro marginatis, apiceque ex toto albo: rostro sanguineo: tectricibus inferioribus candidis: digito postico ungulato (abito di nozze) *cucullo sature nigro.*

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 65—Benoit, Orn. Sic. p. 184—Power, Itin. p. 205—Schembri, Qu. geo. orn. p. 29—*Larus cinerea capite nigra, alba fronte, rostro et pedibus nigris,* Cupani, Pamph.

Il Gabbiano corallino è più comune de' precedenti, s'interna più delle altre specie tanto nel fiume Grande, quanto ne' terreni melmosi, che sono nell'interno.

Sinonimia Siciliana.—*Aipa,* Palermo—*Marzola, oca marina, testa niura,* Messina.

149. **Larus tridactylus**, (Latham).

Larus tergo, scapularibus tectricibusque cinereo-margaritaceis: remigibus primariis apice nigris: digito postico exunguiculato; medio ungue non comprehenso. lineas 17 fere longo.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 70.

Il Gabbiano terragnolo è piuttosto comune nel forte inverno nelle terre umide melmose, che sono ai lati di fiume Grande, s'incontra anche spesso nelle terre basse di Petralia.

Sinonimia Siciliana.—*Aipa,* Cefalù.

GENERE STERNA, LINNEO.

150. **Sterna leucoptera**, (Temminck).

Sterna rostro nigro: pedibus nigris: cauda fere truncata: alis caudam lineas 17 excedentibus.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 83 — Benoit, Orn. Sic. p. 187 — Power, Itin. p. 205 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 29.

La Sterna nera è la sola di questo genere, che ho trovato nelle nebrodi, nel mese di maggio l'ho trovato nel piano di S. Paolo, e nella fiumara di Castelbuono.

SINONIMIA SICILIANA.

Ala longa, Catania — *Ala longa pedi russi,* in altri paesi di marina.

GENERE PHALACROCORAX, BRISSON.

151. **Phalacrocorax carbo**, (Dumont).

Phalacrocorax rostro digitum medium aequante: cauda ex quatuordecim rectricibus.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 103 — *Carbo cormoranus* Benoit, Orn. Sic. p. 205 — Shembri, Qu. geo. orn. p. 30 — *Mergus verdaceo-fuscus minor, rostricurvus* (giovine?) *Mergus rostricurvus ater ferus,* Cupani, Pamph. — *Magaruni, o Maraguni,* Russo Mss.

Il Marangone si vede in ogni inverno nella foce di Fiume Grande, ed anche nella spiaggia di Cefalù, se ne sono uccisi di varie età.

SINONIMIA SICILIANA. — *Maraumi,* Catania, Palermo — *Marguni,* Messina.

GENERE MERGUS, LINNEO.

152. **Mergus serrator**, (Linneo).

Mergus rostro caput superante: speculo albo fasciis duabus nigris notato (maschio) *vel unica tantum transversa* (femina): *naribus basilaribus.*

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 120 — Benoit, Orn. Sic. p. 193 — Power, Itin. p. 205 — Schembri, Qu. geo. orn. p. 30 — *Mergus longirostrus, Jonston, serra vulgo,* Cupani Pamph. — *Anatra chiamata Sirretta,* Russo Mss.

Lo Smergo minore è di passo accidentale, si trovano de' giovani nel forte inverno di raro si trova qualche adulto, ordinariamente si vedono nella foce di Fiume Grande.

SINONIMIA SICILIANA.

Larurafuri, Messina — *Anitra serra.* Siracusa, Catania — *Sirretta,* Palermo — *Sirretta tupputa,* in altre parti dell'Isola.

153. **Mergus merganser**, (Linneo).

Mergus rostro caput superante: speculo albo fasciis nigris destituto naribus medianis.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 122.

Lo Smergo maggiore è di passo accidentale ne' rigidi inverni, si trovano in abito giovanile a fiume Grande, e qualche volta nel fiume di Pollina.

Sinonimia Siciliana. — *Anitra serra,* Sicilia.

Genere FULIGULA, Bonaparte.

154. **Fuligula clangula**, (Bonaparte).

Fuligula rostro brevi subconico nigro, vel nigro apice luteo: speculo grandi albo: pedibus luteis: apertura narium versus basim rostri.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 133—*Anas glangula,* Benoit, Orn. Sic. p. 205—Power, Itin. pagina 205—Schembri, Qu. geo. orn. p. 31—*Anas fera dominicana,* Cupani, Pamph.

Il Quattrocchi nel forte inverno si vede a piccioli branchetti a fiume grande, non si trova in altri luoghi delle Madonie. Nell'autunno 1846 ve ne furono più dell'ordinario.

Sinonimia Siciliana. — *Scaruzzuni,* in alcuni paesi dell'Isola.

156. **Fuligula rufina**, (Savi).

Fuligula pileo cristato, pennis longis tenuibus fulvis (maschio) *vel cinereis* (femina): *rostro longo apice depresso, vel lacte rubro* (maschio) *vel rufescente* (fem.): *speculo grandi vel albo* (masc.) *vel badio-griseo* (fem.) *pedibus rubris* (masc.) *vel brunneo nigrescentibus* (femina).

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 137—*Anas rufina,* Benoit, Orn. Sic. p. 203—Schembri, Quadro geo. orn. p. 31—*Anas Caesariana pede rastroque rubra,* Cupani Pamp.

Il Fistione turco è di passo periodico in ogni anno, si trova a branchetti a fiume Grande nella fine dell'autunno, e principio dell'inverno.

Sinonimia Siciliana. — *Anitra turca,* Catania — *Anitra 'mperiali,* Messina.

157. **Fuligula nyroca**, (Savi).

Fuligula rostro, longo, nigro coerulescente, ungue apicilari nigra: macula subgulari alba: iride alba: capite, et collo castaneis: pedibus nigro-cinereis.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 138—*Anas leucophtalma,* Benoit, Orn. Sic. p. 203—Schembri. Qu. geo. orn. p. 31—Galvagni, Fauna p. 295—*Anas moscata minor,* Cupani.

La Moretta tabaccata è alquanto rara, nell'autunno 1846 ne fu uccisa una coppia nella fiumara di Castelbuono. e un poco più comune a fiume grande.

Sinonimia Siciliana. — *Russulidda occhi bianchi,* Catania — *Russulidda,* Sicilia.

GENERE ANAS, LINNEO.

158. **Anas crecca,** (Linneo).

Anas rostro brunneo-nigro: speculo viridi, superne, et inferne nigro-azurreo, antice posticeque ex albido marginato: vertice rubro-castaneo (maschio e fem.) *pectore maculis circularibus nigris notato* (maschio).

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 148—Benoit, Orn. Sic. p. 201—Power, Itin. p. 205—Schembri, Qu. geo. orn. p. 31—Galvagni, Fauna p. 295—*Anas tertiola imperialis vulgo dicta*, maschio—*Anas moscata pallens*, femina, Cupani Pamph.

L'Alzavola è la specie più comune di questo genere. che si trova in questo gruppo di monti, abita nell'inverno ne' fiumi, ne' laghi, ed ancora nelle terre acquitrinose.

SINONIMIA SICILIANA.

Papardedda. Castelbuono — *Trizzuledda*, Messina—*Tirzella*, e *Trizzotta*, Catania.

159. **Anas querquedula,** (Linneo).

Anas rostro brunneo-nigro: speculo viridescenti glauco antice posticeque ex albo marginato: vertice brunneo-nigro: pectore e nigro squamatim picto.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 151—Benoit, Orn. Sic. p. 202—Power, Itin. p. 205—Schembri, Qu. geo. orn. p. 32—Palazzotto Orn. Sic. Mss.—Galvagni Fauna p. 295. *Anas sylvestris omnium minima*, Cupani.

La Marzajola è comune, come la precedente, ma più nel passo di primavera particolarmente nel mese di marzo se ne uccidono in ogn'anno a Fiume Grande, fiumara di Pollina, e di Castelbuono, e fiume della salinella di Petralia.

SINONIMIA SICILIANA.

Marzajola, Messina — *Trizzotta*, Catania — *Rotene*, Licata, e Terranova — *Zircola marzudda*, Palermo — *Lucirtuni*, maschio, *Farajana*, femina, Castrogiovanni — *Mascaruneddu*, in altri paesi dell'Isola.

160. **Anas clypeata,** (Linneo).

Anas rostro caput superante, brunneo vel nigro, apice valde dilatato: tectricibus coeruleo-cinerascentibus: speculo viridi, antice ex albo marginato: pedibus aurantiacis.

Savi, Orn. Tosc. v. 2, p. 154—Benoit, Orn. Sic. p. 199—Power, Itin. p. 205—Scinà Topogr. di Pal. ann.—Nocito, Top. di Girg. p. 33—Schembri, Qu. geo. orn. p. 32—Galvagni, Fauna p. 295—*Anas cochleari rostro*—*Anas fera serretta, vulgo dicta Meseleuca, foemina*. Cupani, Pamph.

Il Mestolone è di passo accidentale, nel 1839 un branchetto si trattenne in aprile per più giorni nella Fiumara di Castelbuono. ogni due, o tre anni si vedono pure nel fiume grande.

SINONIMIA SICILIANA.

Cucchiaruni, Messina — *Cucchiaruni monacu*, maschio, Catania — *Cucchiaruni*, femina, Siracusa — *Anatra, Anatredda*, Palermo — *Favajana?* Castrogiovanni.

161. **Anas strepera**, (Linneo).

Anas rostro nigro, longo: speculo superne albo, inferne nigro-cinereo: tectricibus maculis maiusculis castaneis: pedibus aurantiacis.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 159 — Benoit, Orn. Sic. p. 198 — Schembri, Qu. geo. orn. p. 32 — Power, Itin. p. 205 — Nocito, Top. di Girg. p. 33 — *Anas sylvestris imperialis dicta muschiatu nigromista*, Cupani, Pamph.

La Canapiglia è la specie più rara di questo genere, che trovasi nelle Madonie. forse è conseguenza della sua vita notturna, che i cacciatori difficilmente la trovano: la femina, che conservo fu uccisa nell'autunno 1846.

SINONIMIA SICILIANA. — *Riddeni*, Girgenti — *Ervalora*, Catania, Lentini, Palermo.

162. **Anas boscas**, (Linneo).

Anas rostro longo luteo-virescente: pedibus aurantiacis: speculo grandi violaceo antice posticeque primum ex nigro, demum ex albo marginato.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 161 — Benoit, Orn. Sic. p. 197 — Power, Itin. p. 205 — Schembri, Quad. geo. orn. p. 32 — Galvagni, Fauna p. 295 — *Anas sylvestris collu virdi vulgo dicta*, Cupani, Pamp. — *Capo verde*, Russo Mss.

Il German reale è di passo periodico; in dicembre, e gennaro si trovano a branchetti più o meno numerosi nelle fiumare, che attorniano le Madonie tanto dalla parte settentrionale, che dalla meridionale.

SINONIMIA SICILIANA.

Coddu virdi, maschio in tutta Sicilia — *Anatra*, femina in Castelbuono — *Maddarna*. femina Messina.

GENERE CYGNUS, BECHSTEIN.

163. **Cygnus musicus**, (Bechstein).

Cygnus rostro nigro, basi luteo: protuberantia frontali nulla.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 170 — Power, Itin. p. 205 — *Anas cygnus*, Benoit, Orn. Sic. pagina 196 — Schembri, Qu. geo. p. 32.

Il Cigno salvatico è di passo accidentale nelle Madonie. è molto raro. per quanto io sappia, uno ne è stato ucciso alla foce di fiume grande nel 1845.

SINONIMIA SICILIANA. — *Cinnu*, Catania — *Ciciruni*, Lentini.

GENERE ANSER, BRISSON.

164. Anser segetum, (Meyer).

Anser corpore saturo-cinereo, inferne albido: uropygio cinereo; alis cauda longioribus, rostro longo subdepresso, nigro, et aurantiaco, naribus nigris: rectricibus decem, et octo.

Savi, Orn. Tosc. v. 3, p. 177 — Benoit, Orn. Sic. p. 193 — Schembri, Qu. geo. orn. p. 32.

L'Oca granajola, mi si dice, trovarsi in ogni anno di passo a Fiume Grande a piccoli branchetti, ma non deve essere molto comune, come lo è nella parte meridionale dell'Isola a Lentini particolarmente.

SINONIMIA SICILIANA. — *Oca sarraggia,* in tutta Sicilia.

APPENDICE

UCCELLI DOMESTICI.

Phasianus gallus — *Gallo.*

Phasianus rusticus — Cresta rossa, dentata, come una sega, bargigli pendenti sotto la gola, pelle nuda sotto le orecchie bianca, o un poco tendente al ceruleo, colori vivi, e variati.

Sotto varietà — La pelle sotto le orecchie coperta di penne, queste folte, ed un pò lunghe.

Phasianus cristatus — Ciuffo grande, cresta piccola, nel rimanente come il sopraddetto.

Phasianus pentadactylus — Cinque dita; questo gallo costituisce più un'anomalia, che una razza.

Phasianus crispus — Penne rivolte in fuori.

Sotto varietà A con un piccolo ciuffo pendente.

— B con l'occipite, e la parte superiore del collo coperti di pelle rossa e nuda.

Phasianus ecaudatus — Senza coda, e groppone, appartenente alla Virginia. Il gallo che abbiamo avuto senza coda credo essere stata anomalia, perchè i pulcini venivano colla coda.

Phasianus pumilio — Si avvicina molto al gallo comune, ha le gambe basse ne ho allevato una varietà con cresta doppia.

Phasianus banticus — Piedi coperti di penne solamente in fuori, quelle delle gambe molto lunghe, e scendono più basso del tallone, ne ho veduto uno tutto bianco con leggiera sfumatura canarina.

Phasianus plumipes — Piedi coperti di penne sino all'origine delle dita.

Phasianus patavinus — Molto grosso, la cresta sovente doppia, o in forma di corona, ed una specie di ciuffo più grande nelle galline, voce forte grave rauca. I meticci di questa razza colla nostrale variano molto.

Gallo della Cochinchina — Grande statura, colori vivi, voce rauca, e forte, uova rosso-cecciate.

Meleagris gallopavo — *Gallo d'India.*

A bianchi con l'estremità delle penne più scura.
B variati di nero, e di bianco.
C variati di marrone, di bianco, di lionato.
D neri, o scuri con l'estremità delle penne bianche.

Numidia melegagris — *Gallina di Faraone.*

A penne cenerine con maschie bianche rotonde.
B grandi macchie irregolari bianche nel petto.

Pavo cristatus — *Pavone.*

Questo è il più bello degli uccelli domestici, che possediamo, la varietà albina è rarissima.

Fringilla canarina — *Canarino.*

A di un giallo chiaro.
B di un giallo zolfigno.
C di un giallo verdastro.
D con macchie cenerine, o grigie sul vertice, e collo.
E con penne del vertice rivolte in avanti, da formare una corona.
F meticcio nato da Cardellino, e da canaria.
G meticcio nato da Verdone, e da canaria.

Columba livia.

Columba domestica — Sopra, e sotto del corpo cenerino bluastro, collo cangiante in porporino, groppone bianco, due fascie trasverse nere sulle ali.

Columba dasypus — Piedi coperti di penne sino all'estremità delle dita gambe corte.
A *columba timpanisonus* — Senza ciuffo.
B *columba Cristata* — Penne dell'occipite rivolte in alto.

Columba romana? — Di vario colore, bianchi, neri, rossi, cenerini, spesso questi colori mescolati insieme.

Columba laticauda — Coda a forma di ventaglio; rara.

Columba gutturosa — Gola molto grossa di molti, e variati colori.

Columba crispa — Bianca, le penne tutte rivolte in fuori.

Colomba con le barbe delle remiganti, e delle timoniere separate.

Colomba che fa quattro, o cinque uova.

Columba turtur — *Tortora*

Vive a lungo domestica, ma non si riproduce.

Columba risoria — Tortora americana.

Si riproduce molto bene domestica.

Anas boscas — *Anatra.*

I colori di questa specie variano molto nello stato domestico, se ne trovano tutti albini.

Anas cinereus, Aca.

Si crede che questa specie sia il tipo delle oche domestiche, mentre altri ornitologi credono che sia *l'anser segetum*, nello stato domestico si trovano di varî colori.

RIASSUNTO

Generi num. 63.
Specie num. 164.
Uccelli domestici N. 39.
Iconografia tav. 151. Specie colorite al naturale num. 141.

N. B. — Il *Vultur Fulvus* Linn. riportato in questo catalogo è il *Vultur Indicus* Sonn., la frase diagnostica è *Vultur torque ex pennis longis acuminatis, basim colli ex toto cingente, pennis pectoralibus abdominalibusque longis acuminatis.*

Castelbuono, 31 agosto 1857.

STORIA NATURALE DELLE MADONIE

CATALOGO

DEI LEPIDOTTERI DIURNI

DEL

DOTTOR FRANCESCO MINÀ PALUMBO

COMUNICATO ALL'ACCADEMIA NELLA TORNATA DEGLI 8 AGOSTO 1858

Gli antichi scolpivano sopra i sarcofagi de' simboli, e delle storiette, che alludevano alla vita del defunto, ed accurati artefici esprimevano con mirabil lavoro quanto la dottrina Platonica insegnava sotto il velo della favola intorno alla psicologia, e presentavano con orfico mito l'intero stadio della vita umana: ciò si osservava scolpito in una urnetta, che si trovava nella villa de' principi Pamfili, dove racchiudevansi le ossa del giovinetto Diadumeniano figlio dell'imperatore Macrino; ivi fra le altre cose osservavasi Prometeo, che modella una figura umana, e mentre contempla il terminato lavoro, Minerva infonde lo spirito nell'uomo posando sul capo la mistica farfalla, che ne è la figura, così il principio della vita umana: poi la fatal donna Atropo ne recide il filo, la salma giace a terra, ed Amore mesto tien la face rovesciata, sopra poggiavi la farfalla per dimostrare l'avvenuta separazione dello spirito con i sensi: Mercurio Psicopompo conduce la piccola Psiche nella regione dell'Eliseo.

Ecco come gli antichi simboleggiar seppero nella farfalla l'anima, e come questa dopo morte sotto la figura di Psiche con le ali di farfalla è condotta all'Eliso.

Fu la vaghezza de' colori, il leggiero librarsi nell'aere, il succhiare il dolce nettare dei vaghi profumati fiorellini, i semplici costumi, che spinsero gli antichi a simboleggiar sotto la figura di farfalla la più sublime delle cose create. Se gli antichi dunque innalzarono a tanto onore questo umile entomo, quanto lo deve essere dall'uomo della scienza nello studiarne gli amori, i costumi e la fine delle farfalle. Importanti lavori de-

scrittivi, ed iconografici l'Entomologia oggi possiede, e le farfalle di tutte le contrade sono descritte, e figurate, che formano il pregio, e l'ornamento delle attuali opere entomologiche. Intento sempre ad illustrare la terra natia ho raccolto le farfalle nebrodensi adorne di colori più, o meno vaghi, e splendenti, e brevemente ne ho compilato il catalogo delle diurne.

Diversi metodi di classificazione sono stati dagli Entomologi, proposti, sono stati divisi in tribù, in famiglie, in gruppi; in generi e sottogeneri: ciò renderebbe molto complicato un semplice catalogo, ed ho creduto meglio seguire il metodo adottato da Blanchard nell'*Histoire Naturelle des Animaux articulés* con alcune modificazioni, e per le descrizioni lungi di farne delle nuove, che potrebbero complicare, e confondere i caratteri specifici ho creduto meglio trovandole esatte trascrivere quelle del signor Dumeril inserite nel dizionario di Storia Naturale, che con esattezza corrispondono a' caratteri delle farfalle del gruppo delle Madonie.

LEPIDOTTERI

SEZIONE PRIMA, DIURNI, Latr.

FAMIGLIA PRIMA PAPILIONINI

GRUPPO PAPILIONITI, Blanc.

I. GENERE PAPILIO LINNEO

1. Papilio Machaon, Linneo

Lin. Sys. Nat. II, p. 750, 33.—Blanc. His. Nat. des Ins. III, p. 421.—Costa, Fauna p. 2.—Pelag. Ins. Ent. p. 444.

La farfalla Macaone ha le ali di un bel giallo con le nervosità, il lembo terminale e quattro macchie sulla costola delle superiori nere; le ali inferiori sono prolungate in coda, e vicino il bordo posteriore vi sono delle macchie blu, di cui una è in forma di occhio con del rosso all'angolo interno.

È comune in tutta la estiva stagione ne' prati, ne' giardini ed in tutte le basse regioni, non l'ho trovata mai nella regione scoperta, ed anco raramente rinviensi nelle valli soleggiate della regione nemorosa, si posa spesso sopra le ombrellifere: è la più grande delle farfalle diurne, che trovasi nelle Madonie, come il gran pavone è la più grande delle notturne.

2. Papilio Podalirius, Linneo

Good. His. Nat. des Lepid. I, 1, 2.—Prunner Lep. Ped. p. 3.—Blanch. His. Nat. des Ins. III, p. 421.

Il Fiammeggiante è men comune della precedente specie, ha le ali di un colore giallo pallido con fascie nere nelle superiori, e tre nelle inferiori, al di sotto di queste

havvi nel mezzo una linea trasversale rossiccia. Si trova in tutte le basse regioni dalla fine di maggio a tutto agosto, ne ho veduto anche nelle belle giornate di marzo: si posa spesso su i fiori di rovo, e di cardo.

II. Genere THAIS Fabrizio

3. **Thais Hypsipile**, God.

God. Enc. metod. IX, p. 82, n. 2. — Bois. Sp. Gen. des Lep. I, p. 384. — Blanc. H. Nat. III, p. 422.

L'Issipile ha le ali dentate gialle variate di nero col lembo terminale di tutte le quattro ali nero, e contornato da una linea gialla frastagliata, il di sotto delle inferiori venato di rosso lionato. Nel mese di marzo ho trovato questa farfalla nelle valli delle basse regioni esposte a solatio; nel 1838 ne trovai una grande quantità in un prato vicino Castelbuono, negli anni sussecutivi nel medesimo locale non ho avuto più la fortuna di vederne un solo saggio. In luglio si trova raramente nelle alture in vicinanza de' ruscelli, o nelle verdi praterie.

III. Genere PARNASSIUS Latre.

4. **Parnassius Apollo**, Latr.

Risso, H. Nat. V, p. 241. — Blanc. H. Nat. III, p. 424.
Papilio Apollo Lin. Sys. Nat. II, p. 754, 50. — Fabr. Ent. Sys. III, p. 101, n. 560.

Questa vaga farfalla porta il nome del padre della poesia, e si diletta di abitare nelle valli apriche de' gioghi alpini. È bianca macchiata di nero, sulla parte inferiore delle seconde ali vi hanno quattro macchie in forma di occhi limitate da un cerchio rosso, e di uno nero.

Trovasi nella regione scoperta, ed in tutte quelle alture dalla fine di giugno a tutto luglio, quando il caldo è eccessivo scende nelle valli della regione nemorosa, dove trova delle verdi praterie, o qualche fresco ruscello. In taluni anni è rarissima, e non scende mai nella regione delle quercie. Il bruco vive sulla sassifraga.

5. **Parnassius Mnemosyne** Latr.

Risso, His. Nat. V, p. 241. — Blanc. H. Nat. des Ins. III, p. 424.
Doritis Mnemosine Dahl. Col. un. Lep. p. 84.

La Mnemosine ha le ali biancastre da ambi i lati, le superiori hanno due macchie presso la costola inferiore, col margine interno nero, le nervature sono nere. Trovasi nelle praterie, nelle valli, e sotto gli alberi di castagno, nella regione boschiva. è molto comune sopra S. Guglielmo nel mese di luglio, in taluni anni non si trova; comunissima ai Mandarini in giugno. La crisalide schiude alla fine di maggio, e primi di giugno.

GRUPPO PIERITI, Blanc.

IV. Genere PIERIS Schr.

6. **Pieris brassicae,** Latr.

Lam. H. Nat. IV, p. 232. — God. Pap. de Fran. T. I. — Bois. Sp. Gen. des Lepid. I, p. 521, n. 121.
Pontia brassicae, Ochs, Schm. von Europ. I, 2, p. 144, n. 9.

La farfalla del cavolo ha le ali bianche; il maschio al di sopra delle ali superiori ha l'angolo dell'apice, e la metà del lembo terminale neri, mentre la femina verso l'apice delle ali superiori ha due grossi punti, ed un fregio neri, il di sotto delle inferiori de' due sessi è di un giallo ocraceo sudicio. Comunissima negli orti, dove le larve recano danno ai cavoli, l'orticultore dovrebbe mettere tutta l'attenzione a distruggere tali larve che vivono in società, per diminuirne i danni. Si trova in tutte le stagioni, comunissima in primavera, e nell'estiva stagione.

7. **Pieris crataegi,** Latr.

Risso, His. Nat. V, p. 241. — Costa Fau. Nap. — Blanc. His. Nat. III, p. 425.
Pontia crataegi, Ochs, Schm. von Europ. I, 2, p. 142, n. 1.

La farfalla del bianco spino ha le ali simili da ambe le parti bianche poco scagliose con le nervosità nere, quelle delle prime le si slargano un poco alla loro estremità posteriore. Si trova da maggio a tutto luglio nelle colline, e ne' prati tanto nella regione nemorosa, che nelle falde, ma è più comune nella regione boschiva, il punto più elevato, in che ho trovato questa farfalla è nel passo della Botte, sull'alto delle Madonie, la larva fa molto danno agli alberi di Pomona.

8. **Pieris napi,** Latr.

Bois. Sp. Gen. de Lep. I, p. 518, n. 118. — Risso, His. Nat. V, p. 241.
Pontia napi, Ochs, Schm. von Europ. I, 2, p. 149, n. 4.

La farfalla del napo ha pure le ali bianche, sulle ali superiori vi hanno due, o tre punti e l'apice neri; inferiormente son venate di bruno le superiori, e le inferiori di un giallo più, o meno pallido. Molto comune in maggio e giugno vicino i ruscelli sopra Castelbuono, non l'ho trovato ne' luoghi più elevati.

9. **Pieris rapae,** Latr.

Dup. Sup. a God. pl. 47, f. 1, 2. — Costa, Fauna Nap.
Papilio rapae fab. Ent. Syst. III, p. 186.

La farfalla della rapa ha le ali bianche, l'angolo dell'apice delle superiori è nerastro, il di sotto delle inferiori di un giallo ocraceo: due punti neri sulle ali superiori, che mancano nel maschio. Comune in tutte le basse regioni dal mese di aprile a tutto giugno.

10. **Pieris sinapis**, God.

God. Ilcn. mélod. IX, p. 163. — Lam. IV, p. 252.
Lemophasia sinapis, Bois. Sp. Gen. I, p. 429. — Blanc. His. Nat. III, p. 429.

La farfalla della senapa ha le ali ovali, ed intere. e per un tal carattere si è istituito il genere *Leucophasia,* le ali sottili, e bianche hanno verso l'apice delle superiori una macchia nera rotonda, al di sotto delle inferiori osservansi due strie trasversali cenerino pallide, l'addome oltrepassa le ali inferiori. È poco comune nelle Madonie in luglio, ed agosto tanto nelle falde, che nella regione nemorosa.

Var. Erysini, Blan, His. Nat. III, p. 429, trovasi raramente.

11. **Pieris Lathyrii.**

Questa farfalla non l'ho trovato descritta nelle poche opere entomologiche che posseggo, fu classificata dal signor Vittore Ghiliani entomologo turinese, allorchè visitò le Madonie. Questa specie è alquanto rara, ma trovasi in ogni anno da maggio. a giugno.

12. **Pieris daplidice,** Latr.

Bois. Sp. Gen. des Lepid. I, p. 544. — Risso, His. Nat. V, p. 241.
Pontia daplidice, Ochs. Schm. von Europ. I, 2, p. 156, n. 7.

La farfalla daplidice ha le ali bianche; sul mezzo delle superiori vi ha una macchia nera divisa da parte a parte da una Z bianca, il di sotto delle inferiori è marezzato di verde con macchie, ed una fascia flessuosa bianche, l'apice delle ali superiori del maschio e l'estremità delle quattro ali della femina nerastri con una serie di macchie bianche orbiculari. È comune nel principio della bella stagione, particolarmente nelle falde rivolte ad est, ed a nord est; si trova raramente vicino i ruscelli della regione boschiva.

13. **Pieris bellezina,** God.

Ghiliani, Insetti di Sic. negli Atti dell'Accad. Gioen. XIX, p. 43.

Questa bella farfallina non è molto comune, mi è stata classificata dal Ghiliani, trovasi in primavera nelle valli soleggiate della fiumara di Castelbuono, e de' mulini.

14. **Pieris cardamines,** God.

Blanc. Hist. Nat. des Ins. III, p. 427. — Risso, His. Nat. V, p. 421.
Anthocharis cardamines Bois. Spec. Gen. I, p. 564, n. 9.

L'aurora o farfalla del crescione ha le ali bianche, il maschio ha all'apice delle superiori, una bella macchia aurora, che la rende bellina. Le ali superiori hanno una

lunula centrale interamente nera, le inferiori al disotto sono marezzate di giallo, e di nero. e variate di bianco. Questa farfallina è la più piccola di questo genere, è una delle prime a vedersi nella primavera, nelle terre a solatio; ne ho trovato anche in marzo, come nelle verdi praterie delle alte giogaie l'ho veduta in giugno, e luglio tanto al passo della botte, al piano della battaglia, e ne' contorni delle Petralie.

V. Genere COLIAS Fabr.

15. **Colias Cleopatra**, Fabr.

Costa, Fauna Nap. — Dahl, Col. und. Lep. p. 84.
Papilio Cleopatra, Lin. Sys. Nat. II, p. 765, 105.
Phrodocera Cleopatra, Latr.

La farfalla cleopatra ha le ali di un giallo limone, nel maschio superiormente vi ha un disco ranciato, nella femina le ali sono biancastre con la base un poco gialla, il disotto delle quattro ali ha un punto ferrugineo nel mezzo. Questa bella farfalla è comune in primavera nelle basse colline, dove l'ho trovato anche in aprile, allora i colori del maschio sono molto vivaci, nella stagione estiva si trova nelle alture, ma più raramente.

16. **Colias Edusa**, Fabr.

God. Enc. Meto IX, p. 101. — Blanc. His. Nat. III, p. 432.
Papilio Helice Hurn. p. 440, n. 441.

La farfalla Edusa ha le ali di color fiorancio sopra col lembo nero, nella femina è diviso da macchie gialle separate; le inferiori sono verdognole, al disotto con due punti argentini di cui uno più piccolo. Il fiorancio è una delle farfalle più comune non per la qualità, ma perchè trovasi in tutte le stagioni, in tutte le contrade, ed in differenti elevazioni; ho trovato questo papilione anche in gennaro in quei giorni, che il sole splende di tutti i suoi raggi, ma allora i colori sono meno vivaci.

FAMIGLIA SECONDA NINFALINI

GRUPPO ARGINNITI, Blanc.

VI. Genere ARGYNNIS Fabr.

17. **Argynnis Paphia**, God.

God. Enc. Metod. IX, p. 268. — Blanc. Hist. Nat. III, p. 439, pl. 11, f. 4.
Nymphalis Paphia, Latr. His. Nat. p. 91.

Il tabacco di Spagna ha le ali leggermente dentate lionate con macchie nere, le inferiori al disotto son velate di verde giallognolo con quattro fascie argentine tra-

sversali, le due anteriori sono più brevi. Il maschio al di sotto è di un lionato vivo con le quattro nervosità inferiori delle prime ali molto dentate nel loro mezzo; la femina superiormente è lionato-scura, e talfiata bruno-verdognola. Fascia marginale al di sotto delle seconde ali bifida.

Nel mese di giugno si vede sopra l'origano a S. Guglielmo, dove è piuttosto comune, in luglio trovasi nelle valli degli alti monti, e vicino i ruscelli alla Canna. Mandarini, Ferro e Passo della Botte.

18. **Argynnis Cynara**, God.

God. Enc. metod. IX, p. 269.—Risso His. Nat. V, p. 239.
Arginis Pandora Hubner, Blanc. Hist. Nat. III, p. 439, pl. 11, f. 2 3.

La farfalla Cinara ha le ali leggermente dentate di un verde lionato con macchie nere: il di sotto delle inferiori velato di un verde giallognolo con lunule basiliari, e due fascie posteriori argentine; vi ha pure una linea di punti argentini tra le due fascie. Il maschio sopra è meno verde, ed ha le quattro nervosità inferiori delle prime ali molto dilatate nel loro mezzo. Questa specie è più rara della precedente ed abita nei luoghi medesimi.

19. **Argynnis Adippe**, Fabr.

Risso, His. Nat. V, p. 239. — Costa, Fauna Napol.
Papilio Adippe, Lin. Sys. Nat. 2, p. 786, sp. 212 — Prunner, Lep. Ped. p. 41, sp. 76.

La farfalla Adippe ha le ali leggermente dentate lionate con macchie nere, il di sotto delle inferiori giallo rossiccio con l'origine della costola, molte macchie, e la pupilla di alcuni occhi ferruginee, argentine. I due sessi superiormente sono di un lionato più vivace della farfalla Aglaia, ed ha le due nervosità del mezzo delle prime ali dilatate come nella specie precedente. Le macchie argentine delle ali inferiori sono rimpiazzate talvolta da altre più pallide, eccettuati però alcuni punti, che formano la pupilla degli occhi. La farfalla Adippe in maggio, e giugno trovasi a Liccia, ed a S. Guglielmo. in giugno, e luglio l'ho trovato al Passo della Bolle, ed ai Pomieri punti molto elevati delle Madonie.

Var. a. , Costa Tab. VIII, f. 1, 2.
Var. b. , Costa Tab. VIII, f. 3, 4.

Queste due varietà l'ho trovato solamente nella regione nemorosa, e del castagno.

20. **Argynnis Aglaja**, God.

Fabr. Ent. Syst. III, p. 144, n. 442. — Ochs. Schm. von Europ. I, 1. p. 91, n. 19.
Papilio Aglaja. Pet. Ins. Ent. p. 476. — Herb. Pap. Tab. 264, f. 5, 10.

La farfalla Aglaia ha lé ali leggermente dentate, lionate con macchie nere, il di sotto delle inferiori è giallo pagliato con l'origine della costola, e molte macchie ar-

gentine contornate di verdognolo. La femina superiormente è più pallida con la base di tutte le ali verdognola. Non è molto comune, trovasi in luglio ed agosto a S. Focà nella regione nemorosa sopra Castelbuono.

21. **Argynnis Niobe**, Fabr.

Risso, His. Nat. pag. 240, vol. V. — Diz. di Stor. Nat. Art. Farfalla sp. 87.

La farfalla Niobe ha le ali leggermente dentate lionate con macchie nere, il di sotto delle inferiori giallo ocraceo pallido con molte macchie più chiare, alcuni occhi ferruginei a pupilla argentina, l'origine della costola verdognola, e le nervosità nere. Questa specie trovasi nelle campagne di Castelbuono.

22. **Argynnis Lathonia**, Osch.

Ochs. Schm. von Europ. I. 1. p. 80, n. 12. — God. Enc. metod. IX, p. 267.
Papilio Lathonia Lin. Sys. Nat. II, p. 786, sp. 213. — Fuessl. Suiss. Ins. p. 13, n. 589.

La piccola perlata ha le ali leggermente dentate, lionate con macchie nere il di sotto delle inferiori screziato di giallo lionato, e di ferrugineo con molte grandi macchie e la pupilla di sette occhi bruni argentini. Comune in taluni anni nel mese di luglio a Cuprania, e Gonato, nel mese di marzo 1844 ne ho trovato una, che volava dentro il paese di Castelbuono, dopo avere spirato i venti meridionali.

23. **Argynnis Daphne**, God.

God. Enc. metod. IX, p. 270. — Costa, Fauna Napol.
Papilio Daphne Berg. Nom. Tab. 86, f. 1, 2. — Hubn. Papil. IX, f. 45, 46.

La farfalla Dafne ha le ali leggermente dentate, lionate con macchie nere: il di sotto delle inferiori han la metà anteriore gialla, e reticolata di lionato, la metà posteriore sfumata di paonazzo con una serie di punti oculari. Trovasi comunemente ne' Castagneti sopra San Guglielmo, ne' mesi di maggio, e giugno, non l'ho mai trovato nelle alture, e nella regione scoperta.

VII. Genere MELITEA Fabr.

24. **Melitea Didyma**, Fabr.

Fabr. Ent. Syst. III 1. p. 252, n. 781. — Costa, Fauna Napol.
Papilio Didyma, Esper. Cap. Tab. 41, 61, f. 1.

La farfalla Didima ha le ali un poco dentate, lionate, con macchie nere: il di sotto delle inferiori giallo, o bianco con molti punti, e lunule nere, e due fascie lionate rosse senza macchie. Il maschio superiormente è lionato rosso, la femina è lionata scura specialmente nelle prime ali. Non è molto comune, trovasi da maggio ad agosto nelle colline coperte di cespugli.

25. **Melitea Cynthia**, Fabr.

Blanc. His. Nat. des Ins. III, p. 439, pl. 12, f. 5.
Argynnis Cynthia, Risso, His. Nat. V, p. 240.

La farfalla Cinzia ha le ali un poco dentate bruno-nere superiormente con macchie bianche, e lionate; il di sotto delle inferiori lionato con tre fascie maculari giallo-ocracee, ed un ordine trasversale di punti neri semplici. Il maschio superiormente ha delle macchie, ed una fascia maculare lionata, la femina con moltissime macchie lionate scure, e galleggianti: i punti neri del di sotto delle seconde ali talvolta ripetonsi sopra.

Trovasi da maggio a tutto luglio nelle basse regioni.

26. **Melitea Phoebe,** Fabr.

Ochs. Sch. von Europ. I. 1. p. 39, n. 7. — Costa, Fauna Napol.
Argynnis Phoebe, God. Enc. Met. IX, p. 282.

La farfalla Febo ha le ali un poco dentate variate sopra di giallo, di lionato, e di nero; il di sotto delle inferiori giallo pallido con punti basilari, e sei linee ondulate nere. e due fascie lionate, la fascia posteriore è formata da macchie orbiculari. La femina superiormente ha più di giallo del maschio. Questa specie trovasi raramente in giugno nelle campagne di Castelbuono.

VIII. Genere VANESSA Fabr.

27. **Vanessa cardui,** Fabr.

Fabr. Ent. Syst. III, p. 104, n. 320. — Blanc. Hist. Nat. III, p. 441.
Lybithea cardui, Lam. Hist. Nat. IV, p. 251.

La bella dama ha il di sopra delle ali lionato variato di nero, le superiori con macchie bianche all'apice; il di sotto delle inferiori marezato, e reticolato con cinque occhi; l'occhio anteriore del di sotto delle seconde ali talvolta manca.

Questo papilione trovasi ne' prati, nelle colline, e nella regione nemorosa sopra i fiori de' cardi, del rovo, e dell'origano da maggio ad agosto, e di raro sino al mese di ottobre, ma allora i colori sono molto più chiari. Una volta sul finir di maggio vidi in una campagna una qualità straordinaria di queste farfalle, che mi recò molta meraviglia, su di un fiorellino se ne trovavano tre, e quattro, quel verde prato smaltato di una gran quantità di vario-colorati fiorellini era tutto vita, le farfalle si movevano in tutti i sensi, e rendevano più bello, e vago quel verde tappeto: allora non cercai la cagione di un tal fenomeno, ma dopo di aver letto l'osservazione del professore Bonelli turinese intorno all'emigrazione di questa farfalla, e l'osservazione del professore Scigliani nostro siciliano, prematuramente rapito alla scienza, che ambidue ebbero la felice occasione di osservare una tale emigrazione, ed il Bonelli trovò i fiori *letteralmente coperti* di farfalle, ne ho argomentato, il caso mio essere analogo.

28. **Vanessa Athalanta,** Fabr.

Risso, His. Nat. V, p. 239. — God. Enci. metod, IX, p. 319.
Lybithea Athalanta, Lam. Sys. Nat. ed. XII, sp. 175.

Il Vulcano ha il di sopra delle ali nero con una fascia arcuata ignea, l'apice delle superiori è turchiniccio con sei macchie bianchissime: la fascia delle seconde ali è con sei punti neri, i due più interni cospersi di turchino paonazzo. Trovasi tutto l'anno nelle valli alberate delle falde delle Madonie, e nella regione del castagno, sin ora non l'ho trovato nella regione delle quercie: di frequente trovasi vicino Castelbuono ne' bei giorni di marzo, e di aprile, come in ottobre è più comune nelle alture.

29. **Vanessa Io,** Fabr.

Blanc. His. Nat. III, p. 442. — Dumer. Cons. Gener. Tab. 40.
Papilio Io, Scopoli, Ent. Carm. p. 147. — Hubn. Papil. Tab. 16, f. 77, 78.

La farfalla Io ha il di sopra delle ali rosso ferrugineo con un grande occhio azzurro in ogni ala: due fascie nere corte, oblique, e separate da giallo in mezzo alla costola delle ali superiori. Una linea di punti bianchi divide trasversalmente l'occhio di queste ali. In aprile trovasi nelle valli esposte al sud, ed in maggio è frequente sopra i fiori di rovo, raramente si trova in agosto, non l'ho veduto nella regione nemorosa, e nella scoperta.

30. **Vanessa urticae,** Fabr.

Fabr. Ent. Syst. III. 1. p. 122, n. 374. — Ochs. Schm. von Europ. I. 1, p. 120, n. 8.
Lybithea urticae, Lam. Hist. Nat. IV, p. 250.

La piccola testuggine ha il di sopra delle ali lionato-mattone con un margine nero, con le lunule di un turchino fioraliso, le superiori hanno tre punti neri, sul disco, ed una macchia bianchissima all'apice; le inferiori alla base. Il punto inferiore del disco delle prime ali è molto grosso, e lumeggiato di giallo esternamente. Comune in tutte le praterie delle falde, e dove abbonda l'*Urtica dioica,* e l' *U. pillularis* in tutto il mese di maggio, e giugno; rinviensi poi nella regione nemorosa in giugno, e luglio, non l'ho trovato nella regione scoperta.

31. **Vanessa polychloros,** God.

Risso, His. Nat. V, p. 239. — Blanc. His. Nat. III, p. 442.
Papilio polychloros, Lin. Sys. Nat. ed. X, sp. 166.

La grande testuggine ha le ali superiormente lionate con margine nero, e con lunule turchine, le superiori con quattro macchie nere sul disco, ed una lunula gialla all'apice, il di sotto delle inferiori attraversato da una linea nerastra, che forma un solo angolo alla parte anteriore. Le due macchie superiori del disco delle prime ali sono rotonde, e quella dell'angolo dell'uno è lunulata. Il margine delle seconde ali ha il lato interno rozzamente dentato, ed orlato di giallognolo. Questa farfalla non è molto comune; si trova da marzo a tutto agosto in Castelbuono, Liccia, Monticelli, Ferro, e nelle vallate de' sommi gioghi.

32. **Vanessa L. album**, Hubn.

God. Enc. metod. IX, p. 303. — Risso His. Nat. V, p. 239.
Papilio L. album Esper. p. 69, Tab. 62.

La farfalla L bianca ha le ali superiormente lionate ticchiettate di nero col lembo posteriore ferrugineo, e punteggiato di giallo, le macchie nere sono più piccole di quelle della seguente specie, due soltanto nelle ali inferiori; il di sotto di queste è finamente ondulato di grigio, e nel mezzo vi ha una L. bianca. Non è molto comune rinviensi nelle colline alberate sopra i fiori di rovo da giugno a tutto luglio.

33. **Vanessa C. album**, Latr.

Dahl, Coll. und. Lepid. p. 81. — Costa, Fauna Napol.
Papilio C. album Lin. Sys. Nat. ed. XII, sp. 168.

La farfalla C bianco chiamata da Geoffroy Roberto il diavolo ha le ali superiormente lionate ticchiolate di nero col lembo posteriore ferrugineo, e punteggiato di giallo: nel di sotto delle seconde ali vi ha un C. bianco. Il maschio è più cupo della femina, ed ha tre macchie nere sul di sopra delle seconde ali. Trovasi nelle medesime contrade, e nell'epoca medesima unita alla specie precedente, ma particolarmente dove abbondano i castagneti, ed in vicinanza dei ruscelli a Lícia, e S. Guglielmo; in settembre ne ho trovato nelle campagne di Castelbuono.

GRUPPO LIBEITI, Blanc.

IX. Genere LIBYTHAEA Fabr.

34. **Libythaea celtis**, Fabr.

Lam. His. Nat. IV, p. 250. — Fabr. Ent. Syst. III, p. 140, n. 430.
Hecarge celtis Ochs. Schm. von Europ. I, 1, p. 192, n. 1.

La farfalla del bagolaro ha le ali di un bruno nerastro galteggiante, le superiori han da parte a parte quattro macchie lionate, ed una bianca, le seconde ali hanno al di sopra una fascia lionata, corta, e flessuosa vicino all'apice, ed al di sotto sono grigie nel maschio, e grigio venato nella femina. Questa specie è molto rara nelle Madonie, trovasi nella regione nemorosa.

GRUPPO NINFALITI, Blanc.

X. Genere LIMENITIS Fabr.

35. **Limenitis camilla**, Fabr.

Fabr. Ent. Syst. III, p. 246, n. 764. — Blanc. His. Nat. III, p. 450.
Nymphalis Camilla, Risso, His. Nat. V, p. 239.

La farfalla Camilla ha le ali superiormente di un turchino nero galteggiante con una fascia maculare bianca sul mezzo; il di sotto delle inferiori ha la base azzurra

argentina senza macchie: la femina al di sopra talora ha alcune macchie cremisine. Il di sotto di ambi i sessi è ferrugineo nerastro con una fascia. come nel di sopra. ed un ordine semplice di punti neri. Non è molto frequente: trovasi nel ruscello dei Monticelli, al passo della Botte, alla Canna, ed in altre valli della regione nemorosa da giugno ad agosto.

GRUPPO SATIRITI, Blanc.

XI. Genere ARGE Eper

36. **Arge Galatea,** Blanc.

Blanc. His. Nat. des Ins. vol. III.
Satyrus Galatea, Fab. Ent. Syst. III, p. 239, n. 745. — Costa, Fauna Nap.

La farfalla Galatea ha le ali un poco dentate bianco-giallognole con la base, e l'estremità nere, e ticchiate di bianco sopra; la macchia della base di ogni ala è ovale; le inferiori hanno due, o tre occhi neri: gli occhi delle seconde ali sono poco apparenti al di sopra, ed al di sotto sono bianchi nel maschio, e più o meno sfumante: di giallo sudicio nella femina. È frequente in maggio, e giugno nelle colline alberate subnemorose, dove abbonda il rovo, e l'origano: in giugno, e luglio è comune nella regione nemorosa, e nelle aperte praterie de' sommi gioghi. Trovansi delle varietà che differiscono solo nella gradazione dei colori.

XII. Genere SATYRUS Latr.

37. **Satyrus Fauna**, Fabr.

God. Enc. metod. IX, p. 591. — Risso, His. Nat. V, p. 250.
Hipparchia Fauna, Dahl, Col. und Lep. p. 82.

La Fauna ha le ali un poco dentate di un bruno nerastro a riflessi verdognoli, e con una frangia grigia, le superiori hanno due occhi neri separati da due punti bianchi, le inferiori al di sotto han due linee brune flessuose, una delle quali più corta, ed una fascia biancastra centrale, il secondo occhio delle ali superiori è senza pupilla. La femina ha i colori più pallidi con una iride gialla da una parte all'altra, attorno agli occhi delle prime ali. Questa farfalla non è molto frequente; trovasi da giugno ad agosto nelle colline alberate, molto comune ne' Castagneti sopra S. Guglielmo.

38. **Satyrus Circe,** Fabr.

Fabr. Ent. Syst. III, p. 233, n. 728. — Blanc. Hist. Nat. des Ins. III, p. 459, pl. 17, f. 2.
Satyrus Proserpina, Costa Fauna Napol.

La farfalla Circe ha le ali dentate nero-brune, il di sopra delle quattro ali con una fascia bianca comune, il di sotto delle inferiori con due una delle quali più corta.

la fascia delle superiori è maculare, e per lo più con un sol occhio. Non è molto comune. ne' mesi di giugno, e luglio rinviensi nel basso della regione nemorosa, ed in altri punti montuosi.

39. **Satyrus Semele,** Fabr.

Fabr. Ent. Syst. III, p. 232, n. 725. — Panz. Fau. Germ. fasc. 86, n. 23.
Hipparchia Semele, Ochs. Schm. von Europ. I, 1, p. 197, n. 15.

La farfalla Semele ha le ali dentate, superiormente bruno-nerastre con una fascia giallognola maculare, e sinuata, fascia delle superiori con due occhi staccati; il di sotto delle inferiori reticulato di bruno, e di cenerino con una fascia biancastra angolosa. Il maschio di sopra delle ali superiori l'ha più scura, e preceduta internamente da una striscia nerastra obliqua, la fascia al di sotto delle due ali inferiori è inoltre più bianca. Molto comune nella regione del castagno, e delle quercie da maggio ad agosto. ordinariamente si posa su i tronchi de' castagni, e di altri alberi.

40. **Satyrus Ianira,** God.

Blanc. Hist. Nat. III, p. 459. — Risso Hist. Nat. V, p. 240.
Nymphalis Janira, Lamar. His. Nat. V, p. 240.

Il Mirtillo ha le ali dentate di un bruno scuro sopra, le superiori con un solo occhio all'apice, al di sotto delle inferiori cenerino giallognolo con una fascia più scura con uno, o tre punti neri ocellati. Nella femina l'occhio delle ali superiori è collocato sopra una fascia lionata trasversale, ed al di sopra delle inferiori, or vi ha una fascia, or una macchia di tal colore.

Var. *Hispulla,* Hubner, Bonelli.
Costa, Fauna Napol. — Dahl, Col. und. Lepid. p. 82.

La varietà è comunissima in tutte le campagne alberate da maggio ad agosto, non si rinviene nella regione scoperta, si posa spesso sopra i tronchi degli alberi.

41. **Satyrus Macra,** Fabr.

Fabr. Ent. Syst. III, p. 227, n. 711. — Risso Hist. Nat. V, p. 240.
Nymphalis Macra, Lam. His. Nat. IV, p. 247.

La farfalla Mera ha le ali un poco dentate di un bruno nero con una fascia lionata; le superiori hanno da parte a parte un occhio e mezzo, il di sotto delle inferiori è grigio biancastro con due linee brune trasversali ondulate, e sei occhi a doppia iride. Il di sopra delle ali superiori presenta sul mezzo una striscia nerastra larga ed obbliqua nel maschio, stretta, e sagittata nella femina. Di raro rinviensi questa farfalla nelle falde delle Madonie, è frequente in giugno nelle alte giogaje, e sulle alte cime del Pizzo dell'Antenna, del piano della principessa, e della battaglia.

42. Satyrus Megaera, Fabr.

God. Enc. mel. IX, p. 503. — Blanc. His. Nat. III, p. 459.
Papilio Megaera, Lin. Sys. Nat. ed. XII, sp. 142.

La farfalla Megera ha le ali un poco dentate lionate sopra, e rigate di nerastro, le superiori da parte a parte hanno un occhio e mezzo, il di sotto delle inferiori è di un cenerino scuro con due linee brune ondulate, lumeggiate di giallognolo, e sei occhi a doppia iride: nel maschio le due linee ondulate posteriori del mezzo delle prime ali sono incrociate sopra una fascia nerastra. Comunissima in tutte le campagne attorno Castelbuono, e nelle basse colline alberate da maggio ad agosto.

43. Satyrus Aegeria, Latr.

Risso, His. Nat. V, p. 240. — Blan. His. Nat. III, p. 459.
Papilio Aegeria, Lin. Syst. Nat. ed. XII, sp. 143.

La farfalla Egeria ha le ali un poco dentate bruno scure; le superiori con molte macchie di un giallo pagliato, o lionate con un sol occhio, sulle seconde ali vi sono sei macchie gialle, o lionate, due delle quali centrali, e le altre formano una fascia posteriore, sulla quale sono tre, o quattro occhi neri con pupilla bianca.

Il di sotto delle inferiori è grigio verdognolo con due linee scure ondulate, ed un ordine di punti oculari.

Var. *Meone* Hubner.

Ha le macchie lionate, questa varietà è comunissima ne' castagneti da aprile a tutto ottobre, si trova ne' boschi, e mai l'ho veduto nella regione scoperta.

44. Satyrus Pamphilus, Fabr.

God. Enc. met. IX, p. 549. — Blanc. His. Nat. III, p. 459.
Nymphalis Pamphilus Latr. His. Nat. IV, p. 246.

Il Pamfilo ha le ali intere lionate giallognole pallide col margine posteriore leggermente scuro sopra, il di sotto delle inferiori grigio verdognolo con una fascia biancastra corta, e con tre a sei punti bianchissimi contornati di ferrugineo. Un punto nerastro in faccia all'apice delle prime ali. Non è molto comune, trovasi nel lato settentrionale delle Madonie.

45. Satyrus Hermione Fabr.

Costa, Fauna Napol. — Hubn. Tab. 27, f. 122, 123, 124.
Nymphalis Hermione, Lam. His. Nat. IV, p. 247.

Il Silvano ha le ali dentate di un bruno nerastro a riflessi verdognoli con una fascia biancastra comune da una punta all'altra. la fascia delle superiori con due punti staccati, quella delle inferiori con uno. Non è molto comune, trovasi ne' castagneti, e nella regione nemorosa nel mese di luglio, ed agosto.

46. **Satyrus Briseis**, Fabr.

Fabr. Ent. Syst. III, p. 231, n. 721. — Risso, His. Nat. V, p. 240.
Maniola Briseis, Schr. Fau. Boic II, 1, p. 182, n. 1319.

La farfalla Briseide ha le ali dentate superiormente brune nerastre a riflessi verdognoli con una fascia bianca comune, la fascia delle superiori maculare con due occhj staccati. Il di sotto delle ali superiori senza macchie alla base nella femina, e con due macchie nerastre nel maschio.

Var. Pirata, Hub.
Papilio Pirata Hubn. Tab. 118, f. 604, 605.

Caratterizzata per la fascia rossiccia invece di bianca, rinviensi raramente ne' mesi di giugno, e luglio nelle alture di Geraci, ed alle falde de' Monticelli, una volta in settembre ne ho veduto una grande quantità in un ruscello del bosco di Gonato.

47. **Satyrus Fidia**, Fabr.

Fab. Ent. Syst. III, 1, p. 225, n. 706. — Costa, Fauna Napol.
Hipparchia Fidia, Ochs. Schm. von Europ. I, 1, p. 179, n. 7.

La farfalla Fidia ha le ali poco dentate bruno-nerastre a riflessi verdognoli, ed una frangia bianchissima: le superiori con due occhi neri separati da due punti bianchi, gli occhi han la pupilla di una parte all'altra contornata da un iride gialla sotto. Il di sotto delle inferiori variato di bruno, e di bianco con due linee nere flessuose, una delle quali più corta.

Var. *Calabra*, Costa, Fau. Napol. Tav. III, fig. 1, 2.
Vive ne' luoghi asciutti, la varietà di raro trovasi nella regione nemorosa nell'està.

48. **Satyrus Ida**, **Hub**.

Risso, His. Nat. V, p. 241. — God. Enc. Meth. IX, p. 543.
Papilio Ida, Lin. Sys. Nat. I, par. V, p. 2300.

La farfalla Ida ha le ali un poco dentate lionate sopra con la base, ed i marginj bruno-scuri: le superiori han da parte a parte un occhio nero bi-pupillato: il di sotto delle inferiori è grigio nebuloso con una fascia più chiara ad Y. senza punti. Il di sopra delle ali superiori del maschio presenta sul mezzo del margine interno una striscia nerastra maculare, ed obbliqua, che non sale sino alla costola. Le ali superiorj detta femina han talora uno, o due punti neri sulla linea dell'occhio dell'apice. Comune nelle colline coperte di macchieti sopra l'origano, ed il rovo da maggio a tutto luglio, ed anche in agosto.

49. **Satyrus Corinnus**, Dupon.

Dumer. Diz. delle Scien. Nat. Art. Farfalla sp. 79.

Il Corinno ha le ali intere lionate, al di sotto delle inferiori è cenerino verdognolo alla base, e presenta all'estremità una striscia giallognola angolosa, ed una linea ar-

gentina marginale, che racchiude cinque, o sei occhi, l'anteriore de' quali è isolato. L'iride dell'occhio anteriore è gialla pagliata, quella degli altri occhi lionata. e contornata da un cerchio di atomi nerastri. Il di sopra della femina offre meno bruno all'estremità del di sopra del maschio. Trovasi nelle falde delle Madonie, e ne' margini de' ruscelli nelle alture nell'estiva stagione.

50. **Satyrus Lyllus**, God.

God. Enc. Meth. IX, p. 548.
Hipparchia Lyllus, Dahl Col. und. Lepid. p. 83.

La farfalla Lillo ha le ali intere di un lionato giallognolo pallido, che hanno da parte a parte sul lembo posteriore una linea nerastra flessuosa: il di sotto delle inferiori è grigio giallognolo con una fascia biancastra corta, e da tre a sei punti bianchissimi contornati di nero. Un punto nero in faccia all'apice delle prime ali. Il di sotto di queste presenta talora nella femina una linea argentina corta, e posta trasversalmente verso il mezzo del margine posteriore. Questa specie trovasi raramente nelle falde delle Madonie in luglio, ed agosto.

FAMIGLIA TERZA ERICENINI

GRUPPO LICENITI, Blanc.

XIII. Genere LICAENA Fabr.

51. **Licaena Telicanus**, Herb.

Ochs. Schm. von Europ. I, 2, p. 102, n. 4. — Dahl, Col. und. Europ. p. 84.
Polyommatus Telicanus, Hübn. Tab. 74, f. 371, n. 372.

La farfalla Telicano ha il di sopra delle ali paonazzo leggermente turchiniccio, col lembo bruno-nerastro, il di sotto cenerino con catenule, e lunule bianche, le ali inferiori offrono presso l'angolo dell'ano due occhi ad iride dorata. Il di sopra della femina è leggermente marginato di bruno nerastro, e reca più o meno l'impronta delle parti bianche del di sotto. Trovasi nel mese di giugno nelle campagne attorno di Castelbuono.

52. **Licaena Alexis**, Blan.

Blanc. His. Nat. III, p. 460. — Dahl Col. und. Lepid. p. 85.
Polyommatus Alexis, Risso, His. Nat. V, p. 242.

La farfalla Alessi ha le ali intere col di sopra turchino paonazzo nel maschio, bruno nerastro nella femina con una frangia bianca, il di sotto cenerino con la base verdognola, e moltissimi punti ocellati, ed una fascia marginale di macchie lionate. Il

di sopra della femina cosperso di azzurro nella base, e che presenta all'estremità una serie di macchie lionate, che si appoggiano alle seconde ali sopra alcuni punti neri oculari; il di sotto di queste ali è della stessa tinta di quella delle prime, ed ha i due punti anteriori dell'ordine del mezzo notabilmente separati l'uno dall'altro. Questa specie è la più comune in tutte le falde, e nella regione nemorosa.

33. **Licaena Cyllarus**. Dahl.

Dahl, Col. und. Lepid. p. 83.
Polyommatus Cyllarus, Ochs. Schm. von Europ. I, 2, p. 12, n. 5.

La farfalla Cyllaro ha il di sopra delle ali turchino paonazzo con un orlo nero: il di sotto cenerino chiaro con un ordine di punti ocellati, quello delle superiori con una lunula centrale, quello delle inferiori verde argentino dalla base sino al margine posteriore. Il di sopra del maschio ha un margine strettissimo. il di sopra della femina coll'apice di ciascuna ala bruno-nerastro: i punti del di sotto delle ali superiori, che sono oculari, sono più grossi di quelli delle inferiori. Di raro ho trovato questa specie sopra S. Guglielmo, e nel basso della regione nemorosa.

34. **Licaena Acis**, Ochs.

Ochs. Schm. von Europ. I, 2, p. 14, n. 16.
Argus Acis, God. — Ghil. Insetti Sicil. l. c. p. 42.

La farfalla Aci ha il di sopra delle ali paonazzo turchiniccio nel maschio col margine nero, bruno nerastro nella femina, il di sotto cenerino scuro con una lunula centrale. ed un ordine di punti oculari; frangia bianca nel maschio, bigiolina nella femina; atomi azzurri alla base di questa. Il di sotto delle seconde ali un poco turchiniccio alla origine, e con un punto oculare. Nel mese di giugno ho trovato un individuo di questa specie nel piano della Noce sopra i Monticelli, è una specie molto rara nelle Nebrodi.

35. **Licaena Argiolus**, Ochs.

Ochs. Schm. von Europ. I, 2, p. 17, n. 7. — Dahl, Col. und. Lep. p. 83.
Polyommatus Argiolus, Costa Fauna Napol. — Risso, Hist. Nat. V, p. 242.

La farfalla Argiolo ha il di sopra delle ali turchino paonazzo pallido, il di sotto bianco turchiniccio con punti neri semplici. Il di sopra del maschio senza macchie; la femina superiormente è più pallida con un cordone di punti nerastri all'estremità delle ali inferiori, ed un largo margine all'estremità delle superiori, la frangia di queste ultime è interrotta di bruno in ambedue i sessi. Questo bello papilione trovasi di raro nei mesi di luglio, ed agosto nelle campagne di Liccia, Cuprania, e Monticelli, ed in altri luoghi della regione nemorosa, non trovasi nella regione scoperta.

XIV. Genere THECLA Fabr.

56. **Thecla Lynceus**, Blanc.

Blanc. His. Nat. III, p. 461. — Ghiliani fn. Sic. l. c. p. 43.
Polyommatus Lynceus, Fabr. Ent. Syst. III, p. 279, n. 73. — Costa Fauna Napol.

La farfalla Linceo ha le ali brune nerastre, il di sotto delle inferiori con lunule marginali lionate, ed una linea trasversale, e discoidale di freghetti bianchi, frego inferiore obliquo. Il di sopra delle ali superiori presenta una macchia lionata orbicolare grande nella femina, più o meno sensibile nel maschio. Frequente in talune estive stagioni volando sopra i fiori dell'*origanum virens,* in agosto non si trova più.

57. **Thecla rubi**, Blanc.

Blanc. Hist. Nat. III, p. 462.
Cupido rubi, Scrank, Fauna Boic. II, p. 218, n. 1375 — *Argus rubi,* Lam. IV, p. 244.

La farfalla del rovo ha le ali superiormente bruno nerastro lucenti, il di sopra delle quattro ali verde con una linea trasversale di macchie bianche, ed il margine posteriore ferrugineo. Il di sopra delle ali superiori della femina presenta per lo più verso il mezzo della costola un punto biancastro bislungo. Si rinviene dalla fine di maggio a tutto luglio nella regione nemorosa, Bosco, Ferro, Gonato.

XV. Genere ARGUS

58. **Argus Alsus**, Lam.

Lamar. Hist. Nat. IV, p. 244.
Lycaena Alsus, Dahl, col. und. Lep. p. 83.

La farfalla Also ha le ali bruno nerastro galleggianti superiormente, ed al di sotto cenerino-scuri con una lunula centrale, ed un ordine di punti oculari. Frangia bianca nel maschio, bigiolina nella femina, atomi azzurri alla base di questa. Il di sotto delle seconde ali un poco turchiniccio all'origine, e con un punto oculare.

Var. *minor.*
Papilio minimus, Esper. Pap. Tab. 34, f. 3, p. 383.

Di raro rinviensi questa varietà in giugno nella regione nemorosa, come ai Monticelli, la specie tipo è rarissima.

59. **Argus Melanops**, Bois.

Una varietà di questa specie l'ho trovato molto di raro in giugno, e luglio nel piano della Battaglia, ed ai Pomieri.

60. **Argus Eumedon**, Esper.

Palyommatus Eumedon, Risso, Hist. Nat. V, p. 249 — Costa, Fauna Nap.
Lycaena Eumedon, Dahl, Col. und Europ. p. 83.

La farfalla Eumedone ha le ali intere, bruno nerastre sopra con una frangia biancastra, il di sotto è cenerino-scuro con punti oculari. e lunule rossiccie marginali, quello delle inferiori verdognolo alla base, e con una striscia bianca, che va dal disco al margine posteriore. Il di sopra della femina ha alcune macchie lionate presso l'angolo anale. Punti oculari del di sotto delle quattro ali ben disposti ad arco, la striscia bianca del di sotto delle inferiori forma il martello alla sua origine. Nel mese di giugno l'ho trovato raramente nelle apriche valli de' sommi gioghi.

XVI. Genere POLIOMMATUS Latr.

61. **Polyommatus Phleas**, God.

God. Enc. Meth. IX, p. 670 — Blanc. Hist. Nat. III, p. 468.
Hespèria Phleas, Fabr. Ent. Syst. III, p. 311, n. 178.

La farfalla Flea ha le ali superiori lionate da parte a parte con macchie nere: il di sopra delle inferiori bruno nerastro con una fascia lionata cremulata, il di sotto cenerino-scuro con punti nerastri, ed una linea marginale rossastra. I due sessi si rassomigliano, ed hanno il di sopra delle prime ali lionato lucente. Macchie del di sotto di queste ali ocellate. Comune da maggio ad agosto ne' prati, e nelle colline è più rara nella regione nemorosa, non trovasi nella scoperta.

62. **Polyommatus pruni**, God.

God. Enc. Meth. IX, p. 647 — Risso, Hist. Nat. V, p. 241.
Papilio pruni, Lin. Syst. Nat. 2, p. 788, 221.

La farfalla del Susino ha le ali brune-nerastre con una fascia lionata posteriore, maculare sopra, co' lati marginati sotto da punti neri. Il di sotto delle ali bruno-giallognolo con una linea bianca trasversale interrotta, ed una mezza luna bianca su ciascuno dei punti neri, che marginano il lato interno della fascia lionata. Il di sopra del maschio comunemente senza macchie nelle ali superiori. Questo papilione si rinviene nelle colline alberate da maggio a giugno, ma non è molto comune.

63. **Polyommatus Agestis**, God.

God. Enc. Met. IX, p. 689 — Risso Hist. Nat. V, p. 242.
Lycaena Agestis, Hübner, Dahl, Col. und. Lep. p. 83.

La farfalla Ageste ha le ali intere di un bruno nerastro sopra, il di sotto cenerino con moltissimi punti oculari; ogni ala ha da parte a parte un ordine marginale di

macchie lionate, ed una frangia interrotta di bianco, e di bruno. I due sessi si rassomigliano. Vi sono delle macchie lionate del di sopra delle seconde ali con un punto nero indietro; il di sotto delle quattro ali è della stessa tinta; quello delle prime non ha alcuna macchia innanzi al punto centrale; quello delle seconde ha i due punti anteriori dell'ordine del mezzo molto ravvicinati, ed isolati dagli altri. Trovasi nelle campagne alberate vicino Liccia, e ne' castagneti di San Guglielmo.

64. **Polyommatus damoetes**, God.

God. Enc. Meth. IX, p. 680.
Hesperia Damoetes, Fabr. Ent. Syst. III, p. 803, n. 148.

Il Poliommato Damete di raro si rinviene nelle basse colline delle falde Nebrodensi.

FAMIGLIA QUARTA ESPERINI

GRUPPI ESPERITI, Blanc.

XVII. Genere HESPERIA Fabr.

65. **Hesperia Comma** Fabr.

Fabr. Ent. Syst. III, p. 323 — Costa. Fau. Napol. — Risso, Hist. Nat. V, p 242.
Papilio comma, Lin. Sys. Nat. 2, p. 793, 256.

La farfalla Comma ha le ali lionate scure ticchiolate di giallo pallido sopra, di bianco sotto, macchie del di sotto delle inferiori in numero di nove. Il di sotto delle ali verde giallognolo alla regione dell'apice, e con la frangia interrotta di nero. Non è molto comune, si trova in luglio, ed agosto ne' colli alberati, e nelle praterie.

66. **Hesperia Sylvanus**, Fabr.

Fabr. Ent. Syst. III, p. 326, n. 237 — Costa, Fauna Napol. n. 8.
Papilio Sylvanus, Prun. Lep. Redem. p. 64, sp. 124.

La farfalla Silvano ha le ali lionate scure, ticchiolate di giallo pallido, sopra ambedue le faccie, cinque macchie al di sotto delle inferiori. Il di sotto delle ali giallo-verdognolo alla regione dell'apice. Trovasi comunemente lungo il ruscello dello Scunnito in luglio, ed agosto.

67. **Hesperia Acteon**, Fabr.

Fab. Ent. Syst. III.
Papilio Acteon Lin. Syst. Nat. I. p. 2338.

La farfalla Atteone ha le ali lionate scure con un margine bruno sopra, con la regione dell'apice cenerina verdognola sotto, le superiori hanno da ambedue le parti

alcune macchie giallo-pallide, che formano un arco trasversale presso la costola. Trovasi ne' luoghi medesimi colla specie precedente, e nell'epoca medesima.

68. **Hesperia linea**, Fabr.

Dumer., Diz. di Scien. Nat. Art. Farfalla sp. 178 — Risso Hist. Nat. V, p. 242.

La fascia nera ha le ali lionate con un orlo bruno sopra, con la regione dell'apice cenerina verdognola sotto, le quattro ali senza macchie da ambedue le parti. Rara nelle Madonie in luglio, ed agosto.

XVIII. Genere SYRICHTUS Bois

69. **Syrichtus alveolus**, Hübner

Hübner, Pap. Tab. 92, f. 466, 467 — Blanc. Hist. Nat. III, p. 469.
Hesperia cardui, God. Enc. Meth. IX, p. 789, n. 147.

La farfalla del Cardo ha le ali intere bruno-nere; le superiori hanno tre serie flessuose di macchie bianche, le inferiori ne hanno due, l'anteriore delle quali più corta sopra, assai interrotta sopra. Il di sotto delle ali inferiori è scuro con due, o tre punti bianchi indipendentemente delle due fascie maculari. La clava delle antenne è ferruginea sotto. Raramente si trova nelle campagne di Castelbuono, e nella regione subnemorosa.

XIX. Genere SPILOTHYRUS.

70. **Spilothyrus malvae**, Fabr.

Syrictus malvae, Blanc. Hist Nat. des Ins. III, p. 469.
Hesperia malvae, Lamar. IV, p. 242 — Costa Fauna Napol.

La farfalla della Malva ha le ali dentate bruno-olivastre sopra con tre fasce trasversali, il di sotto delle inferiori è bruno pallido punteggiato di bianco. Questa è ancora rara in maggio, e giugno nella regione subnemorosa.

71. **Spilothyrus altheae**, Hubn.

Hesperia altheae, Fab. Ent. Syst. — Dahl. Col. und. Lepid. p. 85.
Papilio altheae, Lin. Syst. Nat. I p. 2310.

La farfalla dell'Altea ha le ali dentate bruno-olivastre sopra, le superiori con due fascie grigio cenerine, e con macchie trasparenti; le inferiori punteggiate di bianco sopra ogni fascia, e col di sotto cenerino-pallido. Il margine posteriore presenta alcuni freghi bianchi longitudinali col terzo, ed il sesto doppi, e più allungati ad ogni ala. Questa piccola farfalla è pure alquanto rara nelle campagne di Castelbuono, e nella regione subnemorosa.

XX. Genere TANAOS

72. Tanaos Tages, Latr.

Ghil. Ins. Sicil. l. c. p. 45.
Hesperia Tages, Fab. — Risso, Hist. Nat. V, p. 242 — Dumer. Dizion. di Sc. Nat. Art. Farfalla, n. 187.

La bigiolina ha le ali intere bruno nerastre con una serie marginale di puntolini bianchi, le superiori al di sopra hanno due fascie trasversali cenerino pallide; il di sotto delle quattro ali è più chiaro, inferiori presentano una seconda serie di puntini biancastri. Trovasi da maggio ad agosto nella regione nemorosa, non è molto comune.

Non riporto in questo catalogo l'*Argynnis Maturna,* e l'*Hesperia virgola,* perchè ne ho trovato pochissimi individui guasti, che non ho potuto studiar bene.

Il Ghiliani riporta settantadue specie di farfalle diurne raccolte in Sicilia, e per una coincidenza il numero delle farfalle Nebrodensi corrisponde al medesimo, ma le specie variano. Sin ora non ho trovato alcuna specie nuova, solamente alcune varietà, dipendenti da gradazioni di colore, e da lievi differenze nella disposizione delle macchie, non ho creduto darne delle descrizioni perchè non sono de' caratteri costanti da caratterizzare una varietà, e da notarla, come propria delle Madonie.

Questo lavoro topografico può servire per la descrizione dell'Entomologia Siciliana quando surgerà qualche genio per raccogliere, e studiare gli entomi della terra di Cerere.

APPENDICE

AL CATALOGO

DEI LEPIDOTTERI DIURNI DELLA SICILIA

DEL DOTTOR FRANCESCO MINÀ PALUMBO

REDATTO DALLO STESSO AUTORE

SEZIONE PRIMA, DIURNI, Latr.

FAMIGLIA PRIMA PAPILIONINI

Papilio Machaon. Lin. Catania, Palermo, Termini, Madonie, Messina. Non molto comune. Nella primavera, ed està.

— **Podalirius**, Lin. Termini, Cefalù, Palermo, Catania, Madonie, M. Etna, campagne di santa Caterina, non molto comune. Nella primavera, ed està.

Thais Hypsipile, God. Madonie. Piuttosto rara, nel principio della primavera, in taluni anni è molto comune in alcune praterie.

Parnassius Apollo, Lat. M. Etna, Madonie. Comune ne' sommi gioghi in luglio, ed agosto.

— **Mnemosyne**, Lat. Madonie, Petralia, Castelbuono. Comunissima in alcuni luoghi in maggio, e giugno.

Pieris brassicae, Latr. Madonie, Trapani, Palermo, Termini, Catania, Collesano, Caltanissetta. Comunissima.

— **crataegi**, Latr. Madonie, nella regione nemorosa. piuttosto comune in està.

— **napi**, Latr. Termini, Palermo, Madonie, M. Etna. Non molto comune, primavera, ed està.

— **rapae**, Latr. Termini. Nicosia, Cefalù, Messina, Madonie. Nelle basse regioni, primavera, està.

— **sinapis**, God. Termini, M. Etna, Madonie. Rara nell'està.

— **Lathyrii** — Madonie. Rara da giugno ad agosto.

— **Daplidice**. Latr. Madonie, Palermo. Piuttosto comune nelle basse regioni in primavera, ed està.

Pieris bellezina, God. Madonie, M. Etna. Non molto rara in està.

— **cardamines**, God. Madonie, Catania, Termini, Palermo; in primavera comune nelle basse regioni, in està frequente nelle alture.

Colias Cleopatra, Fabr. Madonie, Palermo, Termini, Catania. È la prima farfalla. che si vede in primavera: comune in aprile nel basso, in giugno ne' monti.

— **Edusa** Fabr. Madonie, M. Etna, Palermo, Termini, Cefalù, Catania, Castrogiovanni, Caltanissetta. Comunissima in tutte le stagioni, la sola che si vede nell'inverno.

— **Hyale**, Fabr. Sicilia (Ghiliani).

— **rhamni**, Lin. Sicilia (Ghiliani).

FAMIGLIA SECONDA NINFALINI

Argynnis Paphia, God. Madonie, M. Etna, Boschi di Caronia. Nelle regioni nemorose, e subnemorose, giugno, luglio.

— **Cynara**, God. Madonie, Sicilia. Regioni nemorose, rara in luglio.

— **Adippe**, Fabr. Madonie, M. Etna, Boschi di Caronia. Piuttosto comune, dalla fine di primavera, ed està.

— **Aglaja**, God. Madonie. Nella regione nemorosa, non molto comune in giugno, e luglio.

— **Niobe**, Fabr. Madonie, rara nell'està.

— **Lathonia**, Ochs. Catania, Caronia, Madonie, ove è comune in alcuni anni nelle regioni nemorose da giugno ad agosto.

— **Daphne**, God. Madonie, nella regione subnemorosa, e valli apriche in està.

Melitea Didyma, Fabr. Catania, Cefalù, Madonie, non molto comune da giugno ad agosto.

— **Cynthia**, Fabr. Madonie nelle basse regioni, giugno, e luglio. Sicilia (Ghiliani).

— **Phoebe**, Fabr. Madonie rara in està. Sicilia (Ghiliani).

Vanessa cardui, Latr. Madonie, Catania, Trapani, Palermo. Comune nelle basse regioni da giugno ad agosto. Questa specie forse emigra, Scigliani l'osservò in Trapani, io nelle Madonie, e Bonelli in Italia.

— **Athalanta**, Fabr. Madonie, M. Etna, Palermo. Non molto comune, fine dell'inverno, e primavera.

— **Io**, Fabr. Madonie, M. Etna, Palermo, Termini. Frequente in està.

— **Urticae**, Fabr. Madonie, Catania, Collesano. Messina. Comune da giugno ad agosto.

— **Polydoros**, God. Madonie, Catania, Messina. Comune nell'està.

— **L. album**, Hub. Madonie, Geraci, M. Etna. Non molto comune da maggio ad agosto.

Vanessa C. album, Lat. Madonie, M. Etna, Palermo, Caronie. Non molto frequente giugno, e luglio.

Libythaca celtis, Fabr. Madonie, M. Etna, Termini. Nella regione nemorosa, rara, luglio.

Limenitis Camilla, Fabr. Madonie, rara, giugno, e luglio.

Charaxes Iasius, Latr. Taormina, Catania (Ghiliani) rara in està.

Arge Galatea, Blan. Madonie, Termini, Catania. Nelle terre alberate in tutta l'està.

Satyrus Fauna, Fabr. Madonie, Siracusa, Palermo, M. Etna, Caronia. Nelle terre alberate, comunissima nell'està, e nell'autunno.

— **Circe**, Fabr. Madonie, Termini, Cefalù, Catania. Non molto comune in està, rara in autunno.

— **Semele**, Fabr. M. Etna, Siracusa, Madonie, Caltagirone. Poco comune da giugno ad agosto.

— **Ianira**, God. Var. **Hispulla**, Hub. Palermo, Termini, Catania, Madonie, Caronia. Nella regione subnemorosa per tutta l'està.

— **Tithonius**, Dum. Sicilia, (Costa).

— **Macra**, Fabr. Termini, M. Etna, Madonie. Rara nell' està e principio di autunno.

— **Magacra**, Fabr. Palermo, Catania, Cefalù, Madonie. Campagne alberate nella primavera, ed està.

— **Aegeria**, Lat. Var. **Meone**, Hub. M. Etna, Madonie. Regione nemorosa nell'està, ed autunno.

— **Pamphilus**, Lat. Madonie nella regione subnemorosa, poco comune nella primavera, ed està.

— **Aristaeus**, — Sicilia (Costa).

— **Hermione**, Fabr. Madonie, M. Etna, Palermo, Caronia. Comune da giugno a settembre.

— **Briseis**, Fabr. Var. **Pirata**, Hub. Sperlinga, Nicosia, Madonie. Comune in taluni luoghi in està.

— **Fidia**, Fabr. Var. **Calabra**, Cost. Madonie, rara.

— **Ida**, Hub. Termini, Palermo, Madonie. Comune nell'està, e nell'autunno.

— **Corinnus** Dup. Termini, Palermo, Madonie. Ne' prati, e terre alberate nell' està.

— **Lyllus**, God. Madonie rara. Sicilia (Ghiliani).

FAMIGLIA TERZA ERICENINI

Licaena Telicanus, Herb. Madonie, non molto comune giugno, e luglio.

— **Alexis**, Blanc. Madonie, M. Etna, Palermo. Nelle campagne alberate, comunissima.

— **Cyllarus**, Dahl. Madonie, rara nella fine dell'està. Sicilia (Ghiliani).

— **Acis**, Osch. Madonie, M. Etna, Catania. Nell'està, e nell'autunno.

Licaena Argiolus, Osch. Madonie rara. Trovasi in altri luoghi.
— **Boeticus**, Latr. Sicilia (Ghiliani) rara.
Thecla Lynceus, Blan. Madonie, M. Etna, Catania, Palermo. Non molto comune nell' està.
— **rubi**, Blan. Madonie, rara nelle colline alberate in luglio.
— **quercus**, Fabr. Sicilia (Ghiliani).
Argus Alsus, Lam. Madonie. Nelle colline coperte di suffrutici in primavera, ed està.
— **Melanops**, Bois. Madonie, piuttosto rara in està.
— **Eumedon**, Esper. Madonie, rara nella fine della primavera.
— **Arion**, Latr. Sicilia (Ghiliani).
Polyommatus Phleas, God. Madonie, Sicilia; nelle basse regioni nell'està.
— **pruni**, God. Madonie, poco comune nell' està.
— **agestis**, God. Madonie, M. Etna, nella regione subnemorosa luglio, ed agosto.
— **Damoctes**, God. Madonie, rara nella fine dell' està.
— **Gordius**, Hubn. Sicilia (Ghiliani).
— **Thersamon**? Fabr. Sicilia (Ghiliani).

FAMIGLIA QUARTA ESPERINI

Hesperia comma, Fabr. Madonie, Cefalù, M. Etna. Nell'està, e nel principio di autunno.
— **Sylvanus**, Fabr. Madonie, comune da giugno ad agosto.
— **Acteon**, Fabr. Madonie, comune nel basso in giugno e luglio.
— **Linea**, Fabr. Madonie, Sicilia (Ghiliani). Rara nella fine della primavera.
— **Nostradamus**, Fabr. (H. Aetna) Sicilia (Ghiliani).
Syrichtus alveolus, Hub. Madonie, rara, da maggio a luglio.
— **Sao**, Hub. Sicilia (Ghiliani).
— **Eucrate**, God. Sicilia (Ghiliani).
— **fritillum** God. Sicilia (Ghiliani).
Spilothyrus malvae, Fabr. Catania, Palermo, Madonie. Nelle colline alberate, rara nell' està.
— **altheae**, Hub. Catania, M. Etna, Madonie. Nelle campagne alberate, comune in està.
Tanaos Tages, Fabr. Madonie, rara nella regione nemorosa, da giugno ad agosto.
Specie dubbie *Arginnis Maturna* Fabr., ed *Hesperia virgola* Hubn.
In tutto i lepidotteri diurni della Sicilia comprendono quattro famiglie, ventun genere, ottantasei specie, ed altre due dubbie.

MEMORIA

SOPRA

ALCUNE CONCHIGLIE FOSSILI

DEI DINTORNI DI PALERMO

DEL P. IGNAZIO LIBASSI, D. C. D. G.

Una piccola collezione conchiologica fatta per mia industria, e per mio privato diletto (e che ora fa parte del gabinetto di storia naturale di questo collegio) m'avea già da lunga pezza data occasione di esaminare non piccol numero di conchiglie fossili dei dintorni di Palermo molte delle quali io non potea riferire a quelle pubblicate dal Filippi, e che pur meritavano d'essere annoverate nel catalogo delle cose nostrali. Ciò non dee certamente recar meraviglia. Il celebre Ridolfo Amando Filippi che primo si accinse a tessere il catalogo dei molluschi del nostro regno, benchè con sommo zelo ed assiduità raccolto avesse tutto ciò che veniva alle sue mani, visitate molte località dell'isola, osservate e studiate le collezioni dei nostri amatori; pur tuttavia ebbe nel secondo suo viaggio tanto a conoscere di novità all'occhio suo la prima volta sfuggite, tanto da aggiungere di schiarimenti, e correzioni, che dovette rifondere l'opera sua già accresciuta di quasi la metà delle specie.

Nè però fu il gran disegno della siciliana fauna siffattamente compito, da nulla rimaner che aggiungere o desiderare. La scoperta dei terreni di Altavilla nelle vicinanze di Palermo , e dei Gravitelli in Messina aprì un nuovo e vasto campo di ricerche ai zelanti cultori della storia naturale ; e le pubblicazioni che

di tempo in tempo vennero alla luce dall'infaticabile dottor Pietro Calcara e dall'egregio professore Andrea Aradas mi diedero a conoscere che io mal non mi apponeva ; ma nel tempo stesso mi avvertirono che mal si consiglia chi per troppo riguardo e timidità di produrre come nuove le cose ben conosciute , indugia a segno da lasciarsi strappar dalle mani una gloria che mai più non può ricuperare. Il primo adunque oltre le monografie fatte sui molluschi terrestri, sui pleurotomi ed altri viventi delle nostre spiagge , ritrovò nei soli terreni di Altavilla non meno di circa cencinquanta specie di che ebbe ad accrescere il nostro catalogo, tra le quali non poche erano affatto nuove: ed il secondo non punto scoraggiato dalle fatiche del primo, oltre alle varie pubblicazioni fatte per le novità rinvenute nei mari di Aci-trezza, e nelle spiagge di Catania e di Messina, rivangò i terreni dei Gravitelli, e studiò pur tuttavia nei frugati fossili di Altavilla, ed in essi trovò anch'egli di che arricchire di nuove specie la scienza; e fu in istato di poter già cominciare a ritessere e riordinare tutto intero il catalogo del Filippi. Ma bene è vero che le naturali ricchezze di questo fortunato suolo non son tali da esaurirsi in breve tempo , nè assai facilmente ; nè le fatiche , e gli studii dei precedenti tolgono affatto ogni speranza a chi viene lor dietro di poter a via di perseveranti ricerche far progredire di un altro passo la storia naturale del proprio paese.

Anche a me l'ultimo ed il più tardo fra tutti, e prevenuto da così grandi uomini , rimane pur tuttavia qualche cosa che forse non sarà inutile il fare di ragion pubblica. Non poche sono le specie a me rimaste , delle quali è pur conosciuta l' esistenza in altri terreni, ma non sono sin' ora, ch' io sappia, registrate nel catalogo delle cose nostrali. Altre mi sembrano , per quanto comportano le limitate mie cognizioni, affatto nuove nella scienza; ed avvene ancora di quelle pubblicate da alcuno , delle quali però meritano di essere ritoccate le descrizioni, e notata qualche va-

rietà singolare. Imperocchè io mi persuado che per talune specie, e particolarmente per quelle che furono come nuove introdotte, e la cui esistenza appoggiasi esclusivamente nell'asserzione di un solo, e la cui specie fondasi sopra un solo individuo, e talvolta non intero, o non isviluppato abbastanza, o anche su di una sola valva, non è mai soverchio agli scienziati il testimonio di un altro autore, che ne afferma l'identità della specie in altri luoghi, e su di altri individui più interi o più sviluppati, e molto più se ne descrive qualche particolarità rimarchevole che potrà essere sfuggita all'occhio del primo osservatore. Io per tanto così per soddisfare alle richieste degli amici, come per rendere se fia possibile utili al pubblico i miei studii, mi accingo a dare alla luce, questo tenue mio lavoro. Già son sicuro che non tutto ciò che vi si trova sarà di buon viso ed egualmente accolto dagli scienziati: anzi ben mi aspetto che taluna specie creduta nuova da me per la scarsezza delle cognizioni, per la mancanza dei confronti e per la penuria dei libri che altrove continuamente si pubblicano, sia ragionevolmente dai dotti rapportata a specie altrove notissima; nè io sarò certamente per adirarmi con quelli che avran la gentilezza di farmene avvertito; che anzi io stesso non dissimulo talvolta la rassomiglianza che hanno talune specie, con altre già note, facendone però notare le differenze. In altre specie poi altronde già conosciute ho voluto premettere la frase diagnostica degli autori, e quindi aggiungere le mie osservazioni per aver meglio sott'occhio le differenze tra gl'individui stranieri, e quelli dei nostri terreni; e se un nonnulla si troverà fra queste pagine che sia creduto dai saggi tornar di vantaggio alla scienza, io mi terrò soddisfatto, e ricompensato abbastanza delle mie fatiche nell'avere accresciuto di una sola riga la fauna della nostra isola ([1]).

([1]) Le conghiglie precedute dal segno (*) non sono (ch'io sappia) state mai pubblicate da altri, e però le credo di mia pertinenza.

Le altre precedute solamente da' numeri progressivi sono da aggiungersi nel catalogo dei fossili di Sicilia.

1. Lutraria Rugosa *Lk.* Mactra Rugosa *Gsm.*

« *T. ovata, albido-flavescente, striis longitudinalibus elevatis, transversas minus elevatas decussantibus.* »

Gli esemplari fossili di Altavilla conservano ancora un po' del color giallognolo. Ne ho rinvenuto di varie dimensioni, e tutti identici agli esemplari fossili dell'Astigiana che ho sott'occhio.

Lunghezza dei più grandi 5 ½ centim. Largezza 8 ½.

Fossile non troppo raro di Altavilla e Ficarazzi, sempre frantumato, ma intero.

2. Lutraria Solenoides *Lk.*

« *T. oblonga, latere postico praelongo, extremitate rotundata valde hiante, margine, dorsali postico concavo.* »

Fu questa dal signor Filippi trovata fossile a Taranto, poscia fu trovata viva nel mar di Aci-trezza dal signor Aradas, e nel mar di Messina dal signor Grosso Cacopardo. Io l'ho trovata pur viva nel mar di Palermo, e fossile all'acqua dei Corsali. La conservazione della conchiglia allo stato fossile è cosi perfetta, che si stenta, quando è ben pulita, a non crederla viva; e questo è proprio di quasi tutti i fossili di questa contrada.

Lunghezza 7 centim. Larghezza 13.

3. Erycina Similis *Ph.* (T. 13, fig. 8.).

« *T. ovato-oblonga, tenui pellucida, latere antico rotundato, posticum angulatum superante, fovea ligamenti triangulari, dentibus lateralibus remotis elongatis, validis.* »

Ne ho ritrovate alcune valve vicino Mondello nella pianura Castelforte.

La conchiglia è similissima all'*Ericina ovata,* ma più robusta, specialmente nel cardine e nei denti. Le impressioni muscolari sono molto più risentite e profonde, ed i lembi alquanto rugosi. Nei diversi individui alcuni hanno il lato posteriore meno angolato e più rotondato, e la conchiglia prende allora una forma più trigona, col margine ventrale rotondato.

Lunghezza 19 millim. Larghezza 17.

Non è qui inutile avvertire che l'*Erycina longicallis* Sch. annunziata dal signor Aradas per la prima volta come fossile di Sicilia in Florida, trovasi ancor fossile in Palermo insieme all'*Erycina angulosa* Bron. vicino Montepellegrino.

4. Corbula Costellata *Desh.* (Phil. T. XIII, fig. 9.).

« *T. ovata inflata, tenui postice subrostrata striis elevatis radiantibus, praesertim antice costellata.* »

È una conchiglia di una estrema tenuità e fragilità, e tuttavia ne ho trovato alcune valve intere nelle argille dei Ficarazzi. Dalla descrizione che il signor Calcara fa della sua *Anatina radiata* trovata da lui egualmente ai Ficarazzi, fortemente dubito che essa altro non sia che la *Corbula costellata* Desh. col cardine leso, e di cui l'analogo vivente fu già trovato dal signor Maravigna ad Aci-trezza.

5. Thracia Ovalis *Ph.* (T. XIV, fig. 2.).

« *T. ovato-oblonga, tumida rugosa, latere postico anticum duplo superante, angustiore rotundato.* »

Ne ho trovato in Altavilla di tre varietà :

La prima di assai tenue consistenza conviene perfettamente colla figura del Filip., ma della larghezza di 20 millimetri; l'apice è situato ad un poco più di un terzo della totale lunghezza, ed inoltre il lato minore ha un rialzamento longitudinale, ed il lato maggiore una depressione che rende la conchiglia più sbadigliante da questo lato come la *Lutr. solenoides* Lk.

La seconda varietà è di molto più solida consistenza a rughe assai più risentite. Il margine ventrale si distende di più rotondandosi, ed il lato posteriore è proporzionalmente più stretto che nella prima varietà, e più chiaramente troncato ad angoli rotondati.

Larghezza 30 millim. Lunghezza massima 10.

La terza varietà che nella consistenza e nel resto si rassomiglia alla se-

conda ha il margine ventrale più stretto, sicchè la conchiglia è più cilindrica che ovale.

Larghezza 15 millim. Lunghezza 12.

In tutte e tre le varietà non ho potuto chiaramente scorgere colla lente i punti scabrosi della superficie.

6. Thracia Fabula *Phil.* (T. XIV, fig 3.).

« *T. minuta oblonga, latere antico breviore angustiore, postico maiore latiore oblique truncato.* »

Una sola valva dell'analogo vivo di questa tracia fu trovata dal Filippi a Pozzuoli; io ne ho ritrovato allo stato fossile due individui sani ed interi di diversa grandezza, la cui forma ed il cardine conviene perfettamente colla descrizione e figura del prelodato autore. Il margine ventrale è egualmente convesso. La granulazione minutissima della superficie scorgesi anche ad occhio ignudo.

Larghezza dell'esemplare più grande 13 millim. Altezza massima 8.

Raro fossile di Montepellegrino.

7. Tellina Ericinoides *Desh.* (Desh. *coq. foss. des env. de Paris,* t. I, p. 78. pl. II, fig. 11 e 12.).

« *T. ovato-subtrigona, depressiuscula, eleganter sulcata, sulcis transversalibus, planulatis valva dextra profundiore.* »

Non ho trovato che la sola valva superiore.

Lunghezza 2 centim. Larghezza 3.

Fossile assai raro di Altaviila.

8. Lucina Tygerina *Desh.* (Cyth. *Lk.*).

« *T. lentiformi convexiuscula, decussatim striata alba, intus margine infero purpureo (dum vivit) ano minimo impresso trigono. Var. t. exasperata, subgranosa, striis transversis eminentioribus.* »

Gli esemplari fossili di Altavilla appartengono alla varietà granellosa. Le strie verticali sono più spesse ai lati che nel centro, e a quando a quando sono più profonde. L'area ligamentare è grande. La valva destra ha due denti robusti, e poco tra loro convergenti o quasi paralleli, ed una fossetta grande flessuosa e tubercolata a destra. La sinistra oltre ai due denti ha un tubercolo dentiforme.

Diametro del maggiore individuo 4 centim.

Tra le *Lucine* trovate da me fossili in Altavilla vuolsi altresi notare la *Lucina bipartita* Phil., sinora non trovata altrove che raramente a Militello dal signor Aradas.

9. Cyprina Gigas? *Lk.*

« *T. maxima cordato-rotundata, striis tenuissimis, sulcisque remotioribus transversis, latere antiquo brevissimo, lunula et sinu palliari nullis.* »

La forma di questa *Cyprina,* di cui non ho trovato altro che la valva destra, si allontana molto dalla *Cyprina islandica,* non solo per la statura gigantesca e per la doppiezza del guscio, ma ancora per la curvatura dell'apice, e pel cardine. L'umbone gonfio e prolungato verso i crocchetti; il lato anteriore assai depresso per dar luogo alla gran curvatura di questi, danno alla conchiglia l'aspetto di un elmo.

L'impressione muscolare anteriore è scavata e profonda : la posteriore è meno risentita. Il dente laterale è obliterato, ma il medio del cardine è stranamente grande e si eleva compresso conico.

L'impressione palliare è semplicissima e senza alcun seno. Certamente questa conchiglia non ha che fare colla *Venus brocchi* Desh.

Lunghezza massima 13 centim. Larghezza 12.

Raro fossile di Altavilla.

10. Cyprina Umbonaria? *Desh.*

« *T. cordato-rotundata, tranversim tenuiter striata, umbonibus tumidis, ano nullo.* »

Io non posso riferire questa *Cyprina* a nessun'altra descritta dal Lk, che all'*umbonaria;* ma dissentisco fortemente che questa sia una varietà della *Cyprina islandica* Lk. Eccone pertanto le mie osservazioni;

Questa conchiglia che non è rara in Altavilla, conserva sempre i medesimi caratteri in tutte le età; siccome ho potuto vedere confrontando più di una dozzina di esemplari.

Essa è sempre più piccola dell'islandica ed è così gonfia, che più si avvicina alla figura sferica. Il lato anteriore in vicinanza degli apici deprimendosi si appiattisce, e però questo lato finisce quasi angolato. Gli apici sono assai ricurvi più che nella *islandica.* Il dente laterale manca affatto. I denti del cardine sono simili a quella che ho precedentemente descritto. L'impressione palliare fa un seno ed un angolo molto acuto. Le

impressioni muscolari sono assai risentite specialmente quella del lato anteriore.

Larghezza 72 millim. Lunghezza 66. Spessezza 65.

Fossile non raro di Altavilla.

11. Cytheraea Concentrica. *Lk.*

« *T. orbiculari, convexo-depressa, subaequilatera, alba, striis concentricis, ano cordato impresso, laevi.* »

L'unico esemplare da me trovato fossile in Altavilla appartiene alla varietà di cui si trova la figura nel Lister (t. 288, fig. 124.).

Ha di diametro 8 centim., però più piccolo, ma in tutto identico ad altro esemplare fossile di Asti del diametro di un decimetro.

12. Cytheraea Lævigata *Lk.*

« *T. oblongo-transversa, laevi, nitida natibus obtusis, recurvis.* » (Desh. *foss.* Paris t. I, p. 18, pl. 20, fig. 12, 13.).

L'unico esemplare fossile in Altavilla è almeno un terzo più piccolo dell'esotico.

Lunghezza 15 millim. Larghezza 23.

13. Venus Rugosa *Gm.*

« *T. cordata tumida, striis transversis membranaceis crebris, ano late cordato.* » (Lister *conch.* pl. 286, fig. 123.).

Unico esemplare magnifico ed interissimo fossile dei Ficarazzi; vi si vede nella cerniera il terzo dente rudimentale, che avvicina questa specie alle citeree, e le strie transversali non elevate negli interstizi delle strie membranacee. È più piccolo dell'esemplare vivente indiano che ho sott'occhio.

Questo è largo 72 millim.

Il fossile è largo 55 millim.

14. Venus Papilionacea *Lk.* V. Rotundata *Gm.* Pullastra Papilionacea *Sow.*

« *T. ovato-elongata, transversim sulcata, fulva, radiis 4 spadiceis interruptis, margine violascente.* »

Conchiglia ovata, allungata trasversalmente, a solchi per traverso assai depressi, corsaletto e lunula lanceolata.

Si rassomiglia molto alla V. *vetula* Bast., la quale però se ne distingue oltre alla minor grandezza, per la quasi mancanza della lunula, e per l'irregolarità ed ineguaglianza dei solchi.

Ne ho ritrovato due valve di diversa grandezza, che conservano ancora il color fulvo, e ne ho veduto qualche altra valva in altre collezioni.

Lunghezza 4 ½ centim. Larghezza 6 ½ centim.

Fossile di Altavilla.

15. Venus Plicata *Gm.*

« *T. subcordata, anterius angulata, alborosea, striis transversis elevato-lamellosis distantibus, vulva anoque rubellis.* »

Gli esemplari trovati da me fossili in Altavilla sono perfettamente uguali agli esemplari fossili del Piemonte che ho sott'occhio. Alcuni sono di statura alquanto più piccoli.

Lunghezza 4 ½ centim. Larghezza 5 centim.

16. Cardium Pectinatum *Linn.* Æolicum *Born.*

« *T. subcordata gibba, alba rubro maculata, striis anterioribus posterioribusque transversis.* » (List. *conch.* T. 314, fig. 150.).

L'unica valva ritrovata in Altavilla è piccola e tenue relativamente agli esemplari fossili di Andona, con cui l'ho confrontato. È inequilatera ed un po' gonfia ed obliqua. Le strie verticali sono poco profonde, e però le costole che ne risultano, sono piane e poco rilevate, e del tutto quasi si obliterano nel lato minore dove sono obliquamente incontrate dalle strie quasi transversali e ben rilevate di detto lato. Queste però spariscono verso l'umbone e non arrivano che alla metà della superficie, nè si prolungano al lato opposto.

Lunghezza 26 millim. Larghezza 27.

Fossile assai raro di Altavilla.

17. † Arca Peregrina *Mihi* (*fig. 4.*).

T. transversa oblonga, valde inaequilatera tumidiuscula, antice parum angustata et rotundata, postice clare angulata, oblique truncata et subrostrata, striis transversis moniliformibus scabriusculis ornata, area ligamentari fere nulla, margine integro.

Si rassomiglia in qualche modo all'*Arca Aspera* Ph. Ma ne differisce per-

chè è più del doppio maggiore, di più solida consistenza, è assai meno obbliqua, e meno stretta nella parte anteriore, e pochissimo dilatata nella posteriore, che è decisamente carenata. La scultura rende la superficie piuttosto scabra. Essa consiste in cordoncini transversali di granuli scabri, e molto rilevati al numero di quindici sino alla base del crocchetto, da cui sino all'apice difficilmente possono contarsi gli altri che vanno sempre più impicciolendosi ed obliterandosi: gl'interstizi tra l'uno e l'altro cordoncino sono piuttosto profondi. L'area ligamentare è strettissima, e vi si ravvisa qualche stria orizzontale. I denti del lato posteriore sono piccoli e tuberculosi, del lato anteriore obliqui.

Altezza 11 millim. Larghezza 18. Spessezza della conchiglia 10.

Raro fossile di Montepellegrino.

19. * Arca subovata *Mihi* (*fig.* 2.).

T. ovata oblonga, subgibbosa, inaequilatera, in medio versus marginem ventralem subdepressa, postice angulata, striis numerosis verticaliter radiantibus pariterque transversis tenuiter decussata, margine ventrali integro undulato hiante, postico subrostrato, umbone tumido apice incurvo area ligamentari striata.

Conchiglia di tenue consistenza assai più dell'*Arca barbata,* gonfia sull'umbone, a crocchetti ricurvi, un poco depressa lungo il margine ventrale. Le strie verticali incrociandosi colle transversali, la rendono finamente granulosa; ad ogni quattro però di queste strie verticali se ne vede una un po' più larga, e però queste dividono la superficie in tanti fasci di raggi, e tale disposizione è uniforme.

L'area ligamentare è molto visibile e solcata da 6–7 strie che si spezzano parallelamente e fanno angolo sotto i crocchetti. Il lato destro è lungo quasi due volte il sinistro, ed ha una non troppo oscura carena.

L'estremità inferiore di questo lato è quasi rostrata, mentre l'altra è perfettamente rotondata. È simile all'*Arca barbatula* Lk., ma questa deve avere le strie anteriori bipartite, e le posteriori distanti. Nè pur mi sembra l'analogo giovane dell'*Arca ovata* Gm. di cui ho sott'occhio gli esemplari fossili del Piemonte, non solo per la loro grandezza, che è di quasi 9 centimetri, ma per la consistenza maggiore, per la mancanza della carena, per la scultura più ruvida e meno regolare ecc.

Fossile di Altavilla.

Lunghezza 18 millim. Larghezza 35. Spessezza massima 20.

19. Arca Dydima *Broc.* (T. II, fig. 2, p. 479.).

« *T. subrhomboidaea, sulco medio exarata longitudinaliter anguste sulcata sulcis leviter crenulatis, margine profunde serrato.* »

Il solco longitudinale che divide la valva in porzioni non perfettamente uguali si discerne meglio in vicinanza degli apici, che fra loro si allontanano mediante un'area stretta. Le costole dei miei esemplari sono in numero di 34 a 36, ed in taluni individui sono granulati come nella *Venus radiata*. In altri la granulazione si cambia insensibilmente in reticolazione, e le strie rilevate e transversali o non passano affatto sulle coste, o appena se ne scorge vestigio.

Lunghezza 8 millim. Larghezza 12.

Fossile di Altavilla.

20. Arca Obliqua *Phil.* (T. XV, fig. 2.).

« *T. ovato-oblonga, transversa, gibba, valde inaequilatera, antice angustiore, postice oblique truncato-rotundata, striis exilibus longitudinalibus transversisque irregularibus.* »

È questa dal Filippi annoverata trai fossili di Calabria. Ne ho rinvenuti varii esemplari di diversa grandezza; tutti di tenue consistenza, ed assai fragili.

I denti del cardine anteriori sono in numero di 6-7, ed i posteriori di 17-18 e non di 10. Nel resto convengono colla descrizione del Filippi.

Larghezza degli individui più grandi 14 millim. Lunghezza 8.

Fossile non frequente di Altavilla.

21. Nucula Pellucida *Phil.* (T. XV, fig. 9.).

« *T. tenuissima ovato-elliptica, utrinque rotundata, laevissima, latere antico breviore, margine dorsali postico rectiusculo, ventrali valde convexo integerrimo* »

Ne ho rinvenuto un solo individuo molto fragile ad Altavilla. Era chiuso ed interissimo, però sembravami tutt'altro. Aperta con gran diligenza la conchiglia, ho ravvisato i denti e la fossetta ligamentare, che non vide il Filippi nel fossile di Calabria. Tutta la superficie coll'aiuto del microscopio si osserva striata a traverso da strie d'accrescimento finissime ed uguali

che però non offendono la lucidità di essa. I due lati un poco ineguali sono egualmente rotondati. I due margini dorsali sono pressochè rettilinei, e il ventrale è interissimo e gonfio.

La fossetta ligamentare è ovata per lo lungo giusto sotto gli apici, le impressioni muscolari risentite. L'impressione palliare è piccola e vicina all'apice, a due terzi cioè dell'altezza, ed ha la forma di due *C* che si toccano, colla concavità rivolta uno all'apice e l'altro al lato minore.

Lunghezza 7 millim. Larghezza 11.

22. * Modiola Subclavata *Mini* (*fig.* 7.).

T. transversa elongata tenui, fragili antice inflata rotundata, postice attenuata, elongata, oblique carinata, utraque extremitate tenuissime longitudinaliter striata, in medio laevi et longitudinaliter compressa, latere dorsali post carinam planulato, grosse striato; striis nodulosis arcuatis subconcentricis, margine inferiori sinuoso, umbonibus tumidiusculis, recurvis.

Nel colore verdognolo che pur conserva nello stato fossile, e nella disposizione delle strie agli estremi lati, rassomigliasi alla *Modiola discrepans* Lk., non però nella forma clavata, e nelle strie del lato dorsale, nella carena ecc.

Il margine dorsale anteriore che per due terzi della sua lunghezza è occupato dall'area ligamentare è parallelo al margine ventrale, e si unisce al dorsale posteriore con un angolo ottusissimo; questo poi convergendo col margine ventrale dà alla conchiglia la figura clavata.

Alla fine delle strie del lato anteriore ha la conchiglia una depressione longitudinale che rende sinuoso il margine ventrale.

Dalla parte interna del lato dorsale osservasi in ciascuna valva una lunga macchia violetta-blù che parte dal principio dell'area ligamentare, e termina prima di toccare l'estremità opposta. Tutto il margine interno, ma specialmente il dorsale è finissimamente crenulato, nel ventrale però spesso si obliterano le crenellature. I crocchetti sono ricurvi e situati a $^2/_3$ della totale altezza.

Ho trovato ancora degli individui più piccoli, che hanno la forma assai meno clavata, ma identici negli altri caratteri.

Fossile assai raro delle crete argillose dei Ficarazzi.

Lunghezza 7 millim. Larghezza 17. Altezza 7.

23. * Chama Concentrica *Mihi* (*fig. 3.*).

T. solida subrotundato-trigona subaequilatera concentrice sulcato-lamellosa, latere postico et ventrali protractis, apicibus curvis lateralibus.

Non ho trovato che la sola valva inferiore di questa conchiglia. Il dente del cardine è poco elevato. L'umbone è gonfio, e l'apice è situato a metà del lato sinistro, e questo si prolunga alquanto oltre il crocchetto, che è abbastanza curvo. Tutta la superficie è solcata a solchi assai larghi e poco profondi, che lasciano delle lamine elevate distanti e concentriche all'apice, e che riescono quasi verticali relativamente al cardine. Il margine inferiore finisce con un ammasso di lamine che si embriciano e prolungano un po' questo lato. Le lamine concentriche prima di arrivare al lato sinistro s' inflettono facendo angolo tutte parallelamente verso il margine inferiore.

Raro fossile di Altavilla.

Lunghezza massima 35 millim. Larghezza massima 33 millim.

24. Hinnites Sinuosus *Desh.*

« *T. ovata inaequaliter sinuosa (aurantio fusco et albo variegata) radiis numerosis perangustis striaeformibus, scabris.* »

L'unica valva ritrovata da me è estremamente depressa, e di consistenza piuttosto tenue, lunga non più di 25 millimetri e larga 22. I raggi longitudinali e numerosi sono di grossezza ineguale, e mostrano qualche rara scabrosità. La superficie è ineguale e sinuosa. Le orecchie sono ineguali e fanno linea retta col cardine che così è lungo 15 millimetri. La fossetta è piccola non molto profonda quasi triangolare allungata verso l'estremità superiore.

Fossile assai raro di Altavilla.

25. Chiton Squamosus *L.*

« *T. octovalvi semistriata corpore squamuloso.* »

Fu questo chitone confuso col *Chiton poli* Desh. anche dallo stesso Filippi nel primo volume. Egli stesso però nel secondo ne fa conoscere le differenze. Egli trovò questo secondo Chitone vivo e fossile in Sicilia; non però il primo, il quale per altro non è difficile rinvenirsi fossile in Altavilla, e specialmente le valve estreme più che le medie.

26. Patella Rouxii *Payr.*

« *T. crassa ovata elato-piramidata, costis plurimis obtusis nodulosis vix prominentibus, margine crenato.* »

Ne esistono due esemplari nella mia collezione fossili di Altavilla (1).

27. * Emarginula Elata *Mihi* (*fig. 5.*).

T. ovato-oblonga conica, costis radiantibus alternatim aequalibus, lineisque transversis elevatis cancellata, vertice elato subcentrali, hamoso revoluto.

Molto si rassomiglia alla *Emarginula cancellata* Phil., ma oltre che è assai più piccola, e la scultura è più marcata e precisa, ed i raggi più larghi, diversa ne è la proporzione dell'altezza alla base. Però la forma è più conica, il vertice più centrale, l'apice meno curvo, ed in oltre il solco superficiale che si continua dopo la fessura, non è squamuloso come nelle altre specie ma netto e liscio.

Fossile raro dei Ficarazzi e Pellegrino.

Altezza 7 millim. Diametro maggiore dell'apertura 7. Diametro minore 5.

28. * Emarginula Tuberculosa *Mihi* (*fig. 1.*).

T. ovato-oblonga, convexo-conica, costis radiantibus alternatim aequalibus moniliformibus, vertice postico revoluto.

La superficie è ruvida giacchè i granuli non sono ben rotondati, e po-

(1) Nella relazione per l'anno XXVIII dell'Accademia Giojenia, il chiarissimo professore signor Andrea Aradas annunzia come pubblicate da lui in una memoria del volume precedente alcune conchiglie fossili nuove per la Sicilia. La suddetta memoria non so per qual motivo non esiste affatto. Alcuni analoghi esemplari di quei fossili esistendo già da gran tempo nella mia collezione, non credo inutile ricordarli in questa memoria con additare la località e le varietà locali, che meritano qualche attenzione, ciò che non può rilevarsi dal semplice annunzio del prelodato professore. Essi sono i seguenti che io riporterò al proprio luogo.

Patella Rouxii Payr.

Bulla Truncata Adams.

Fossarus Costatus Broc.

Triton Cancellinum Lk.

Trochus Filosus Phil.

Fusus Mitraeformis Broc.

trebbero dirsi squame rotondate o tubercoli. Negli intervalli delle costicine che sono alternativamente più grandi èvvi un altro raggio più sottile di granuli un po' più staccati tra loro. Verso l'apice apparisce la superficie clatrata per la congiunzione dei tubercoli. Mi pare che questa si distingua dalla *cancellata* Phil. per la maggior solidità, picciolezza ed altezza relativa, e per l'apice un tantino più curvo. La *solidula* (Costa) poi è più piccola, più solida, ed ha il vertice centrale. La *decussata* Phil. è più grande, ed ha una scultura più fina, e non moniliforme.

Fossile di Altavilla e Ficarazzi.

Diametro maggiore dell'apertura 9 millim. Diametro minore 6. Altezza 5.

29. * Rimula Radiata *Mihi* (*fig. 9.*).

T. ovata convexo-conica, costis verticalibus moniliformibus inaequalibus, radiatim ornata, fissura subcentrali intus in apice fornicata, vertice postico hamoso revoluto.

Ha qualche somiglianza colla *Emarginula cancellata* Phil., ma è più piccola, più bassa, il lato anteriore più circolarmente convesso, il posteriore più depresso, il vertice più rivolto in dietro da formare quasi una intera spira.

I granuli che formano le costole maggiori sono quasi interamente saldati; ma le coste minori che si alternano sono affatto moniliformi, e negli interstizii di queste vi è un altro raggio più fino e più moniliforme, e così regolarmente su tutta la superficie.

La fissura comincia a due terzi dal lembo e termina prima di giungere alla massima altezza della conchiglia, continuandosi però l'impressione squamulosa sino all'apice come nelle *Emarginule.*

Dalla parte interna la fissura è acuta inferiormente, e rotondata all'altra estremità, ed ha di sotto una piccolissima tettoia come nelle crepidule. Tutto il margine interno della fessura è calloso.

Altezza 6 $^1/_2$ millim. Diametro maggiore dell'apertura rotondato-oblonga 13. Diametro minore 9.

Fossile raro di Altavilla.

30. Crepidula Gibbosa *Desh.*

« *T. ovata irregulari contorta, rugosa gibbosa, lamella magna, simplici recta.* »

In mezzo ai molti esemplari della *Crepidula unguiformis* Lk. trovasi raramente qualcuno della *gibbosa* trai fossili di Altavilla. Non ne ho rinvenuto che due soli individui.

31. Bulla Ampulla *L.*

« *T. ovato-subglobosa, inflata, varie picta vertice umbilicato.* »

Tre soli individui mi è accaduto di trovarne a Montepellegrino, anzi sono essi piuttosto concomortiti. Vive per altro questo mollusco nel mar di Aci-trezza siccome l'attesta il signor Aradas.

32. Bulla Truncata *Adams.*

« *T. minuta cylindrica, basi vix dilatata superne longitudinaliter sulcata, sulcis inferne evanidis vertice truncato concavo, spira manifesta.* »

Ne ho ritrovato raramente qualche individuo a Montepellegrino insieme alla *Bulla ovulata* Broc., *acuminata* Brugh. e *mamillata* Phil.

33. Rissoina Pusilla *Brugh.*

T. abbreviato-turrita, sulcis longitudinalibus exiguis ornata, apertura valde obliqua, labro brevi productiusculo, cocleariformi, margine incrassato extus varicoso.

Costa di otto anfratti, quasi gradinati. I solchi elevati verticali sono piccoli, numerosi ed acuti, le suture ben distinte.

La forma ordinariamente è un po' raccorciata; ma avvene qualche individuo più sviluppato, di cui la forma è piuttosto allungata, e verge più al subulato che al turrito.

Lunghezza degli esemplari ordinarii 6 millim. Larghezza della base 2 ½.

Raro fossile di Altavilla.

34. Rissoina Decussata *Montag.*

T. subulato-turrita, anfractibus decem subcontiguis longitudinaliter oblique plicatis, plicis numerosis acutis, interstitio minoribus strias transversas densiores minutissimas decussantibus, apertura obliqua cocleariformi labro incrassato.

Piccola conchiglia di consistenza solida, di forma subulato-turrita, cogli anfratti quasi contigui ornati di numerose pieghe verticali attraversate da più numerose e più fine strie capillari impresse. L'obliquità dell'apertura,

e la forma a cucchiaio del labbro la ravvicina ai *Cerizii*. Gli esemplari di Altavilla, che non sono troppo rari, sono identici a quelli pervenutimi dal bacino di Vienna. Il signor Calcara la credette inedita e la pubblicò nel 1841 con altro nome cioè di *Eulima striata* Calc.

35. + Rissoina Savi *Mihi* (*fig. 12.*).

T. lanceolata, anfractibus 8 dense et oblique plicatis, plicis filiformibus acutis interstitiis minoribus et transversim minutissime ac densissime striatis. Ultimo ovali subventricoso, apertura ovata, utrinque acuta, obliqua, labro incrassato coeleariformi extus varicoso.

Potrebbe a prima vista sembrar questa conchiglia l'analogo fossile della *Rissoa Brungh.* Payr. a cui si rassomiglia : ma il confronto me l'ha fatto parer diversa. E primieramente la mia è più sviluppata e ventricosa, ed un quarto più lunga di quella.

Le pieghe in quella non sono più di 13 nell' ultimo anfratto , ed in questa sono circa a 30 assai più sottili e taglienti e le strie transversali assai più numerose e più fine. Queste diversità che io ho potuto osservare assai costanti ed uniformi in molti esemplari mi hanno indotto a farne una specie nuova di *Rissoina* per la conformazion della bocca analoga a quella dei *Cerizii*. Ho voluto poi fregiare questa conchiglia del nome del signor Paolo Savi professore nella Regia Università di Pisa per fare onore al merito di un tant'uomo.

Lunghezza 8 millimetri. Larghezza 3 ½.

Fossile di Altavilla.

36. Eulima Major *Sow.*

« *T. acuminato-piramidali, opaca lactea, anfractibus convexiusculis, apertura ovato-acuta basi dilatata, labro arcuato.* »

Gli esemplari fossili di Altavilla hanno 22 millimetri di lunghezza e 7 di larghezza , sono storti e flessuosi. Piacemi qui notare che l'ultimo anfratto talvolta carinato, siccome nota il Filippi dell'*Eulima nitida* Lk., l'ho solamente osservato negli esemplari fossili di Altavilla assai più sviluppati dei viventi, e spesso storti o flessuosi.

L'*Eulima polita* Bosc. poi allo stato fossile oltre al maggiore sviluppo ha spesso qualche mostruosità, e gobba, specialmente verso la base.

37. * MELANIA PLICATULA *Mini* (*fig. 19.*).

T. fusiformi acuta, anfractibus convexiusculis, sutura satis impressa divisis longitudinaliter obsolete plicatis striis aliquot nodulosis elevatis, inaequalibus transverse ornatis; ultimo maiori, ovali inflato, apertura ampla ovata, labro inferius expanso, arcuato, cocleariformi margine acuto, columella arcuata subcallosa, basi truncata.

Conchiglia di consistenza piuttosto tenue che costa di 9-10 anfratti. Le strie transversali sono nodosette in sul passare sulle pieghe verticali, e questi nodi che sono un po' bislunghi orizzontalmente posti gli uni sotto gli altri nei varii anfratti fanno parer la conchiglia quasi costellata obliquamente. Queste strie occupano i due terzi inferiori di ciascun anfratto. Da questo punto scompariscono e l'anfratto comincia dolcemente a deprimersi per unirsi alla sutura che sembra perciò marginata. Le pieghe quasi scompariscono nell'ultimo anfratto. La base è più marcata dalle strie transversali che cessan di esser nodose. La colonnetta è liscia, un po' callosa e fa inferiormente un arco per congiungersi al peristoma che si arcua anch'esso a guisa di un cucchiaio, e si unisce alla sutura con un angolo alquanto acuto.

Non posso dissimulare l'analogia che passa tra la conchiglia ch'io descrivo, e la *Melania semiplicata* Lk. che il Desh. crede una varietà della *Melania lactea.* Ma confrontando e gli analoghi fossili della *Melania lactea* del Vicentino, e la descrizione del Lk. della *Melania semiplicata* colla mia conchiglia, mi è dessa sembrata tutt'altro, che una varietà di quella. In questa osservo una tenuità singolare nel guscio, un regolare incremento degli anfratti che non fa corta la spira, ma conica ed acuta. Gli anfratti non sono striati che alla prima metà, e le strie sono capillari, elevate, distanti, ineguali e nodosette, cioè nel penultimo non più di cinque, nel precedente quattro, e poi tre, e poi due. Del resto per maggiore dilucidazione della conchiglia ho io voluto farne incidere la figura lasciando libero agli scienziati il giudizio del nome che più ad essa convenga.

Raro fossile di Montepellegrino.

Lunghezza 21 millimetri. Larghezza massima 8 millimetri.

38. * Eulima Spadae *Mini* (*fig. 14.*).

T. opaca lactea, glaberrima, anfractibus convexiusculis, suturis satis impressis, ultimo maiori inflato, columella elongata perpendiculari, limbo parum reflexo apertura semilunari utrinque acuta.

Costa di nove anfratti. Differisce da ogni altra per la forma non subulata o conica, ma piuttosto fusiforme, per l'ultimo anfratto alquanto rigonfio, per l'apertura semilunare, per la colonnetta dritta che si allunga al di sotto della base, e che si unisce al peristoma con un arco assai stretto. Il labro è semplice, il lembo arcuato acuto, ed inferiormente unendosi all'estremo lembo della colonnetta che è un po' rivolto in dietro, dà all'apertura quasi la forma di un orecchio. La mancanza del labio calloso, della continuità del peristoma, e la dimensione assai più grande la fan distinguere dalla *Melania soluta* Phil. con cui ha qualche analogia.

Fossile raro di Altavilla.

Lunghezza 12 millimetri. Larghezza massima 5 $^1/_2$ millimetri.

Godo di poter fregiare questa conchiglia del nome dell'insigne geologo signor conte Alessandro Spada-Lavinii, in segno di amicizia, ed in memoria della sua dolce conversazione nel tempo ch'ei visitò la Sicilia.

39. * Turbonilla Maneghini *Mini* (*fig. 10.*).

T. Subulato-conica anfractibus planis, aut convexiusculis, subcontiguis longitudinaliter plicatis, plicis convexis confertis, interstitia subaequantibus laevissimis, apertura subquadangulari inferne angulata, columella perpendiculari contorta.

Conchiglia di consistenza piuttosto solida di un bianco di porcellana, che non ha affatto strie transversali, alquanto acuta, che costa di tredici anfratti tutti regolarmente pieghettati. Le pieghe o costicine sono un po' obblique ed in numero di circa sedici negli ultimi due anfratti. La base è convessa e liscia, il labro destro scende perpendicolarmente sull'anfratto ed il sinistro fa indietro una piccola rimboccatura. La colonnetta è perpendicolare e sembra avere una oscura piega nel mezzo, il chè è l'effetto della contorsione di essa. L'apertura è quasi quadrangolare e fa inferiormente un piccol seno che dà l'aspetto di orecchia.

Lunghezza degli esemplari più sviluppati 14 millimetri. Larghezza 3 $^3/_4$

Fossile di Altavilla.

Non mi pare che sia una varietà dall'analogo fossile della *Chemn. elegantissima,* che il Filippi mai non trovò fossile in Sicilia, non solo per la statura proporzionalmente gigantesca, ma perchè l'*elegantissima* è assai più delicata, più aciculata, ha l'angolo spirale più acuto, ed ha maggior numero di pieghe cioè circa 20 negli estremi anfratti che sono più depresse, e maggiori degli intervalli. Del resto se questa specie sarà creduta nuova dagli scienziati, io intendo fregiarla del nome dell'illustre naturalista signor Giuseppe cavalier Meneghini professore alla Regia Università di Pisa in segno di stima e di rispetto.

40. * Chemnizia Lanceae *Mini* (*fig. 6.*).

T. elongato-subulata, anfractibus angustis longitudinaliter dense costatis, costis rotundatis subrectis, interstitiis aequalibus, transversim densissime ac minutissime striatis, striis impressis, vix conspicuis. Ultimo angulato, basi subplanulata, circinatim striata, labro subperpendiculari, extus varicoso, intus plicato, labio parum reflexo columella perpendiculari parum contorta.

Gli anfratti sono in numero di 13-14, un po' più larghi che lunghi. Le coste in numero di 16 poco o nulla flessuose arrivano a toccare le suture; ma i solchi corrispondenti non toccano la sutura inferiore, e lasciano un piccolo listello; specialmente negli anfratti inferiori. Il labro è quasi perpendicolare ed internamente solcato. L'apertura è ovato-oblonga. Negli individui più sviluppati il labio che si stende in sottilissima lamina e si congiunge al labbro, si piega un po' indietro nella colonnetta e lascia una qualche orma di fissura umbilicale.

Non mi pare che possa essere scambiata con l'analogo fossile della *Chemnitia pallida* con cui ha molta analogia, per molte differenze, ma specialmente per la carena basale, e per la base spianata e striata circolarmente.

Lunghezza 25 millimetri. Larghezza 4. Lunghezza dell'apertura 3 $^1/_2$ millimetri.

Fossile di Altavilla.

Dedico questa conchiglia all'ottimo signore Federico Lancia duca di Brolo promotore zelante delle scienze naturali in Sicilia, in segno di rispetto e di amicizia.

41. Nerita Meridionalis *Phil.* (T. XXIV, fig. 19.).

« *T. ovata, elongata tenui, pellucida, nitida varie picta, spira exerta, columella labioque integerrimis.* »

Ne ho rinvenuto alcuni esemplari nella pianura di Castelforte non lungi da Mondello in mezzo a conchiglie tutte marine.

42. Sigaretus Haliotidaeus. *L.*

T. uniformi convexo-depressa, transversim undulato-striata, albida, spira retusissima, apertura valde dilatata, umbilico tecto.

Non pochi sono gli esemplari da me ritrovati fossili in Altavilla di una perfetta interezza, e taluni della dimensione di 32 millimetri in larghezza massima.

43. Tornatella Pyramidata *Desh.*

« *T. elongata, turrita, laevigata, anfractibus planis, sutura simplici separatis, apertura angusta ovato-acuta, columella superne uniplicata.* »

Due sono le varietà che ho rinvenute in Altavilla. La più grande colle suture quasi canalicolate, siccome negli esemplari di Morea, ed una più piccola colle suture appressate ed embriciate.

L'una e l'altra è nitida, opaca e lattea, ed hanno l'apertura quasi di un'*Eulima,* ma la piega alla colonnetta, e la disposizione delle suture specialmente nella seconda varietà le ravvicina alle tornatelle.

Lunghezza 8 millimetri. Larghezza 3.

44. * Tornatella Depressa *Mihi* (*fig. 13.*).

T. ovato-inflata, transversim regulariter punctato-sulcata anfractibus quatuor, spira depressa; apertura dilatata, columella elata perpendiculari, obsolete uniplicata.

Conchiglia di consistenza tenue e fragilissima che costa di quattro giri di spira assai depressa di cui i tre primi non occupano che il quinto della totale lunghezza. La colonnetta è retta, e coperta di un po' di labio, che si rivolge in dietro, e lascia una fissura umbilicale assai bene distinta. Il taglio del labro destro è arcuato ed acuto. Il primo anfratto è liscio, gli

altri sono solcati ad uguali distanze. Questi solchi non sono così bene distinti che in vicinanza del labro. In tutto il resto dell'ultimo anfratto sono un po' obliterati, ed ognuno di essi si cambia spesso in due finissime strie punteggiate, che poi tornano a riunirsi in un solo solco. L'ultimo è ovale gonfio, e supera d'assai tutta la spira.

La piega della colonnetta non è che un piccolo rigonfiamento appena visibile, che però si continua. Il labro non è internamente solcato, ma lo sembra pei solchi esterni che traspariscono. Il poco numero degli anfratti e la depressione dei tre primi, la distingue da ogni altra e forse ancora dalla *Inflata di Ferusac* con cui ha molta analogia.

Fossile di Altavilla.

Lunghezza 8 ½. Larghezza 5 ½. Lunghezza dell'apertura 6.

45. Pyramidella Terebellata *Lk.* (Desh. *coq. foss. de Paris* t. 2, pl. 22, fig. 7, 8.).

T. elongata, turrita, laevigatissima, nitida, anfractibus numerosis, angustis, planis, sutura impressa separatis, apertura ovato-angusta; labro acuto, columella plicis tribus inaequalibus instructa.

Gli esemplari di Altavilla sono più piccoli di quei di Grignon e di Courtagnon, ed è minore il numero dei loro anfratti cioè di 12 giri, e non di 15-16.

Lunghezza 10 millimetri. Larghezza 3 millimetri.

46. * Scalaria Pumila *Mini* (*fig. 11.*).

T. turrita nana, umbilicata; anfractibus sex convexis, sutura profunda divisis, costis lamelliformibus longitudinalibus, margine revolutis ornata; ultimo inflato, carina basali nulla.

Gl' interstizii fra le coste longitudinali sono di minutissime ed uguali strie transversalmente rigati. Le costole lamellari sono alquanto obblique ed ondeggianti, e verso la sutura dentate, e nel loro margine tutte un po' ripiegate in dietro per un verso. Il poco numero degli anfratti, ed il modo con cui questi si svolgono da una sutura profonda, e crescono celermente in larghezza, fa sembrare come s'essi fossero rincalzati l'un dentro l'altro, ciò che dà alla conchiglia un aspetto nano. Le costole sono

in numero di dodici per ogni giro, e si corrispondono perfettamente l'una sotto l'altra in continuazione.

Fossile raro di Altavilla.

Lunghezza 9 millim. Larghezza dell'ultimo anfratto 6 millim.

47. * Scalaria Venusta *Min.*

T. turrita imperforata, anfractibus rotundatis, costellis verticalibus lamelliformibus numerosis ornata, interstitiis laevibus, filo depresso basin cingente.

Costa di 13 anfratti di cui i primi 3 sono assai sottili; onde è la conchiglia molto acuta. Le costicine sono pressochè tutte uguali, e ad eguali distanze un po' obblique e poco anche curvate nel taglio per un verso, 15 per ciascun giro. Si distingue dalla *Scal. pulchella* Biv. (di cui ha la taglia e la forma generale), per la maggiore spessezza e minor numero delle coste, e per la presenza della lamina basale. Dalla *Pseudo scal.* Broc. per la statura costantemente più piccola, per gli anfratti più rotondati, e pel maggior numero delle costoline ancor più sottili in numero di 15 per ogni anfratto. (In quella 11-12).

Fossile non troppo raro di Altavilla.

Lunghezza 20 millim. Larghezza dell'ultimo anfratto 6.

Piacemi in questo luogo avvertire, che tra le *Scalarie* di Altavilla ho ancor ritrovato un bello esemplare della *Scalaria crispa* Phil. assai sviluppato della lunghezza di 23 millim. di cui egli non trovò in Sicilia che un solo individuo giovane ed incompleto alto solamente 2''' ½. La *Scalaria trinacria* poi fossile di Altavilla arriva sino alla lunghezza di 4 centimetri.

48. Scalaria Decussata *Lk.*

« *T. turrita elongata imperforata, transversim striata, costis longitudinalibus minimis creberrimis decussata, ultimo anfractu basi angulato.* » (Desh. *coq. foss. de Paris* t. 2, pl. 23, fig. 1 e 2.).

Questa conchiglia costa di 11-12 anfratti rotondati e separati da sutura alquanto profonda, le strie sono elevate capillari finissime numerose. In qualche esemplare sono assai più visibili e più distanti. Le costole sono lamellari un po' obblique al numero di 30 nell' ultimo anfratto, e poco men nel penultimo, che scendendo sino alla sutura si curvano indietro a festone.

Lunghezza 20 millim. Larghezza 5

Raro fossile di Altavilla.

49. Scalaria Lanceolata *Brugn.*

T. lanceolata obsolete fulva nitidiuscula, anfractibus planis subcontiguis suturis satis impressis, longitudinaliter obsolete plicatis, minutissime transversim striatis, striis superficialibus, basi angulata, angulo rotundato labro simplici acuto intus laevi, labio aliquantulum reflexo.

Conchiglia di consistenza piuttosto solida che costa (negli esemplari più sviluppati) di 17-18 giri di spira più larghi, che lunghi (negli esemplari più piccoli non arrivano che a 14-15). Le costole o pieghe in alcune parti degli anfratti inferiori sono obliterate, negli altri se ne contano 11 in circa minori degli interstizii. Le strie sono poco visibili ad occhio nudo.

Lunghezza 30 millim. Larghezza dell'ultimo anfratto 5 millim.

Fossile di Altavilla.

Non è da omettere qualque differenza che osservasi in altri individui, ch' io credo varietà della presente specie. Essi costano di 14 giri, sono di più tenue consistenza e più bianchicci, gli anfratti sono più gonfi, le strie più rare, l'angolo basale più rotondato, le suture più profonde da far parere gli anfratti un poco embriciati.

Fossile di Altavilla.

50. Scalaria Geniculata *Broc.* (Turbo T. 16, fig. 1.).

« *T. subulata, anfractibus rotundatis, costellis capillaribus, varice ad utrumque latus crassiore.* »

Taluni individui costano di 12 anfratti e tali altri di 15. I varici di colore più bianco del resto della conchiglia non sono in tutti gli anfratti, ma taluno ne manca affatto, e tal altro ne ha più di due. Gl'interstizii poi tra le costicine capillari con una forte lente si osservano striati finissimamente per traverso come nella *Scalaria decussata* Lk., nella quale però sono un poco più marcate e visibili le strie, siccome le costicine capillari sono un po' più elevate. La base è spianata e cinta da un listello nell'angolo.

Fossile non frequente di Altavilla.

Lunghezza di taluni individui 35 millim. Larghezza 9. Lunghezza di tali altri 25. Larghezza 6.

51. Fossarus Costatus (Nerita) *Broc*. (T. I, fig. 11. a. 6.).

« *T. transversa costulata, spira exerta cancellata, anfractibus superne complanatis scalariformibus, apertura patula obliqua, margine crenato.* »

Gli anfratti sono scalariformi in numero di 4-5. I cingoli transversali sono 7. Gl'interstizii poco più larghi delle coste sono cancellati da linee elevate longitudinali. L'umbilico è stretto e profondo. La seguente che è anch'essa descritta dal Brocchi non è che una varietà della presente.

Fossile di Altavilla.

Lunghezza dell'apertura 7 millim. Larghezza dell'intera conchiglia 9. Altezza 11.

52. Fossarus Sulcosus (Nerita) *Broc*. (T. 1, fig. 3. a. 6, p. 298.

« *T. ovata costata. costis 7-8 rugosis nodulatis, spira prominula laterali dextrosum revoluta, apertura patula, margine crenato.* »

Ha una forma schiacciata più grossolana della precedente. Gl'interstizii in alcuni esemplari sono segnati da rughe e da fossoline, e la spira è depressa. In altri individui gli anfratti sono presso che distaccati e si avvolge la spira come una voluta jonica. Le coste sono più ruvide e le linee longitudinali degl'intervalli, e le fossoline scompariscono affatto. Il margine della bocca è ingrossato, lamelloso.

Larghezza della conchiglia compresa l'apertura 15 millim. Lunghezza dell'apertura 10.

Della 2ª varietà:

Larghezza della conchiglia compresa l'apertura 20 millim. Lunghezza dell'apertura 15.

53 * Solarium Peregrinum *Mihi* (*fig. 22, 23.*).

T. orbiculato-conoidaea, anfractibus tumidiusculis, cingulis moniliformibus transversim ornata, suturis excavato-canaliculatis, umbilico mediocri intus crenulato, basi convexa circinatim granulata, apertura rotundata simplici.

Piccola conchiglia che costa di 6 giri di spira e nella forma generale rassomigliasi al *Monodonta corallino* L. La base non è carenata ma convessa anche negli orli. Il colore allo stato fossile è un po' carnicino, e mostra

talvolta sotto la prima epiderme una superficie perlata. I granuli sono un poco più rilevati che nel *Monodonta* sopra citato. L' ultimo anfratto nel punto di formare il labro si allontana in giù dalla sutura, il che mostra esser la conchiglia adulta; però non può supporsi giovane di altra specie. Differisce dal *monilifero* di Michelin, che ha 15 millim. di diametro, e che ha l'ultimo anfratto bisolcato alla periferia.

Fossile di Montepellegrino ed Altavilla.

Diametro della base 8 millim. Altezza 6.

34. Solarium Millegranum *Lk.*

« *T. orbiculato-convexa, ad peripheriam compressa, angulato-carinata, scabra striis sulcisque granosis, inferna facie convexa, umbilico patulo crenato.* »

Questa bellissima conchiglia costa di 6-7 giri di spira. La base è convessa; ma verso la periferia evvi una depressione tale, che l'estremità resta assottigliata a guisa di lamina, ond'è la base carinata e tagliente. Questa carena basterebbe sola a farla distinguere dal *Sol. canalicolato* Lk. L'ampiezza dell'apertura dell'umbilico assai profondo fa distintamente conoscere il meraviglioso lavoro in esso contenuto. Un cordoncino noduloso ad eguali intervalli adorna tutto l'orlo interno della spira. Lo spazio di ogni anfratto è concavo, ed un cordoncino compresso, lamellare e frastagliato a merletti lo divide in due canali, i quali sono crespi da strie d'accrescimento verticali quasi tenute in quella postura da un fil di refe che li attraversa nel mezzo e che gira anch'esso per tutta la spira.

Non so se il signor Calcara (*Memoria sopra alcune conchiglie fossili di Altavilla*) abbia voluto indicar questo *Solario*, nominandolo *canalicolato* Lk., forse ingannato dalla nomenclatura del Brocchi, che l'uno confonde con l'altro. Ad ogni modo se il Calcara pel *canalicolato* intende il *millegrano*, è giusto ch'io restituisca a quello il suo nome; se poi intende il vero *canalicolato* Lk., (che non differisce dallo *stramineo* e fu già trovato dal Filippi in Sicilia) bene sta che io pubblichi il *millegrano* elegantissimo e raro fossile di Altavilla.

Diametro 23 millim.

Tra i solari da me trovati in Altavilla sono altresì da annoverarsi due altre specie, non molto rare, ed identiche in tutto agli esemplari pervenutimi da Turino cioè:

55. Solarium Neglectum *Michelotti*.

56. Solarium Crenulosum *Bonelli*.

57. Trochus Filosus *Phil*. (T. XXV, fig. 24.).

« *T. ovato-conoidaea, imperforata, anfractibus rotundatis, cingulis transversis 6-7 interstitiisque laevissimis, basi laeviuscula apertura suborbiculari, columella extus grano-notata.* »

Questo raro fossile di Montepellegrino è identico a quello che il Filippi rinvenne in Calabria. La base è convessa e liscia, e vi si osserva il tubercolo vicino alla colonnetta. L'ultimo anfratto ha 7 cingoli, ma il penultimo 5. Gli anfratti sono superiormente alquanto depressi, e questa depressione ed il cingolo medio li rende un po' carenati.

Diametro della base 24 millim. Altezza 25 millim.

Anche del *Trochus crispulus* Phil. trovato già fossile ai Gravitelli dal signor Aradas ho io pur trovato alcun individuo a Montepellegrino. Vi conto non più di 4 anfratti. I cingoli dell'ultimo sono 9 e dopo in vicinanza della sutura avvene un decimo poco marcato, il quale se non si conta, sarà vero che l'intervallo della sutura al primo cingolo è maggiore degli altri intervalli. Nel 2° anfratto ne conto solamente due ed un terzo poco marcato, come sopra. Le strie e le costole che fanno la superficie graticolata ed affossettata non sono affatto maggiori degl'interstizii, sicchè in questo si accosta il mio esemplare più alla figura, che alla descrizione del Filippi.

Frai *Trochi* poi fossili di Altavilla ho rinvenuto tre esemplari del *Trochus dubius* Arad. specie formata sopra un solo individuo, e non intero trovato da lui a Nizzeti. Fra questi il più intero e sviluppato ed identico alla descrizione e figura del prelodato autore (*Atti dell'acc. gioj.* ser. 2, vol. 3, t. 1, fig. 7) ha 35 millim. di altezza, e 30 millim. di larghezza di base. Il labbro destro è leso, e pur fa conoscere che l'apertura è ampia ovato-rotundata ed obliqua, che la colonnetta s'innalza perpendicolarmente sopra la base spianata, ed è rivestita da una lamina ben doppia e callosa che si riversa e si estende dal sinistro al destro lato, lasciando nell'uno e nell'altro una prominenza bislunga e tubercolosa, e non ha vestigio di umbilico, o di fissura umbilicale.

58. Scissurella Plicata *Phil.* (T. XXV, fig. 18.).

« *T. ovata ventricosa planiuscula, infra carinam longitudinaliter, et oblique plicata, carina lata, striis transversis nullis.* »

L'ho ritrovato raramente fossile a Montepellegrino. Il Filippi trovolla solamente a Magnisi allo stato vivente. Essendo delicatissima e fragilissima non è facile cavarla sana dall'ammasso calcareo dentro cui giace. L'umbilico è ampio, profondo a labbra rigonfie. La fenditura è praticata fra le labbra della estrema carena, e finisce quasi a metà del peristoma.

Diametro 1 millim.

59. Cerithium Nodulosum *Brugh.*

« *T. turrita transversim striata, albida lineolis fuscis maculata. Anfractibus medio tuberculatis, tuberculis magnis acuminatis, labro crenato intus substriato.* » (List. t. 1025, fig. 87; Guall. t. 57, fig. G).

Gli esemplari di Altavilla non oltrepassano in lunghezza 7 centimetri, ed in larghezza massima 3 centimetri. Hanno 11-12 anfratti di colore uniforme bianco gialliccio, o quasi carneo. Le suture sono marginate, i nodi diventano molto più robusti e spinosi nell'ultimo anfratto, che è assai rigonfio a proporzione degli altri, e le strie diventano cordoncini anch'essi nodulosi. Il lato sinistro è munito di un varice opposto all'apertura e che non si continua negli altri anfratti. Il labbro sinistro è coperto da una lamina molto rilevata e doppia. Il canale è stretto di mezzana lunghezza ed un po' curvo all'indietro. Il labbro destro si avanza obliquamente sul penultimo anfratto, ciò che dà alla conchiglia un aspetto storto, ed è internamente striato.

Fossile assai raro di Altavilla.

60. Cerithium Tuberculosum *Lk.*

« *T. turrita echinata, anfractuum costis binis transversis tuberculatis, superiori tuberculis validioribus, margine inferiore crenato.* »

Riferisco con qualche dubbio a questa specie di Lk. il fossile di Altavilla per la diversità delle dimensioni. Esso ha 60 millim. di lunghezza e 18 di larghezza massima, mentre quei di Parigi arrivano solamente a

38 millim. in lunghezza. Gli anfratti sono di più finamente striati. Le due serie di noduli sono una vicino il margine inferiore, dove i noduli sono piccoli e rotondati, l'altra è un poco prima della metà dell'anfratto, e sono i nodi più radi più grossi e più acuti. L'ultimo anfratto oltre le due serie suddette è ornato di altre quattro serie di nodoli decrescenti sino al canale.

Raro fossile di Altavilla.

61. Tritonium Cancellinum *Lk.*

« *T. fusiformi-turrita distorta, dorso gibbosa obsolete nodulosa, sulcis eminentioribus clathrata, cauda longiuscula, apertura oblonga irregulari dentata.* »

È questo secondo il Desh. l'analogo fossile del *Tritonum clathratum* Lk. confuso dallo Schroeter sotto il nome di *Tritonium anus.*

Costa di 10 giri. Gli ultimi quattro hanno ciascuno una gobba che sempre indietreggia dalla precedente. Tutta la superficie è attraversata da solchi impressi e rilevati ineguali, che s'incrociano colle costicine verticali e fanno parere la superficie clatrata nei primi anfratti, e nodulosa negli ultimi due, e specialmente vicino all'apertura, e dietro il labro. La conformazione della bocca è alquanto simile a quella del *Triton. anus* Lk. La coda è si storta da far quasi angolo retto colla colonnetta.

Lunghezza 4 ½ centim. Larghezza 2 ½ centim.

Fossile non troppo raro in Altavilla.

62. * Pleurotoma (Clavatula) Romani *Mini* (*fig. 30.*).

T. ovoidaea fusiformi ad utramque extremitatem attenuata. Anfractibus rotundatis ad suturam parum depressis filo tenui eleganter clathratis. Apertura ovato-oblonga, spiram superante, canali aperto, columella perpendiculari, cauda suboriunda recta, labro simplici acuto.

Piccola conchiglia di tenue consistenza che costa di 8 anfratti. I primi quattro lisci e tondeggianti meglio conservano un certo color rossastro. Gli altri che regolarmente crescono un poco rigonfi, hanno in vicinanza della sutura una lieve depressione da farli parere quasi marginati. L'ultimo ovulare che supera in lunghezza il resto della spira, dà alla conchiglia l'aspetto di una voluta. Tutta la superficie eccetto i primi 4 giri, è

ricoperta come da una finissima rete formata da fili regolarissimi che s'incrociano ad angolo quasi retto, e di color cinericcio meglio risaltano sopra un fondo rossastro. I transversali poi sono alternativamente più grossetti. Nella depressione e in vicinanza alla sutura i fili verticali si cambiano in strie finissime flessuose ed oblique. Il taglio del labbro è piccolo, semicircolare e comincia nella depressione, e finisce colla sutura. Il labbro è semplice acuto. L'apertura è stretta, la colonnetta liscia, il canale corto e dritto. Nella figura l'estremità del labbro si mostra lesa.

Lunghezza 11 millim. larghezza 4 $^{2}/_{3}$ millim. Lunghezza dell'ultimo anfratto 7 millim. Lunghezza dell'apertura 6 millim.

Fossile raro di Altavilla.

Dedico questa conchiglia al chiarissimo p. Giuseppe Romano della compagnia di Gesù, insigne filosofo ed archeologo, in attestato di amicizia.

63. * Pleurotoma (Mangelia) *Savi* (*Mini*) (*fig.* 24.).

T. fusiformi elongata anfractibus rotundatis subtumidis, sutura satis profunda divisis, longitudinaliter oblique ac dense plicatis et transversim grosse sulcatis sulcis elevatis inaequalibus, undulatis in intersectione nodulosis; supra medium usque ad suturam crispatis. Apertura ovato-oblonga; labro simplici intus laevi; cauda brevi adscendente.

Questo pleurotoma rassomigliasi in qualche modo al *Gracile* Montag. ma se ne distingue per la scultura e per la taglia sempre più piccola e più snella. Le pieghe verticali sono numerose e più larghe degli interstizii. Ogni anfratto è solcato profondamente da strie transversali che però lasciano uno spazio vuoto sino alla sutura, e questo spazio è tutto con eleganza crespo da strie verticali, come nel *Pleur. crispatum.* I solchi elevati poi che attraversano le pieghe longitudinali sono un po' ondeggianti e nodulosi nella intersezione, e fan parere crespa tutta la superficie della conchiglia.

Lunghezza 13-14 millim. Larghezza dell'ultimo anfratto 5.

Dedico questa conchiglia all'illustre geologo signor Paolo Savi, professore della Imperiale e Regia Università di Pisa in segno di stima e di rispetto.

64. * Pleurotoma Varicosum *Mini* (*fig.* 34.).

T. minima fusiformi-elongata, anfractibus 7 rotundatis, striis minimis transversis filiformibus, et costellis rotundatis verticalibus eleganter ornata,

in ultimo anfractu evanescentibus. in contactu superioris suturae regulariter reflexis. Ultimo ovali elongato, haud inflato, latere sinistro varicoso. Apertura sublineari-ovata, cauda recta distincta, canali aperto, labro intus acuto laevi, extus marginato-varicoso.

I primi tre giri di spira sono levigatissimi di un bianco di porcellana. I tre seguenti sono costellati e striati. Nel penultimo ed antipenultimo si contano 15-16 costole che vicino alla sutura si piegano tutte parallelamente e si curvano per un verso a festone. Nell'ultimo anfratto se ne cominciano a contare sino a 3 e poi svaniscono. Si osservano in esso due varici, dei quali uno è all'orlo esterno del labbro destro, e l'altro a sinistra della conchiglia. Le strie sono finissime, elevate e regolari nei 4 ultimi anfratti, e nell'attraversare le costole si fan meno visibili. L'apertura è quasi lineare non stretta. Il taglio è piccolo, rotondato a guisa di C, obliquamente rivolto verso la base, seguito dal varice, che anch'esso vi si conforma. La colonnetta è coperta da un po' di labio, che poi si unisce al lato destro.

Lunghezza 7 millim. Lunghezza dell'apertura col canale 3 $^1/_2$.

65. * Pleurotoma Spadae (*Mini fig. 26.*).

T. minuta subturrita, anfractibus 6-7 scalariformibus, costis sublamellosis obtusis verticalibus et transversalibus laxe clathratis, carenis obtuse fimbriatis, spira brevi, ultimo anfractu ovato subinflato, apertura ovali acuta, labro simplici, intus laevi, extus marginato, columella perpendiculari, canali aperto, cauda recta distincta.

Questa piccola conchiglia non si distingue che pel taglio del labbro dai Murici di cui ha tutta la forma. Il guscio è di forte consistenza. Le costicine trasversali sono più lamellose e più fine delle verticali. Se ne contano cinque sull'ultimo anfratto, oltre la carena, nella quale la lamina è più sporgente, e si conforma a merletti ottusi, il che si verifica anche negli altri giri; la coda poi ne ha altri due o tre. Nel penultimo se ne contano quattro alternativamente più piccole, inclusa la carena. Le verticali sono circa a 12 nei due ultimi anfratti, una delle quali fa da margine al lembo del peristoma che si rivolge un poco in dentro. L'ultimo anfratto è più lungo del resto della spira, che è piuttosto breve. Il taglio del labbro è piccolo ed è un poco sinuoso.

Lunghezza totale 8 ½ millim. Larghezza 4 ½ millim. Lunghezza dell'apertura 4 ½.

Dedico questa conchiglia all'illustre geologo signor Alessandro Spada-Lavinii in memoria della nostra amicizia.

66. Pleurotoma Turritelloides *Bell.* (T. IV, fig. 5.).

« *T. turrita, spira elata, anfractibus convexis multicarinatis, carina mediana elevatiori, postice canaliculatis laevibus, ultimo antice rotundato, striato, canali brevi contorto, labro alaeformi simplici acuto, rima profunda.* »

Ho scelto per frase diagnostica, e per figura quella del signor Bellardi (*Monogr. delle Pleurot.*) piuttosto che quella del signor Filippi al *Pleur. Renyer;* perchè mi pare che al mio esemplare più quella si convenga; tuttavia ha qualche cosa di diverso, si che io credo di doverlo minutamente descrivere.

Esso è in pieno sviluppo della lunghezza di 17 millim. Costa di 12 anfratti, e non di 7-8. Questi sono decisamente carenati ad unica carena nel mezzo, e strozzati da profonde suture a foggia di un trivello. Nella parte inferiore di ogni anfratto, alquanto sopra la sutura, vi sono due cordoncini sottili poco o nulla elevati; ed altri due nella metà superiore tra la carena e l'altra sutura. Nei primi anfratti è un solo il cordoncino e non due. Tutti gl'intervalli sono crespi da strie d'accrescimento verticali curve ed un poco obliterate. Nell'ultimo anfratto dopo la carena, e dopo un piccolo intervallo crespo, i cordoncini coprono regolarmente tutta la superficie sino alla coda che è torta. Non ha orma di fissura umbilicale. Il labbro si spande in ala. Il taglio è obliquo e profondo, e comincia piccolo dalla sutura, e non occupa allora tutto lo spazio crespo, ma termina allargandosi sino alla carena del labbro. L'apertura è lunga poco più che un terzo della totale lunghezza. Altri più piccoli esemplari sono dell'identica forma.

Raro fossile di Altavilla.

Non voglio in questo luogo omettere la descrizione di un bello esemplare del *Pleurot. crispatum* Jan. (Bell. T. IV, fig. 2.) benchè questa specie sia stata già annunziata (ma non descritta) come fossile ai Gravitelli in Messina dal signor Aradas; e ciò per molte differenze che vi osservo non solo dalla descrizione e figura del signor Bellardi a cui io la riferisco, ma molto più da quella del signor Filippi.

Essa è fusiforme acuta anzichè turrita. Costa di 12 anfratti rotondati, e non carenati, e separati da una sutura meno profonda della precedente specie. Tutti gli anfratti nella parte inferiore, eccetto i tre primi, sono cinti da alcuni cordoncini anch'essi rotondati e lisci, il cui medio è un poco più elevato. Questi sono al numero di nove nel penultimo anfratto cioè due piccoli ed un altro maggiore, altri due piccoli ed un altro maggiore, e finalmente un piccolo, un medio ed un piccolo; e non lasciano intervalli fra loro. Il resto dello spazio sino alla sutura superiore è leggermente concavo senza cordoncini, ma vi si vedono delle strie d'accrescimento verticali, curve ed obliterate. L'antipenultimo ne ha sette alternativamente più piccoli, ed il precedente quattro. Nell' ultimo dopo lo spazio crespo, che è vicino la sutura, i cordoncini della stessa forma e grossezza si alternano con due o con uno più piccolo sino alla coda, che è storta a destra, e meno lunga della precedente. Non ha fissura umbilicale. Il labbro è prodotto in ala, l'apertura è ovale rotondata. Il taglio è uniforme non obbliquo, profondo, limitato dallo spazio crespo tra l'ultimo cordoncino e la sutura. La lunghezza dell'apertura è poco più di un terzo della totale.

Lunghezza 15 millim.

Raro fossile di Altavilla.

67. Pleurotoma Modiola *Jan.* (Bell. T. III. fig. 9.).

« *T. turrita, solida, laevi, nitida, anfractibus acutissime carinatis, postice excavatis, antice convexis, carina et suturis simplicibus : ultimo anfractu grosse varicoso, varice aperturae opposita, labro simplici; apertura ovato-rotundata, canali brevi recto, laeviter, striato.* »

Esso corrisponde al *Pleurotoma carinatum* Biv.; ma da questo autore non si sa che sia stato ritrovato fossile, e dove. Il signor Calcara citato dal signor Bellardi non fa che citare il Bivona, e non ne dà ulteriore illustrazione. Esso è dunque fossile di Altavilla, ed il mio esemplare è lungo 18 millim. Il varice non è che una lamina verticale d'accrescimento mal commessa.

68. Pleurotoma Dimidiatum *Broc.*

« *T. fusiformi elongata, angusta, transversim undique minutissime striata; anfractibus medio acute carinatis, carina papillis nodosis, acutis obliquis*

coronata, suturis simplicibus, rimae margine antico carinae contiguo; apertura ovato-dilatata, canali recto paulisper revoluto. »

Gli esemplari di Altavilla, non meno frequenti che in Calabria, sono di tre varietà. L'una non differisce dagli esemplari fossili del Piemonte che ho sott'occhio; l'altra è più snella; gli anfratti han minore gonfiezza e le strie sono un poco obliterate, specialmente nella metà superiore, e i noduli della carena forse un poco più scavati Il signor Calcara supponendo questa una nuova specie, dedicolla a madama Power. Avvene ancora una terza varietà di taglia sempre minore delle altre, in cui le strie sono dapertutto affatto obliterate. La carena è più distesa, meno ondeggiante, coi noduli obliterati e rivolta verso l'apice della spira.

Di questa varietà la lunghezza è di 24 millim.

69. Pleurotoma Brevirostrum *Sow.* (Bell. T. IV, fig. 9.).

« *T. turrita, elongata, longitudinaliter costata, costis 10-11 rotundatis, rectis antice attenuatis, interstitiis minoribus transversim striata, striis distinctis acutis confertis, anfractibus convexis, postice concavis laevibus, suturis marginatis, margine filiformi simplici; apertura ovato elongata, canali distincto longiusculo dilatato retrorsum revoluto, labro simplici acuto alaeformi.* »

Non è raro questo fossile in Altavilla ed è in tutto identico alla descrizione e figura del Bellardi, ed agli esemplari fossili dell'Astigiana.

Lunghezza 4 centimetri.

70. Pleur. Rotatum *Broc.* (Murex) (T. IX, fig. 11.).

« *T. fusiformi, transversim undique granulatim striata, anfractibus subinfundibuliformibus, medio acute carinatis, antice posticeque planis; carina papillis acutis, spinosis, erectis instructa, parte antica minori, ultimo bi vel tricincto profunde depresso, canali distinctissimo erecto, apertura parvula ovato-rotundata.* »

Anche questo non troppo raro pleurotoma di Altavilla è identico agli esemplari d'Italia. Il canale è molto lungo. Gl'intervalli da una all'altra carena sono ornati di strie elevate, filiformi, rare e distanti, di cui la più elevata è nodulosa ed è la più vicina alla sutura superiore.

Lunghezza 4 $^{1}/_{2}$ centimetri.

71. Pleurotoma Interruptum *Broc.* (Bell. T. I, fig. 16.).

« *T. subfusiformi, sulcato-rugosa, striis longitudinalibus tenuissimis undulatis, anfractibus infra medium angulatis, post angulum plano-concavis, sublaevibus, suturis marginatis, canali dilatato longiusculo subumbilicato.* »

Ciascun anfratto ha prima della metà un rigonfiamento (che io non so come possa chiamarsi angolo). Dopo questo siegue una depressione, in cui tutto lo spazio è crespo da strie d'accrescimento grossolane e curve, e finalmente quasi in contatto colla sutura torna l'anfratto a rialzarsi, e forma come un cercine si che paiano gli anfratti come embriciati. Ho ritrovato non pochi esemplari in Altavilla di questa varietà, ed anche dell'altra varietà più piccola (Bell. T. I, fig. 11.).
Lunghezza 6 centimetri.

72. Pleurotoma Costulatum *Risso.*

« *T. anguste fusiformi, tenuissime transversim striata, anfractibus convexiusculis, plicatis, plicis circa 11 apertura anguste lanceolata dimidiam spiram vix superante labro non incrassato.* » Phil.

Il confronto tra l'analogo vivo, di cui son riportati i caratteri dal Filippi, ed il fossile di Altavilla, mi ha convinto della identità della specie, che non è stata sinora annunziata come fossile di Sicilia. Ne ho ritrovato parecchi esemplari.
Lunghezza 12 millim.

73. Raphitoma Scalaria *Jan.* (Bell. T. IV, fig. 26.).

« *T. fusiformi anfractibus convexis, postice laevibus, antice longitudinaliter acute costatis, trasversim crebre striatis, ultimo medio acutissime carinato, postice plano, antice convexiusculo, costis evanescentibus, canali longiusculo subrecto, apertura ovata columella laevi.*

L'unico esemplare trovato da me in Altavilla è di dimensioni più piccole di quei di Vezza e di Albenga. Vi si contano 12-13 pieghe o costole verticali nei due ultimi anfratti, e poco men nei superiori. La parte superiore di ciascun anfratto è liscia e tuttavia vi si scorge qualche stria elevata immediatamente dopo la carena. L'ultimo anfratto non è più lungo di 7 millim. Lunghezza totale 17 millim.

74. Raphitoma Plicatellum *Jan.* (Bell. T. IV, fig. 18.).

« *T. fusiformi ventricosa, anfractibus convexis, postice planiusculis transversim striatis, striis elevatis confertis, longitudinaliter plicatis, plicis obliquis (13 circiter) acutis ad angulum subspinosis, postice sinuosis evanescentibus, ultimo anfractu antice depressiusculo, canali longiusculo subrecto. Apertura ovato-elongata, labro simplici.* »

Molto si rassomiglia al *Pleurot. vulpecola* Broc.; ma oltre a quelle molte differenze che ben nota il signor Bellardi, basterebber solo a farlo distinguere le strie che nella prima specie son rilevate e nella seconda imprese. Gli esemplari assai sviluppati, e non troppo rari di Altavilla arrivano a 25 millim. in lunghezza.

75. Raphitoma Hispidulum *Jan.* (Bell. T. IV, fig. 17.).

« *T. fusiformi, ventricosa, transversim eleganter acute striata, longitudinaliter confertim plicata, plicis acutis, (circiter 16) in intersectione striarum subspinosis, anfractibus convexis, subcarinatis, ultimo antice vix attenuato, apertura ovato-lanceolata labro simplici, canali longiusculo dilatato.* »

La superficie di questa conchiglia non solamente è scabra per l'incontro delle pieghe longitudinali colle strie transversali ma ancora per una finissima granulazione in tutta la superficie, se si guarda con lente. La parte poi superiore di ciascun anfratto che manca di strie transversali, è piena di finissime strie d'accrescimento verticali e granulose. Tra le altre differenze che ha questa col *Pl. vulpecula* deve anche annoverarsi la maggior gonfiezza proporzionale dell'ultimo anfratto e la maggiore depressione alla base.

Fossile non raro di Altavilla.

Lunghezza 13 millim.

76. Raphitoma Angustum *Jan.* (Bell. T. IV, fig. 25).

« *T. subfusiformi, angusta, laevi; anfractibus elongatis, planulatis longitudinaliter costatis, costis acutis, interstitiis minoribus subobliquis, subcontinuis in ultimo anfractu ad canalem decurrentibus, canali distincto di-*

latato, recurro: apertura elongata, labiis parallelis. Labro incrassato profunde fisso, antice subsinuoso, columella laevi. »

Piccola conchiglia di guscio solido, di cui la superficie se si guarda con assai forte lente, la si osserva negli esemplari di Altavilla finissimamente striata con eleganza, e non liscia siccome dice il signor Bellardi. Le coste sono acute, quasi continue, un poco oblique, prolungate sino al canale al numero di 11-12 nell'ultimo anfratto; ed allorchè giungono alla sutura inferiore, si curvano tutte un poco parallelamente a festone.
Lunghezza 8 millim. Larghezza 3 millim.

77. Raphitoma Schacchi *Bell.* (Bell. T. IV, fig. 15.).

« *T. turrita, spira obtusa, anfractibus subplanulatis, longitudinaliter crebre costatis, transversim elevato-striatis, costis verticalibus, canali brevissimo, apertura exigua, labro intus sulcato.* »

La moltiplicità degli esemplari tutti uniformi, e sempre più piccoli del *Raphit. purpureum,* a cui molto si rassomigliano, mi conferma che appartengono ad altra specie; la lunghezza della conchiglia mai non oltrepassa i 9-10 millim.
Fossile non raro di Altavilla.

78. Cancellaria Labrosa *Bell.* (Var. Altavill.) (fig. 15.).

« *T. fusiformi elongata anfractibus convexiusculis transversim costulatis, costulis frequentissimis granulosis aequalibus, spira elongata, apertura elongato-compressa, labro dextro incrassato, expanso, sinuoso, intus rugoso, columella contorta, biplicata.* »

Questa conchiglia fu dapprima annunziata nel bullettino della società geologica di Francia sotto il nome di *Fusus labrosus* e poi dal Bellardi, scoperte le pieghe della colonnetta, fu annoverata tra le cancellarie più rare fossili di Piemonte. Oggi è annunziata altresì appartenente alla Sicilia; ma il mio esemplare è una varietà singolare che molto si allontana dalla figura del Bellardi, e merita perciò d'essere annunziata con particolar menzione. La conchiglia è in pieno sviluppo. Le costole transversali sono per tutta la superficie uguali, e piuttosto taglienti. La gonfiezza dei due ultimi anfratti la rende più turrita che fusiforme. Si vedono in

oltre in direzione verticale moltissime strie d'accrescimento che passano sulle coste, e le fanno parere granulate; havvi a lato destro dell'ultimo anfratto una lamina d'accrescimento un po' rilevata, che mentisce un varice, e che corrisponde con altra simile e meno pronunziata al lato opposto dell'anfratto superiore e così di seguito, ma che sempre più si dilegua. Il labbro destro si prolunga inferiormente quasi a cucchiaio; il labio finalmente assai sviluppato lascia inferiormente un'orma di fissura umbilicale.

Fossile assai raro di Altavilla.

Lunghezza 25 millim. Larghezza massima 13.

79. Cancellaria Mitraeformis *Broc.* (Voluta) (Bell. *descript. des Cancell. etc.* pl. 1, fig. 5, 6.).

« *T. elongata, fusiformi, longitudinaliter nodosa, transversim crebre striata, anfractibus subcontiguis, apertura suborata, basi truncata.* »

Le coste sono appena nodulose in numero di dieci nel penultimo anfratto, e scompariscono affatto nell'ultimo. Questi sono contigui, e le suture quasi marginate.

Lunghezza 11 millim. Larghezza 5.

Raro fossile di Altavilla.

80. Cancellaria Cassidea *Broc.* (Bell. T. IV, fig. 9, 10.).

T. abbreviata, ovata longitudinaliter costata, transversim crebre sulcata, anfractibus superne canalicolatis, ultimo magno, spira brevissima, columella biplicata, apertura ovata, superne uniplicata, angulosa, labro dextro striato, umbilico minimo.

Specie molto rara tra' fossili di Altavilla. Non ho potuto rinvenirne altro che un solo individuo giovane ed incompleto; ma conviene perfettamente coi caratteri e colla figura del Bellardi.

81. Cancellaria Contorta *Bast.* (fig. 25.).

« *T. oblique contorta, longitudinal. costata, transverse rugosa, anfractibus rotundatis, columella triplicata.* »

Gli esemplari di Altavilla sono a mio credere una varietà singolare. Ho sotto gli occhi gli esemplari fossili di Andona che convengono perfettamente colla figura e descrizione del Bellardi, ma molto differiscono da

quelli da me annunziati. I primi hanno 30 millim. di lunghezza e 14 di larghezza. In essi la contorsione della colonnetta, l'obliquità dell'apertura, la distensione del labio son tutte cose visibilissime, e le pieghe della colonnetta non son parallele, ma divergono di dentro in fuori. I secondi che sono certamente in istato di perfetto sviluppo per la perfezion della bocca, hanno costantemente sei giri di spira, e non oltrepassano i 12 millim. in lunghezza. L'obbliquità della bocca e la contorsione della colonnetta sono poco o nulla visibili, il labio poco disteso lascia appena un'orma di umbilico, le pieghe sono più fine e più eleganti; e finalmente l'interno del labbro è segnato da finissimi e numerosi solchi, che negli esemplari esotici scompariscono affatto.

Nè può questa riferirsi alla varietà *Taurinia* notata dal Bellardi, perchè essa differisce dalla prima non in altro, che nella sola statura. È dunque la presente una terza varietà che io amerei di chiamare *var. Altavillae.*

82. Fusus Mitraeformis *Broc.* (T. II, p. 425, pl. 8, fig. 20.).

« *T. elongato fusiformi, angusta, tenuissime transversim striata, striis minutissimis punctatis, anfractib. convexiusculis, primis bicarinatis tenue plicatis, ultimo oblongo, cauda brevi adscendente, apertura angusta, utrinque attenuata, labro laevi submarginato.* »

Gli individui che ho ritrovato in Altavilla, appartengono certamente alla specie di Brocchi; tuttavia ne differiscono alcun poco in ciò che mancano assolutamente di carene e di pieghe nei primi anfratti, e le strie finissime non sono affatto punteggiate. Il labbro destro è ben solido, arcuato e fa un picciol seno longitudinale vicino alla inserzione; in esso labbro di più l'estremo taglio si osserva con lente un po' rivolto in dietro, ed alla parte esterna ha per lungo un piccolo rigonfiamento varicoso. Il bordo sinistro è munito di una lamina columellare estesa ben distinta e ben liscia. Il canale è aperto da cui piglia origine una coda corta ed ascendente.

L'apertura è stretta e lanceolata, e lunga quasi la metà di tutta la lunghezza che negli individui più sviluppati è di 43 millim. come negli esemplari esotici.

* 83. Murex Altavillae *Mini* (*fig. 17.*).

T. fusiformi ovata, anfractibus 6-7 subscalariformibus sexfariam varicosis supra medium obtuse angulatis, angulo rotundato, varicibusque tu-

berculiformibus inflatis, ibique raro spinulosis coronato; suturis scrobiculatis, canali longo, recto, semiclauso; cauda tubulifera, labro expanso crasso crispato. Apertura parva ovali rotundata, intus laevi, labio columellari simplici.

La superficie è rigata da strie transversali che la dividono in strettissime fettucce quasi alternativamente più strette; le quali nello intervallo strettissimo di un varice all'altro diventano quasi cordoncini squamosi ed obliterati. Le coste o varici di gonfi che erano nel mezzo, diventano verso l'estremità superiore dell'anfratto stretti e quasi taglienti ed obliquamente vanno ad unirsi al varice dell'anfratto seguente, lasciando come una fossetta in vicinanza della sutura. L'ultimo giro che è ovale allungato supera d'assai il resto della spira. I varici di esso vanno appiattendosi in vicinanza della coda, si embriciano, e diventan quasi taglienti da un lato e spinulosi. La coda è lunga, retta, e lascia un'orma di umbilico. Il labbro destro è grosso, e crespo nella sua grossezza. Il canale è stretto, ma non interamente chiuso.

Lunghezza dell'apertura 17 millim. Lunghezza del canale 10. Lunghezza totale 65 millim.

* 84. Murex Pyrulaeformis *Mihi* (*fig. 8.*).

T. turbinata subumbilicata, spira brevi conica, anfractibus sex convexo planis citra medium angulato-nodosis, varicibus 4-5 lamelliformibus, adpressis, parum elevatis. Ultimo magno, supra ventricoso, basi attenuato, columella perpendiculari subcontorta, superficie inequaliter verrucosa, verrucis minutis oblongis; canali longo aperto, cauda brevissima subinflexa, apertura ampla ovata, basi acuta, labro acuto subreflexo intus tuberculato.

Conchiglia assai singolare nell'aspetto, che è quello di una pirola; se non che nell'ultimo e penultimo anfratto si osservano dei varici lamelliformi assai sottili e poco rimarchevoli ad occhio nudo. Con attenzione però o coll'aiuto della lente ben si vedono le commessure di ciascuna lamina assai sottile e poco sporgente, rivolta ed appressata verso la superficie. Ogni anfratto prima della metà è carenato ottusamente, e dopo la carena s'innalza a piano inclinato. I nodi che coronano la carena sono 11-12 compressi, che si continuano anche un poco da pigliar l'apparenza di costole. Le verruche negli anfratti superiori sono molto obliterate. Si vedono chiaramente nell'ultimo anfratto, e si affollano in vicinanza dei

varici; esse sono minute, bislunghe e vermiformi, poco bene espresse nella figura. La colonnetta ha un po' di labio, che rivolgendosi in dietro lascia una distinta fissura, o quasi umbilico. La depressione grande del lato sinistro nell'ultimo anfratto dà risalto alla lunghezza della colonnetta, e fa pigliare alla conchiglia un aspetto di clava. I tubercoli del labbro destro sono 5-6 piccoli e non si distribuiscono sino alle due estremità.

Fossile rarissimo di Altavilla.

Lunghezza 6 ½ centimetri. Lunghezza dell' apertura 42 millim. Del resto della spira 23 millim.

* 85. Murex Subcutaceus *Mini* (*fig. 18.*).

T. ovato ventricosa; anfractibus 5 scalariformibus, supra planulatis, infra plicato nodosis, cingulis transversis prominulis sulco divisis ornatis, spira admodum depressa, cauda brevissima umbilicata, canali brevi aperto, apertura ovali acuta, labro intus tuberculato.

Ha qualche analogia col *Tritonium cutaceum* Lk. da cui ho voluto dargli nome, anche per un po' di color fulvo che conserva allo stato fossile; pure se ne distingue a primo aspetto non solo per la mancanza assoluta di varici, ma pel minor numero degli anfratti, assai più corti, più scalariformi e più piccoli relativamente all'ultimo, che è grande e ventricoso. I cinque anfratti di che costa, sono adorni ciascuno di 7-8 pieghe longitudinali nodulose a guisa di costole regolari. Negli anfratti superiori la metà inferiore è occupata tutta da due cingoli trasversali elevati, ognuno dei quali è solcato nella sua lunghezza appunto come nel *Trit. cutaceo.* Nell'ultimo, verso la carena, ve ne sono tre più prominenti, ed i noduli si elevano a guisa di merletti; nella metà rimanente sino alla coda spariscono le pieghe, ed i cingoli si fanno assai depressi. Nella conformazione della bocca, del canale e dell'umbilico si rassomiglia al *Tritonio cut.* Ma l'apertura è ovata e più grande relativamente.

Lunghezza dell'ultimo anfratto 30 millim. Del resto della spira 10 millim. Lunghezza totale 40 millim. Larghezza massima 30 millim.

Fossile assai raro dei Ficarazzi.

+ 86. Murex Meneghini *Mini* (*fig. 20.*).

T. parva, rhomboidaea, spira brevi, anfractibus 6-7, transversim cingulatis, varicibus 6-7 subcristatis ornata; ultimo magno ventricoso: apertura

parva rotundata, canali fere clauso, cauda brevi adscendente, extus tubulosa, umbilico nullo.

Piccola conchiglia di solida consistenza, che costa di 6-7 anfratti assai corti e quasi a gradini, ornata di cingoli transversali che arrivando ad ogni varice divergono un po' tra di loro, e si allargano in creste, ciò che rende il varice crespo e quasi frondoso. Gli anfratti superiori non han più di due cingoli. L'ultimo anfratto è grande e vi si contan cinque cordoncini a partir dalla carena. Gli interstizii tra questi sono alquanto striati, ma queste strie obliterate si fanno più visibili in vicinanza del varice. La coda invece di cingoli è guernita di tre serie oblique di piccoli tubi. Il labbro destro è spesso, ed è crespo nella sua spessezza, tagliente all'imboccatura come il sinistro, e liscio al di dentro.

Fossile di Altavilla.

Lunghezza dall'esterno del labbro sino alla coda 12 millim. Lunghezza del resto della spira 8 millim. Lunghezza totale 20 millim. Larghezza massima 12 millim.

Dedico questa conchiglia all'egregio naturalista signor Giuseppe cavalier Meneghini in segno di rispetto e di amicizia.

* 87. MUREX SPADAE *MIHI* (*fig. 29.*).

T. turrita, longitudinal. costata, cingulis transversis filiformibus squamulosis eleganter ornata, anfractibus in medio carinatis canali, brevi aperto apertura ovato-acuta, cauda brevissima adscendente subumbilicata.

Conchiglia di forma quasi torricciolata che costa di 8 anfratti, ognuno dei quali è carenato nel mezzo in modo che la metà inferiore è perpendicolare, e la superiore fa colla prima un angolo alquanto ottuso. Ogni anfratto ha circa dieci pieghe longitudinali minori degli interstizii. Ha cinque varici poco o nulla elevati di cui si scorge appena la sola commessura nell'ultimo anfratto, ed ognuno di essi comprende lo spazio di due pieghe o costicine. Tutta la superficie è coperta di cordoncini filiformi e squamulosi; essi nella parte inferiore dell'ultimo anfratto sono alternativamente più piccoli, e verso la coda s'ingrossano alquanto.

Nella parte superiore degli anfratti spesso le squame si uniscono con quelle dei cordoncini seguenti, e formano delle laminette ondeggianti, il che fa parere questa parte più squamulosa e più crespa. L'apertura è

ovato-acuta verso la base. La colonnetta è dritta, e munita di labio calloso, il labbro è semplice ed ha nell'interno sei tubercoli lunghi di cui il superiore è più piccolo, ed a più lungo intervallo

Lunghezza 22 millim. Larghezza massima 10 millim.

Fossile raro di Altavilla.

Dedico questa conchiglia all'insigne geologo signor conte Alessandro Spada-Lavinii in testimonio della mia gratitudine.

88. Murex Polymorphus *Brugh.* (*fig. 17.*) Var.

T. fusiformi, anfractibus 8 rotatis, seu verticillatis acute in medio carinatis, transverse cingulatis, cingulis inaequalibus squamoso-imbricatis; ultimo magno ventricoso; apertura simplici ovata, canali aperto, cauda longiuscula inflexa, umbilico arcto profundo, labio columellari tenui.

La bellezza dell'esemplare assai sviluppato fossile di Altavilla mi ha invogliato a descriverlo con minutezza, e a farne delineare la figura, mentre suole questa specie variar forma dall'un individuo all'altro. Esso costa di otto anfratti la cui disposizione è analoga a quelli del *Pleurotoma rotato* Broc., strozzati da una sutura profonda e quasi canalicolati, o incavati prima della carena e quasi piani dopo. L'ultimo anfratto ha dieci cordoncini dalla carena sino alla coda, nella quale vi sono altri cordoncini intermedii, e quattro ineguali dopo la carena, i quali concorrono, a far parere la conchiglia più carenata. Il penultimo e l'antipenultimo ne han tre prima e tre dopo la carena, di cui il primo, e più vicino ad essa è sempre più rilevato.

Lunghezza 5 $\frac{1}{2}$ centimetri. Larghezza massima 3 centimetri. Lunghezza dell'apertura col canale 3 centimetri.

Raro fossile di Altavilla.

89. Murex Lassaignei *Bast.* Var.

T. fusiformi subumblicata sexfariam varicosa, varicibus exoletis tuberculiformibus, superficie ocraceo colore et quasi callo obducta, striis transversis squamoso-imbricatis exoletis. Apertura ovali oblonga, canali brevi clauso, labro incrassato expanso, extus transverse plicato, intus tuberculato, columella recta labiata.

Costa di sei anfratti. Dei varici assai obliterati sono più visibili i tubercoli un po' depressi che coronano ogni giro di spira prima della metà

di ciascun anfratto. La spira è piuttosto conica per le suture assai poco profonde. L'ultimo è più ventricoso e supera in lunghezza il resto della spira.

Tutta la superficie è di colore ocraceo, e come ricoperta da sottil callo, da cui però traspariscono alcune strie rilevate per traverso che si fanno più sensibili allorchè divergenti tra loro si avvicinano al peristoma. L'apertura è ovale e piccola, il canale corto e chiuso, il labbro ingrossato e disteso, la colonnetta dritta e labiata.

In qualche individuo l'umbilico è più sviluppato ed in altri havvi nell'ultimo anfratto un varice che più spicca compresso ed acuto. I tubercoli o denti del labbro destro sono 5-6 ineguali.

Ho voluto con esattezza far la descrizione degli individui che ho sott'occhio perchè la forma è assai variabile dall'uno all'altro individuo.

Lunghezza della spira a cominciar dalla fine del labbro 13 millim. Di là sino alla fine della coda 27 millim. Lunghezza totale 40 millim.

* 90. Mitra Marini *Minà* (*fig. 21.*).

T. fusiformi elongato-subulata anfractibus 9 subcontinuis, suturis subimbricatis, submarginatis, obsolete transversim striata, et longitudinaliter plicata, plicis tuberculiformibus obsoletis, ultra medium linea elevata, in intersectione nodulifera cinctis, apertura lineari subcoarctata, canali truncato retro destrorsum parum contorto, labro acuto extus subvaricoso, intus leviter denticulato, labio columellari intus biplicato plicis tuberculiformibus.

Il primo e secondo anfratto è liscio. Nel terzo, quarto e quinto si possono contare circa dodici costole o pieghe longitudinali poco marcate. Negli altri sono sempre più obliterate.

Fossile rarissimo di Altavilla.

Lunghezza totale 14 millim. Dell'apertura 4. Lunghezza massima $3\,{}^{1}/_{4}$.

Intendo dedicare questa conchiglia all'ottimo P. Nicolò Marino della Compagnia di Gesù cultore di queste scienze, e benemerito del museo di storia naturale.

* 91. Voluta Altavillae *Minà* (*fig. 33.*).

T. glabra ovato-oblonga spira abbreviata obtusissima, anfractibus 4-5 continuis, suturis leviter impressis, levissime sub-canaliculatis, ultimo ovali in-

flato, inferius attenuato, apertura ovato acuta, columella elongata 3-4 *plicata inflexa, labio nullo, labro simplici.*

Conchiglia in qualche modo analoga alla *Voluta auris leporis*, ma di dimensioni più piccole assai e di consistenza assai più tenue. I primi giri della spira sono saldati e fusi tra loro in un segmento sferico che rende la conchiglia ottusissima. Negli anfratti sebbene lisci ad occhio nudo, si vedono colla lente non poche strie d'accrescimento transversali. Le pieghe della colonnetta sono tre distinte, ed una quarta oscura. La colonnetta allungandosi si assottiglia e si piega indietro verso sinistra.

Lunghezza totale 28 millim. Lunghezza massima 14. Lunghezza dell'apertura 22.

Fossile assai raro di Altavilla.

92. Stephanophyllia Imperialis *Michelin* (*Iconogr. zoophyt.* pl. 8, fig. 1.). *Fig. 27, 28, 31, 32.*

Non ho voluto lasciare di annunziare alcune polipaje (benchè estranee alla famiglia dei molluschi) per ciò che talune di esse sono molto rare e bellissime, e da altri non annunziate come fossili di Sicilia. La *Stephanophyllia imperialis* fu riconosciuta e descritta dal Michelin , insieme alla *Stephan. elegans* del medesimo; ed è ancora annoverata dal Michelotti fra i fossili dei terreni miocenici d'Italia; ma poichè nè la descrizione, nè la figura sono molto sufficienti a far distinguere fra loro queste due specie, nè il Michelotti, nè l'Aime ne dà ulteriore illustrazione, ho creduto ritoccarne la descrizione e farne delineare ancor la figura nelle sue varie posizioni.

Essa è dunque di forma discoidea orbicolato-depressa. È ornata superiormente di una stella che risulta da lamine verticali tubercolose ed aspre alle due superficie a guisa di creste , e che partono dalla periferia e si dirigono al centro senza però toccarlo, lasciando in esso una piccola lacuna ovale stretta. Son però da notare tre ordini di laminette; le principali son quelle che si dirigono al centro, quelle di secondo ordine confluiscono a qualche distanza verso quelle di primo, e le terze verso quelle di secondo. Il carattere principale della *Stephanophyllia imperialis* si è quello della confluenza ed adesione delle laminette di terzo ordine con quelle di secondo, che avviene alla distanza di un terzo del raggio dal centro, anzichè alla metà come nella *Stephanoph. elegans;* per cui benchè la dispo-

sizione sia sul rimanente la medesima, l'apparenza ne risulta cambiata, e non si ha più l'aspetto caratteristico dell'*elegans*, che è quello di una croce di Malta. La superficie inferiore è tutta solcata dal centro alla periferia. Essa è altresì un poco elevata verso il centro, ed un poco concava circolarmente prima di pervenire alla periferia. Gli interstizii dei raggi sono forati in serie con forellini quasi rotondi, che s'ingrandiscono verso il lembo. Questa perforazione del muro è identica nelle due specie.

Raro fossile di Altavilla.

Diametro 21 millim. Altezza 4-5 millim.

93. Lunulites Androsaces *Michelotti* (*Specim. zoophyt.*) *Allion* (*Orit. pedem* p. 16.).

Ha la forma di una cupoletta, o piuttosto di un ditale ripieno. I raggi verticali ed orizzontali si tagliano ad angolo retto, e dividono la superficie in tante fenestrelle ben sagomate ed aperte pel foro centrale, anche esso quasi rettangolare. In oltre evvi un altro più piccolo forellino ad ogni sezione di angolo. La base è un poco concava, e talvolta piana, ed ha dal centro alla periferia alcune pieghe poco marcate. Altri individui, ch'io credo varietà della precedente specie non se ne distinguono che per la forma più depressa e la base più larga.

Altezza 9 millim. Diametro della base 12 millim. Della seconda varietà altezza 7 $^1/_2$. Diametro 17 millim.

Fossile non raro di Altavilla.

94. Discoporella Umbellata *Defr.* (sp.).

Questa specie graziosa di polipaja è assai comune in Altavilla, e trovasi spesso insieme alle *Lunuliti*. Essa è appunto quella che il Calcara pubblicò nel 1841 col nome di *Lunulites patelliformi* Calc. (*Memoria sopra alcuni fossili di Altavilla*).

Diametro 12 millim.

Fine.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34

INTORNO
ALL'ABOLIZIONE DELLE TASSE
SUL
PANE E SULLE PASTE IN PALERMO

MEMORIA

DI GIUSEPPE BIUNDI

COMUNICATA ALL'ACCADEMIA NELLA SEDUTA DEL 28 GENNARO 1858.

Se studiate meglio le condizioni del palermitano mercato, io ritorno altra fiata sul noto tema delle *mete*, non è certamente nel fine di dar nuova vita a nauseose polemiche ed a dispute vane, ma sol per mostrare intere le idee che dominano il mio spirito sull'abolizione delle tasse del pane e delle paste. Obbligato finora a guardar la quistione da un sol dei suoi lati, io non ho potuto giugnere a comprenderla intera nei miei scritti, per modo da darle quello svolgimento completo ch'essa invero avrebbe richiesto. Ora mi vi son provato, deponendo ogni benchè menoma passione a tal riguardo, e mirando unicamente a stabilire i principii di libertà industriale applicati alla panificazione.

Possa questa dichiarazione conciliarmi sempre più il favore del pubblico, che in ogni mio lavoro possentemente reclamo!

§ I.

Nelle vicissitudini dell' industria umana è rimarchevole la lotta delle opinioni e degl'interessi contro il sistema di libertà economica, che presentatosi in vari tempi come distruttivo d'ogni sociale benessere, ha avuto per oppositori non solo i governi, ma anche taluni economisti. Però la guerra delle istituzioni è stata più lunga invero e più ostinata, e la forza

prepotente di esse ha saputo spesso vincere la logica di grandi uomini, i quali educati a sistemi erronei di privilegî e di proibizioni non han veduto che in un malinteso egoismo la nazional ricchezza; aberrazioni dello spirito che tenta di accreditare i pregiudizi de' secoli, senza domandare alla storia se questi pregiudizi sieno stati fatali ai popoli che l'abbian sostenuto, ovvero se i sistemi naturali sieno o pur no più conformi degli altri all'uomo e alla società!

Sin da tempi remoti fu creduto che le arti non potessero prosperare senza particolari favori; così ogni ramo d'industria ebbe i suoi privilegi, pei quali artificialmente procedette nel cammino economico, quando nei secoli di mezzo ricostituiti i governi d'Europa e data alle città più libertà politica per mezzo de' *municipii*, l' industria assunse un aspetto nuovo, perchè le arti che finallora eransi tenute a vile, vennero onorate; ma non si conobbe l'errore di credersi necessarî dei favori pel loro incremento; dimodochè invece di spastoiarle da' lacci ond'erano avvinte, si stimò util cosa farne delle *corporazioni* e sottoporle a regolamenti. Così fu stabilito il numero degli artigiani, furon determinate le condizioni per le quali poteano esser costoro ammessi ad esercitare un ramo d'industria, fissata la durata del tirocinio per la loro istruzione e per l'esercizio dell'arte, divise e suddivise le professioni, proibito severamente ad un artigiano di usare strumenti che appartenessero ad altri mestieri, o di esercitare un'arte che fosse alla propria analoga. Ma ciò è poco: si giunse fin a descrivere la qualità dei prodotti che ogni ramo d'industria dovea dare, ciò che faceasi al doppio scopo di non far deteriorare le arti, e di assicurare ai consumatori la bontà di quelli.

Quando giunse Colbert al ministero, l'errore economico fu più accreditato, perchè sebbene molti abusi sotto di lui si fosser tolti quanto alle maestranze, pure la mania de' regolamenti passò dall' industrie manifatturiere al commercio, e fu inventato quel sistema complicato di tariffe doganali, di cui tuttora ci restano le triste conseguenze. Però quanto alle arti meccaniche la salutare riforma progredì, perchè la scuola di Quesnay col *lasciate fare*, *lasciate passare*, inaugurò quelle idee di libertà economica, le quali incessantemente intende ad avvalorare oggi il secolo che corre; ciò che siesi operato riguardo al commercio, ciò che resti a fare, è stato da me detto in altra scrittura (1); restami qui a parlar delle manifatture, per le quali son caduti già in dispregio i regolamenti, e di-

(1) Vedi la mia memoria, *Sui Porti franchi*. Pal. 1857.

strutte le corporazioni degli artigiani; sol ci restano come avanzo formidabile di questo vecchio sistema *le assise*, per le quali l'autorità crede necessario intervenire nella fissazione del prezzo del pane e delle paste sul mercato, determinandone la qualità e il peso; ciò essa pratica dopo un calcolo fatto sulle spese di produzione che dee sostenere il venditore per giugnere alla confezion di quella merce; e siccome queste spese son variabili, come è variabile il prezzo corrente delle cose, così l'autorità anzidetta s'impone l'obbligo di mutare ad un determinato tempo quest'*assisa*, o di confermarla, secondochè l'esame rinnovato sulle spese dia altri o gli stessi risultamenti.

Per sostenere la necessità dell'*assisa*, ecco ciò che dicono i regolamentisti: il pane e la pasta sono tra gli oggetti di consumo i più indispensabili alla vita; le classi malagiate, che son le più numerose in ogni nazione, non potrebbero farne a meno senza morire d' incedia; se adunque si lasciasse in balìa dei venditori la facoltà d'assegnare a quei prodotti il prezzo che lor torni più utile, vedreste costantemente elevata la tassa, ed esclusa per conseguenza dal beneficio di nudrirsi di quelli la povera gente; quindi il bisogno che il governo intervenga con regolamenti a moderare l'avidità dei panettieri, ai quali non mancherebbe giammai il consumo della loro merce, appunto per esser questa indispensabile alla sussistenza. Noi non ci fermiamo a discutere per ora sulla erroneità d'un tal ragionamento; solo diciamo di volo, che il credere il grano formi e formar debba l'esclusivo alimento delle popolazioni è contrario a' fatti, dappoichè vi sono nazioni a' quali è ignoto assolutamente quel cereale, eppur vivono e si nudrono; così in America è in uso il maiz, in Asia il riso, l'orzo forma l'alimento dell'uomo del nord della Scozia, della Norvegia, della Svezia e della Siberia; la patata serve quasi ad esclusione in Irlanda, ed in certe contrade d'Europa la sua coltivazione segue quella dei cereali. Le popolazioni di alcuni distretti montuosi degli Appennini, delle Cevenne e del Limosino in Francia vivono di castagne per una parte dell'anno; frai tropici, ne' paesi che s'innalzano al di sopra del livello del mare, l'uomo si nudre d'altri prodotti vegetali che ottiene spontaneamente, secondando in ciò la inclinazione propria, rifuggendo gli abitatori di que' paesi ardenti dal lavoro campestre; così nella Siria e nelle Ande il banano, frutto d'un albero che appartiene alla famiglia delle *musacee*, anzi ne forma il tipo, si trova sparso abbondantemente su tutta la zona torrida, e consiste in una polpa piena di sugo, che dee il suo sapore e la sua delicatezza all'assenza dei semi; e quando questi si sviluppano, perde il frutto anzidetto non solo nella mole, ma anche nel gusto. I datteri (dalla palma

Phoenix dactylifera) la cui pianta è indigena dell'America settentrionale, somministra l'esclusivo cibo a talune popolazioni; e nell'Asia meridionale il cocco (1), oggi sparso per tutta la zona intertropicale, forma presso i popoli della penisola dell' India e dell'Isola di Ceylan la bevanda la più deliziosa che essi accompagnano a' datteri; questa bevanda è formata da un latte che si trova nel centro del frutto, e che dee le sue proprietà nutritive al principio oleoso che vi si trova mescolato. L'albero a pane, *artocarpus incisa,* ha un frutto simile al banano; come l'albero della vacca *galactodendron utile* somministra per via d'incisione un umore lattiginoso che s'assomiglia a quello del cocco, ma ha più proprietà nutritive per le materie crasse che contiene. Potrei anco citare l'igname, *dioscorea alata;* la batata, *convolvulus batatas;* la manioca, *introplea manioth,* che coltivansi in America ed in Africa in grazia della sostanza alimentare che contengono le loro radici, e di cui fanno uso quelle popolazioni.

È un errore dunque il riguardare il grano come l'esclusiva sussistenza delle classi malagiate, e il pane e le paste come indispensabili agli ordinari consumi; errore è questo che ha avvalorato finora il sistema delle assise presso i governi che l' hanno adottato. In Francia, paese dove le idee regolamentari hanno avuto più lunga vita che negli altri avviati alla civiltà, la tassa sui prezzi colpiva fin da tempi remoti tutt' i prodotti dell' industria, frai quali il pane e le paste; e il pastaio e fornaio avea certi regolamenti nello esercizio della sua professione, pei quali non era libero nella scelta, nè andava esente dal pagamento di certi dritti onerosi che pagava allo stato. La rivoluzione del 1789 rese libera la professione del pastaio e del fornaio, ma volle soggetta ad una tassa la vendita del pane e delle paste; però nel 1815 Luigi XVIII sottopose quegli artigiani a nuovi regolamenti, dando loro per obbligo di doversi munire d'un permesso speciale del governo per la vendita del prodotto, di dover eseguire questa vendita in botteghe e in luoghi designati, o a piccole forme ec. Posteriormente nel 1818 fu aggiunto anche l'obbligo degli approvigionamenti parziali, per assicurare, secondo dice l'ordinanza, l'abbondanza del mercato; in fine il decreto dell' imperatore Napoleone III, colla data del 1° novembre 1854, stabilisce il numero de' panettieri in Parigi e negli altri comuni dell'impero, a seconda della popolazione, e conferma tutte le precedenti disposizioni quanto alla vendita del pane, agli approvigionamenti, e ad altro.

(1) Appartiene anco l'albero che lo produce alla famiglia delle *palme*.

Il numero de' fornai è limitato in Baviera, in Sassonia, in Danimarca, cioè a dire a Monaco, a Dresda, a Copenaghen; nel resto è indeterminato. In altri paesi debbono quelli adempiere a certe formalità come nel Belgio, nell'Olanda, in Prussia, in Austria e nel Portogallo; le condizioni di noviziato sono imposte in taluni luoghi d'Alemagna, nel Wurtemberg, nella Sassonia, nel Brunswich, nelle città di Amburgo e di Lubecca, nella Polonia, nella Svezia e in Danimarca. Negli Stati Sardi poi, in Toscana e nella più parte delle città di Spagna o d'Inghilterra non s'adempie ad alcuna formalità.

Gli approvigionamenti sono quasi dappertutto comandati, eccetto che in Baviera dove son caduti in disuso, e a Copenaghen, che nel 1845 vi si renunciò come misura inutile allo scopo.

La tassa del pane è stabilita tanto nella capitale che nelle città principali del Belgio, dell'Olanda, a Francfort, nel Wurtemberg, in Sassonia (eccettuatane Dresda), in Baviera, in Austria, in Polonia. È stata abolita in Torino; dopo il 1833 non esisteva più a Genova e nelle altre città del Piemonte, epoca nella quale il governo invitò le municipalità a renunziare al dannoso sistema delle assise. Dopo il 1815 fu abolito a Londra; il popolo l'avea respinto in Iscozia sotto il regno di Giorgio II; anche a Lisbona vi si rinunziò dopo il 1833, e a Copenaghen dopo il 1841. A Cristiania, in Norvegia, vi si ricorre negli anni di carestia; a Màjenza non si tassa che il pane di segala.

Esiste all'Asia una specie di cassa di risparmio, alimentata da una contribuzione prelevata su ciascun fornaio, e che si fa entrare nel prezzo del pane; questa cassa indennizza i fornai quando il prezzo del grano aumenta. A Majenza la città può sospendere o interdire ai fornai l'esercizio del lor mestiere. A Barcellona, se i fornai elevano il prezzo del pane, l'autorità l'obbliga a proporzionarlo al prezzo corrente del mercato. A Milano 12 panettieri nell'interesse della municipalità vendono al di sotto degli altri, ma s'indennizzano delle perdite colla fabbricazione e collo spaccio dei pani di lusso, che non son soggetti alla tassa. A Varsavia nei tempi di carestia, la polizia compra dei grani, li fa convertire in pani di qualità inferiore alla corrente, e li fa vendere a basso prezzo alle classi operaie. A Parigi s'è qualche volta seguito il medesimo sistema, ma in quest'ultimi tempi s'è limitato, atteso le perdite fatte, a distribuire de' *boni* ai poveri, coi quali si procurano essi del pane a buon mercato (1).

(1) Queste particolarità sono estratte da un lavoro che il Ministero del commercio in Francia ordinava nel 1849.

§ II.

La Sicilia nei suoi ordinamenti amministrativi non ci presenta invero un esempio diverso da quelli rammentati. La mania dei regolamenti ben presto s'introdusse nei nostri sistemi, e tutto fu soggetto a tassa; così la carne, il pesce, il pane ebbero le mete, e a' tempi Aragonesi eravi per tutte le derrate stabilito un prezzo fisso, invariabile nè per tempo nè per luogo; così una salma di grano dovea vendersi allora quattro tarini (mentre ora vale *minimum* onze tre), e la carne a tre grani il rotolo, quando ora vale a tarì due e grana dodici (*minimum*) (1). Ora il bisogno di mantenere sempre ad una tassa il valor venale delle derrate spesso ponea il governo in gravi perigli; dappoichè in anni di carestia ove i prezzi di quelle doveano necessariamente innalzarsi, era esso costretto ad occorrere col danaro delle aziende comunali alla sproporzione dei detti prezzi; però coll'andar del tempo l'autorità pubblica non volle ingerirsi che dell'annona solamente, e provvide a che il pane fosse sempre a buon patto; da ciò nacquero le colonne frumentarie, le quali come riserve di grano fatte a spese delle comuni miravano a che nelle oscillazioni dei prezzi di quel cereale la popolazione non fosse obbligata a comprar caro il pane. Ma anche questo pvovvedimento fu qualche volta abbandonato per le gravi perdite che arrecava al civico patrimonio, ed allora si videro scoppiare quei tumulti di cui è piena la storia nostra, perchè lasciato indi il prezzo del pane al suo natural corso equilibravasi esso alle spese di produzione, e quindi rincariva.

La ignoranza dei buoni principii di pubblica economia produceva poi altri mali alla Sicilia, perchè spesso l' approvigionamento del grano non bastava (correndo eccessivamente scarsa quella derrata), a tutti i bisogni della popolazione, ed era allora che i vicerè emetteano di tai provvedimenti che invece di rimediare al male lo rincrudivano. Abbiamo difatti memoria, che nel 1585 fu gran carestia di cereali per la siccità di quell' anno e pei venti che dominarono; sicchè nel seguente cominciò a patirsi somma penuria di grano, la quale chiamò dalle province alla capitale un numero immenso d'indigenti, cercandovi pane per disfamarsi. Il vicerè conte di Abadalista nel timore che scoppiassero delle tumultuazioni, come in Napoli per ugual cagione erano accadute in quell' anno,

(1) Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, vol. unico, pag. 43. Pal. ec.

ordinò l'approvigionamento, per cui il prezzo del grano crebbe a dismisura (1), nè la carestia per questo cessò, anzi vieppiù si fe' grande in seguito; dappoichè nel seguente anno avutasi ubertosa messe, l'Abadalista favorì l'estrazione del frumento indigeno per la Spagna senza aprire nello stesso tempo i nostri porti all'estero, sicchè esportata tutta la quantità prodotta, i prezzi nei nostri mercati rincarirono vieppiù, principalmente negli anni 1589 e 1590, quando il grano giunse a otto e fino a dieci onze la salma; tassa enorme ove si consideri che le mercuriali d'allora recavano come prezzo ordinario del frumento la somma di onza una e tarì quattro la salma, e il *maximum* onza una e tarì ventiquattro. Il Senato di Palermo per rimedio a tanto male comprò il grano a quel prezzo esorbitante, rivendendolo ad onze quattro la salma, il che recò, secondo gli storici del tempo, la perdita all'azienda comunale di scudi 200,000, perchè il numero della popolazione crebbe in modo, a causa dei provinciali venutivi, che il consumo del pane ne fu smisurato; quindi fu d'uopo obbligar costoro a ritornare ne' propri paesi (2).

Uguale penuria si patì in Sicilia nell'anno 1606 sotto la presidenza del regno del marchese Geraci, non solo per la mancata produzione, ma anche per le richieste che facea dei grani una poderosa armata allora stanziante in Messina, a cagion della guerra dello imperatore Rodolfo contro i Turchi; onde i mercanti esagerarono la scarsezza di quella derrata in modo, che fecer credere al governo che mancasser quattro mesi di vittovaglia per tutto il regno. Il marchese Geraci suspicando che vi fosse malizia in ciò, e che il frumento si nascondesse dai proprietari, aspettando costoro che fosse a più caro prezzo venduto, elesse tre vicarii per visitare i luoghi più fertili, verificare l'effettivo raccolto, e rettificare le fatte dichiarazioni; ordinò ancora in Palermo un nuovo censo della popolazione per conoscere la quantità di pane abbisognevole pel consumo d'ogni individuo, e cosa risibilissima! promulgò un bando con cui vietò sotto pena d'una multa d'onze dieci di portar biancherie inamidate.

Ma venuto in questo tempo a vicerè Giovanni Fernandez Paceco marchese di Vigliena, credè egli miglior consiglio di chiamare nell'isola grani esteri a carissimo prezzo, sicchè la sola Messina soffrì il danno di un mezzo milione di scudi (3). Quanto alla città di Palermo fu vietata la libera com-

(1) Caruso — *Memorie storiche*, p. III, lib. X, pag. 235.
(2) Parula — *Giornale ms.* pag. 17, — e Talamanca — *Elenco Universale* pag. 98, 99.
(3) Di Blasi — *Storia dei Vicerè*, lib. 2, pag. 276, seconda edizione.

pra del pane, e venne assegnata ad ogni testa una quantità limitata di esso, che ottenevasi mercè la esibizione di polizze rilasciate da apposite commessioni stabilite nei quartieri della città.

Uguale provvedimento fu dato dal principe di Lignè correndo l'anno 1671, proibendo financo a' cittadini di Palermo d'uscir dalla città recando più di grani quattro di pane; fu pure diminuito il consumo della farina per la fabbrica dei maccheroni e dei pasticci, e proibito che si vendesser focacce e pan caldo. E siccome molti regnicoli eranvi nella capitale, ordinò che costoro si restituissero alla lor patria, e quelli per causa litigiosa solamente rimanessero; con che però dovessero costoro versare nei pubblici magazzini della città due tumoli di grano in ogni mese, quantità creduta necessaria al loro consumo.

Finalmente sotto il viceregnato del marchese Fogliani essendovi nuova carestia (1763) fu creata una *giunta frumentaria* (1) coll'incarico d'acquistar grani a qualsiasi prezzo per la formazione della così detta *colonna*, e fu proibito agli agricoltori di poter trarre quella derrata da' *caricatoi* per la insementazione delle terre. E come se ciò fosse poco, per accrescere il male sospese il Fogliani il pagamento delle rendite dello stato per impiegare il danaro in compra di frumenti. È facile il credere quanto scontento tal misura inducesse nell'animo degl'interessati, i quali al comun flagello vedeano aggiunto il mancato pagamento delle rendite; onde alti clamori si levarono, e vi si provvide rendendo libera la panizzazione e la vendita del grano in tutta Sicilia. Questa misura che avrebbe recati salutari effetti se fosse stata adottata fin dal principio, era insufficiente in tempi, ove venivan confiscati i grani dei particolari proprietari e sparsa la diffidenza nell'animo loro.

Ma ben presto si fe' ritorno alle assise, sin quando il vicerè Domenico Caracciolo marchese di Villamaina non ebbe pubblicato nel 1781 il bando (2), col quale abolendosi il prezzo e il peso fisso del pane, stabilì che secondo l'abbondanza e la scarsezza de' ricolti, regolar si dovesse l'uno e l'altro a norma dei preventivi *scandagli* (3); la qual parola vernacola, per la prima volta adoperata, intendea a dimostrare la valutazione delle spese di produzione necessarie alla confezion di quella merce. Questo sistema degli *scandagli*, che pria facevasi da intervalli più lunghi, dura tuttavia, con la diffe-

(1) La *giunta frumentaria* veramente ebbe origine sotto il vicerè duca di Laviefuille (1747); ma sotto Fogliani fu messa in attività — Di Blasi loc. cit.

(2) Villabianca, *Diario*.

(3) *Scandaglio* (scannagghiu sic.) significa propriamente in senso fig. esame minuto.

renza che or rinnovasi a periodi più brevi, e che son chiamati per Palermo ad intervenire nella fissazion della *meta*, che si fa dall'autorità municipale, i più cospicui fornai e pastai della città.

A tal sistema fu fatta eccezione nel 1841, quando S. M. considerando i danni e gli abusi a' quali davan luogo le mete nell'interesse dei produttori e dei consumatori, con rescritto del 1° dicembre del detto anno aboliva-le, sostituendovi una libertà, che però non fu piena ed intera, come sarebbesi desiderato; dappoichè nel mentre fu libero ad ognuno di far pane e paste di quella forma, specie e qualità che più gli fosse tornato a grado, si dispose poi che i pastai e fornai restasser soggetti alla sopravvegghianza della polizia municipale e sanitaria per evitare le frodi nella qualità del pane e delle paste; come ancora esigevasi, che il fabbricante non potesse aprir bottega senz'averne pria ottenuto il debito permesso, e senz'aver giustificato il possesso di cinque salme di grano (1).

(1) Ecco qui testualmente riportato il citato Sovrano Rescritto:

« Esiste nella città di Palermo il sistema delle così dette mete pel pane e per le paste, che in sostanza altro non è che una fissazione di prezzi, che vien fatta dall'autorità municipale per la vendita di tali commestibili — Siffatta fissazione per la sua natura in tutto contraria ai buoni principii ed alle discipline dell'amministrazione pubblica, aggiunta agli strani, irregolari, e talora arbitrari metodi coi quali si è praticata, è stata perenne cagione di danni, disordini ed abusi, in pregiudizio del commercio, della proprietà e della medesima pubblica sussistenza, come altresì d'inceppamento alla libertà di far pane e di variarne la qualità, la forma e la specie, a seconda del gusto e delle richieste, una dovendo esser sempre, giusta la dannosa norma delle mete, la forma e la qualità del pane, crescendone o decrescendone soltanto il peso secondo esse.

« Di tale sistema han domandato l'abolizione tanto le private persone, che il decurionato, il Consiglio d' Intendenza e l' Intendente di Palermo, e da ultimo gli stessi fornai e pastai che all'uopo han contratto valido obbligo di non incarire i prezzi attuali del pane e delle paste fino a tutto il presente mese, e pel tratto successivo proporzionarli ai prezzi correnti dei cereali; come altresì di mantenere i medesimi commestibili sempre in corrispondenza del consumo, ma eziandio in abbondanza.

« Ora il Re N. S. a cui ho rassegnato tali cose, nella conferenza del dì 28 prossimo scorso mese si è degnata ordinare:

« 1. Che dalla pubblicazione del presente sia libero a chiunque di far pane e pasta in Palermo di quella forma, specie e qualità che più gli torna conto, restando però soggetti alla stretta osservanza delle leggi e regolamenti di polizia municipale e sanitaria, non meno per la esattezza dei pesi, che per evitare le frodi nella qualità del pane e paste, come altresì di non potersi per tutto il corrente anno elevare i prezzi dalla ragione in cui or sono.

« 2. Che ogni fornaio e pastaio, ed in generale chiunque voglia aprir bottega per vendere pane e paste al pubblico, debba ottenerne permesso, senza pagar cosa alcuna, dal Pretore della città, al quale è obbligato dare la garentigia di tener sempre pronti al bisogno cinque salme di frumento.

« La vigilanza per la effettiva esistenza di siffatta quantità di derrata è affidata ai Senatori

Gli effetti di tai provvedimenti non poteano certo esser conformi a quelli dell' assoluta libertà, dove il concorso delle cause naturali della concorrenza non viene affatto turbato; pure finchè non giunse l'anno 1846 non eravi generale scontento dell'adottata misura; però accaduta in detto anno carestia di grani, si credette dal pregiudicato popolo che l' aumento nei prezzi del pane e delle paste fosse cagionato non dalla scarsezza del frumento, sibbene dalla libertà, e gridò subito contro la medesima. A rimediarvi il governo ebbe ricorso a' *forni-modello,* che riuscirono, come è facile supporre, dannosi anzichè utili al pubblico, e posero in grave responsabilità chi l'avea promossi. Ciò non ostante, si continuò senza mete sin dopo la rivolta, cioè sino a 2 dicembre 1848, quando il consiglio civico ne deliberò la ripristinazione, e tuttavia si continua in tal sistema; e per rimediare ai danni ch'esso cagiona si sono adoperati taluni espedienti, che vece di minorare il male l'hanno accresciuto. Però di nuovo si presenta alla discussione delle teste pensanti e del decurionato di Palermo l'abolizione delle assise, come un atto reclamato dalla giustizia e dal miglior servizio del pubblico, ed è di quest'abolizione che noi vogliamo ora intrattenerci, esaminando tutte le condizioni del palermitano mercato.

Rammentiamo intanto che Messina da più anni gode d'un tal beneficio, nè ha cercato mai di rinunciarvi, anzi un anno e mesi addietro l'ebbe essa confermato con apposita deliberazione decurionale. Catania v'ha ricorso più volte, ma secondo i pregiudizi e gl' interessi ha tolte e restituite le mete; altri paesi han fatto lo stesso, e ciò mostra il bisogno che quasi da per tutto si sente da qualche tempo in qua di abbandonare i vecchi sistemi di pubblica amministrazione, i quali in vece di assicurare alle popolazioni il miglior mercato de' generi annonari, non valgono che a perpetuare i danni che l'ingerenza governativa ha prodotto in altri rami d'industria.

Però a preparar gli animi all'abolizion delle mete, dee cominciarsi dal

delle sezioni, i quali non potranno farne il verificamento se non dietro reclamo di qualche persona, o qualora si temesse di penuria. In caso di mancamento di tutto, o di una parte della detta quantità, resta assoggettito il contravventore ad una multa di duc. 9, in beneficio del Comune; la quale multa per ispeciale delegazione dello Intendente di Palermo sarà applicata, le di cui ordinanze non saran soggette a gravame di sorta alcuna.

« 3. Che dal 1 gennaro 1842 in poi cessa il così detto *turno dei lavoranti disimpiegati,* val quanto dire quell'abuso finora tollerato per cui i fornai e pastai debbano alimentare una quantità di oziose, e non del tutto oneste persone, che si qualificano per loro garzoni disoccupati. Tali persone sono intanto obbligate per tutto il giorno 30 del corrente mese di comprovare al prefetto di polizia il genere di occupazione al quale si addicono per ritrarre la sussistenza, altrimenti saranno considerate quali vagabondi. e punite come tali ec., ec. »

dimostrare ch'esse siano dannose, non solo astrattamente, ma anche riguardo alle condizioni speciali del nostro mercato. Ecco ciò che abbiamo intenzione di fare.

§ III.

Cosa si propone la meta? la risposta è facile; poichè tutti sanno che essa tende a ravvicinare le spese di produzione al prezzo venale del pane e delle paste, ad assicurare i compratori che la merce val tanto quanto dee valere e nulla più, a non far che il venditore fraudi di un sol obolo il povero e il ricco nella compra di quel necessario alimento.

Or come perviene l'autorità alla fissazione della meta? In tutt'i paesi essa richiama le mercuriali dei frumenti, indaga le spese di manipolazione per una quantità data, le mercedi degli operai ec. ec., e su tali indicazioni perviene a conoscere quanto costa al fornaio e pastaio un rotolo di pane o di paste, ed aggiungendovi un discreto guadagno per l'intraprenditore, stabilisce che il prezzo naturale di quelle derrate debb'esser in una cifra anzichè in altra; quindi obbliga i venditori a cedere il lor prodotto alla tassa imposta.

V'ha ingiustizia in questo operato? è facile il vederlo; e questa ingiustizia sta nel togliere un dritto garantito dalle leggi civili al fornaio ed al pastaio, e tal dritto è la libertà di vendere. Se a tutt'altri produttori è conceduta questa libertà, se l'autorità pubblica lascia all'arbitrio del calzolaio, del merciaio, del carpentiere, del falegname, del cartaio, del libraio ec. di dare alla sua merce quel prezzo che più gli pare e piace, perchè non debba lasciarlo al panettiere ed al pastaio? ecco una prima ingiustizia; ma ve n'ha un'altra di altra natura: se il lavoro è libero, perchè non v'ha legge oggi che prescriva, come pria, il genere d'industria al quale uno debba addirsi, che imponga un tirocinio per le arti affin di conoscerne i talenti e le inclinazioni, che riscuota un dritto per l'ammessione al corpo della maestranza, dico se il lavoro è libero per tutto ciò, se questa libertà d'azione scaturisce dalla giustizia e dalla civile uguaglianza, le leggi debbono garantire questa libertà in tutt'i consociati, ed ogni eccezione non è che un'infrazione a queste leggi, a questo dritto di uguaglianza. Or la libertà di questo lavoro non può non estendersi fino al cambio, o per meglio dire sino alla vendita dei prodotti, che sono il risultato del lavoro anzidetto: dappoichè la libertà nelle transazioni private deriva dal principio stesso della libertà del lavoro; se sta in me il preferir questa dalla tal'altra industria, se l'esercizio di questa facoltà deriva dal dritto naturale ed è utile alla

società, è anche una facoltà che discende dal dritto di natura quella che ci rende assoluti padroni della cosa prodotta; dimodochè noi possiamo venderla al miglior mercato, permutandola con quegli oggetti che più servono a' nostri bisogni, e nei luoghi dove maggiore è la ricerca.

Perchè dunque il fornaio e il pastaio non debban godere di questo dritto? perchè debbano attendere dall'autorità la fissazione del prezzo dei loro prodotti? sapete perchè.... perchè ci si dice, ogn'altro ramo d'industria non è soggetto come questo al monopolio, perchè per nessuna merce come per questa può esser costante il numero de' consumatori, numero necessario ad assicurare i profitti del fornaio e del pastaio. Che siano falsi questi ragionamenti è facile il dimostrarli.

Supporre nella inesistenza della *meta* il monopolio de' fornai e pastai, è lo stesso che supporre l'autocrazia o l'oligarchia in un governo in cui la sovranità risegga in tutt'i cittadini.

Definendo esattamente la parola *monopolio* nel suo senso economico, esso significa la facoltà che si dà o si possiede da un solo di vendere i propri prodotti a quel prezzo che meglio gli aggrada; però più comunemente esprime una concorrenza ristretta per cause naturali o artifiziali; il primo caso è comune a tutte le società civili, il secondo esiste più o meno in tutt'i mercati, in tutte le nazioni; i monopoli naturali s'esercitano per la diversità ed ineguaglianza delle facoltà individuali, e sono i talenti, le attitudini, le abilità che li determinano, onde le remunerazioni che se ne ottengono variano a seconda del lor grado e della loro estensione; i monopoli artifiziali nascono dall'appropriazione di taluni agenti naturali, come i fondi di terra, le miniere ec., da' privilegi o monopoli legali, e dalla organizzazione di talune branche di travaglio in vaste intraprese industriali, onde viene interdetta la concorrenza a' piccoli stabilimenti d'industria, e son chiamati anche *monopoli di concentrazione*.

Or quando la vendita del pane e delle paste vien lasciata libera, quali de' detti monopoli potrebbero esercitare i fornai e pastai? senza il caso in cui s'introducessero nuove macchine, che renderebbero a più buon patto quella merce, macchine, che non tarderebbero ad essere acquistate dagli altri produttori per seguire il movimento della industria, ogni altro monopolio artifiziale dovrebb'essere autorizzato dalla legge. Ma sarebbe forse la meta questa legge? per cercarne le prove bisogna sostenere che vi sia, o almeno che vi possa essere monopolio sotto il regime di essa meta.

In tutt'i paesi del mondo l'autorità che stabilisce la tassa del pane e delle paste, richiama con anticipazione i prezzi correnti del frumento, della ma-

nodopera, della legna, dell'olio e di tutt'altro che occorre alla confezione di quelli, e che compone le così dette spese di produzione; solo su tali elementi può essa giudicare della giustizia o ingiustizia del prezzo venale di que' prodotti. Or io domando chi fornisce all' autorità tali elementi? saprebbe essa per avventura il prezzo corrente del grano in un giorno dato, senza attingere questa conoscenza da' sensali? saprebbe forse quanto pane e quanta pasta produca una salma di farina? saprebbe quanta legna e quant' olio si consuma per produrre una quantità data di quelle sostanze alimentari? saprebbe a qual somma ascenda una giornata di lavoro degli operai? no certamente, e non sapendolo, deve ricorrere agli stessi fornai e pastai per conoscerlo. Ora essendo costoro costantemente interessati ad esagerare queste spese, fan sì che la meta riesca sempre in lor favore; è facile l'accordo di essi coi sensali di frumenti, coi quali agevolmente debbono intendersi per ragioni che meglio in seguito diremo, onde simulare l'innalzamento temporaneo del prezzo del grano, che fatto il così detto *scandaglio* potrà ritornare al suo natural corso, senza che perciò si alteri la meta, che imposta deve aver vita per un certo periodo perchè si rinnovi.

Ora che questo modo di fissare la tassa tolga la libera concorrenza è agevole il vederlo, dappoichè all'ombra della legge nessuno porrà impegno nel migliorare la qualità del pane o delle paste, o diminuirne il prezzo; il che si osserva da lungo tempo nel nostro mercato, dove se qualche volta si è veduto crescere il peso del pane e scendere la tassa delle paste, è stato sempre a scapito della bontà degli stessi prodotti, e tal vantaggio darsi a' consumatori al di sotto della meta da' soli piccoli capitalisti, ai quali manca sempre il concorso degli avventori, perchè non godendo i vantaggi nelle spese di produzione dei ricchi, i quali tutto comprano all'ingrosso, e fan provviste a tempo debito, non possono dare a quelle sostanze la desiderata perfezione.

Osservo perciò, che la meta è utile solo a cotesti ricchi, perchè il guadagno mentre è sufficiente per loro a remunerarli largamente nella industria da essi esercitata, non lo è per gli altri che tutto comprano a dettaglio, e che sentono realmente le conseguenze delle oscillazioni nei prezzi del grano e di altre derrate inservienti alla fabbricazione del pane e delle paste. Ecco dunque il monopolio garantito dalla meta a danno de' piccoli produttori e di tutt'i consumatori, i quali ultimi trovano sul mercato la merce ad un prezzo mai rispondente alle spese di produzione, per esser queste fittiziamente alterate da' migliori fornai e pastai.

Ma supponghiamo per un momento che la influenza dei ricchi pastai

e fornai sulla fissazione della meta non esista, e che l'autorità nel raccogliere gli elementi di calcolo sia assistita da persone probe ed oneste, si può credere allora sicuramente che il prezzo d'un dato giorno del grano, della legna, dell'olio, ec. sarà quello del domani, e di quant'altri giorni o mesi debban correre sino alla rinnovazion della tassa? può esattamente, io dico, e con tutta giustizia seguir l'autorità anzidetta la variabilità de' prezzi delle materie inservienti alla fabbricazion del pane e delle paste? dappoichè se la meta riesce per calcoli inesatti al di sotto delle spese di produzione è ingiusta, perchè obbliga i produttori a delle perdite; ciò che non raggiunge nè la intenzione di chi la impone, nè l'interesse dei consumatori, i quali vedrebber mancare il pane e le paste nel mercato, non convenendo a' fornai e pastai il fabbricarli; se poi la meta riesce favorevole ai produttori, ed allora si viene a nuocere al pubblico, come ordinariamente avviene, facendo pagar più cara una merce, che non varrebbe se il prezzo di essa fosse lasciata al natural suo corso.

L'ultimo caso il dippiù difficile ad avverarsi per le ragioni da noi largamente esposte, si è quello in cui la meta giunga a tener dietro con un'esattezza scrupolosa a tutte le variazioni dei prezzi dei generi abbisognevoli alla fabbricazion del pane e delle paste, e tutto calcolando con matematico rigore stabilisca una tassa in perfetta relazione alle spese di produzione; ma allora a che io domando tante cure e tanta responsabilità da parte del decurionato o del governo? se la libertà nella vendita può dare sola (ammettiamo per ora la probabilità, ed appresso ne dimostreremo la certezza) quest'utile resultato, se è in questa libertà che puossi trovare il maggior vantaggio dei produttori e dei consumatori, a che venire con mezzi artificiali allo stesso scopo?

Però si dice, che se anche fosse nella libertà della vendita il maggior vantaggio di tutti, in Palermo però ov'esiste una corporazione di pastai e fornai lavoranti che dan la legge a' padroni di fabbrica, che stabiliscono la mercede loro spettante, che obbligano cotesti padroni a riceversi qualunque di loro indistintamente senza poter rifiutarsi, perchè così vuole la lega, che questi padroni finalmente sono costretti a dar lavoro a tutti ricevendo un giorno della settimana quelli che non han potuto trovar impiego alle loro braccia, tutte queste condizioni onerose pel produttore farebbero sparire l'utilità della libera vendita; perchè non frenate le loro pretensioni dalla cifra che stabilisce la meta per la manipolazione del pane e delle paste, otterrebbero un costante e graduale innalzamento nella tassa del salario.

Tutto ciò è falso per le più accurate indagini da me praticate. Esisteva

è vero sino a pochi anni addietro tale corporazione, la quale giunse nel 1851, tempo di scarsezza di grano, e quindi di rincarimento di viveri, a disertar le fabbriche in veduta dell'abbassamento del salario, a cui volevan sottomettersi i lavoranti per non dare un prezzo esorbitante al pane ed alla pasta, oggetto di grandi clamori, ed in tal frangente vi fu giorno in cui talune delle fabbriche anzidette rimaser chiuse per mancanza di operai; ma avendone il governo fatto imprigionare parecchi, e chiamatine altri dai paesi vicini, ottenne che si riaprissero le fabbriche, e che minorassero gran fatto le pretensioni de' palermitani *lavoranti;* fu allora che la coalizione ebbe la prima scossa. Ma altra contemporaneamente quasi ne ricevette, e fu quella di aver fissato il governo con le ministeriali del 14 e 20 agosto del detto anno, che da' padroni di fabbrica non si pagasse pei pastai più di grana 2 a rotolo per prezzo di lavoro, e pei fornai più di tarì 13 a salma (1);

(1) Ecco i sensi delle ministeriali che si citano.

Ministeriale del 17 agosto 1851 numero 6538.

Spese da farsi buone ai fornai nella manipolazione del pane.

ALL'INTENDENTE E AL PRETORE DI PALERMO.

« Signore — Tenendo nella dovuta considerazione le istanze che mi sono state presentate dai proprietarî fornai, affinchè talune partite delle spese per la manipolazione del pane siano regolate sia in aumento sia in diminuzione, giusta l'effettiva spesa, e che vi fossero aggiunte talune altre, che sono così obbligati di fare, su la base degli opportuni elementi raccolti su la materia, sonomi determinato a disporre, che da ora in poi le spese per la manipolazione del pane da farsi buone ai proprietarî fornai restino irrevocabilmente fissate come infra:

« Per fare il frumento a macina per ogni salma tarì 1, 5 — sensalia tarì 1 — molitura tarì 7 e grana 5 — purificatori della farina tarì 2, 15 — vitto ai medesimi grana 10 — detto pei giovani tarì 1, 15 — olio, sale e zolfo tarì 1 — legna e nocciolo tarì 3, 14 — manifattura del pane tarì 13 — vendita del pane in bottega e nei posti, e perdita pel ritorno del pane duro tarì 4 — pigione del forno col magazzino annessovi tarì 3 — consumo d'arbitrio grana 11 — mercede al fornaio proprietario tarì 4, 10 — delatura del frumento grana 15 — giuggiolena grana 10 — loiero di magazzino pel frumento grana 10 — pane ai giovani nell'uscire dal forno grana 10 — magazzino di legna e nocciolo grana 5 — per cambio di moneta grana 10. — Sono onza una tarì 17, 5. — Quanto al dritto di molitura come sopra fissato per tarì 7, 5 è bene il dichiarare, che questo va ripartito nel seguente modo:

« Al proprietario del molino tarì 3, 17.

« Al molino per ogni salma grana 14.

« Al capo giovane per ciascuna salma grana 14.

« Siffatto premio di molitura comunque non debba avere effetto riguardo ai proprietari di mulini o molinari, e giovani se non dal 1° settembre prossimo venturo in poi, nullameno sonosi contentati i proprietarî fornai ad ammetterlo nel presente conto fin da oggi.

« Comunico ec. — Il Generale in Capo Luogotenente Generale Interino — Firmato — SATRIANO. »

quanto al *turno,* cioè all'obbligo dato ai padroni di fabbrica di riceversi in un giorno della settimana lavoranti che non avesser potuto trovare im-

Ministeriale 14 agosto 1851 numero 6491.

Per le mete delle paste.

ALL'INTENDENTE E AL PRETORE DI PALERMO.

« Desideroso di sistemare l'annona di questa città, articolo che desta tutto l'interesse del Real Governo, di conseguenza alle disposizioni di massima oggi stesso da me date per le produzioni medie calcolabili, da potersi ricavare in tutto l'anno da salma una di frumento ridotto in pasta, e per un regolare aumento di spese in favore dei pastai, a quelle stabilite colla Ministeriale del 30 maggio ultimo;

« Visto il listino di commercio che porta il prezzo della giustalisa di prima qualità ad onze 3, 16 la salma; per non ritardare ulteriormente le disposizioni per la nuova assisa, con ragione reclamata dai pastai; a conciliare le vedute di giustizia in pro di quest' ultimi che fortemente si dolgono dell' assisa attuale; e non far subire un istantaneo grave aumento a carico del pubblico, vengo a stabilire i seguenti risultati, da aver luogo per l'imminente seconda quindicina del corrente agosto, salvo a farsi dal Decurionato quello aumento o diminuzione che possa aver luogo dal 1° settembre prossimo in poi.

« Peso convenzionale del frumento quintali 2, 76 — acqua nello sbagno per medio resultato rotoli 11 — si riduce quintali 2, 87 — da togliersi pel molino rotoli 7 — restano quintali 2, 80.

Distinta.

« Pasta di prima qualità quintale 1, 57, 6 a grana 16 onze 4, 6 — Detta di seconda qualità rotoli 20 a grana 12 tarì 12 — Crusca rotoli 50 a grana 8 tarì 20 — Semolone rotoli 11, 9 a grana 6 tarì 3, 9 — Crusca rotoli 41 a grana 3 tarì 10, 3 — Totale dei quintali 2, 80 — delle onze 5, 21, 14.

Costo.

Frumento	Onze	3	16	»			
Dazio	»	»	29	2			
	Onze	4	15	2	4	15	2

Spese.

Adacquare e crivellare	Onze	»	1	5			
Molitura	»	»	6	»			
Semolari	»	»	5	10			
Pigione.	»	»	2	15			
Consumo d'arbitrio	»	»	1	»			
Garzone	»	»	1	»			
Olio e carbone	»	»	1	»			
Sensalia	»	»	1	»			
Guadagno incluso il cambio della moneta ed il trasporto del frumento	»	»	9	»			
Manifattura a grana 2 rotolo	»	»	17	15			
	Onza	1	15	15	1	15	15
				Onze	6	»	17
				Restano in credito	»	»	9	3
				Sono le soprascritte Onze	5	21	14

piego, venne anche abolito, e tal costumanza ove tuttavia abbia vigore, non lo è obbligatoriamente come pria, ma per libera volontà de' padroni anzidetti; dunque la voluta coalizione più non esiste, giacchè fu distrutta nel 1851, e d'allora in poi nessuna violenta condizione possono imporre i lavoranti a' proprietari di bottega, perchè la tassa del loro salario è stata stabilita in modo inalterabile e fisso, e perchè l'interferenza del governo farebbe cessare ogn'altra pretensione che lor sorgesse in mente a danno de' consumatori.

Ma mi si potrebbe obbiettare a tutto ciò, che lasciata libera la panizzazione, questi lavoranti vedendo anche tolta la tassa forzata del lor salario ricomincerebbero le loro pretensioni, e la lega rinascerebbe in tutto il suo vigore. — Pria d'ogni cosa osservo, che una coalizione già sventata e fulminata dal governo, è difficile che si riproduca con tutta la sua forza sotto il regime della libera concorrenza; ma ammessa la sua riproduzione, non può il governo stesso intervenire di nuovo a disperderla?; in generale le coalizioni tanto degli operai che degl' intraprenditori nel fine di avere quanto a' primi un aumento nel loro salario, e quanto a' secondi un abbassamento in quello che essi debbon corrispondere agli operai anzidetti sono dannose quando sono forzate; potrebbero esser utili ove giugnessero con equa misura a frenare le pretensioni esagerate degli uni e degli altri.

« È mio volere che sia fatta esattamente l'assisa di 15 in 15 giorni, acciò in corrispondenza dei prezzi dei frumenti sia stabilito il prezzo delle paste a giustizia senza gravare i pastai e molto meno i consumatori, che tanto stanno a cuore del Real Governo.

« Comunico ec. — Il Generale in Capo, Luogotenente Generale Interino — Firmato — SATRIANO. »

Ministeriale 20 agosto 1851 numero 6598.

Si stabilisce il premio di molitura per le semmole.

ALL'INTENDENTE E AL PRETORE DI PALERMO.

« Signore — Con Ministeriale de' 14 di questo mese numero 6489 nello stabilirsi le spese da farsi buone ai pastai, si prometteva di provvedere deffinitivamente in quanto alla somma da corrispondersi per premio di molitura per le semmole.

« Prendendo ora a risolvere su tale articolo sono a disporre, che il premio di che è cenno sia fissato per ogni stagione indistintamente per tari 4, 18 per ogni salma di frumento cioè:

Al proprietario del mulino	Onze	» 3	10
Al mugnaio	»	» »	14
Al capo giovane	»	» »	14
Sono	Onze	» 4	18

« Comunico ec. — Il Generale in Capo, Luogotenente Generale Interino — Firmato — SATRIANO. »

e fosser pacifiche; cosa quasi impossibile ad ottenersi, secondo ha ben detto il Coquelin, *fra una coalizione pacifica e una coalizione tumultuosa e violenta il passaggio è facile; com' è difficile distinguere l'esercizio del dritto dal suo abuso.* Ora quando le coalizioni son dirette ad imporre forzosamente delle condizioni che tolgono la libera concorrenza alle industrie, allora debbono distruggersi, e l'azion governativa è utilissima in ciò, dappoichè trattasi di punire un delitto che nasce dall'attentato all' altrui proprietà: *une seule chose,* dice il nominato signor Coquelin, *doit être sévèrement interdite et punie par la loi, c'est la violence ou la contrainte que les coalisés seraient tentés d' exercer, soit sur les ouvriers engagés dans le même travail pour les forcer à suivre leur exemple, soit sur les maîtres qui les emploient pour les faire céder, par la minace ou par la force à leurs injustes prétentions; c' est là, en effet, que le delit commence, et c'est là seulement que la loi et la justice peuvent intervenir avec raison.*

Però le coalizioni ove sien pacifiche, ove non mirino ad imporre *forzosamente* certe condizioni di lavoro, o il come debba questo venir retribuito, son sempre impotenti a determinare sotto lo impero della concorrenza la tassa dei salari e quella dei profitti, il valor venale delle mercanzie e dei servigi; dappoichè è il rapporto dell'offerta e della dimanda che regola di una maniera sovrana il prezzo corrente di tutto ciò che si vende o si compra; « quando l' offerta d'una mercanzia qualunque aumenta sul mercato, semprechè la dimanda aumenti nella stessa proporzione, il prezzo abbassa; similmente quando l'offerta diminuisce, il prezzo si eleva, senza che alcuna combinazione artifiziale possa impedire questi movimenti; *se le coalizioni,* dice il signor Coquelin, *conseguono qualche volta l'effetto di queste leggi naturali, ciò non è che in casi al tutto eccezionali e per un tempo assai breve.* »

Per conchiudere, la *meta* è ingiusta perchè toglie al fornaio e pastaio un dritto di cui gli altri venditori godono in forza delle leggi; è ingiusta perchè vuole allontanare un monopolio che crede poter esistere nella inesistenza della meta, cioè nella libera concorrenza; è ingiusta perchè col metodo degli scandagli favorisce lo artifiziale innalzamento dei prezzi a danno dei consumatori; è ingiusta perchè, a parte dello scandaglio, non può essa seguire i movimenti continui delle mercuriali negli oggetti che servono alla confezion del pane e delle paste.

§ IV.

Vi son taluni però i quali non avendo piena fede nel principio della libertà industriale applicato a' fornai e pastai, vorrebbero nella inesistenza delle *mete* i *forni-modello,* che nell'interesse della municipalità producesser pane ad un prezzo che servisse di norma a tutt'i fornai d'un paese; dimodochè, ove quest'ultimi volessero innalzare senza giusto motivo la tassa di quel prodotto, il forno-modello potrebbe impedire tale innalzamento, e ricondurre il pane al giusto prezzo.

Della insufficienza di questo mezzo abbiamo numerosi esempi non solo in Sicilia, ma fuori ancora; però a mostrare che non possa riuscir utile, eccone le ragioni : quando il governo o la municipalità si determina ad istituire i forni-modello, lo fa nella supposizione che i fornai assegnino al pane un prezzo che non istà in proporzione alle spese di produzione; ciò però non avvien mai in tempi normali, cioè a dire in tempi ove i prezzi dei grani sieno moderati, perchè allora non si odono lamentanze del pubblico, ed è difficile che si sospetti frode nei venditori; ma comunque ciò sia, è certo che quando si pensa a' forni-modello lo si fa per far tacere i reclami di coloro che credono all'esagerazione nei prezzi. Ora per creare questi stabilimenti, è mestieri che il municipio compri dei grani per conto proprio, e scelga impiegati di sua fiducia che sopravvegghino alla manipolazione del pane, ond'evitare che accadano delle frodi, di quelle appunto alle quali vuolsi portar rimedio.

Osservo primieramente sulla compra dei grani, che quando vi ha ricerca di questa merce da parte del governo, i venditori rialzano i prezzi non solo in veduta della richiesta, ma ancora perchè con ciò temesi qualche penuria, quindi si compra più caro di quanto si è precedentemente comprato; del che si ha una prova con l' abolite *colonne frumentarie,* le quali invece di far mangiar pane a buon mercato, lo facevano rincarire, appunto perchè la ricerca in tempo di messe dei detti grani da parte dei comuni recava un'elevazione nel prezzo di quella derrata, sino a che eseguiti gli approvigionamenti vedeasi essa discendere a poco a poco riducendosi alla tassa normale.

Nè ciò è tutto: eseguita la compra, deve il governo chiamar uomini dell'arte per manipolare il pane, e questi uomini dell' arte, che soli conoscono le altre spese di produzione, o l'esagerano, ovvero richieggono una miglior mercede al loro lavoro; e se costoro debbon esser sopravvegghiati

da persone scelte dal governo, onde non frodino la municipalità, in tal caso dovendosi remunerare coteste persone, le spese aumentano, ed aumentando non fanno che rincarire vieppiù il prodotto, il quale non si presenta sulla piazza alle stesse condizioni degli altri, quindi non può offerire i voluti vantaggi. Diffatti, da che il governo ha ricorso ai forni-modello, di cui la prima memoria abbiamo nel 1646, tempo della vicereggenza in Sicilia del marchese Los Veles, giammai dessi han corrisposto allo scopo, anzi sono stati cagione di maggiori scontenti. Nè lo affidare la fabbricazion del pane alle *Case regolari,* come qualche volta si è fatto, per risparmio del prezzo della manodopera, è riuscito in un modo migliore, per la ragione che le sole case regolari non posson dare in ogni giorno ed in tutte le ore di esso giorno, come esigono i bisogni della popolazione, questo pane, nè possono risparmiar sulle altre spese come fanno gli uomini dell'arte, nè finalmente la bontà del prodotto è tale da soddisfare tutt' i gusti; avendo l' esperienza dimostrato che il pane fatto in tempi eccezionali nei conventi è di cattiva qualità, siccome ci rammenta l'epoca del 1847 in Palermo.

Ma ad ogni modo, supponendo che il pane de' forni-modello sia di buona qualità, e di un peso maggiore di quello che altri fabbricano, può la quantità prodotta bastare all'intero consumo della popolazione? è impossibile che i forni-modello dian tanto pane in un giorno da contentare ogni richiesta; quindi rimane sempre la maggior parte dei consumatori esposta alle magagne o alle pretensioni degli altri produttori fornai. La concorrenza dei forni-modello sarebbe utile quando fosse perenne, e non temporanea, come in tutt'i tempi è stata; non fosse procurata dal governo, ma nascesse spontanea dalla libertà di vendere, e potesse offrire quei vantaggi che non sono sperabili da coloro che o ignorano l'arte, o debbono commettere la manipolazione del pane e la sopravvegghianza ad altri per nulla interessati nel miglior servizio del pubblico.

Ad un altro rimedio però si è ricorso in Palermo, quando la penuria dei grani ha fatto salire la tassa del pane.

La municipalità non volendo far aumentare smisuratamente il prezzo di quella merce, ha comprato caro i grani e l'ha rivenduto ad un prezzo basso, occorrendo alla differenza colle aziende comunali.

Questo modo di riparare all' accresciuta tassa del pane è peggiore dei forni-modello; e ve n'ha un esempio nel 1590, da noi rammentato al § II; quando per la carestia sorvenuta il viceré conte d' Abadalista procurò al comune di Palermo la perdita di 200,000 scudi in breve volger di tempo.

Ora quando la municipalità si determina a comprar grani, il denaro che s'impiega è tratto dai particolari per mezzo delle imposte civiche, quindi toglie per allora altri esiti stabiliti nel suo *budget* per invertire i fondi a quell'uso; ma poscia sente il bisogno di occorrere alle altre spese, e se vi ha perdita, come sempre è avvenuto, questa perdita pesa sulla popolazione, la quale è obbligata di sopperire al disavanzo. Ora è facile indovinare il modo come debba avverarsi questo sopperimento; dappoichè non ha il comune altri mezzi per cavar denari se non dai dazi, i quali son pagati da quelli stessi che han comprato il pane a buon mercato; così hanno costoro da una mano ricevuto il vantaggio di aver quella merce a prezzi discreti non ostante la scarsezza dei grani, ma dall'altro han pagato questo beneficio con usura, restituendo cioè in somma maggiore al comune il danaro, con che essa ha occorso al pagamento della differenza tra il costo reale del grano e quello di rivendita.

Finalmente durando la penuria dei grani, ed aumentando il loro prezzo in modo da impedire il normale consumo del pane e delle paste in Palermo ed in altri comuni di Sicilia, s'è pensato spesse fiate di rimediarvi regolando il commercio esterno di quella derrata per via di dazi o di proibizioni all'uscita di essa; nella supposizione che obbligati i possessori di grani a vendere solamente il loro prodotto per mezzo dei mercati della nostra isola, l'avessero dovuto cedere ad un prezzo minore di quel che le mercuriali designavano. Questo falso sistema di procurare artificialmente l'abbassamento del prezzo di quella merce, è sventuratamente comune a parecchi stati, e sebbene fosse stato sin dai tempi de' fisiocrati attaccato, e co' fisiocrati dalla più parte degli economisti che son venuti dopo, pur dura tuttavia; nè è valso altresì a screditarlo l'esempio dell'Inghilterra, la quale nella sua memoranda riforma doganale operata nel 1846 avendo lasciato libero il commercio de' grani, ha potuto così premunirsi da ogni carestia, facendo che i suoi mercati rigurgitassero sempre di quell'importante prodotto.

A dar però il conveniente sviluppo alla questione che ci occupa, noi consacreremo alla medesima il seguente paragrafo.

§ V.

Le carestie possono esser prodotte in uno stato: 1° da mancanza sia parziale, sia assoluta di raccolta nel territorio dello stesso; 2° da mancanza relativa nei territori degli altri stati; 3° da subitaneo richiamo al-

l'estero de' prodotti indigeni; possono ancora avvenire fittiziamente in veduta d' una prossima cattiva raccolta , che fa monopolizzare la quantità esposta sul mercato; per avvenimento di guerre, di malattie epidemiche, inondazioni e simili, che intercettano le comunicazioni, impediscono l'approvigionamento d'un paese che naturalmente ne manca; così la più parte delle carestie osservate in Francia fino alla metà del secolo XV fu prodotta dalle guerre devastatrici; le lotte contro gl'Inglesi e le intestine discordie avvenute durante il periodo dal 1362 al 1438 produssero una quasi continuata scarsezza di grani, cagioni di gravi mali in Francia; però dopo il regno di Carlo VII, e soprattutto dopo l'avvenimento al trono di Luigi XII, la causa sopradetta perdette la sua forza, e l'approvigionamento del paese fu lasciato alla produzione ordinaria. Può finalmente la carestia originare dalla mancanza di raccolta di altri prodotti cereali e leguminose che in ogni anno rimpiazzano più o meno il grano ; quindi il consumo di esso aumenta e se ne restrigne la offerta.

Negli anni d'abbondanza noi veggiamo crescere il numero della popolazione, perchè i mezzi di sussistenza, di cui agevolmente si può disporre, esercitano la loro azione eccitatrice; e quanto più si prolunga questo periodo d'abbondanza, tanto più la popolazione aumenta, finchè scemata la produzione e ridotta al suo stato normale, diviene essa più che mai insufficiente al bisogno dei consumatori; onde la carestia si fa allora sentire per una causa tutta eccezionale, che non può sfuggire all' attenzione dell'economista, onde tenerla nella dovuta considerazione. La proprietà fondiaria può esser gravata in un anno da dazi tali, che faccia crescere di molto il prezzo de' prodotti, fra' quali il grano occupa un posto assai importante; quest'aumento di prezzo limita il consumo, ed esclude sempre dal medesimo le classi più bisognose.

Impedire che avvengano carestie in un paese è al di là dell'umana potenza. Tutto può fare l'industria ben diretta; e noi siam testimoni in questo secolo dei prodigi da essa operati; ma impedire il corso naturale delle cose non mai ; talune forze dette *non appropriate* sfuggono dal dominio dell'uomo; egli non può comandar la natura che faccia pioggia quando il voglia, o si tenga asciutta l'atmosfera quando il bisogno delle sue culture lo esiga; come non può impedire che venti impetuosi strappino alle sue oneste fatiche il frutto prezioso con tanta ansietà aspettato , che i geli e le brine brucino le vegetazioni già innoltrate ec.; dimodochè avvenendo un solo di quest' infortuni il ricolto vien distrutto in tutto o in parte, e la carestia parziale si fa sentire con più o meno di forza, secondo gli ef-

fetti lagrimevoli che quelli hanno lasciati. Vi sono ancora certe malattie speciali del grano che in taluni anni devastano i campi, come la ruggine (*urebo rubigo* Pers.), e la golpe o carbone (*uredo carbo* Pers.); alla prima è difficile portar rimedio, mentre alla seconda si è riparato colla incalcinatura della sementa; anche gl'insetti portano il loro malefico dente sulla raccolta, ed il *grillus migratorius*, la *thinea granella*, la *musca tritici* ec., quando abbondanti in un anno, distruggono le speranze d'una prospera produzione.

Per tutto ciò è a stabilire, che non ostante i mezzi di cui può avvalersi l'industria ben diretta per prevenire l'avvenimento delle carestie, il contadino rimane sempre esposto a certe disavventure che senza riparo lo minacciano, e per le quali la produzione che fino a un certo punto procedeva coi più lieti auspicì, viene ad un tratto dimezzata, ovvero interamente distrutta. Se tali cause naturali si replicano in tutto o in parte nei paesi produttori di grano, la carestia si fa generale, e spesso si converte in fame, perchè v'ha mancanza effettiva di prodotto; e quello che circola vendendosi ad un prezzo esorbitante, trova il suo consumo in persone che non appartengono alla classe povera e bisognosa, la quale solamente ne resta esclusa con perdita della vita, o per lo meno con danno della propria salute. È per tal motivo che noi abbiamo insistito in altro luogo sulla necessità di sostituire al grano in tempi normali altre sostanze farinacee nella panizzazione, e non riguardarle, come finora s'è fatto, per adulterazioni riprovevoli; dappoichè in bisogni grandissimi come quelli di sopra mentovati, il consumo delle popolazioni non ne sarebbe intaccato, e le carestie potrebbero sopportarsi con minori sciagure.

Però ordinariamente i governi dando la massima, e quasi l'esclusiva importanza al grano, si contentano in casi di carestia di proibire l'esportazione all'estero di quel cereale; con ciò essi hanno in mira due cose: 1° di obbligare i venditori a mettere sul mercato tutto il grano tenuto in serbo; 2° di venderlo al di sotto del prezzo che ne resulterebbe dalla misura opposta, cioè dalla libertà di esportazione. Ora è da osservare, che colla proibizione i venditori invece di essere incitati a metter fuori tutto il grano nascosto, sono anzi interessati a vieppiù tenerlo occulto; e ciò onde non essere obbligati a vender la merce al di sotto delle spese di produzione; perchè quando l'anno non corre ubertoso, anzi v'ha penuria nel raccolto, il contadino, o chi acquista il grano dalle sue mani per rivenderlo, dee rivalersi su d'una quantità data del denaro impiegatovi; così se le spese di coltura son p. e. annualmente, su d'una estensione data di terreno, on-

ze 100, ottenendosi un raccolto di salme 50, egli il contadino vendendo il grano ad onze 3 la salma, avrà un ricavato di onze 150; con che non solo rimborserà le spese fatte, ma avrà un guadagno addippiù, guadagno ch'è la ricompensa dovuta alle fatiche impiegate nella coltura anzidetta. Se però invece di ottenere dal suo terreno 50 salme di grano in un anno, ne ricaverà 30 per uno degli accidenti da noi enarrati, l'agricoltore, ove vendesse queste 30 salme ad onze 3 per ognuna, non ne ricaverebbe più le onze 150, ma invece onze 90, onde sarebbe in perdita di onze 10 sulle spese di coltura; quindi è obbligato ad elevare il prezzo di vendita, ed invece di onze 3 a salma domandarne onze 5, che gli darebbero le onze 150, con che pagherebbe le spese, e più otterrebbe quella ricompensa di cui più sopra abbiamo parlato; ricompensa che non dee riguardarsi per certo come un regalo che facciano i consumatori al contadino, ma sibbene come mercede di lavoro, o come prezzo dello stesso impiegato nella produzione.

La legge adunque che proibendo l'esportazione del grano obbligasse il contadino a vendere ad onze 3 la salma il suo prodotto, invece delle onze 5, sarebbe ingiusta, come quella che attenterebbe al sacro dritto della proprietà; dappoichè come sono ingiusti i monopoli che fan pagare ai consumatori più cara una merce di quanto naturalmente varrebbe, così sono ingiuste quelle leggi che obbligano i venditori a cedere la stessa merce ad un prezzo che non sia *remuneratore*. Per tutto ciò essi sono incitati a trovar modo di eludere queste leggi, onde non soggiacere a delle perdite, ed in presenza de' loro più vitali interessi non espongono sul mercato tutta la quantità tenuta in serbo, perchè dall'abbondanza del prodotto non ne rinviliasse sempre più il prezzo; ma sono spinti invece ad esagerare la penuria che realmente vi ha, per modo che i prezzi rialzino e si mantengano ad un livello remuneratore.

Però si dice, che il governo in veduta di ciò potrebbe render libera l'immessione de' grani esteri, con che animandosi un' utile concorrenza con quelli indigeni, si otterrebbe il desiderato abbassamento del prezzo. Qui è a domandare: il grano estero è al di sopra o al di sotto del prezzo a cui vendesi il nazionale? se è al di sopra, il grano non verrà, e continueranno i produttori indigeni a fornir quella merce a' propri mercati; se è al di sotto, e allora credete che il nazionale sarà così gonzo da esporsi a delle perdite vendendo il suo grano ad un prezzo da cui non ricava le spese di produzione, sol per far un'onta a' forastieri? egli è sicuro che quello stato eccezionale non può durar lungamente, e quindi aspetterà che

i prezzi si rialzino e giungano ad un limite remuneratore. Ora ciò che colla misura anzidetta si giunge ad ottenere artifizialmente, si è quello che in miglior modo potrebbe ottenersi dalla libertà assoluta del commercio, val quanto dire l'abbassamento del prezzo del grano; ma non si sarebbe però commessa la flagrante ingiustizia di negare a' produttori indigeni la facoltà di vendere il grano dove meglio lor fosse piaciuto, cercando il prezzo che più a' loro interessi convenisse, e non obbligarli o a delle perdite, ovvero a tener occulta la loro merce aspettando tempo più opportuno per lo spaccio. Così avvenne in Palermo negli anni 1852-53 in occasione della penuria patita in detto periodo; quando fattosi il municipio incettatore di grani per la nostra piazza, l'ebbe acquistati all'estero ad un prezzo minore di quello al quale l'avrebber potuto vendere i nazionali; però costoro invece di porsi in concorrenza con i forastieri mercanti, tennero in serbo la loro merce, finchè i prezzi rialzarono, riducendosi ad una tassa remuneratrice.

Può finalmente il governo in caso di carestia proibire l'esportazione del grano indigeno, ed insieme l'importazione dell'estero nel fine di sempreppiù obbligare i nazionali a vendere la loro merce, abbassandone il prezzo. Questa misura produce più danno all' interno di quanto ne farebbero le altre di cui abbiamo ragionato; dappoichè il provvedimento anzidetto dato in veduta del rialzamento dei prezzi del grano all' estero, porta seco la necessaria conseguenza che i nazionali mercanti vengano incitati a delle estrazioni furtive; le quali saran tanto maggiori, quanto maggiore sarà il guadagno ch'essi ne potran ricavare. Gli ostacoli di qualunque natura che un governo pone all' esportazione de' prodotti indigeni, trova sempre un compenso nel contrabbando, il quale si vede in uno stato più o meno esteso, più o meno organizzato, a seconda dei lucri che da tali illeciti guadagni se ne possan ricavare.

Non mi fermerò su di altri rimedî adottati da taluni governi per impedire gli smodati rialzamenti nei prezzi del grano; come p. e. la fissazione legale di questi prezzi, o lo stabilimento di un *maximum;* essendo tai rimedi sconosciuti in Sicilia, non avendosene memoria in tempi passati. Solamente accennerò di volo a' mali che i provvedimenti anzidetti hanno altrove ingenerati, per mostrare quant'essi sian fallaci e contrari agl' interessi dei consumatori, interessi che si ha in mira di tutelare.

Come delle *mete*, così avviene della fissazione legale e del *maximum* nel prezzo dei grani; può un governo essere a conoscenza esatta della quantità di frumento esistente nello stato? può egli esser certo di salvare con quella misura gl'interessi dei produttori e dei consumatori? la fissa-

zione del prezzo diviene remuneratrice pel produttore? se ciò è impossibile, come lo è, per le ragioni dette precedentemente in proposito della meta, il danno è manifesto, e può estendersi anche alle produzioni future; perchè le perdite alle quali andrebber soggetti gli agricoltori, toglierebbero dalle lor mani i capitali necessari destinati alle nuove colture, e mancherebbe forse la sementa, obbligati quelli, come sono, in conseguenza a vender la merce al prezzo stabilito dietro le più vessatorie perquisizioni che in tali emergenze si pongono in opera.

Taluni danno alla legge del *maximum* la preferenza su quella della fissazione legale del prezzo, pel motivo che con la prima stabiliscesi una scala ascendente e graduale dei prezzi del grano, secondo la quale può tanto il venditore che il compratore esser guidato nell'offerta e richiesta della merce; però a mostrarne la insussistenza basta considerare, che in tutt'i paesi ove tal provvedimento si è adottato, il prezzo di vendita è stato l'estremo della scala ascendente, presentando esso i massimi profitti al venditore; cosicchè il *maximum* si è avuto come il prezzo fissato dal governo nelle contrattazioni private.

Che cosa adunque dee fare un governo per prevenire la carestia, e per attenuarne i suoi deplorabili effetti? egli non dee che aver presente in questo rincontro l'approvigionamento presente e il futuro dello stato, e così soddisfare ai bisogni presenti senza compromettere quelli a venire, essendo in tal frangente l'interesse dei produttori anche interesse dei consumatori. Due cose importa al governo d'ottenere, 1. che il prezzo del grano si mantenga ad un limite che faccia diminuire il consumo tanto quant'è in effetto la mancanza della raccolta; 2. che questo prezzo sia uguale in tutt'i paesi, e non già minore in quelli ove il territorio abbia offerto migliori resultati, e maggiore negli altri ove sieno stati peggiori; tutto ciò vi procura un libero e pieno commercio interno.

Altro vantaggio risulta dall' antedetto, ed è riferibile al modo difficile con cui può organizzarsi il monopolio; perchè sotto l' influenza della libertà gli speculatori non possono combinarsi a danno dei consumatori. Colla libera concorrenza gl' incettatori non possono nè comprare a basso prezzo, nè vendere ad alto, anzi debbono per necessità acquistare il grano a quella tassa normale che è determinata dalla quantità offerta, e vendere secondo il bisogno della consumazione. L' importazione libera poi de' grani stranieri è utile in questo caso non solo per far ribassare i prezzi degl' indigeni, ma anche per approvigionare sufficientemente il paese; e tanto in esso n' entrerà, quanto realmente ne sarà d'uopo; è un er-

rore oramai il credere che l'immessione libera possa far ribassare enormemente i prezzi, perchè questi si mantengono sempre in veduta della richiesta e dell'offerta, e al limite delle spese di produzione; però il venditore nazionale ottiene una preferenza sulla vendita che vi fa lo straniero, a causa delle spese di trasporto ed altro che il primo non paga, e che non son poche stante il volume che porta seco il grano. Può ancora per l'accennata misura esser obbligato il venditore nazionale, con vantaggio dei consumatori, a mettere sul mercato i grani nascosti, mentre colla proibizione d'esportare egli li riterrà in vista degli aumenti successivi dei prezzi, prodotti da' bisogni avvenire del mercato anzidetto.

§ VI.

Avendo adunque chiaramente mostrato, che non è la meta quella che può assicurare il miglior mercato del pane e delle paste, come non lo sono nè i *forni-modello*, nè le *colonne frumentarie*, nè il provvedimento di comprar caro per vendere a basso prezzo, facendo pagare dalle aziende comunali la differenza risultantene, nè finalmente il regolare con imposizione di dazi o con assoluta proibizione il commercio esterno dei grani, mi rimane a provare coi fatti i vantaggi della libertà, di quella libertà spesso ma indarno invocata, atteso i radicati pregiudizi che ostinatamente le fan guerra. Questo assunto potrebbe forse sembrare a taluni superfluo, pel motivo che combattuti i sistemi opposti, altro partito non rimane a prendere dall'autorità nell'interesse della pubblica sussistenza che il lasciare ad ognuno libera la facoltà di vendere e di comprare a quel prezzo che il corso natural delle cose potrebbe determinare; ma io credo che in un paese lungamente dominato dalle idee regolamentiste sia necessario il far ciò coi fatti alla mano, onde non lasciare il menomo dubbio sull'utilità del provvedimento che invocasi. Però pria d'innoltrarci a provare seriamente i vantaggi di questa libertà industriale applicata alla panizzazione, pria di mostrare ch'essa sola ha dato gli utili resultati che invano cerchiamo di rinvenire nelle misure governative finora adottate, è mestieri il prender ad esame: se abolite in Palermo le assise, possiamo con quest'atto solo e semplice conseguire quei vantaggi che la scienza economica si ripromette; in altri termini: se esistano, indipendentemente dalle accennate misure, altre circostanze economiche speciali che potrebbero in tutto o in parte togliere il beneficio che ci attendiamo dall'abolizion della meta.

Si potrebbe da taluni vedere forse un ostacolo alla libera concorrenza nel dazio sulla macinatura esistente in Palermo, il qual dazio essendo pel decreto del 13 dicembre 1854 superiore a quello degli altri comuni dell'isola, impedisce che i produttori palermitani sostengano la concorrenza co' regnicoli, potendo quest'ultimi offrire la merce ad un prezzo che stia al di sotto del *plateale*, o come meglio direbbesi della *tassa corrente*, a causa che mentre pei comuni il dazio sulla macinatura è in grano 1 $\frac{1}{2}$ a rotolo, per Palermo è in grana 2; la differenza quindi che ne risulta induce certamente un'elevazione nel prezzo del pane e delle paste in questa città.

La differenza del dazio sulla macinatura tra Palermo e gli altri comuni dell'isola è un fatto; però bisogna avvertire, che nella capitale l'imposta di grana 2 a rotolo sulla macinatura è divisa in metà tra regia e comunale, onde viene a pagarsi grano 1 alla finanza, e grano 1 al comune; mentre negli altri comuni dell'isola essendo, come si disse, il dazio in grano 1 $\frac{1}{2}$ a rotolo, non si paga che grano 1 alla finanza, e $\frac{1}{2}$ al comune. Ora quando vogliansi immettere in Palermo pane, paste, biscotto ec. (eccetto i dolciumi), gl'immittenti quantunque avesser soddisfatto per intero il dazio in grano 1 $\frac{1}{2}$ nel comune da dove que' prodotti provengono, pure sono sempre obbligati a pagare in questa città grano 1 a rotolo, ch'è il dazio di consumo comunale; quindi la differenza tra i produttori dell'isola e quelli di Palermo non istà, come sorgerebbe dalla parola del decreto del 13 dicembre 1854, tra grano 1 $\frac{1}{2}$ a grana 2 a rotolo di farina, ma tra grani 2 $\frac{1}{2}$ a grana 2, nel caso che vogliansi immettere pastumi regnicoli nella capitale. Che questa differenza sia d'ostacolo alla libera vendita dei prodotti di quel genere che vengono dai comuni vicini in Palermo è indubitato, esistendo così un dazio protettore pei fornai e pastai palermitani, e sarebbe invero utile proporsi al real governo una modificazione a questa parte di percezione, esentando cioè gl'immittenti regnicoli di pane e paste in Palermo dal pagamento di grano 1 a rotolo come dazio di consumo, mentre nel proprio comune han soddisfatto a quello stabilito in grano 1 $\frac{1}{2}$; cosicchè invece d'essere i medesimi impediti per l'ostacolo anzidetto a concorrere co' palermitani fornai e pastai nella vendita dei loro prodotti, ne sarebbero invece agevolati colla proposta modificazione, ed otterrebbero un vantaggio di mezzo grano a rotolo su' produttori della capitale; quale vantaggio compenserebbe le spese di trasporto che i primi debbon fare conducendo in Palermo la loro merce, e le perdite cui van soggette, se rimane quella non venduta; dapoichè perdendo essa la condizione di freschezza, carattere indispensabile principalmente nel pane, si

trova l'immittente d'aver pagato grano $^1/_2$ a rotolo addippiù de' produttori palermitani pel dazio di macinatura sul prodotto ch'egli ritorna nel proprio paese, senza speranza di poterlo portare altra volta in Palermo ad oggetto di spacciarvelo.

Bisogna ancora considerare, che l'imposizione del detto grano 1 a rotolo sul pane e sulle paste che s'importano in Palermo è al presente di un utile assai sparuto al comune, dapoichè per le cose anzidette pochi son quelli che si determinano a fare simili speculazioni; diffatti da persona addetta alla ricevitoria del dazio comunale sulla macinatura mi viene assicurato, che la percezione di questa parte d'imposta giugne appena giornalmente a tarì 10; il che indica con esattezza che l'immessione del pane e delle paste non è maggiore del peso di quintali 2, termine medio, quantità insignificante per il consumo di 184,000 abitanti, calcolato in quintali 400 al giorno, e inefficace a stabilire un'utile concorrenza co' palermitani produttori.

Un altro ostacolo alla libertà dell'industria del fornaio, s'è da taluni veduto nella disposizione che vieta a chiunque di panizzare se non giustifichi un *abbasto*, che possa fornire per 15 giorni una quantità di pane o di pasta proporzionata allo spaccio d'una bottega; ed in altra disposizione che impone a qualunque fabbricante l'obbligo di manifestare un mese innanti la intenzione di chiuder bottega. Però da particolari e ben fondate notizie da me all'uopo raccolte, ho dovuto rilevare che la disposizione dello *abbasto* al presente non esiste affatto, ed ognuno è libero in aprir forni senza permesso dell'autorità municipale o governativa, e senza aver obbligo di giustificare la quantità della merce che giornalmente produce, per mettere in serbo tanto grano che basti allo spaccio di 15 giorni; una tale disposizione, che restringevasi a tener ogni produttore indistintamente 5 salme di grano in serbo, venne data col rescritto del 1° dicembre 1841, che rese libera la vendita del pane e delle paste in Palermo, come si legge all'articolo 2°, ma cadde in dissuetudine pria anche che si fosse ritornato al sistema delle mete. Solamente si trova in vigore la disposizione per la chiusura della bottega; la quale sebbene sia contraria a'principî di libertà industriale, e produca del danno a' fornaî, perchè l'obbliga a delle maggiori perdite, quando per le già sofferte si sian determinati ad abbandonare la fabbricazione del pane, pure non è di grande ostacolo, come vuolsi, alla libera concorrenza; dapoichè chi ha capitali da impiegare in questa industria, e trova della convenienza economica per dedicarvisi, certo non è impedito a farlo dal pensiero che ove giungesse ad aver delle perdite nella fabbricazione del pane,

egli non potrebbe ritrarsene che dopo un mese dal giorno in cui la intenzione di chiuder la bottega fosse stabilita nella sua mente. Ma ove realmente la detta disposizione ponesse un ostacolo all'apertura dei forni, e sviasse i capitali da quest'industria, essa dovrebbe cadere pel fatto stesso dell'abolizione delle *mete,* e non potrebbe più sussistere quando la proclamata libertà industriale avrebbe distrutta ogn'ingerenza municipale nella fabbricazione e vendita del pane e delle paste in Palermo.

Nella limitazione del numero dei sensali, imposta col decreto del 2 marzo 1830, e vieppiù ristretta coll'altro del 2 marzo 1856, v'ha il danno della monopolizzazione e la facile combinazione di essi agenti contro l'interesse dei consumatori. Da qualche tempo si grida fra noi contro cotesta classe di speculatori, i quali interpreti de' bisogni della popolazione palermitana e dei prezzi del grano, incettano per conto proprio la merce, e la vendono poi ai fornai e pastai secondo meglio lor torna conto. V'ha dippiù: si tiene ancora per certo, che i sensali s' intendano facilmente co' detti fornai e pastai, e d'accordo elevino il prezzo del grano quando è vicina la rinnovazione della *meta,* per far che questa raggiunga un limite più che remuneratore in vantaggio de' produttori, e che trascorso poscia quel periodo faccian ritornare i prezzi del grano al loro corso normale.

È un fatto la concentrazione in poche mani di questo genere di negozi, perchè v'ha la legge che la favorisce; ma questa concentrazione potrebbe esser distrutta da un' altra legge, la quale non limitasse il numero dei sensali tanto in Palermo che negli altri paesi; ciò che veramente sarebbe a desiderarsi nell'interesse della libera concorrenza. Il monopolio di essi agenti del commercio io lo credo ben vero e reale, perchè accennato da taluni, e perchè qualche volta avvertito dal governo e punito in persona de' maggiorenti della classe (come nel 1851); lo credo vero, perchè guardo all'agiatezza di soli pochi fra essi, agiatezza non rispondente ai lucri del mestiere; il che ci fa accorti, che la concentrazione degli affari nelle lor mani deriva da' grossi capitali di cui posson disporre, non già dalla fiducia che alcuni possono avere a preferenza di altri; che essi acquistino per conto proprio i grani e li ripostino ne' lor magazzini è da tutti conosciuto, che i fornai e pastai li comprino direttamente da loro e non da' proprietari è pur noto a chiunque; sicchè una dipendenza di costoro da' sensali, e un interesse di regolare il mercato di quella derrata nel modo che meglio a' medesimi convenga.

Però è da osservare, che abolite le mete, i sensali anzidetti, non ostante

la legge del 2 marzo 1856, non potrebbero esercitare, come ora, un monopolio a danno de' consumatori, per la ragione che la meta anzidetta non giugnerebbe a legalizzare il loro riprovevole traffico, nè i fornai e pastai sarebbero indifferenti alle magagne di quegli speculatori. Se oggi l'elevazione artifiziale del prezzo de' grani non trova ostacolo nelle autorità municipali, lo è perchè i detti fornai e pastai sono interessati in questa combinazione, traendo profitto dalla detta artifiziale elevazione dei prezzi in un modo facile a supporsi. La combinazione tra quest' ultimi e i sensali è diretta a far che la *meta* racchiuda un elemento di calcolo loro vantaggioso, dimodochè possano in seguito far discendere il prezzo del grano, senza che quello del pane e delle paste lo sia ugualmente; e allora la differenza tra il prezzo reale del frumento e quello fittizio stabilito dalla meta va a vantaggio dei fornai e pastai, e i sensali non godono che di quei guadagni i quali stanno in relazione allo spaccio della lor merce, a' bisogni del mercato ed ai profitti che i pastai e fornai danno loro per secondare i movimenti dei prezzi.

Nel caso della libertà ciò non può avvenire, perchè i fornai e pastai non essendo più interessati all'artifiziale elevazione del prezzo dei grani, lascerebbero questo prezzo al suo corso naturale, anzi cercherebbero di scoprire le frodi de' sensali a loro danno, e sarebbe distrutto quel legame che al presente tiene stretti tanto gli uni che gli altri negl'interessi del lor mestiere. Col sistema di libertà industriale ogni produttore s'ingegna di comprar le materie prime ad un prezzo quant' è possibile più basso, per far che la sua merce vinca la concorrenza delle altre, ed ottenga un maggiore spaccio; così è del fornaio, egli ha interesse di comprare al più basso prezzo il grano, per vendere a buon mercato il suo prodotto, dovendo in ciò solo sperar dei guadagni, onde non ha più ragione di combinarsi co' sensali, com' oggi fa, e di far pagare ai consumatori la differenza tra il prezzo reale del frumento e quello fittizio designato dalla meta.

All' ostacolo messo innanti del dazio che grava alla importazione dei grani esteri, risponde pienamente quanto dissi al § precedente; solo mi occorre soggiungere, che quest'ostacolo non è solo pel mercato palermitano, ma per tutta Sicilia, e quindi l'invocato provvedimento del libero commercio non potrebb' esser parziale, perchè allora darebbe ai pastai e fornai dei vantaggi che quelli dell'isola non hanno, e si commetterebbe una di quelle ingiustizie che turbano la libera marcia delle industrie.

S' è creduto finalmente, che il sistema di vendere in Palermo i pani a

forme e non a peso, favorisse la frode de' fabbricanti; dappoichè venendo colle *forme* determinato il prezzo dei pani anzidetti, non si potrebbe conoscere la quantità di materia impiegata in una forma, se non facendone saggio colla bilancia alla mano, e calcolando le spese necessarie per produrlo, onde sapere in che relazione stia la quantità data alle spese anzidette. Fu proposto quindi di abolire l'uso di vendere il pane a *forme*, sostituendovi il *peso;* dimodochè dichiarandosi dai venditori quanto costa un rotolo della detta merce, potessero i consumatori richiederne quella quantità che corrisponde alla moneta che voglion dare in concambio; allora il pane verrebbe pesato volta per volta, e il compratore sarebbe certo che il dato danaro corrisponderebbe alla quantità data.

Questa riforma nell'uso di vendere il pane fu discussa ed approvata più mesi addietro dal nostro Decurionato, e trovasi tuttavia in vigore; però osservo, che se dessa è utile sotto il reggime delle *mete*, nel quale ci troviamo, dove vien determinato con uniformità per tutt'i fornai di Palermo il peso del pane che dee corrispondere ad un dato prezzo, non potrebbe esserlo nel sistema di libertà, dove ognuno può assegnare alla sua merce quel prezzo che meglio convenga ai suoi interessi; onde la variabilità di tal prezzo presso ogni bottega non farebbe discoprire le frodi che potrebbero commettersi, perchè mancherebbero ai compratori quei dati di calcolo, che sotto il reggime delle *mete* facilmente si hanno. Chi poi potrebbe obbligare il fornaio a manifestare con anticipazione al pubblico quanto peso di pane darebbe p. e. con un tarì di nostra moneta?; aggiungo, che variando la qualità nei pani sopraffini, sarebbe impossibile cercar la frode nel peso, perchè mentre taluni danno una quantità relativa ad un dato prezzo, altri non potrebber darla, atteso la maggior perfezione recata nella manipolazione del pane. Dunque mancando le prove necessarie allo scoprimento della frode, il consumatore potrebb'essere ingannato vedendola là dove in fatto non esiste, e la constatazione del peso sarebbe anche inutile quando questo non venisse preventivamente fissato dall'autorità. I vantaggi che scaturiscono dalla libera concorrenza non debbonsi ripetere da sistemi contrari al principio che abbiamo professato; abolire le *mete*, e costringere il fornaio a dichiarare il prezzo che pone alla sua merce, giustificare che questo prezzo non sia arbitrario (perchè senza di ciò il consumatore si crederebbe sempre frodato), è un voler *l'assisa* sotto altra forma; oltrachè dovendo vincersi la concorrenza col solo prezzo, o per meglio dire dando al pane un peso maggiore degli altri di altri forni, si perderebbe il vantaggio della qualità, ch'è essenziale, e non si avrebbe quella libertà di operazione ch'è reclamata da' buoni principi economici.

L'esame che ci resta ora a fare si versa nel conoscere, se puossi abolire in Palermo la *meta* senza rimuovere nello stesso tempo quelli fra ostacoli anzidetti che realmente fan guerra alla libera illimitata concorrenza. Però osservo in generale che essi ostacoli sono stati invero esagerati dai nostri economisti; dappoichè non dovendo temersi i tristi effetti della corporazione dei lavoranti, perchè sciolta dal 1851, nè potendo riprodursi sotto l'impero della libertà industriale per le ragioni da noi dette, cesserebbero que' timori che si son in proposito concepiti; come non potrebbe aver vita, com'oggi ha, il monopolio dei sensali, perchè l' interesse dei fornai e pastai non lo farebbe sussistere. Quanto alla legge dell' *abbasto*, noi dicemmo ch'essa fu imposta col rescritto del 1° dicembre 1841, ma non ebbe vigore che per poco tempo, e presto cadde in disuso; onde non rimarrebbe come ostacolo vero e reale alla libera concorrenza che il dazio sull' immessione de' grani esteri, e il dazio di consumo che si fa pagare a coloro che da' paesi vicini recano pane e paste in Palermo.

Ma ricordo a' lettori, circa al commercio dei grani, che l'ostacolo non esiste solo per Palermo, ma per tutta Sicilia, e quindi le condizioni di questa città non sarebbero eccezionali a tal riguardo; onde l'abolizione delle mete nella capitale, indipendentemente da quell'ostacolo, potrebbe produrre il vantaggio che il prezzo della derrata s'equilibrerebbe alle spese di produzione, e se il grano che costa p. e. ad onze 3, 13 la salma difeso dal dazio d'immessione, potrebbe scendere ad onze 2, 20 o ad onze 3 col libero commercio, la differenza che si paga è conseguenza inevitabile della legge e che ricade su tutti coloro che vivono sotto la medesima, ma non permetterebbe però che i consumatori fossero frodati da' fornai e pastai sulle spese di produzione, esagerando cioè il prezzo della loro merce, e ritraendo dalla vendita della stessa de' guadagni che non fossero proporzionati e giusti.

Riguardo poi al dazio di consumo sulle paste e sul pane ch'entrano in città, io sebbene vegga in esso un dazio protettore pe' nostri pastai e fornai, pure osservo che le condizioni con cui producono i primi non sono identiche a quelle de' paesi vicini, perchè de' risparmi ottengono a preferenza i fornai e pastai regnicoli nell'affitto de' locali, nella legna, nell'olio e nella mercede de' lavoranti, onde il mezzo grano a rotolo di farina da loro pagato addippiù del dazio de' fornai e pastai palermitani trova in certo modo un qualche compenso ne' risparmi anzidetti.

A conchiudere, l'abolizione delle *mete* in Palermo, indipendentemente dagli ostacoli esistenti alla libera illimitata concorrenza, produrrebbe il

vantaggio che il consumatore pagherebbe il pane e le paste a quel prezzo che vien determinato nettamente dalle spese di produzione, reprimerebbe il monopolio de' sensali, limiterebbe al giusto i guadagni de' produttori.

§ VII.

Le teorie largamente esposte in questo mio scritto provano ad evidenza il danno delle *mete*, ed avvalorano per conseguenza le idee sulla libertà della panizzazione ; i fatti però da me citati essendo riferibili al nostro mercato difetterebbero d'una contrapprova, ove non fossero combattuti da altri fatti tolti dall'esperienza di altre nazioni dominate da principî opposti al sistema regolamentario. Uomini pregiudicati in fatto di scienza economica, vorrebbero ora dal dominio della ragione scendere in quello della realità per convincersi che i principî *astratti* possono anche divenir *concreti*, e che la teoria non è contraddetta dall'esperienza ricevuta; quindi conviene che noi facciamo un appello a quest'esperienza, e ricercarla là dove un illuminato interesse ha distrutto ogn'ingerenza governativa sulla vendita del pane.

Un primo fatto che si appalesa all'occhio dello economista, guardando le nazioni che han rigettato le mete, si è il vedere come esse dopo d'aver proclamata la libertà della panizzazione si son tenute costanti nel sistema adottato; ciò è fecondo di gravi considerazioni, perchè una misura illusoria, una misura che dal dominio della scienza scende a quello dell'applicazione, ove non fosse per corrispondere, non saprebbe esser mantenuta per un cieco omaggio alla *teoria*, ma è d'uopo che trovi quella utilità pratica che può sola esser dimostrata dall'interesse delle persone che sono addette a quel ramo d'industria. Or quando la libertà della panizzazione sussiste costantemente in que' mercati dove fu una volta proclamata, è evidente prova ch'essa vi produce i buoni effetti che s'erano sperati; così per citare un esempio dell'abolizion delle mete, io ricordo l'Inghilterra e specialmente la città di Londra, dove la tassa sul pane e sulle paste più non esiste dal 1815, esempio de' più antichi nella storia economica di tale abolizione. Il signor Payen , distinto chimico ed agronomo , ma attaccato tenacemente a' vecchi sistemi di pubblica amministrazione, incaricato verso la fine del 1850 dal ministro dell' agricoltura in Francia a studiare ed esaminare in Inghilterra le quistioni relative alla sussistenza, riporta un fatto che prova ad evidenza quanta radice abbian presa nell'animo del popolo inglese le idee di libertà industriale, e come

vi si trovino contenti. Avendo il signor Payen interrogato in Londra il soprintendente di polizia per prendere informazioni sul modo come perveniva a far pagare le imposte al fornaio, non ostante la nessuna ingerenza che il governo prendeva sulla loro industria, quel magistrato rispose: « Posso assicurarvi, o signore, che in questa circostanza, come in molte altre occasioni, il mio carico non è assai difficile, perchè la popolazione è assai esigente, essa generalmente preferisce che l' amministrazione non s'ingerisca in tutti i suoi affari. » Ed aggiunse queste parole: « Vedete voi che gl'inglesi vogliono divertirsi ed annoiarsi, bere e mangiare, ben nudrirsi od ammalarsi, morire e farsi seppellire come lor piaccia, senza che il governo vi prenda parte; così lasciamoli fare, e semplifichiamo il nostro bisogno con renderci loro graditi (1). »

Ma sarebbe a domandare dopo tutto ciò, se l'industria del pane si trovi in Londra retrogradata, e se la popolazione sia nel miglior modo servita. Lo stesso Payen avverso sistematicamente agl'Inglesi, non lascia di confessare d' aver trovato in Londra stabilimenti di panetteria ben situati e tenuti con cura, nei quali i migliori perfezionamenti eransi introdotti, da meritare in Francia d' essere imitati; e principalmente dopo il 1830 le cose erano giunte al segno che il pane valeva a Parigi 50 centesimi, mentre a Londra si vendeva 62 centesimi il chilogrammo; questa differenza di 12 centesimi quantunque apparentemente indichi un prezzo più elevato in Londra che in Parigi, pure è a considerare che la tassa del lavoro nella prima delle due città è maggiore che nella seconda, e che in quest'ultima l'autorità interviene a fissare invariabilmente le spese di fabbricazione, nelle quali è inclusa la mercede degli operai. Aggiungo ancora, che il prezzo de' grani è in Francia più basso che in Inghilterra, pel motivo che il territorio de' regni uniti non produce la quantità necessaria al consumo di quelle popolazioni, onde è costretta l' Inghilterra a richiamare dall'estero una quantità 11,882,900 *quarters* di cereali d'ogni specie in ogni anno (pari a salme nostre 12,482,900 circa), i quali quantunque francati d'ogni dazio dopo l'abolizione de' *corn-laws*, pure debbono esser ricevuti ad un prezzo superiore a quello che nell' interno della Francia si produce, per la ragione che in quest' ultima le leggi restrittive tanto all'esportazione che alla importazione obbligano i produttori ad un abbassamento sensibile nei prezzi; così nel 1831 il prezzo medio del grano era di franchi 22, 71 per ettolitro; nel 1832 di fran-

(1) *Revue des deux mondes* — annèe XXV — 15 ottobre 1855 — 2ª dispensa — Paris ec.

chi 21, 85; nel 1833 esso discese a franchi 15, 62; nel 1834 e 1835 a franchi 15, 25, e nel 1836 solamente si elevò a franchi 17, 32; *ce fait trouve,* dice G. de Molinari, *son explication naturelle dans les illusions que la protetion fait naître chez les agricolteurs protégés: persuadés qu'elle leur permettra de vendre leurs grains à un prix élevé, ils en cultivent davantage, et cet excédant ne manque pas d' encombrer les marchés* ET D'AVILIR LES PRIX. Ora il *minimum* del prezzo del grano in Francia è di 15 franchi per ettolitro, mentre quello di Odessa non può aversi, in tempi ordinari meno di 17 franchi per ettolitro; quindi è indubitato che questo prodotto si consumi in Inghilterra ad un prezzo superiore a quello che si consumi in Francia nei tempi normali.

Ora la differenza che vi ha tra il prezzo del pane di Londra e di Parigi non dà argomento a favore delle leggi restrittive, ove si tengan presenti le cose da noi finora enarrate; come non lo dà il prezzo dei frumenti della Francia e dell'Inghilterra, quando si consideri che nella prima la tassa è artifizialmente inferiore alla seconda, dico *artifizialmente* perchè impediti i produttori di dare sbocco alla lor merce sono obbligati a venderla ad un prezzo non remuneratore; diffatti s'osserva spesso il restringimento della coltura e la carestia, allorquando il governo interviene per sospendere provvisoriamente i dritti d'importazione, proibendo assolutamente l'esportazioni; il 1846 ce n' offre un esempio dei più recenti. Finalmente è il corso delle farine che nella piazza di Parigi serve di base alla tassa, considerando per elemento di calcolo, che un sacco di farina pesa di netto 157 chilogrammi, e dee dare 102 pani di 2 chilogrammi; con questa supposizione le spese di fabbricazione sono fissate invariabilmente in 11 franchi.

Ad ogni modo io debbo notare, che il consumo dei cereali è maggiore, relativamente alla popolazione, in Inghilterra che in Francia, il che deteggesi dalla produzione rispettiva del grano, e dall' importazione che si fa del medesimo. Bisogna avvertire però, che generalmente in Inghilterra domina una grande avversione per la tassa del pane e delle paste, il che assicura lo stesso Payen nella memoria citata; quindi l'ingerenza amministrativa nei paesi ove la libertà dell' industria del fornaio non è stata con leggi positive proclamata, è nulla o quasi nulla; « io ho trovato, dice il detto A., le stesse disposizioni d' animo presso la nazione Inglese a Glasgow, a Belfort, a Edimburgo, a Birmingham, *dappertutto, in una parola, nei tre regni uniti domina un'antipatia profonda contro tutto ciò che può mettere ostacoli alla marcia ed alla libertà dei cambi.* » In tutta la

Scozia poi la tassa del pane è stata abolita sin dal regno di Giorgio II, cioè sin verso la metà del secolo passato. Dominando adunque dappertutto le idee di libertà industriale, specialmente nell'arte del fornaio, la statistica del consumo del grano in Inghilterra può meritare qualche attenzione, ove si faccia un confronto tra le cifre che essa ci offre con quelle che ci dà la Francia, ne' di cui dipartimenti regna il sistema opposto.

Al XVII e XVIII secolo, cioè dal 1677 al 1764, l'esportazione de' cereali in Inghilterra avea ecceduto l'esportazione di 33 milioni di *quarters;* dal 1765 al 1814 l'eccedente della importazione sopra l'importazione fu di 31 milioni di *quarters*. Dal 1815 al 1844, la *bilancia* in favore dell'importazione è stata di circa 20 milioni di *quarters* (1).

Dopo il 1844 però le importazioni sono state sempre crescenti; nel 1847 l'Inghilterra non ha ricevuto che 9,025,697 *quarters* di grano di tutte specie, di cui 3,436,058 *quarters* di maïs dagli Stati Uniti; più 7,061,000 quintali di farina. Nel 1849, essa ha importato 11,882,900 *quarters* di granaglie di ogni sorta (grano, orzo, segale, avena, favi, farina, ec.).

E quanto alla detta produzione le ultime statistiche recano la cifra di 144,375,000 ettolitri per cereali d'ogni specie; cifra che ridotta al nostro sistema metrico dà il resultato di 76,187,100 salme circa. Ravvicinando poi a questa la cifra dell'importazione, e riducendo gli 11,882,900 *quarters* in salme, si ha il prodotto complessivo di salme 88,670,000 circa; dunque in una popolazione di 23,400,000 non si consuma a testa che salme 4 circa.

Il signor Moreau de Jonnès (2) calcolava nel 1840 la produzione de' cereali in Francia a 182,516,848 ettolitri, cioè salme 97,284,204 circa, così divise:

Frumento e spelta . .	Ettol.	69,694,189
Segala	»	27,811,700
Orzo.	»	16,661,462
Avena	»	48,899,785
Maïs.	»	7,620,264
Altre biade.	»	11,829,448
	Ettol.	182,516,848

(1) Léon Faucher — *Études sur l'Angleterre* pag. 345.

(2) V. *Production agricole de la France — Annuaire de l'économie et de la statistique pour* 1850 — pag. 368.

Il valore medio di questa quantità di cereali è in franchi 2,055,467; il consumo attuale della Francia, secondo il citato statista, si fa elevare a 146,876,000 ettolitri, o salme 77,428,000 circa di tutta specie di grani; quindi rimane una soprabbondanza per la sementa e per le riserve in ettolitri 35,640,000, che è circa il quarto della intera produzione. Il valore dei cereali consumati non s'eleva, ragionato per una popolazione di 34,000,000 di abitanti, che a 51 franchi in un anno per ciascuno abitante, e per ogni sorta di granaglie, compresovi il nudrimento degli animali.

Da ciò sorge evidente la conseguenza, che la Francia non richiama dall'estero delle granaglie, eccetto gli anni nei quali la produzione non raggiunge il limite anzidetto, e la quantità richiamata è ben lungi dal poter meritare attenzione, ed esser posta a calcolo da uno statista come fatto normale della nazione. Ora stando la popolazione d'Inghilterra rispetto a quella di Francia come 2 a 3, il consumo delle granaglie dovrebbe essere nella medesima proporzione; ma il fatto dimostra il contrario, dappoichè il consumo anzidetto sta in Inghilterra in ragion inversa della popolazione, cioè come 3 a 2.

L'ultimo esame che ci proponghiamo di fare in appoggio dei principî della libertà dell'industria del fornaio, favorita dal libero commercio dei grani, si versa in vedere se i periodi di carestia o d'elevazione sproporzionata nei prezzi del pane si avverino più spesso nei paesi dominati da leggi regolamentarie, ovvero in quelli dove il fornaio è lasciato libero nell'esercizio del suo mestiere, ed il commercio dei grani non provi alcun ostacolo nel suo spontaneo movimento.

Allorquando la sussistenza d'un paese non è intera legata alla produzione del proprio territorio, essa non segue le vicende delle culture in una ristretta sfera, ma reclama il suo approvigionamento da' prodotti di tutt'i terreni graniferi del mondo, nei quali è assai difficile che avvengano nell'anno medesimo le disavventure che parziariamente si avverano in un dato territorio; quindi la carestia che in certi anni si sperimenta in un paese vien compensata da' prodotti degli altri paesi, i quali affluiscono là dove è maggiore il bisogno e per conseguenza la richiesta, e fan cessare così il male da cui quello vien minacciato. Nè è a temersi che questo bisogno e questa richiesta facciano aumentare i prezzi smisuratamente, come da taluno si crede, perchè se la offerta venisse fatta da uno due o tre negozianti e d'una sola nazione, la merce potrebbe monopolizzarsi facilmente, ma siccome la si può offerire da un numero esteso di negozianti e da quanti in sostanza sono nei paesi del mondo produttori di grano, il mo-

nopolio non può esistere, e la merce non può esser pagata che allo stesso prezzo, al quale l'han pagata le nazioni che non sono stati colpiti come noi dalla carestia anzidetta.

L'azione benefica della libertà del commercio dei grani su' prezzi degli stessi va ad animare anche l' industria del fornaio, il quale non trova alcuna convenienza economica nella tassa elevata della sua materia prima, perchè quando il pane rincarisce, il consumo scema e lo spaccio si restrigne, ed egli per trovar un compenso alle perdite da cui è minacciato, è costretto ad esagerare vieppiù la scarsezza, affinchè i prezzi raggiungano artifizialmente un limite che divenga per esso remuneratore, e questo limite venga stabilito legalmente dalla meta. Nella libertà della sua industria tutto al contrario accade; non essendo egli difeso dalla legge che lo metta al coverto d'ogni perdita, invece d' esagerare la dominante penuria è spinto a non far che dessa aumenti, e quindi procura i mezzi coi quali possa nei mercati aversi la maggior quantità di grano che sia possibile e al minor prezzo, per attenuare così la tassa del suo prodotto ed ottenere avventori.

S' è osservato da Malthus (1), che i paesi produttori di grani, e che attendono il loro approvigionamento quasi esclusivamente dal proprio territorio, sono più esposti a delle carestie di quelli che permettono normalmente le immessioni dall' estero; perchè quando il commercio è lasciato alle sue naturali vicende, i bisogni de' mercati si conoscono istantaneamente, e possono istantaneamente esser soddisfatti ; e cita ad esempio l'Olanda ed Amburgo, che sebbene non producano grano, e la loro sussistenza sia interamente affidata agli esteri negozianti , pure si trovano regolarmente approvigionati, e soffrono meno di que' paesi agricoli, nei quali le misure di libera importazione vengono adottate all'occorrenze di carestia; e cita ad esempio la Spagna ed anche l'Inghilterra, che ai tempi dell'autore era dominata da leggi restrittive; ora essendo nei mentovati reami variabili i bisogni d'importazione a causa delle variazioni delle stagioni, i negozianti per regolare le loro richieste a seconda di essi bisogni e realizzarle, doveano attender molto tempo, ed intanto i consumatori rimanevano esposti a mille mali e a mille inconvenienti.

E di vero, osservando in Inghilterra i prezzi del grano anteriori al 1842 si vede ch'essi erano soggetti a grandissime oscillazioni (2), e variavano

(1) *Essai sur le principe de la population* — livr. III, chap. XI.

(2) Léon Faucher — Études sur l'Angleterre tom. 2.

da' 50 e 55 scellini per *quarter* agli 80 e 85 per la stessa misura; ma dopo il 1842 il prezzo dei grani in Inghilterra si è tenuto sempre fra i 36 a 45 scellini, e negli anni di carestia che son succeduti, quel paese ha sofferto meno degli altri le triste conseguenze di tal disastro. Tutto il contrario s'osserva però in Francia, dappoichè in questo impero, secondo una statistica pubblicata nel 1849 (1), puossi calcolare per ogni decennio un anno di carestia; e mentre in Inghilterra il *maximum* dei prezzi giugne, come si disse, a 45 scellini per *quarters* (franchi 19 70 per ettolitro), in Francia nei periodi di scarsezza è giunto a franchi 29 01, come nel 1847; non parlo delle epoche anteriori, perchè vi ha esempio che il grano valesse anche franchi 38 85 per ettolitro. Ciò è più rimarchevole, quando si riflette, che il prezzo ordinario del detto cereale in Francia è in franchi 15 per ettolitro, e in Inghilterra franchi 17 per la stessa quantità; dunque i salti nei prezzi sono lagrimevoli nel primo paese e non si avverano nel secondo, atteso la differenza de' principî con cui vien regolato il commercio dell'uno e dell'altro. Nè è a recar meraviglia lo aumento del valore che il grano ha in Inghilterra rispetto a quello che si ha in Francia nei tempi normali, dappoichè è mestieri tener presente non solo le spese che costa la cultura del detto cereale nel terreno de' regni uniti, maggiori di quelle che si fan nell' impero per lo stesso oggetto, ma ancora le altre che abbisognano pel trasporto dell' anzidetta derrata nella quantità richiesta all'estero.

Che l'industria del fornaio debba risentir tutte le conseguenze di questa oscillazione di prezzi non è a dirsi, dappoichè il valore del grano determinando in gran parte quello del pane e delle paste, ove cara corra la materia prima, caro deve correre per necessità il prodotto che ne risulta da questa materia prima; così è che il commercio esterno di quella derrata trovasi intimamente legato all'industria del panificio, la quale, abbandonata a sè stessa potrebbe negl' interessi combinati del produttore e del consumatore offrire que' resultamenti, che invano si ricercan nei paesi ove falsi metodi economici allontanano il beneficio della libera concorrenza.

(1) *Annuaire de l'économie politique del 1849* — Paris ec.

SULLE

MONETE PUNICO-SICULE

MEMORIA

DELL' AB. GREGORIO UGDULENA

ANZIANO DELLA SECONDA SEZIONE

LETTA ALL' ACCADEMIA NELLA SEDUTA DE' 23 AGOSTO 1857.

Di somma importanza, sì per lo studio dell'arte, e sì per la storia del commercio e della dominazione cartaginese in Sicilia, è quella classe di monete, numerosissima tra le siciliane, che son dette puniche per la qualità de' loro tipi o per li caratteri fenicii di che son segnate. Sotto la multiplice varietà delle forme esse portano sempre l'impronta del genio siciliano, e mostran l'opera di siciliani artisti, come ben vide l'Eckhel *doctr. numor. vett.* I. p. 230.; avvegnachè fosser battute per comandamento dei Cartaginesi, od almeno per rendere più agevole ai popoli dell' isola, tra' quali l' uso della moneta segnata fu antichissimo, il trafficar con Fenici e Cartaginesi, quando più fiorivano le cose di quella gente, che nelle sue metropoli non pertanto usava il più dell'argento rude, e nelle sue minori colonie, come in Cossura, in Gaulo, nelle Baleari, non faceva battere quasi altro che monete di bronzo, di forme non belle nè eleganti. Laddove le siciliane per la configurazione de' loro tipi, che dalle forme più arcaiche si levano a mano a mano insino alla perfezione del bello ideale, ci mostrano a chiare note nella serie non interrotta de' loro esemplari 'l successivo svolgimento dell' arti greche della monetazione e del disegno. E dall'altro lato, con tutte le difficoltà che s'incontrano nell' interpretarle, potrebbon forse recare non picciol lume a chiarir la storia di quel popolo possente ed industre, il quale esercitò maggiore influenza su la pro-

sperità e i destini di quest'isola, che le memorie antiche de' Greci e de' Romani, tra perchè monche dal tempo, e perchè dettate con soverchio studio di parte da scrittori di genti emule e nimiche, non ci lasciano ravvisare.

Le più pregevoli tra queste monete, per la forma de' tipi e per le iscrizioni che vi si leggono, sono la massima parte quelle d'argento; trovandosene in generale sol poche d'oro; e quelle di bronzo, benchè assai numerose, essendo il più anepigrafi. Perciocchè quel popolo di mercatanti, il qual vivea principalmente del commercio che faceva attivissimo in tutte l'isole e coste del Mediterraneo ed eziandio nell'Atlantico, vide bene ch'a rappresentare i valori delle cose tornava meglio un sol metallo che parecchi, de' quali mal potesse diterminarsi, siccome sempre variabile, il valor relativo: e dirittamente preferì a quest'uopo l'argento; onde da esso fu appellata la moneta nella lingua dei Fenici e degli Ebrei, siccome or nella francese; e solo all'uso cotidiano e domestico de' minori contratti adoperò un altro metallo più vile.

Fu primo il Paruta nella sua *Sicilia descritta con medaglie,* Palermo 1612, a publicare una buona serie delle nostre monete puniche, nelle tavole di Palermo dal n. 120. al 169.; ma ne sformò in guisa le iscrizioni, e talvolta anco i tipi e 'l modulo, che malagevolmente in que' suoi disegni si possono ravvisare: e però molte delle publicate da lui son passate lungo tempo per inedite. Il Torremuzza, che venne dopo, raccogliendo con lodevolissimo studio, nella sua grande opera *Siciliae vett. numi,* Panormi 1781, e nei due *Auctaria* che la seguono, immensa dovizia di medaglie greche e romane, trascurò le puniche, eccetto quelle ch'allora attribuivansi falsamente all'un dei Dionisii, una soluntina e qualche altra appena: e nella *Sicil. vett. inscr. collectio* cl. XX. p. 292-3. parlò sol per incidenza di sei delle nostre monete puniche. Ma le leggende fenicie nè egli, nè il Paruta, potevano interpretare: sì che 'l campo rimase libero agli archeologi ed a' filologi stranieri; i quali s'occuparono con assiduo studio e con vario successo in cotesta interpretazione, insin da quel tempo che, per la scoperta dell'iscrizione maltese bilingue nel 1735, e per quella de' marmi di Cipri nel 1745, l'inglese Swinton e vie meglio l'ab. Barthélemy poterono, può dirsi i primi, inaugurare in Europa lo studio delle antichità fenicie, diterminando la vera forma dell'alfabeto usato da quel popolo, e dichiarando più o men felicemente i monumenti ch'allor si conoscevano. Il Barthélemy, preceduto sol di pochi anni dall'accademico di Oxford, diciferava con molta acutezza l'iscrizione maltese e talune di quelle

di Cizio, ed insieme con esse cinque delle monete siciliane, delle quali quattro opinò doversi attribuire a Panormo, in una memoria che lesse nell'aprile del 1758, e publicò dipoi nel vol. XXX delle Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere p. 405 sgg. sotto il titolo di *réflexions sur quelques monumens phoeniciens et sur les alphabets qui en résultent;* dove illustrò in nota anche un vaso fittile panormitano. E pochi anni appresso era costretto di difendere le sue interpretazioni numismatiche incontro al Swinton, che trattò delle medesime medaglie nel vol. LIV delle Transazioni filosofiche della reale accademia di Londra p. 411 sgg. tav. XI. Seguirono ad occuparsi di queste nostre monete, secondo che loro accadesse d' averne alle mani, Lud. Dutens, Franc. Perez Bayer, Gius. Pellerin, O. G. Tychsen, G. Iac. Bellermann ed altri parecchi. Tra' quali merita spezial menzione Udalr. Fed. Kopp, che nei suoi *Bilder und Schriften der Vorzeit,* Mannheim 1818-21, promosse d'assai lo studio della paleografia fenicia, ed accertò su le medaglie il nome della sicula città d' Eraclea; ed allato a lui, siccome Italiani che si sono occupati di qualche monumento siculo, Michelangelo Lanci ed Alberto della Marmora, il quale oltr' a ciò è da commendare altamente per la diligenza posta ad investigare le antichità fenicie e quelle in particolare della Sardegna. Intanto Gugl. Gesenius publicava in Lipsia nel 1837 la sua grande opera *Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta quotquot supersunt;* sorpassando in essa, per copia d'erudizione e penetrazion di mente, coloro che l' avevano preceduto, e poca speranza lasciando di poterlo agguagliare a quelli che verranno dipoi. Ivi egli diterminava la vera lezione del nome punico di Mozia, e confermava con saldi argomenti quel d'Eraclea. E rimaneva così dimostrato come s'ingannò l'Eckhel, allor quando nella sua *doctr. num.* III. p. 417., dopo riferite le interpretazioni che Barthélemy, Swinton, Pellerin e Bayer avean date dell' epigrafi puniche delle nostre monete, metteva in ridicolo le cure e le speranze di quei dotti.

Ma altri monumenti scoperti dopo 'l Gesenius, tra' quali v' ha parecchie monete, e soprattutto l' iscrizione di Marsiglia nel giugno del 1845 e 'l sarcofago d'Esmunazar re di Sidone in febbrajo 1855, hanno sparso qualche altro raggio di luce su questa parte difficilissima dell'archeologia; nella quale rimangono ancora dubbi assai da risolvere, ed omessioni da supplire, e congetture mal fondate od erronee da rettificare. Ed a questo scopo hanno de' nostri dì rivolti i loro studi parecchi orientalisti ed archeologi insigni: tra' quali mi convien ricordare, per quello spezialmente che concerne la numismatica siciliana, il sig. de Saulcy, che primo pu-

blicò l'iscrizione marsigliese, e nelle sue *recherches sur la numismatique punique* inserite nelle Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere vol. XV. II. p. 46 sgg. illustrava una nuova epigrafe d'alcune nostre monete, che credette doversi riferire a Panormo; e 'l duca di Luynes, al qual si debbono, oltr'alla dotta memoria sul *Sarcofago d' Esmunazar*, Parigi 1856, importanti publicazioni su la numismatica fenicia, e particolarmente quella di due monete punico-sicule nel *bullett. archeol. napol.*, nuova serie, ann. I. p. 171 sgg., dove ha dimostrata l'esistenza e la realità d'un'epigrafe che negavasi dal Saulcy; ed anco il sig. Minervini, che in un articolo del medesimo *bullettino,* anno IV. p. 111 sgg. ha rivendicata a Segesta una medaglia che secondo il Saulcy doveva attribuirsi a Panormo.

Così tra le monete puniche , che dopo Paruta e 'l Barthélemy comunemente si riferivano a Panormo, e sol una fu dal Kopp restituita ad Eraclea, abbiamo ora quelle di Mozia, il cui nome è stato accertato dal Gesenius, e quelle altresi di Segesta ; intorno alle quali io mostrerò come non sia più lecito dubitare dell'opinione sostenuta ultimamente dal Minervini, comechè non tutte le ragioni con le quali egli vuol rafforzarla possano essere accettate. Ed io v'aggiugnerò ancora le monete di Solunto, ed una serie finora non bene esaminata di quelle d' Imera. Perciocchè, vivendo in Sicilia, dove gli studi della filologia orientale non sono gran fatto diffusi, nè conosciuti da tutti i lavori ch'altrove si son fatti su questa classe importantissima delle nostre monete; ho creduto pregio dell'opera di raccorre in un solo scritto i risultamenti ottenuti dagli altri, fermandomi a disaminar più tritamente que' punti ne' quali avviso che l'altrui opinioni debbano essere alquanto modificate; e d'aggiugnere insieme alle cose già publicate quelle che, essendo insino ad ora sfuggite alle investigazioni dei dotti , credo ch' a me il primo sia venuto fatto di scoprire. Tratterò propriamente di quelle monete sicule che son segnate di alcuna epigrafe fenicia ; le anepigrafi toccherò sol di passaggio, essendo esse la più gran parte publicate nelle grandi opere di numismatica, e poco o nulla rimanendo da interpretarvi. Ed aggiugnerò in fine per via d'appendice alcune notizie intorno a due o tre altri monumenti con iscrizioni fenicie, appartenenti anch'essi alla Sicilia o qui ritrovati: acciocchè possa aversi tutta insieme riunita quella parte della paleografia e filologia fenicia che concerne la mia patria (1).

(1) Intendo dire tutto ciò che si è finora trovato ed è a mia notizia: perocchè non è im-

MOZIA.

Incomincio da Mozia; siccome unica tra le città puniche di Sicilia alla quale i Greci e i Romani conservassero l'antico nome. Posta nell'isoletta di s. Pantaleo, siccome dimostrò Fil. Cluverio *Sicilia antiqua* II, 1. p. 251 sgg. per testimonianze evidenti di Diodoro Siculo XIII, 54. XIV, 47. 48. 50., due miglia a mezzodì dal promontorio Egitallo, oggi detto di s. Teodoro, e sette al settentrione di Lilibeo, là dove se ne veggono ancora gli avanzi, e trovansene tuttodì le monete; ella fu una delle principali città nelle quali dimorarono i Cartaginesi che s'erano stanziati in Sicilia. Perciò ch'egli è notissimo per autorità di Tucidide VI, 2, 6., che i Fenici, i quali in prima abitavano intorno a tutta l'isola, tenendone i promontori sul mare e le isolette vicine, per poter trafficare coi Siculi; come i Greci vi cominciarono a venire in gran numero, lasciando i più di que' luoghi, si ridussero ad abitare insieme nelle tre città di Mozia, Solunto e Panormo, vicin degli Elimi; confidando nell'alleanza che con gli Elimi aveano, e perciò che quindi era più breve la navigazione da Sicilia a Cartagine. Però Diodoro XIV, 47, 4. la chiama colonia de' Cartaginesi e 'l punto più opportuno del quale essi si valevano per muovere ad assalir la Sicilia. Ed eziandio Pausania *in Eliac.* I, 25., dove la pone al promontorio ch'è volto verso la Libia, benchè questo chiami per errore Pachino, dice ch'essa era abitata da Libii e Fenici. Quivi ella stette, sei soli stadi dilungi dalla costa occidentale di Sicilia, alla quale congiugnevala un sentiero angusto e fatto ad arte, chiara per moltitudine ed eleganza di edifici e per ricchezza d'abitatori, insino a tanto che, presa per forza d'armi dal primo Dionisio, diventò a mano a mano diserta, trasportandone i Cartaginesi 'l rimanente nella vicina Lilibeo: vedi Diod. Sic. XIV, 47-53. XXII, 10, 4. Ad essa pertanto appartengono indubitatamente le seguenti monete:

1. Arg. 3 (1), obolo. Testa di Medusa in faccia, di differenti caratteri.

possibile ch'alcune delle cose publicate altrove sia sfuggita alle mie ricerche; e so che forse qualche altra moneta, oltre alle descritte da me, trovasi in qualche collezione particolare qui in Palermo, la quale, per quante istanze n'abbia fatte, non m'è stato permesso pur di vedere.

(1) Chiamo modulo 1 il diametro di 8 millimetri, ed accresco d'un grado il modulo per ogni 2 millimetri che s'aggiungono al diametro. Perciò i moduli del Mionnet nella mia descrizione si trovano rialzati di qualche grado. Il modulo 3 (m. 2 di Mionnet) risponde al diametro di 12 millimetri.

)(Albero di palma; sotto da' due lati del tronco, in linea retta od in giro, מטוא, in caratteri fenicii con qualche variante nella forma dell'*aleph*. Vedi tav. II, 22. 7., dove ne do i disegni da due esemplari del museo Salnitriano de' pp. Gesuiti in Palermo; il secondo de' quali (n. 7.) è inedito; e per la variante dell'ultima lettera, n. 27., che tolgo da Gesenius *monn. phoen.* tav. 39 B. L'altro fu publicato dal Paruta poco esattamente, tra quelle di Palermo n. 132., poi da Pellerin *recueil de médailles* III. tav. CXXI, 20. *suppl.* IV. tav. III, 15., donde 'l tolse Eckhel *doctr. num.* III, 417., e più esattamente dal Mionnet *descr. de médailles* I. p. 269. 270. n. 502. 503. *recueil de planches* tav. XX, 22, 23., nel primo de' quali numeri la prima lettera è errata, ed infine dal Gesenius pag. 297. tav. 39.

2. Arg. 2. Testa di Medusa in faccia.)(Foglia di *chamaerops humilis* L. ossia palma di s. Pier martire; sotto in giro, la medesima epigrafe. Obolo inedito dello stesso museo Salnitriano. Tav. II, 8.

3. Arg. 2 ½, e bronzo dello stesso modulo. Testa di donna coi capelli sparsi, di fronte.)(Granchio; sotto, la stessa epigrafe. Tav. II, 9., da un esemplare dello stesso museo. Quest'obolo fu publicato già con iscorrezione de' caratteri fenicii da Pellerin ll. cc. n. 19. e n. 14. e dal Barthélemy *lettre à Mr. le marquis Olivieri* tav. IV, 9. (vedi anco Eckhel l. c.), e poi correttamente da Mionnet l. c. n. 505. e dal Gesenius p. 297 (1).

4. Bronzo 6. Testa di Medusa in faccia con tre globetti intorno al mento.)(Palma, con l'epigrafe מטוא sotto. Tav. I, 1. Inedito, della collezione del sig. Antonino Salinas in Palermo.

5. Br. 2. Metà anteriore d'un cavallo, a dritta.)(Palma; sotto da' due lati del tronco, la medesima epigrafe. Inedito, della medesima collezione. Tav. II, 10.

6. Arg. 9. Aquila in riposo, a dritta; sopra, in lettere fenicie, המטוא.)(Granchio. Bel tetradrammo inedito, del quale ho veduto un esemplare ben conservato in una collezione particolare in Termini. Tav. I, 4.

E v'aggiungo ancora (per la simiglianza de' tipi col diritto del tetradrammo precedente e con quelli d'un altro obolo inedito, c'ha un'aquila a sinistra sopra un capitello ionico, e dall'altro lato un pesce ed una con-

(1) Una moneta d'argento con tipi somiglianti, ma d'un modulo più grande, forse 5 ½, era stata publicata dal Paruta n. 131: cioè, Testa di donna in faccia co' capelli sparsi; intorno, sette pesci.)(Granchio con un pesce sopra, e sotto de' caratteri fenicii, che formano evidentemente la leggenda מטוא. Ella potrebbe esser genuina, benchè dopo lui non sia più comparsa; però ch'egli assicura d'averla veduta nelle collezioni del principe di Butera e di Alfonso Zoppetta.

chiglia con intorno l'epigrafe MOTYAION, siccome ancora per la lettera iniziale della quale è segnato) l'obolo infrascritto:

7. Arg. 3. Aquila in riposo, a sinistra.)(Tre pesci in giro; nel mezzo, la sola iniziale מ, con una figura che non ben si ravvisa, e potrebbe essere l'icnografia dell'isoletta. Tav. II, 11., da un esemplare inedito presso gli eredi del sig. Giuseppe Eleonora in Calatafimi, che posseggono anco un esemplare dell'obolo greco.

L'epigrafe punica delle monete da me descritte, essendone da prima mal conosciuti i caratteri, fu letta משרא *Masciara* dal Pellerin nel *suppl.* IV. pag. 99., dove la riferì alla città della nostra isola che fu detta *Mazara* da' Greci e da' Romani; מטרא *Matara* dal Barthèlemy nella lettera citata p. 45. e dal Lindberg *de inscript. melit.* p. 37., riferendola il primo a Madaura città d'Affrica, e l'altro alla medesima Mazara; ed eziandio אעבא *I'ba* dall'Hamaker *diatribe de aliq. monn. punicis* p. 41., per la falsa delineazione che n'è data nella tav. XX, 22. di Mionnet, ed attribuita quindi ad Ippona, anch'essa nell'Affrica. Ma oggi è indubitabile che debba col Gesenius l. c. leggersi מטוא *Motua*, nome originale della città che i Greci dissero Μοτύη, non avendo altro modo da rendere nella lingua loro l'*u* breve, e quindi i Romani *Motya*, e noi nel nostro volgare *Mozia*, per la falsa pronunzia che invalse del latino ne' bassi tempi.

Nel tetradrammo del n. 6. questo medesimo nome è preceduto dall'articolo ה, dovendosi tutta l'epigrafe leggere *Ha-Mmotua*: e ciò dimostra che quello in origine era un nome appellativo, siccome senza questo ajuto congetturò il Gesenius l. c.; dove osserva ch'esso può significar *filatojo,* facendolo derivare dall'ebraico, ovvero *albergo,* e propriamente un albergo lontano, al quale altri si riduce declinando dalla via, se si vuol trarre dall'arabico. In favor della prima delle quali interpretazioni io osserverò che, siccome eran celebri le manifatture de' Cartaginesi nell'isola di Malta, e quelle spezialmente delle tele line e de' cotoni, delle quali Diodoro V, 12, 2. celebra la sottigliezza e la morbidezza, non è inverisimile che di così fatte n'avesse ancora in quella di Mozia, e che quindi l'isola fosse appellata. In ogni modo egli è certo che vanno errati coloro i quali, tenendo dietro a' mitografi greci de' tempi posteriori ed all'epitomatore di Stefano da Bizanzio, credono ch'ella avesse nome da una certa *Motya* la quale indicò ad Ercole quegli che gli avevano rubati i buoi, quando egli percorreva la costa occidentale di Sicilia.

SOLUNTO.

Anco questa, che i Greci dissero Σολόεις, e per contrazione Σολοῦς, οῦντος, donde il latino *Soluntum* e *Solentum*, fu città de' Cartaginesi, siccome scrisse Tucidide nel luogo allegato disopra; forse undici miglia a levante di Palermo, non dove è oggi il moderno villaggio di Sólanto in riva al mare, ma quivi presso in su la sommità del monte che dicono Catalfano, nel sito che dagli abitatori delle ville sottostanti è appellato ancora *la Città*. Quando ella fosse distrutta è al tutto ignoto; narrando sol Diodoro XIV, 78, 6. come fusse presa per tradigione da Dionisio; poi mandativi da' Cartaginesi ad abitarla i soldati d'Agatocle che tornavan patteggiati dalla guerra d'Affrica XX, 69, 3.; e finalmente arrendutasi nella prima guerra punica a' Romani XXIII, 18, 5.; sotto alla signoria de' quali ella durò lungo tempo, siccome attestano le monete e le iscrizioni che cavansi tuttora dalle sue rovine. Ignorasi similmente l'origine e 'l significato del suo nome greco, il quale è certamente un addiettivo, siccome quel di Selinunte, Σελινόεις, che vuol dir *ricco d'appio,* dal greco σέλινον: e però non può esserle venuto da *un Solunto uomo inospitale, cui uccise Ercole,* siccome leggesi appo Stefano Bizantino. Ma il nome punico per contrario, ch'io credo essere stato primo a leggere su le monete, è ben certo; e certa del pari la significazione di quello. Perocchè di questa città abbiamo le seguenti monete:

1. Br. 7. Testa d'Ercole barbato, coperta della spoglia del lione, a dritta; dinanzi, COΛONTINON.)(Gamberello o squilla (*cancer mantis* L. *squilla mantis* Fab.) tra sei globetti; sopra, in caratteri punici, כפרא, qualche volta retrogrado. Vedi tav. I, 3. e la variante dell'epigrafe, c'ho tolta da un bello esemplare del museo Salnitriano, tav. II, 28. Esso fu publicato già dal Torremuzza tav. LXVII, 7., benchè mal disegnatane l'iscrizione; e dal Mionnet vol. I. p. 288. n. 685., trasformandola nelle quattro lettere greche ΥΑΡΧ, che parvegli di vedere nell'esemplare di questa moneta che diè il Burmann nella tavola XX de' *Sicula* del D'Orville, e 'l Torremuzza riprodusse nel l. c. n. 8. E pure Eckhel vol. I, 241. e 'l Torremuzza medesimo p. 69. avean notato che que' caratteri son fenicii; anzi quell'insigne nostro archeologo v'aggiunse ch'essi *esprimevan forse il nome dei Soluntini.*

2. Br. 5. Testa e leggenda, come nel precedente.)(Squilla con tre globetti; sopra, la medesima epigrafe fenicia. Torremuzza l. c. n. 9., quantunque vi sia omessa l'epigrafe punica. Mionnet l. c. n. 686.

3. Br. 8. Testa di donna coronata di spighe alternate con foglie, a sinistra.)(Toro infuriato a sinistra, con la testa volta in faccia; nell'esergo, l'epigrafe fenicia כפרא. Tav. I, 6., da un bell'esemplare inedito del museo Salnitriano.

4. Br. 4. Testa di Pallade con elmo e cimiero, di fronte.)(Uomo ignudo di belle forme a destra con pileo od elmo in capo e 'l turcasso pendente dietro, chinato sul ginocchio diritto in atto di trar l' arco; dietro, la stessa epigrafe fenicia. Vedi tav. II, 12., ove ne do il disegno, componendo il rovescio da parecchi esemplari del medesimo museo, che per la picciolezza del metallo non si trova mai intero in un sol pezzo. Fu publicato già dal Paruta n. 159., ma in guisa da non potersi riconoscere, per la testa del diritto che v'è sformata e senz'elmo.

5. Arg. 2 ½. Mercurio ignudo, a sinistra, col mantello pendente dal dorso, chinato in atto d'annodarsi i talari; dinanzi, il caduceo; dietro al capo, il petaso.)(Arco posto orizzontalmente dinanzi al turcasso vuoto; sotto, la medesima epigrafe. Obolo inedito e rarissimo del museo Salnitriano: tav. II, 13 (1).

6. Br. 7 ½. Testa di Pallade di bel lavoro antico, con elmo ed orecchino, a sinistra; da' lati del collo, le due lettere fenicie א כ, che son l'estreme della leggenda dell'altre monete.)(Cavallo di galoppo, a dritta, davanti ad un caduceo ben lungo. Tav. II, 23., da un esemplare inedito dello stesso museo.

Credo che la leggenda fenicia di queste monete soluntine non sia ancora esaminata da veruno. E benchè io fossi alquanto dubbio in principio intorno al valor della prima lettera, che in alcuni esemplari del n. 1. parevami quasi chiusa inverso la cima, come se potesse essere un *daleth* ovvero un *res*: mi sono nondimanco accertato che ne' più, de' quali molti sono ben conservati e nitidissimi, e soprattutto nel prezioso obolo del n. 5., essa è interamente aperta, anzi in alcuni mancante al tutto della lineetta verticale in capo, verso sinistra; ed è per conseguente un *caph*, e il nome della città כפרא; il qual potrebbe pronunziarsi *Chephara* o *Caphara,* e non è altro, dalla desinenza feminile in fuori, se non l' ebreo כפר *chephar,* villaggio, dal quale incominciavano parecchi nomi di città o di ville ne' paesi abitati dagli Ebrei e da' Fenici, come può vedersi appo

(1) Non posso tener conto d'un altro obolo che mi si dice esser qui in Palermo in una collezione particolare, con un gallo da un lato, e dall'altro un tonno e quattro lettere fenicie, che son forse quelle di Soluuto. Non m'è stato finora permesso d'osservarlo.

Gesenius *thesaurus linguae hebr. et chald.* p. 707. e *monum. phoen.* p. 417. 421. ; e ne fu detto ancor כפירה (secondo i LXX Χεφειρά, e nella Vulg. *Caphira* o *Caphara*) un villaggio o città degli Evei, che poi toccò in sorte alla tribù di Benjamin *Jos.* IX, 17. XVIII, 26. — Nel bronzo del n. 6. non è dubbio che le due lettere כ א non sieno un'abbreviatura del nome intero כפרא, del quale esse son prima ed ultima. Cotal modo d'abbreviare è usato nelle lingue semitiche, anzi appo gli Arabi e i rabbini frequentissimo. E qui pare eziandio che l'artista volesse disporre l'epigrafe in modo che l'altre due lettere mostrassero come occultate dietro al collo della dea.

Che quello fosse il nome punico di Solunto non può dubitarsi, si per lo luogo dal quale cotali monete comunemente si cavano, e si per l'epigrafe greca della quale sovente è accompagnato. E certo che Solunto ne' principii suoi non potè esser altro che un villaggio, attesa spezialmente l'angustia del sito; per la quale, eziandio ne' tempi che la città più prosperamente fioriva, il circuito delle mura sue, che può ancora in gran parte osservarsi, di poco superava i mille passi romani. La scarsezza ancora delle monete d'argento, che furono in essa battute, non indica molta opulenza; comechè i monumenti attestino che le arti vi fiorissero, e i bronzi de' numeri 3. 4. 6. sieno certamente d'un bel lavorio. Onde non può menarsi del tutto buono quel che scrisse l'Eckhel l. c.: *numi ipsi nullo elegantiae aut remotae vetustatis merito.*

Parmi in fine di dover richiamare l'attenzione degli archeologi sopra gli emblemi de' numeri 4. 5. 6. Quella testa di Pallade è ritratta in tal modo, negli esemplari di diversi tempi e differente lavorio c'ho potuti osservare, che parmi dovesse riferirsi ad alcuna statua della dea che fosse venerata in Solunto. E quell'uomo che tira dell'arco è forse Mercurio medesimo, nume caro a' trafficanti, andato a qualcuna delle sue furtive imprese, dalla quale par che fosse rappresentato reduce nella graziosa monetina d'argento, dove, posto giù l'arco e 'l turcasso, si riveste degli abiti consueti.

PANORMO.

Terza in ordine tra le città puniche mentovate da Tucidide è Panormo; avvegnachè per l'opportunità del sito, ed ancor più per quella del porto, che penetrando viaddentro fra terra, chiudeva anticamente tra le sue braccia la città ed apprestava sicurissimo ricovero a' naviganti, ella salisse ben tosto a tal grado di ricchezza e di potere, che fu reputata stanza prin-

cipale de' Cartaginesi nell'isola, e la più importante tra le città del loro dominio, *βαρυτάτη πόλις τῆς τῶν Καρχηδονίων ἐπαρχίας*, secondochè l'appella Polibio I, 38, 7.; dove imprende a narrare come, stretta dall'armi d'A. Attilio e di Gn. Cornelio nella prima guerra punica, ella venne finalmente sotto la signoria dei Romani. Ed io noto questa particolarità della sua grandezza e potenza; perocchè questo è l'argomento principale dal quale si possa dedurre, in difetto d'altri più diretti e concludenti, quali tra le monete puniche siciliane debbano credersi appartenenti a Panormo. Il nome sotto 'l quale noi la conosciamo è greco, e dedotto dalla comodità del suo porto, siccome osservò ancor Diodoro XXII, 10, 4.: ma il suo nome punico, poi ch'ella doveva averne certamente uno, è incerto, da potersi indovinare sol per congetture e procedendo per esclusione. Perocchè, trovandosi tra le monete puniche una classe, ch'è la più numerosa e più bella, la qual deve per la simiglianza de' tipi e delle leggende esser appartenuta probabilmente ad una medesima città; e quelle scritte non potendo convenire ad alcun'altra delle conosciute: ragion vuole ch'esse si riferiscano almeno in gran parte alla principale tra le città cartaginesi dell'isola. E però anch'io attribuisco a Panormo, attenendomi alla sentenza più comunemente seguita da' numismatici e dagli orientalisti, le monete che seguono:

1. Arg. 9 ½, tetradrammo di bel lavorio. Testa di giovine donna, a sinistra, con capegli elegantemente acconciati, intrecciatevi delle foglie di canna o altra pianta palustre; dinanzi al collo, una conchiglia (*pecten*), che spesso manca; intorno nel campo, quattro pesci.)(Testa di cavallo maestrevolmente lavorata, a sinistra; dietro, una palma; sotto, in lettere puniche, עממחנת. Tav. I, 7., da esemplari della collezione del can. Lentinello in Siracusa e del museo Salnitriano. Publicato già scorrettamente dal Goltz *hist. Sicil. ex numism. illustr.* tav. XII, 6. e da Paruta n. 125. e 126. poi meglio dal Pellerin *recueil* III. tav. CXXI, 21., e più esattamente dal Mionnet vol. I. p. 268. n. 488. 489. tav. XX, 15. 16. tav. LXVI, 5. e dal Gesenius p. 288. tav. 38 A. B (1).

2. Arg. 9 ½. Testa di donna dello stesso carattere, a dritta, coi quattro pesci intorno.)(Testa di cavallo, a dritta o a sinistra, con palma dietro; sotto, in caratteri fenicii, שעממחנת (ved. tav. II, 34.). Barthélemy

(1) Vedi ancora, per le varianti che si trovano nella forma dei caratteri, la mia tav. II, 31., dove l'ultime due linee appartengono certamente all'età della decadenza, come osservò il Gesenius.

nelle Mem. dell'accad. vol. XXX. p. 417. tav. II, 9. Mionnet. l. c. n. 486. 487. tav. XX, 14. Gesenius l. c. tav. 38 H.

3. Arg. 9. Simile in tutto al n. 1., se non che i pesci nel diritto son tre, e nel rovescio la leggenda è ridotta alla sola iniziale מ della voce מחנת, che più innanzi mostrerò essere stato il nome punico di Panormo. Nel Museo Salnitriano.

4. Arg. 9. Testa d'Ercole imberbe, a dritta, coperta della spoglia del lione, che gli s' annoda sul petto.)(Testa di cavallo a sinistra; dietro, palma; dinanzi, talvolta un caduceo; sotto, la medesima epigrafe del n. 1. Ved. tav. I, 8., dove nondimanco il modulo e la figura del rovescio è un po' più piccola del vero, perchè disegnata sopra un esemplare ch' appartiene propriamente al n. 6. Paruta n. 123. Barthélemy l. c. p. 417. tav. II, 8. Mionnet l. c. p. 269. n. 494. 495. tav. LXVI, 6. Gesenius l. c.

5. Arg. 9. Testa d' Ercole come nel precedente.)(Testa di cavallo a sinistra; dinanzi, una spiga ovvero tre globetti piccolissimi; dietro, palma; sotto, in fenicio, עמחמחנם (ved. tav. II, 33.). Descritto dal Pellerin *rec.* III. tav. LXXXVIII, 8. tra le monete della Zeugitana, da Dutens *explicat. de quelq. médailles* diss. 2. tav. II, 1., da Perez Bayer *del alfabeto y lengua de los Fenices*, opuscolo aggiunto alla versione spagnuola di Sallustio di don Gabriel de Borbon, da Eckhel *doctr. num.* III. p. 415., da Mionnet l. c. n. 496. tav. XX, 18. e dal Gesenius l. c. tav. 38 G.

6. Arg. 7 ½. Testa d' Ercole come ne' precedenti, a dritta.)(Testa di cavallo a sinistra; dietro, una palma; dinanzi, talvolta un caduceo od una clava; sotto, in lettere puniche, מחשבם. Vedi tav. I, 8., e per l'iscrizione, tav. II, 35. Paruta n. 124. Burmann nel comment. su le monete aggiunto a' *Sicula* del D'Orville tav. I, 5., e più correttamente Dutens diss. 2. tav. II, 2. Mionnet l. c. n. 497. tav. XX, 19. Lindberg p. 47. Gesenius p. 290. tav. 38 K.

7. Arg. 9. Testa di donna velata d'una spezie di berretto frigio, con una bendella ornata di palmette, a sinistra.)(Lione che cammina davanti ad una palma, a sinistra; nell'esergo, שעממחנת, con le singole lettere rovesciate da sinistra a dritta. Tav. I, 9. Barthélemy l. c. tav. II 10. Bayer ed Eckhel ll. cc. Mionnet p. 267. n. 478. tav. XX, 7. LXVI, 7. Gesenius p. 289. tav. 38 I.

8. Arg. 9. Testa di donna con berretto frigio senza bendella, a dritta.)(Lione a dritta, davanti ad una palma; nell'esergo, שעממחנת. Tav. I, 10., dal bell'esemplare del can. Lentinello in Siracusa. Mionnet l. c. n. 479.

9. Arg. 9. Protome d'un cavallo infrenato, a dritta; sopra, vittoria che

vola a dritta, per incoronarlo; dinanzi, un grano d'orzo, che in altri è posto sopra in luogo della vittoria, e talvolta manca l'uno e l'altro; sotto, in caratteri fenicii, קרתחדשת, e talvolta semplicemente ח, ovvero חת.)(Albero di palma; e da' due lati del tronco, מחנת, e talvolta solo חת. Tav. I, 11., dal bellissimo esemplare che me n' ha mandato gentilmente da Termini il barone Enrico Jannelli. Torremuzza *Sic. vett. numi* tav. C, 4. *auct.* I. tav. IX. Barthélemy l. c. tav. II, 7. Eckhel *doctr. num.* III. p. 416. Mionnet vol. I. p. 331. n. 39-41. *suppl.* I. tav. VIII, 48. 49. Bellermann vol. III. p. 17. Gesenius p. 291. tav. 38 L (1).

10. Arg. 9. Cavallo sfrenato di galoppo, a sinistra; con vittoria sopra, anco a sinistra; nell'esergo, in caratteri minutissimi, (דשת) קרתח.)(Palma, e da' due lati del tronco, מחנת. Tav. I, 12., da un esemplare che n'ho veduto in Termini. Vedi Torremuzza tav. C, 5., benchè quivi è senza epigrafe nel diritto; ed Eckhel *numor. vett. anecd. Sylloge* I. tav. II, 16., dove ne publica una con gli stessi tipi assolutamente anepigrafe.

11. Arg. 9. Protome d'un cavallo sfrenato, che corre a sinistra; sopra, vittoria, che vola ancora a sinistra a coronarlo; dinanzi, grano d'orzo.)(Palma, e da' lati del tronco, קרת חדשת. Tav. I, 13., da un tetradrammo di bel lavorio e di perfetta conservazione mandatomi anco dal barone Jannelli da Termini.

12. Arg. 9. Testa di donna con foglie di canna intrecciate ne' capelli, a sinistra; dietro קרתחדשת.)(Cavallo di passo davanti ad una palma, a sinistra. Tav. I, 14., da un esemplare del museo Salnitriano. Mionnet *suppl.* I. p. 411. Lindberg p. 24. Gesenius p. 292.

Tutta questa serie di bellissimi tetradrammi non può derivare se non da una città ricca e possente tra le siciliane: e l'epigrafi puniche, non meno che gli emblemi del cavallo, del lione, della palma, indicano incontrastabilmente una città cartaginese. I quali caratteri a nessuna convengono meglio ch'a Panormo; la quale usò ancora nelle sue monete greche, come parecchie altre città di Sicilia, il tipo della testa d'Ercole, ch'è ne' nn. 4. 5. 6. Egli è il vero che quella bella testa feminile, con foglie di pianta palustre intrecciate a' capelli e i pesci dintorno, è un tipo tutto siciliano, e proprio quasi esclusivamente di Siracusa. Ma, essendo allor comunemente ricevuti

(1) Vedi anche la mia tav. II, 36., dov'è notata una forma alquanto diversa dell'epigrafe קרתחדשת. Il Gesenius tolsela da un esemplare del museo britannico, ed io da uno della collezione Salinas, nel quale non v'è vittoria, ma solo un granello d'orzo sul cavallo, e 'l ק è separato dall'altre lettere, come nell'esemplare britannico, perchè posto innanzi a' piedi del cavallo.

in Sicilia i bei tetradrammi di questa città principe tra le greche; egli era ben naturale che i Cartaginesi, emuli com'essi erano della potenza di lei ed ambiziosi di ridurre tutti i Siciliani sotto la lor signoria, volessero gareggiar con quella anche nelle monete che battevano, e ne imitassero gli emblemi, i quali vedevano riconosciuti in tutti i piccioli stati dell'isola. Quella testa rappresentava certamente un'iddia; o fosse ella Proserpina, come vogliono Mionnet e de Saulcy, od Astarte, come avvisano Münter e Lindberg, ovvero Aretusa secondo Gesenius, o Artemide Potamia secondo altri: e forse in origine non era altro che la fonte Ciane, alla quale i Siracusani tributarono onori divini, od altra simile deità locale. Perciocchè, io avviso col duca di Luynes *bull. arch. nap.* I. p. 172. che le teste muliebri le quali si veggono su le monete delle varie città di Sicilia, con acconciature e simboli costantemente diversi, non si riferiscano ad una medesima deità: e i caratteri di questa nostra non convengono nè a Proserpina, ch'era ordinariamente incoronata di spighe; nè ad Aretusa, che ben altramente è rappresentata nelle monete siracusane che portano l'epigrafe d' ΑΡΕΘΟΣΑ; nè propriamente ad Astarte, che per la sua origine era un'iddia celeste, imaginata a simboleggiar Venere e la luna. Ma quella, qualunque ella si fosse, deità locale, con intorno quei pesci, ch'erano il simbolo dell'isola, facendosi formidabile e temuta da tutti la potenza siracusana, par che divenisse il simbolo comune di tutta la Sicilia e l'imagine del suo genio tutelare. E però ella potè bene esser ritratta nelle monete de' Cartaginesi, ch'aspiravano alla signoria generale di tutti gli stati siciliani. Anzi, usi com'essi erano, dopochè le loro relazioni co' Greci divennero più frequenti, d'attribuire a' loro iddii i simboli della greca mitologia e di pareggiarli co' greci, poterono a quella guisa abbigliare anco la loro Astarte, suprema divinità del sesso feminile: per modo che quella la quale era una ninfa od altra deità fluviatile su le medaglie di Siracusa, diventò Astarte su quelle delle città fenicie dell'isola. Così l'Ercole tirio, nume tutelare della città di Tiro, venerato anche con sacrifici umani in Cartagine, e adorato generalmente in tutte le colonie fenicie e cartaginesi, del quale m'occorrerà di parlare ulteriormente nell'art. d'Eraclea, è rappresentato su le nostre monete, siccome in quelle di Cadice e d'altre città abitate da' Fenici, con la spoglia del lione, e con gli altri simboli dell'Ercole greco; benchè gli scrittori greci e romani lo distinguano comunemente da questo. E pure oggi tiensi per ragioni assai probabili, comechè Münter *Religion d. Karthag.* p. 36. il nieghi, ch'egli non era altro in origine che Baal, suprema deità maschile de' popoli fenicii, nella quale

rappresentavano il sole, come principio d'ogni virtù fecondatrice, secondo c'ha dimostrato Creuzer *Symbolik* II, 266., e forse anco, se vuol credersi a Gesenius *comment. in Is.* II, 335. e *thes. ling. hebr. et chald.* I, 224., il pianeta Giove, stella maggiore della fortuna nell'asiatica astrolatria.

Ma, venendo all'epigrafi delle quali son segnate le nostre monete; quella de' nn. 1. 4. (tav. I, 7. 8.) oggi è certissimo che debba leggersi עם מחנת, come primi videro Barthélemy e Swinton, seguiti da Kopp, Tychsen, Lindberg, Gesenius ecc.; ed è perciò composta delle due voci עם *'am*, popolo, e מחנת; o che voglia questa seconda pronunziarsi *Mahhanoth* in plurale, cioè *castra*, alloggiamenti, come il Barthélemy faceva; ovvero *Mahhanath* in sing., cioè *campo*, come amerebbe il Gesenius. E quello dee credersi che fosse il nome d'una città, probabilmente di Panormo; che fu la sentenza del Barthélemy, il qual comparava con questo nostro i nomi romani *Castra Julia, Castra Caecilia, Castra Hannibalis*, e vie meglio quello di *Mahhanaim*, che fu una città di là dal Giordano ne' confini delle tribù di Gad e di Manasse *Jos.* XIII, 26. 30. L'opinione di Swinton, che nelle *philosoph. transactions* vol. LIV. p. 411. sosteneva contr'al Barthélemy esser contenuto in quell'epigrafe il nome di Mene, piccola città de' Sicoli dilungi dal mare, fu confutata dallo stesso Barthélemy nella lettera al marchese Olivieri da Pesaro p. 13. 27. e più ampiamente dal Dutens *explic. de quelq. médaill. grecques et phoenic.* p. 207., e dietro a loro a' nostri di dal Gesenius p. 289. E 'l Bayer, che nell'opuscolo cit. p. 347. vi leggeva *Macharath*, e sotto questo nome vedeva Eraclea Minoa, detta anticamente *Macara* secondo Eraclide Pontico, e poi nell'appendice aggiunta in fine l'attribuì a Cartagine, perchè un de' quartieri di quella si chiamò Megara, errò certamente nel valore della penultima lettera.

Tutta poi l'epigrafe suona *'am Mahhanath*, cioè *il popolo di Mahhanath*, come bene interpretò il Barthélemy, perocchè in nome del popolo o dei cittadini, e per loro uso, le monete si battevano. E siccome contraria all'indole della lingua, deve riprovarsi la lezione del Kopp vol. II. p. 190. e di Lindberg p. 17.; i quali le prime due lettere pronunziano *'im* che vuol dir *con*, per far che tutta l'epigrafe risponda al nome greco Πάνορμος. supponendo ch'ella possa così significare *complexus portuum*. Ma nè quella preposizione fu mai usata a modo di nome sostantivo, nè il *campo* ha che fare col *porto*, come ben rifletteva il Gesenius. E similmente io credo che non possa sostenersi la congettura proposta dal signor de Saulcy nelle Memor. dell'accad. delle iscriz. vol. XV. II. p. 59., che le monete così segnate, potessero essere delle monete *castrensi*, come più tardi l'ebbero

altri popoli. Perciocchè agli eserciti cartaginesi, composti in gran parte di gente accogliticcia, di mercenari e di schiavi, non potè mai da quel popolo essere attribuita tanta importanza politica, da battere in nome d'essi, o per loro uso esclusivo, le bellissime medaglie delle quali ragioniamo. Ma potè ben Panormo essere appellata di quel nome: perocchè il sito della piccola penisola nella quale surse la città antica, essendo per natura fortissimo, per le due braccia del porto che da' due lati il cignevano, è verisimile che fusse scelto per campo da' Cartaginesi nelle loro prime invasioni, da potervi trincerare gli eserciti, mantenendo libera comunicazione col mare.

Nel tetradrammo del n. 5. al nome della città è prefisso l'articolo ה, si che tutta l'epigrafe deve leggersi עם המחנת *'am ha-Mmahhanath*, cioè *il popolo del Campo*: perocchè a' nomi appellativi passati in propri suole nelle lingue semitiche prefiggersi l'articolo.

Nell'epigrafi de' nn. 2. 7. 8. la sillaba עם *'am* è preceduta da un'altra lettera; la quale il Barthélemy (per un errore paleografico che poi egli medesimo corresse, e che nondimeno il Lindberg ripetè, interpretando a p. 17. quest'epigrafe,) credeva che fusse un *he*, cioè il noto articolo ebraico, il quale per le leggi gramaticali non può prefiggersi ad un nome che trovasi, come qui, in istato costrutto. Al Kopp parve un מ, che vuol dir *da, ex*. Ma essa è certamente uno *scin*, per la coda c'ha da destra molto più breve che 'l *mem*: ed è qui lo *scin* che suol prefiggersi alle voci ebraiche e fenicie in luogo di pronome relativo, e quindi per segno del genitivo, siccome in caldeo il *daleth*. Di questo *scin* che segna il genitivo il Gesenius cita esempi dell'iscrizione sarda lin. 1., di quella di Tucca lin. 6. e delle monete del primo re Juba; a' quali io aggiugnerò quello delle monete d'Imera. Così, sonando tutta la nostra epigrafe *sce-'am Mahhanath*, cioè *del popolo di Mahhanath*, ella risponde a capello al ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ che si legge nelle monete greche di Panormo. — E qui vuol notarsi che nel tetradrammo del n. 7. (tav. I, 9.) leggesi la medesima iscrizione con le lettere rovesciate, ciascuna per singolo, da sinistra a dritta: comechè tutta l'iscrizione corra da dritta a sinistra, secondo l'ordine della scrittura semitica: rovesciamento non insolito ne' monumenti fenicii, ne' quali si volle talvolta imitare il modo greco di scrivere; siccome i Greci per contrario ne' monumenti più antichi volsero tal fiata le lettere da dritta a sinistra, p. e. ꓶ in luogo di Γ. Ⅎ per Ρ e simili, nelle quali forme si vede un avanzo dell'antico alfabeto, originariamente fenicio, od un effetto dello scriver serpeggiando, che fu detto *βουστροφηδόν*.

Di molto più difficile interpretazione è l'epigrafe che vedesi sotto la testa del cavallo nel tetradrammo del n. 6. (tav. II, 35.) la quale Dutens leggeva מחהרם, riferendola ad *Imachara*, e 'l Kopp מחמרם, che Hamaker imaginava potersi interpretare *ex Himerensibus*. Ma le prime tre lettere son fuor d'ogni dubbio מחש, e l'ultima ם; rimanendo forse un po' dubbia la quarta, che in alcuni esemplari pare un ר per la coda che scende alquanto diritta, ma ne' meglio conservati è un ב, ripiegandosi verso sinistra, come in quello del sig. Salinas, dal quale ho copiata questa epigrafe. Il Gesenius, leggendovi ר, vedeva nelle prime due lettere le iniziali del nome *Mahhanath;* quindi 'l solito *scin* relativo, che segna il genitivo; e nell'ultime due leggeva *Rom*, cioè Roma: sì che tutta l'epigrafe volesse dire *Panormo romana*, ossia *P. colonia romana;* poichè questa città ebbe per fermo il titolo di colonia romana, siccome appare eziandio dalle monete che con tal qualità ella batteva. Gli altri, che nella quarta lettera veggono un *beth*, son discordi nell'interpretazione: perocchè Hamaker *miscell. phoenic.* p. 138. vorrebbe vedervi 'l nome d'Aspide città affricana; Lindberg spiega *praefecti monetae;* e 'l p. Garrucci (vedi *bull. arch. nap.* I. p. 175.), accordandosi col Gesenius intorno al significato delle prime tre lettere, vede nell'ultime due una voce affine all'ebr. במה *bama*, che vuol dir poggio o collina, ed imagina che questa *Panormo del poggio* fosse la città antica, la quale è detta παλαία da Polibio l. c., ἀρχαία da Diodoro XXIII, 18. 4., ed ἄκρα (rocca o cittadella) da Zonara. Da' quali tutti io dissento: perocchè nè a Panorno romana può attribuirsi un tetradrammo che, come gli altri, a' quali non cede punto nella perfezione del lavorio, fu battuto certamente nell'età greca; nè la piccola città d'Aspide, non cartaginese, ma fondata da Agatocle siracusano nella spedizione contr' a' Cartaginesi, ha qui che fare; nè la voce ebr. מחשבים ebbe mai 'l significato che le dà Lindberg, ma sì quello d'*artifices*, ingegneri; nè sta bene in fine la frase *Panormo del poggio* o della rocca, proposta dal p. Garrucci, che dovrebbe piuttosto dirsi la *rocca di Panormo*. Oltrechè la città antica non era altramente posta in collina, nè poteva mica convenirle il nome di *poggio*, במה; stendendosi ella tutta nel piano, dal luogo dov'è oggi il palagio reale insino alla chiesa di s. Antonio nella via del Cassaro, dove il porto dividevasi nelle due braccia che chiudevanla da settentrione e da scirocco; benchè per la naturale elevazione della pianura fusse alquanto più alta che la Città nuova, la quale occupava fuori del braccio meridionale il sito del moderno quartiere che dicono della Kalsa. — Dopo aver combattute così le interpretazioni degli altri, dovendo pur proporne una mia, dico

che le prime due lettere dell'epigrafe possono ben riguardarsi siccome iniziali del nome מחנת, *campo,* e che l'altre tre contengono forse qualche nome proprio ignoto oggi nella storia; tal che tutta la frase significhi *'l Campo di Sebam,* od anche, se si vuol leggere *sciabim* in plurale, *il Campo de' reduci;* e che l'uno o l'altro potè essere il nome antico della città che in processo di tempo fu più brevemente detta *Mahhanath,* ossia Campo.

Dell'epigrafe in fine ch'è nel dritto de' nn. 9. 10. 12. e nel rovescio del n. 11. (tav. I, 11—14.) è notissimo com'ella fu letta dal Barthélemy קרת חדשת *Karth hhadasciath,* che vuol dire Città nuova, *Urbs nova,* Νεάπολις: il quale titolo egli dirittamente riferì a Cartagine; che il suo nome volgare, il quale i Romani e i Greci sformarono a modo loro in *Karthago* e Καρχηδών, veramente era quello. Perciocchè Solino c. 27. asserisce ch'esso pronunziavasi anticamente *Carthada* e significava *Città nuova*; e questo significato confermano Stefano ed Eustazio come può vedersi appresso Bochart *geogr. sacr.* p. 167. Anzi Solino par che togliesse quella notizia da Livio, il quale avea scritto questo medesimo, secondo che attesta Servio *in Æn.* I, 347. 370. Nè è da por mente all'Eckhel, il quale *doctr. num.* III. p. 416., poco perito com'egli era nelle lingue orientali, fa mal viso a quel *hhadasciath,* per la desinenza che pargli in istato costrutto; laddove oggi è indubitato ch'essa nelle lingue semitiche, e nella fenicia soprattutto, è una vera desinenza feminile in istato assoluto. Era poi ben ragionevole che nelle monete le quali i Cartaginesi facevano battere in Sicilia s'esprimesse talvolta il nome della loro metropoli: e ad essa si riferisce certamente il tipo del cavallo; perciocchè una testa di cavallo era il suo emblema, secondo un mito antico del quale fan menzione Virgil. *Æn.* I, 442. Silio Ital. II, 40. Giustino XVIII, 5. Il Gesenius, col Kopp vol. II, 189., ama meglio di supporre in quella scritta un altro nome di Panormo, della quale una parte era detta Νέα πόλις secondo Polibio I, 38, 9., per distinguerla dall'*antica.* Ma è poco verisimile che tante medaglie insigni fossero segnate del nome d'un quartiere, anzi sobborgo, della città: e se ciò avvenne talvolta in Siracusa, egli è noto che le parti di quella eran sì grandi che potevano considerarsi come altrettante città, e si trovarono qualche tempo sotto la signoria di fazioni nimiche e guerreggianti tra loro. Riman fermo tuttavia che cotali tetradrammi, i quali portano il nome di Cartagine, fosser battuti in Panormo, per l'epigrafe *Mahhanath* che leggesi nel rovescio di quelli de' nn. 9, 10.; della quale deve tenersi col Gesenius che le sigle חת (vedi tav. II, 32.), le quali trovansi in alcuni esemplari, sieno un'abbreviatura, tolto via il מ, ch'è una lettera servile; e che del

pari nel ח ovvero חח del diritto sia abbreviata la parola חדשת, ch'è la seconda parte del nome punico di Cartagine.

E qui mi convien notare, cosa oggimai notissima tra' cultori della numismatica, cioè ch'al tetradrammo del n. 9. (tav. I, 11.) si rapporta manifestamente, anzi è foggiato sopra esso, quel celebre tetradrammo bilingue dato dal Goltz nella tav. XIII, 1. e quindi accolto da Ant. Agostino nel sesto de' suoi *dialogos de las medallas* p. 186., dal Barthélemy vol. XXX delle Memor. dell'accad. delle iscriz. p. 419. tav. II, 11. e dal nostro Torremuzza *Sicil. vett. num.* tav. C, 2. p. 97.; nel qual vedesi da un lato la palma con un'epigrafe fenicia mal ritratta, e dall'altro il mezzo cavallo con la vittoria e 'l granello dell'orzo come nel nostro n. 9., ed oltr' a ciò, dietro al cavallo una trinacria, e tra questa e la vittoria, l'epigrafe greca ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ. Il Barthélemy congetturava che in esso s' alludesse ad alcun trattato di Dionisio co' Cartaginesi, e forse a quello ch' è rapportato da Diodoro XV, 17. Ma quella moneta non fu mai veduta da alcuno, e 'l Goltz fabricolla di suo capo, come tante altre, sopra una moneta vera, leggendo ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ in luogo dell'epigrafe punica, che non intendeva, ed aggiugnendovi di suo la trinacria. E 'l Torremuzza s'ingannò certamente, affermando su la fede del Barthélemy ch'essa conservavasi nel museo reale di Francia: perocchè sol della moneta genuina dice il Barthélemy ch'ella era in quel museo, e l'apocrifa descrive come publicata dal Goltz. E comechè il Torremuzza medesimo l. c. n. 3. dia, come esistente nella sua collezione, una moneta simigliante alla nostra della tav. I, 11., con l'epigrafe ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ sotto al cavallo in luogo del nome di Cartagine, egli è certo, secondo che può vedersi appresso Eckhel *doctr. num.* I, p. 258., che domandato intorno a questo fatto dal Neumann, gli rispose candidamente che le prime cinque lettere in vero eran cancellate dal tempo, della sesta rimaneva appena un vestigio, e sol l'ultime tre potevano discernersi. Queste tre, nelle quali a lui pareva di vedere la desinenza greca ΙΟΥ, dovevano essere un avanzo della nostra epigrafe fenicia. E però l'Eckhel non dubita di porre quella moneta bilingue tra le apocrife; ed a ragione si maraviglia che alcuni continuassero a cagion di quella d'attribuire a Dionisio tutti que' tetradrammi c' hanno da un lato la protome del cavallo e dall'altro la palma: nel qual errore cadde ancora il Mionnet.

Ma non concluderò quest' articolo senz' aver fatta menzione d' un raro obolo bilingue (tav. II, 14.), che fu già publicato dal Combe nel Museo Hunteriano tav. XLI, 2., riprodotto quindi dal Torremuzza *auctar.* I. tav. VI., ed esaminato ultimamente dal sig. de Saulcy l. c. p. 53. sopra

due esemplari appartenenti al museo reale di Francia ed alla collezione del duca di Luynes. D'esso scrive il Gesenius app. IV. p. 468: *Numum panormitanum bilinguem permagni faciendum describit Mionnetus* suppl. *I. p.* 421. *n.* 433. *Figura virilis nuda bovi insidens facie humana praedito, ad dextram; cum epigrafe* ΠΑΝΟΡΜΟΣ.)(*Neptunus rupi insidens, manu dextra tridentem tenens, ad dextram; in area, piscis; epigraphe phoenicia* (מחם?), *de qua nihil definio, donec litterae denuo examinatae fuerint.* Onde è chiaro ch' esso è perfettamente eguale, dal caduceo in fuori, che qui non si vede nella destra del giovine ignudo, a quello ch'esisteva già nella collezione del Torremuzza, e fu da lui publicato tav. XXXV, 13., con la leggenda IMEPAION nel diritto; laddove qui ella è ΠΑΝΟΡΜΟΣ, e nel rovescio son tre lettere fenicie che 'l Gesenius non seppe leggere, e 'l Saulcy afferma essere ציץ scritto a ritroso: si che quest'obolo dovette esser battuto in Panormo, od in altra città ch'avesse questo nome punico e fosse confederata con quella. L'orientalista francese avvisa anzi che da questa coesistenza d'epigrafi debba inferirsi *Tsits* essere stato il nome fenicio di Panormo, insino ad ora poco certo, e che a Panormo debbano perciò attribuirsi tutte le monete nelle quali esso si legge, che secondo lui sarebbon moltissime. Ma io mostrerò negli articoli d'Imera e di Segesta che ne' più de' casi dove il Saulcy vide quell'epigrafe deve in cambio leggersi איא, e che ציץ stesso, il qual si legge certamente in pochi, non è mica il nome di Panormo, ma sì quello di Segesta. Io non ho veduto mai l'obolo del qual ragiono: ma sospetto che ancora in esso possa essere scritto איא da sinistra a destra, e che 'l Saulcy per la troppa piccolezza de' caratteri abbia potuto scambiare l' א fenicio col ץ. E questo mio dubbio si fa tanto più forte, che l'obolo anzidetto porta altrove nella leggenda greca del diritto il nome degl'Imeresi, la cui città in fenicio era detta איא, come io dimostrerò poco innanzi con argomenti ben saldi. In ogni modo, quell' obolo ha da un lato il nome di Segesta o d' Imera in lettere puniche, e dall' altro quel di Panormo in greco: ed esso mostra evidentemente che tra le due città fu un tempo confederazione, ovvero, secondo il nostro linguaggio moderno, un trattato di commercio, per lo quale le monete dell'una ebbero corso legale nell'altra o, se vuolsi, furono battute in comune. Ed era ben ragionevole che 'l nome di Panormo città punica vi fosse scritto in greco, per esser meglio riconosciuto nell'altra, nella quale l'elemento greco predominava: e 'l nome di quest'altra, o Imera o Segesta ch'ella si fosse, si scrivesse per la medesima ragione in caratteri fenicii.

ERACLEA.

Eraclea, altramente detta Minoa od Eraclea Minoa, della qual può vedersi 'l Cellario *not. orb. ant.* vol. I. p. 989. Fil. Cluverio *Sicil. ant.* I, 17. p. 217 sg. e 'l Fazello *de reb. sicul.* dec. I. VI, 2., fu città antichissima di Sicilia presso 'l fiume Lico o Alico, che oggi dicono Platani, e propriamente al Capo bianco, dove se ne veggono ancor le rovine, che 'l Fazello descrisse. Secondo il nostro Diodoro IV, 79, 5. XVI, 9, 4. ella fu fondata da' Cretesi che vennero in Sicilia con Minos, e vi rimasono dopo la morte del loro re. Ma dee credersi che fosse più antica, scrivendo d'essa Eraclide Pontico *de polit.* 33. (ap. Gronov. *antt. graec.* VI. pag. 2831.) che *Minoa* di Sicilia era in prima chiamata *Macara*, Μινώαν τὴν ἐν Σικελίᾳ Μακάραν ἐκάλουν πρότερον, e che *dipoi Minos, udendo che Dedalo era venuto quivi con un navilio, salito lungo 'l fiume Alico, s'impadronì di questa città; e vinti i barbari, l'appellò del suo nome, dandole leggi cretesi.* In processo di tempo par che l'occupassero i Selinuntini, e poi ancora Dorieo lacedemonio (Diod. Sic. IV, 23, 3.), il quale era degli Eraclidi; o piuttosto Eurileonte, che solo rimase de' capitani venuti con quello, dopo che gli altri furon morti in battaglia da' Fenici e dagli Egestani, secondochè racconta Erodoto V, 46.: e da quegli Spartani la città fu detta Eraclea. I Cartaginesi poi la disfecero, per tema ch'aveano della sua grandezza, come dice Diodoro l. c.: ed ella non era più che una città soggetta ad essi, quando vi sbarcò Dione venendo di Zacinto, secondo Diodoro medesimo XVI, 9, 4.; anzi Plutarco in *Dione* c. 25. la dice una piccola città del loro dominio, πολισμάτιον ἐν τῇ Σικελίᾳ τῆς Καρχηδονίων ἐπικρατείας. Ma ella crebbe ben tosto per l'importanza del sito, dovendo protegger la frontiera de' dominii cartaginesi, il cui confine fu segnato al fiume Alico ne' trattati che fecero con Dionisio e Timoleonte, Diod. Sic. XV, 17, 5. XVI, 82, 3. Plut. in *Timol.* c. 34. Eziandio nella pace che fecero gli Agrigentini, i Geloi e i Messenii con Agatocle, essendo mediatore Amilcare cartaginese, fu stipulato che, delle città greche in Sicilia, Eraclea, Selinunte ed Imera rimanessero soggette a' Cartaginesi, siccome prima erano state, καθάπερ καὶ προϋπῆρχον Diod. XIX, 71, 6. 7. Eraclea cadde dipoi sotto la signoria d'Agatocle; e benchè se ne riscotesse, fu sottomessa nuovamente da lui, tornando in Sicilia vincitor degli Affricani, Diod. XX, 56, 3. Ma ella è ricordata più tardi come una città considerevole tra le cartaginesi nelle guerre di Pirro e de' Romani,

Diod. XXII, 10, 2. Liv. XXIV, 35. XXV, 40. : e d'essa abbiamo i seguenti tetradrammi:

1. Arg. 9 ½. Testa di donna con foglie di canna ne' capelli, d'un carattere diverso da quelle di Siracusa e di Panormo, a dritta; intorno, quattro pesci.)(Quadriga veloce, a dritta, con vittoria sopra; nell'esergo, in caratteri punici, רשמלקרת. Tav. I, 18., da un esemplare del sig. Salinas. Paruta n. 129., con l'iscrizione al solito assai scorretta. Barthélemy nel vol. XXX delle Mem. dell'accad. delle iscriz. p. 418. tav. II, 12. Eckhel *numor. vett. anecd. Sylloge* I. tav. II, 13. *doctr. num.* III. p. 416. Mionnet vol. I. p. 267. n. 481. Gesenius p. 292. tav. 38.

2. Arg. 9. Testa di donna con una spiga e foglie intrecciate a' capegli, a sinistra.)(Quadriga veloce, a sinistra (in altri, a diritta), con vittoria sopra, e la medesima iscrizione nell'esergo. Tetradrammo della collezione Salinas. Paruta n. 127. 128.

In alcuni esemplari la prima lettera dell' epigrafe è א in luogo di ר; e l'ultima lettera talvolta manca, o per difetto della stampa, o perchè il nome poteva in quella guisa accorciarsi: vedi tav. II, 37-39. Ed in uno del museo imperiale di Vienna, che fu publicato dall' Eckhel *Sylloge* tav. II, 14., l'epigrafe, ch'io ho trascritta nella tav. II, 40., va da sinistra a dritta, e 'l *tau* finale pare anche capovolto.

Or in questa nostra epigrafe il Barthélemy lesse עם מנקרת, *il popolo di Minkaroth,* e sospettò che questo potesse essere il nome punico d'*Imachara,* piccol villaggio di Sicilia, il quale non potè certamente battere que' magnifici tetradrammi, come giudiziosamente rifletteva l' Eckhel *doctr. num.* III. p. 419.; dove anche osserva che la prima lettera nel tetradrammo da lui publicato nella *Sylloge* tav. II, 13. non è *ain,* come parve al Barthélemy, ma un P rovesciato, cioè un ר. Fu primo il Lindberg *de inscr. melit.* p. 8. a vedere in quell'epigrafe ancora incerta il nome dell'Ercole tirio, *Melkarth* : e dipoi Kopp *Bilder und Schriften* vol. II. p. 192., che secondo l'esemplare publicato dall'Eckhel vi leggeva רם מלקרת, *excelsum Herculis,* mostrò ch'ella dovesse riferirsi ad Eraclea; laddove insino a lui era stata col Barthélemy attribuita ad Imachara, ovvero a Panormo. Ma il Gesenius p. 293., dopo un esame accurato di cinque esemplari del museo britannico, di quello di Parigi riportato da Mionnet, e del viennese stesso dell'Eckhel, ha dimostrato doversi leggere רש מלקרת *Ros Melkarth,* cioè *capo* o *promontorio d'Ercole,* che ne' due esemplari della collezione Salinas da me osservati è chiarissimo; e quello essere stato il nome punico della città d' Eraclea, ch'era posta sopra un promontorio : perocchè

parecchi altri nomi di città puniche ci ha, come *Rusaddir, Ruscinona, Rusibis, Rusici,* che incominciano dalla sillaba *Rus,* la quale vuol dir *capo* o *promontorio.*

Or egli è certo, come riconobbero innanzi agli altri Fuller *miscell.* III, 17. e Bochart *geogr. sacr.* p. 615. 709., che 'l nome, o piuttosto il soprannome, dell'iddio tutelare di Tiro era *Melkarth,* che significa Re della città, *Rex urbis*: e questo i Greci traslatarono Ἡρακλῆς, *Ercole,* per alcuna simiglianza che vi ravvisarono con l'Ercole loro; il quale in origine dovette anch'esso, siccome Baal Melkarth, essere un simbolo del sole e dell'anno, che dal corso di quest' astro è diterminato. Nel candelabro bilingue di Malta al greco ΗΡΑΚΛΕΙ risponde in fenicio למלקרת; e Sancuniatone ap. Euseb. *de praep. ev.* I, 10: Μελίκαρθος, ὁ καὶ Ἡρακλῆς. Or che da esso avesse nome la sicula Eraclea, e ch' ella fusse primitivamente fondata da gente fenicia, innanzi che i Cretesi e gli altri Greci venissero a stanziarvi, apparirà chiarissimo ove si ponga mente alle parole d'Eraclide allegate di sopra. L' antico nome Μακάρα è derivato manifestamente dal punico di *Melkarth,* il quale accorciavasi in *Melkar* o *Malkar,* ed eziandio *Makar*, donde si congettura ch'avesser nome di *Macaria* l'isole di Cipri e di Rodi: Plin. V, 35. 36., una città dell'isola stessa di Cipri, Ptolem. V, 14, 4., ed anco una figliuola d'Ercole e di Deianira appresso Pausania *in Attic.* c. 32, 5.

Quanto alla seconda forma della nostra epigrafe, אשמלקר ovvero אשמקלרת, che 'l Gesenius diè tav. 38 C. D. E. dagli esemplari di Londra, io non so se vi si debba supplire in principio la lettera ר, com'egli fa, leggendovi pienamente ראש *ros,* come in ebreo. Se in quegli esemplari non v'è vestigio di lettera che possa mancare, io avviso che le iniziali אש faccian quivi l'ufficio del pronome relativo, come in quelle voci che incomincian da esse nelle iscrizioni votive, secondo c'ha dimostrato il sig. Quatremère (vedi *Nouv. journal asiat.* 1828. p. 15 sgg. e *Journal des savans* 1838. oct.), col quale s' è accordato anco il Gesenius nell' ult. fasc. del suo *thesaur. ling. hebr.* p. 1345. A questo modo la frase *Asce-Mmelkarth* significherà letteralmente *quae Herculis, Herculea,* ch'è propriamente il greco Ἡρακλεία.

Parmi perciò che resti dimostrato con tutta quella certezza che in queste materie può desiderarsi, che quell'epigrafe contenga il nome d' Eraclea: e e non so persuadermi come il sig. de Saulcy l. c. p. 57. mostri ancor dubitarne; anzi congetturi, non curando ciò che v'ha in essa di più essenziale, cioè il nome d' Ercole, che possa anco appartenere a Cefaledio.

perchè il nome greco di questa città par ch'alludesse al *capo* o promontorio sul quale essa fu edificata. A questo modo non v'avrà più certezza nè probabilità di sorta nelle interpretazioni archeologiche, e ci troveremo ridotti ad un assoluto scetticismo.

LILIBEO.

Cospicua ed importantissima tra le città puniche, anzi ultimo asilo de' Cartaginesi in Sicilia, fu Lilibeo; fondata da loro, od accresciuta almeno, degli avanzi di Mozia, dopo che questa fu espugnata da Dionisio tiranno, Diod. Sic. XXII, 10, 4. Ivi essi tenner fermo contr'all'armi di Pirro, ch'aveagli cacciati da tutte l'altre città dell'isola; e sostennero nella prima guerra co' Romani quel lunghissimo e memorabile assedio che fu descritto da Polibio I, 42 sgg. Ond'egli è ben da maravigliare che s'ignori tuttavia da' filologi qual fosse la forma originale del suo nome, nè possano tra le monete puniche accertarsi quelle ch'a lei appartengono: le quali pare oramai che sieno da cercare tra le molte incerte ed anepigrafi. E però sol per congettura io credo che possano riferirsi a lei i seguenti medaglioni assai belli, il secondo de' quali è rarissimo:

1. Arg. 15 ½. Testa di donna coronata di spighe, con orecchino, a sinistra.)(Pegaso volante, a dritta; sotto, in caratteri punici, בארצת. Tav. I, 2., da un bell'esemplare appartenente alla collezione del fu barone Consiglio in Palermo. Paruta n. 133., e più correttamente Burmann nelle addizioni a' *Sicula* del D'Orville tav. I, 4. Pellerin *recueil* III. tav. LXXXVIII, 6. Eckhel *doctr. num.* III. p. 415. Mionnet vol. I. p. 267. n. 476. 477. tav. XX, 6. tav. LXVI, 4. Wihl *de inscr. phoen.* nel titolo, Gesenius p. 294. tav. 38 A. B.

Arg. 12. Testa di donna come nel precedente, a sinistra, con orecchino a tre gocce.)(Cavallo di galoppo, a dritta, davanti ad una palma; sotto, la medesima epigrafe. Publicato da F. Perez Bayer nell'appendice al suo opuscolo *del alfabeto y lengua de los Fenices,* da un esemplare che fu di don Ibagnez de Teruel (1).

Quella testa incoronata di spighe, se non vuol dirsi ch'ella è Astarte

(1) Un medaglione in tutto simile a questo del Bayer, eccetto la palma e l'epigrafe, che mancano, dà il Burmann l. c. n. 3., togliendolo da un'appendice Marchesiana inedita al Paruta. E forse un altro medaglione con iscrizione punica, ma con la sola testa del cavallo in luogo del cavallo intero, è qui in Palermo in una collezione particolare ch'io non ho potuto visitare.

effigiata in quel modo, indica certamente una dea siciliana, forse Cerere o più probabilmente Proserpina, che come una giovine incoronata di spighe è rappresentata su le monete siracusane con l'epigrafe ΚΟΡΑΣ. Esse furono adorate ambedue da' Cartaginesi: perocchè sappiamo da Diodoro XIV, 77, 5. ch'al tempo del primo Dionisio, dopo la pestilenza che disfece l'esercito d'Imilcone sotto le mura di Siracusa, nella quale fu veduta una punizione del cielo per li tempii di Cerere e di Proserpina spogliati dal comandante cartaginese in Acradina (*ivi* c. 63, 1.), essi ricevettero in Cartagine il culto di quelle dee, e rizzarono loro statue, ed instituirono sacerdoti. Onde congettura il sig. de Saulcy che le imagini loro su le monete puniche indichino un'età posteriore all'anno 396 a. C., nel qual cadde quell'avvenimento.

L'epigrafe fu diversamente letta ed interpretata, insinochè per la variante che Gesenius dà nella tav. 38 B. ed io nella tav. II, 29. non fu certo che la seconda e la quarta lettera fossero degli *aleph*, e sola vera la lezione del Barthélemy, alla quale s'era appigliato eziandio il Pellerin *suppl.* IV. p. 78., dopo avervi prima letto קרקת *Karkath*, che suppose essere il nome di Cartagine. A Cartagine la riferì anche Bayer p. 377., leggendovi בארצת, che gli parve esser lo stesso che *Byrsa*, nome conosciuto della rocca di quella città: laddove Barthélemy avea creduto quel medaglione esser di Panormo, non per l'epigrafe, che non seppe interpretare, ma per la perfezione del lavoro e per la qualità de' tipi.

Il Gesenius distinse la leggenda in due parole, באר את *beer oth*, che traslatò *fons signi*, fonte o pozzo del miracolo; ed avvisò nel giornale di Halla 1825. n. 63. e ne' suoi *paläograph. Studien* p. 66. che potesse appartenere ad alcuna città di Sicilia rinomata per li suoi bagni minerali, p. es. *Thermae himerenses*, che fu un tempo sotto la signoria de' Cartaginesi. Ma poi nella grande opera su' monumenti fenicii l. c., osservando che que' tipi son comuni nelle monete di Siracusa, e richiamando i miracoli che gli antichi contarono della siracusana Aretusa, vide in quella scritta il nome di questa celebre fonte, ch'è conosciuto per altro nelle monete siracusane; e conchiuse che quel medaglione fosse battuto in Siracusa. Ma dell'inverisimiglianza di coteste monete puniche appartenenti a Siracusa ragionerò più innanzi: e quanto a queste nostre, trovo giudiziosa l'osservazione di Grotefend *Blätter für Münzenkunde* 1836. p. 179., alla quale indarno s'è ingegnato di rispondere il Gesenius; cioè che il nome di *pozzo*, באר, non può per nessun conto convenire ad Aretusa. Poteva bene un pozzo esser chiamato in ebr. עין, *fonte*, per l'acqua viva che in esso scaturi-

sce: ma non è punto credibile che una fonte come Aretusa fosse chiamata *pozzo*. Ed io avviso perciò col Grotefend medesimo che in quell'epigrafe possa più ragionevolmente esser significato il celebre pozzo del promontorio Lilibeo, che vedesi ancora in un sotterraneo, forse di greca costruzione, sotto la chiesa di s. Giovanni, tra le mura della città di Marsala e la punta estrema del promontorio. Quel pozzo, dal quale la città antica ebbe nome secondo Diodoro XIII, 54, 4., potè bene esser detto *puteus signi,* o dalle insegne militari del cartaginese Annibale che pose quivi 'l suo campo, siccome nel l. c. racconta Diodoro, ch'è la sentenza di quel dotto Tedesco; o piuttosto da' prodigi e dalla virtù profetica che gli antichi attribuirono a quell'acque, ponendo quivi l'ultimo soggiorno e 'l sepolcro della cumana Sibilla. Ma tutte queste do siccome congetture: e giudico che con maggior probabilità possano attribuirsi a Lilibeo, della quale pochissime monete rimangono tra greche e romane, parecchie delle puniche anepigrafi, delle quali alla fine dirò qualche parola.

IMERA.

Parrà strano a taluno ch'ad una città qual fu Imera, popolata di Calcidesi venutivi di Zancle, siccome racconta Tucidide VI, 5, 2., e de' Miletidi scacciati di Siracusa, ch'eran Dori d'origine, anzi sola città greca in quella costa della Sicilia che guarda il mar tirreno, com'egli medesimo la chiama VI, 62, 2. VII, 58, 2., io attribuisca monete inscritte di caratteri fenicii ed un nome fenicio diverso dal greco. Egli è noto ancor nelle istorie (Diod. Sic. XI, 20-22. Erod. VII, 165-167.) come sotto alle mura d'essa perisse Amilcare cartaginese con cencinquantamila de' suoi l'anno 480 a. C., e settantun'anno da poi, ch'era il dugenquarantesimo dopo la fondazione della città, ella fusse distrutta da Annibale figliuol di Giscone, per vendicar la morte dell'avolo, Diod. XIII, 59-62. Ma pure è molto verisimile che l'ampia pianura dove ella surse su la ripa sinistra del fiume Imera, tra campi fertilissimi, ed in sito assai comodo da poter signoreggiare la costa settentrionale dell'isola e 'l mare che la divide dal continente italiano, fusse già abitata innanzi che i Greci venissero a porvi la stanza, in que' tempi che i Fenici, venuti di Cartagine e forse anco dall'Asia, abitavano *intorno a tutta la Sicilia*, come dice Tucidide nel luogo altre volte allegato. Ed anche, quando ella ricevè una colonia di Zancle, *ἀπὸ Ζάγκλης ᾠκίσθη* (perocchè lo storico ateniese non dice ch'ella fosse allora fondata), poteron bene rimanervi degli antichi abitatori, a' quali la lingua

fenicia era famigliare. E 'l trovarsi ella altresì sola città greca in mezzo a Fenici e Sicani, co' quali aveva a trafficare, dovette naturalmente indurla a batter la sua moneta in guisa che fosse da quelli riconosciuta.

Ma queste, che per sè son congetture probabili, si mutano in un fatto certo, dopo un'osservazione ch' io debbo al mio egregio amico p. Giuseppe Romano, benemerito della numismatica per li suoi dotti lavori, e di me singolarmente per la gentilezza con la quale ha contribuito a questo mio scritto i begli esemplari di monete punico-sicule, in parte inediti ed acquistati da lui, che si conservano nel museo Salnitriano. Egli primo accorgevasi, ed annunziavalo nella *Rivista scientif. letter. ed artist. per la Sicilia,* Palermo 1855. p. 153., che nelle monete di rame riconosciute generalmente come imeresi, per lo tipo del gallo e per una certa forma arcaica ch' è tutta lor propria, si veggono talvolta tre caratteri fenicii, che son quelli appunto i quali soglion leggersi אאא. E questa osservazione, riconosciuta da me siccome certa, m' ha dato l'agio di poter rivendicare ad Imera tutta quella serie di tetradrammi e d'altre monete d'argento le quali, portando i medesimi caratteri, sono rimase finora incerte, attribuendole gli uni a Siracusa, e vedendovi altri 'l nome punico di tutta l' isola. Io mostrerò che quello è nome d'una città, e propriamente il nome antico d' Imera: ed attribuisco perciò ad essa tutte le monete che qui annovero:

1. Bronzo 8 ½. Gallo a diritta; dinanzi, in caratteri fenicii, אאא.)(Sei globetti in due file. Tav. II. 3., dal museo Salnitriano.

2. Br. 6. Gallo come nel precedente, con la medesima epigrafe, variando sol la forma del primo א.)(Tre globetti in triangolo. Vedine l'iscrizione tav. II, 30., la quale ho copiato da un esemplare dello stesso museo, di perfetta conservazione.

3. Br. 3. Cavallo di galoppo, a dritta; sopra, un granel d'orzo.)(Protome d'un toro con faccia umana barbuta, a dritta; sopra, אאא. Tav. II, 15., da un esemplare inedito presso il cav. Gio. Fraccia in Alcamo.

4. Arg. 2 ½. Testa di donna co' capelli ritenuti da una stefane, a dritta.)(Mezzo toro col viso umano, simile al precedente, a dritta; dinanzi, אאא. Tav. II, 16., obolo inedito presso il capitan Ferrara del settimo di linea.

5. Arg. 2 ½. Testa virile imberbe, a sinistra; dietro, un granel d'orzo.)(Protome del toro barbuto, a dritta; sopra, אאא. Tav. II, 17., da un esemplare del museo Salnitriano. De Saulcy vol. XV. delle Memor. dell'acc. delle iscriz. p. 53.

6. Arg. 2. Testa virile imberbe, a sinistra.)(Toro con volto umano barbuto, che cammina a sinistra; sopra, אאא. Tav. II, 18., dallo stesso

museo. Publicato già dal Paruta n. 139. con poca esattezza, e recentemente dal sig. de Saulcy l. c., come inedito della sua collezione.

7. Arg. 2 ½. Testa giovenile come ne' precedenti; dietro, una spezie di croce.)(Toro barbuto, a sinistra; sopra, ovvero nell'esergo, שבעלאיא. Tav. II, 21., dallo stesso museo. Publicato anco dal Paruta n. 135. (1); e dal de Saulcy l. c. sopra un esemplare della sua collezione.

8. Arg. 2 ½. Testa imberbe, d'un carattere più virile, a dritta.)(Toro con faccia umana imbizzarito, a dritta; sopra, איא. Tav. II, 20., obolo inedito del museo Salnitriano.

9. Arg. 7. Testa virile imberbe, a dritta; intorno, due pesci.)(Cavallo di galoppo, a dritta; sopra, in caratteri fenicii, איא. Tav. II, 4., dallo stesso museo. Didrammo assai raro, publicato già nel R. Museo Borbonico vol. I. tav. 56., ma co' caratteri sformati, anzi il *jod* di mezzo mutato in un pesce.

10. Arg. 8 ½, tetradrammo di forme arcaiche, rarissimo. Testa di donna con capelli rialzati e ritenuti da una stefane, a dritta; intorno nel campo, tre pesci; sopra la testa, ΟΣΙΟΝ.)(Figura che guida una quadriga (2) lenta, a dritta; sopra, vestigi d'una vittoria; nell'esergo, un granello d'orzo; tra' cavalli e la vittoria, in cararatteri fenicii molto antichi, איא. Tav. I, 19. Publicato dal duca di Luynes nel *bull. arch. nap.* I. p. 171. tav. XI, 4., da un esemplare ch'è nella sua collezione e fu già della collezione Avellino.

11. Arg. 9. Testa di donna con istefane, similissima a quella dell'obolo del n. 4., a dritta; intorno, tre pesci.)(Persona che guida una triga veloce, a sinistra; sopra, vittoria con corona; nell'esergo, איא. Tav. I, 20., tetradrammo inedito del museo Salnitriano.

12. Arg. 9. Testa muliebre con istefane, d'nn carattere diverso, a dritta; intorno, tre o quattro pesci.)(Quadriga a sinistra, con vittoria sopra; nell'esergo, la stessa epigrafe. Nel museo Salnitriano. Mionnet vol. I, p. 267. n. 482. tav. XX, 10. Gesenius p. 296.

13. Arg. 9. Testa di donna con istefane, a sinistra; intorno, tre pesci.)(Quadriga veloce, a dritta; sopra, vittoria; nell'esergo, un ippocampo lungo, a dritta, e dinanzi ad esso, איא. Tav. I, 21., dalla collezione del sig. Antonino Gargotta in Termini. Vedi de Saulcy nel vol. XV delle Memor. dell'accad. delle iscriz. p. 52., bench'egli nell'epigrafe legga sempre ציץ.

(1) Forse è questo medesimo obolo quel ch'egli dà al n. 141. co' medesimi tipi ma con un pesce nel diritto in luogo della croce.

(2) Così la chiama il duca di Luynes nel testo; benchè nel disegno che se ne dà nelle tavole del *bullettino*, dal quale io l'ho copiata, apparisca piuttosto una biga.

14. Arg. 9. Testa di donna con foglie di canna intrecciate a' capelli; intorno, tre pesci.)(Quadriga veloce, a sinistra, con vittoria sopra; nell'esergo, איא. Nella collezione Salinas. De Saulcy l. c.

15. Arg. 9. Testa simile alla precedente; intorno, quattro pesci.)(Quadriga, come nella precedente; nell'esergo, אית o איא, tra due pesci, ovvero con un pesce solo. Tav. II, 1. Eckhel *Sylloge* I. tav. II, 15. Mionnet vol. I. p. 267. 268. n. 483. 484. tav. XX, 11. 12. Gesenius l. c. tav. 39. De Saulcy l. c.

16. Arg. 10. Testa come ne' due precedenti, d'un carattere alquanto diverso; intorno, quattro pesci ; dinanzi, una croce simile a quella ch'è nell'obolo della tav. II, 21.)(Quadriga come sopra; nell'esergo, la medesima epigrafe, ma senza pesci e con una stella. Mionnet l. c. n. 485. tav. XX, 13.

17. Br. 3 ½. Testa virile imberbe, laureata, a sinistra.)(Pegaso volante, a sinistra; sotto, איא. Tav. II, 19., da un esemplare inedito del museo Salnitriano.

18. Br. 3 ½. Testa come nel precedente.)(Pegaso a dritta; sotto un א fenicio semplicemente. Inedito dello stesso museo.

In tutti gli esemplari, non pochi, ch'io ho potuti osservare, le due lettere estreme dell'epigrafe sono evidentemente degli *aleph*: benchè il sig. de Saulcy nella serie de' tetradrammi di questa spezie, e negli oboli de' nn. 5-7. abbia preso a sostenere che sien tutte de' *tsade*, e debba perciò leggersi ציץ; il qual crede che fosse il nome punico di Panormo, come accennai disopra. Ma la perfetta conservazione de' caratteri ne' nostri esemplari, e la forma soprattutto del primo *aleph* nel bronzo del n. 2. (tav. II, 30.), rende certa appieno la lezione comunemente ricevuta dopo il Gesenius. Ed io avviso che la picciolezza della scrittura, spezialmente negli oboli, potè trarre in errore quel dotto Francese: perocchè, essendo logora solo un poco la lineetta trasversa superiore dall'estremità di fuori verso destra, e la lineetta inferiore da quel capo che deve congiugnerla con la verticale, l'*aleph* può di leggieri trovarsi falsificato in un *tsade*. Oltrechè talvolta per difetto dell'artista fu omessa al tutto la seconda lineetta, come vedesi nella tav. II, 18.

Ma che vuol dir quell'איא *ìa,* ovvero אית *ìath,* come secondo il Mionnet e 'l Gesenius può leggersi ne' tetradrammi de' nn. 15. 16? Il Gesenius crede che non fosse altro se non la voce ebr. אי *ì,* che vuol dire *isola,* aggiuntavi la desinenza feminile: onde istima che i tetradrammi i quali noi esaminiamo sien tutti siracusani, e battuti in quella parte di Siracusa

che fu prima d'ogni altra abitata, da' Greci detta νῆσος, o doricamente νᾶσος, Strab. VI, 2. p. 415. Diod. Sic. XI, 67, 8., e da' Romani *insula,* Cic. *in Verr.* act. II. IV, 52. 53.; cioè nell'isola Ortigia. E questa sua congettura o scoperta, ch'egli annunzia con trasporto di gioia, potrebbe esser confermata dal tetradrammo bilingue del duca di Luynes, nel cui ritto si legge la desinenza del nome ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ: se l'altre monete segnate della stessa epigrafe fenicia non avesser tipi che non convengono punto a Siracusa: e lo stesso emblema della testa muliebre, comechè comune nelle siracusane del pari che quello delle quadrighe, non si presentasse qui con caratteri sì fatti che quell'insigne numismatico francese non ha dubitato d'asserire ch'esso « non si riporta direttamente ad alcuno de' tetradrammi ordinari di Siracusa, de' quali la serie arcaica è sì numerosa e sì ben conosciuta; di maniera che si potrebbe sospettare che 'l nostro tetradrammo bilingue fosse battuto altrove piuttosto che in Siracusa ». Oltre di che non è punto verisimile, come sennatamente riflette il sig. de Saulcy l. c. p. 57., che Siracusa, emula possente di Cartagine, si chinasse mai a segnar con caratteri cartaginesi le sue monete, che per altro avean corso ed erano comuni in tutta l'isola.

Il duca di Luynes accenna perciò l'opinione, su la quale promette di tornare in un altro lavoro ch'egli darà alla luce su questa parte della numismatica, che sotto 'l nome איא s'intendesse l'isola stessa di Sicilia. Ma incontro a questa opinione io rifletteva che i tipi i quali van congiunti con quell'epigrafe son così diterminati e di tal natura, che par vogliano indicare piuttosto una città particolare che un paese composto di parecchi stati, ed una città non cartaginese; poichè qui non si veggono mai comparire i noti simboli della testa del cavallo e della palma, nè altri segni di dominazione cartaginese, come nelle medaglie panormitane, ma sì degli emblemi tutti greci e siciliani; donde potrebbe argomentarsi col Gesenius che queste monete fosser battute da' Greci per uso del commercio co' Cartaginesi, non da' Cartaginesi medesimi. L'iscrizione più lunga della quale son segnati comunemente gli oboli del n. 7. (tav. II, 21.), che deve per fermo leggersi שבעל איא *scebba'al ía,* non מבעל ציץ *mibba'al tsits,* come vorrebbe de Saulcy, indica certamente una città, come nelle monete di Cadice e della betica *Sexti* (Gesenius *monn. phoen.* p. 306-309.), o che voglia leggersi con desinenza plurale costrutta *ba'ale,* che vuol dir *cittadini,* come avvisa il Gesenius, sì che tutta l'epigrafe suoni *de' cittadini d'Ia,* o che stia in luogo del feminile *ba'alath,* città, che leggesi altresì nelle monete di Cadice. Per tutte le quali ragioni io non dubito che quella

voce non sia qui un nome proprio, essendo frequentissimi in tutte le lingue gli esempi de' nomi appellativi passati in propri: ed avviso che, dovendo il fenicio איא *ia*, non altrimenti che l'ebr. אי *i*, e l'indiano *dsib*, significar non solo *l'isole* propriamente dette, ma eziandio *le coste del mare*, ed in generale *la terra abitabile*, in quanto ella s'oppone a' fiumi ed al mare (vedi Gesenius *thesaur. ling. hebr.* p. 38.); potè ben da' Fenici o Peni che primi si stanziarono in Sicilia appellarsi *Ia* una città edificata su la costa del mare: siccome ancora in greco l' antico vocabolo αἶα, *terra*, derivato senza fallo dalla nostra voce fenicia pronunziata in modo da render più sensibile il primo elemento vocale, fu altresì 'l nome proprio della patria di Medea su le rive del Fasi e dell'isola abitata da Circe nel Mediterraneo.

Provato così che 'l nome *Ia* indicasse qui una città, ed una città non cartaginese, mi rimaneva a diterminare qual questa potesse essere tra le sicule e greche. Ma il tipo del gallo de' nn. 1. 2., e quello del toro col viso umano e barbuto, che son propri delle monete d'Imera, ed accompagnati altrove dall'epigrafe ΙΜΕΡΑΙΟΝ (1), non mi lasciavano dubbio alcuno su la scelta: quando due monete, riconosciute generalmente per imeresi ed anepigrafi, m'erano indicate dal sig. Antonino Salinas siccome una pregevole rarità della sua collezione (della quale m'ha cortesemente permesso di poter usare), per l' epigrafi che in questi suoi esemplari son visibili. Esse sono:

1'. Arg. 6. di forme molto arcaiche. Gallo a sinistra; dinanzi, in caratteri greci ben chiari, ΙΑΤΟΝ.)(Gallina a dritta, dentro un quadrato incuso. Tav. II, 2.

2'. Arg. 7 $1/2$, didrammo anche arcaico. Donna diritta in fronte, abbigliata in lunga veste, in atto di far libagione sopra un' ara o stele, che le sta a dritta, tenendo la manca levata in alto; a diritta, caduceo, annodativi due serpi vivi oltr'a' consueti; sopra, nel campo a sinistra, una piccola buccina; nell'esergo, ΤΟΝ, avanzo d'un'iscrizione della quale non possono mancare altro che le prime due lettere.)(Cavallo di galoppo, a sinistra, con un giovine ignudo quasi sedutovi addosso, che 'l tiene per la briglia; intorno, ΙΜΕΡΑΙΟΝ, retrogrado; nell'esergo, forse una cicogna.

Quest'ultima publicò il Torremuzza *auct.* II. tav. III., dalle epigrafi in fuori, che nel suo esemplare non erano più visibili; e posela tra le imeresi, per l' emblema di quella donna che sacrifica, il quale gli era ben

(1) Forse anco l'ippocampo del n. 13. vedesi nell'esergo d'un tetradrammo imerese publicato dal Torremuzza *auct.* I. tav. IV. p. 11.

noto. Ed io non dubito ch'eziandio in essa non debbano supplirsi le prime due lettere IA : si ch' abbiansi due monete manifestamente imeresi con l'epigrafe IATON. La quale dubitai un momento non dovesse forse riferirsi ad Ieta o ad Iezia, luoghi amendue di Sicilia: ma quelli dicevansi propriamente 'Ιέτης ed 'Ιαιτία, siccome leggesi appresso Stefano Bizantino per autorità del siracusano Filisto, e gli abitatori dell'ultima son detti 'Ιαιτῖνοι da Diodoro e nelle monete che di loro ci rimangono con tipi molto diversi dai nostri; oltrechè l'uno era appena un castello, e l'altra una città oscura e mediterranea. Laddove le nostre monete fenicie e greche indicano una città marittima ed opulenta; e i tipi, ancorchè l'altra epigrafe non vi si leggesse, son palesemente imeresi. Riman fermo perciò che quell'epigrafe sia in genitivo, essendo l'*òmicron* in luogo dell'*òmega* al modo antico, e che debba interpretarsi *degl'Iati;* sì che risponda letteralmente alla leggenda fenicia שבעל איא, *de' cittadini d'Ia,* dell'obolo del n. 7., e possa valere, insieme con tutto l'altro che disopra ho ragionato, per una pruova incontrastabile che i cittadini d'Imera ne' tempi antichi furon detti *Iati* eziandio da' Greci, e la città *Ia,* prima che 'l nome più moderno d'*Imera* prevalesse. La simultaneità de' due nomi nel didrammo del n. 2'. segna, come ognun vede, l'epoca della transizione; dopo la quale il nome più antico sparisce dalle monete greche, benchè forse a quello alludesse Pindaro, quando celebrò *pyth.* I, 152. l'amenità della spiaggia irrigua su la quale la città era edificata : τὰν εὔυδρον ἀκτὰν 'Ιμέρα. Ma, essendo esso certamente d'origine fenicia, mostra che quella fu già una città fenicia innanzi che i Zanclei venissero ad abitarvi e l'appellassero con un greco vocabolo. Ed a cotesto periodo appartiene verisimilmente quella serie di monete imeresi ancora inedite ed anteriori forse all'età de' Greci, nelle quali veggonsi con forme arcaiche e variamente mescolati insieme i tipi della donna che fa libagione sopra una testa di lione che versa talvolta dell' acqua, d' un uomo che sacrifica, d'Ercole appoggiato alla clava, del toro col viso umano e del verro.

Discorrendo adesso alcun poco su' tipi che le nostre monete fenicie imeresi ci presentano; senza fermarmi a ragionar della testa muliebre e della quadriga, che furono comunemente usate per emblema, non sol da' Siracusani, ma ancora da parecchi altri popoli dell' isola, credo opportuno d' osservare che quel toro barbuto dal viso umano non è da confondersi col Minotauro, mostro d'uomo con capo taurino, come l'Eckhel ha dimostrato in un'apposita dissertazione *doctr. num.* I. p. 130., ma è un vero simbolo dell'ampio ed impetuoso fiume che scorreva sotto le mura della

città, siccome d'altri fiumi esso è simbolo nelle monete di Gela, di Napoli e di parecchie altre città di Sicilia e della Campania. Questa interpretazione, la quale avea prima indicata il Burmann nelle aggiunte al D' Orville p. 390., fu con molto senno e dottrina sostenuta dal nostro Torremuzza ne' prolegomeni alla sua raccolta delle iscrizioni p. XXVI. ed altrove *passim*. E con mal consiglio tolse l'Eckhel l. c. p. 132 sgg. a contraddirla, opponendosi alle testimonianze espresse di Strabone, di Cornuto, dello scoliaste di Pindaro, di Festo e d'Eliano, ed al fatto ancora de' popoli d'Ambracia e d' Acarnania, che in cotal guisa ritrassero l' Acheloo su le loro monete. Egli credette che i Siciliani usassero, in cambio, di rappresentare i lor fiumi sotto sembianze umane e giovenili. Ma sotto cotali sembianze si volle simboleggiare piuttosto il genio del popolo e del luogo da esso abitato: e vi furono aggiunte delle corna su la fronte, quando si volle in esse ritrarre il genio di qualche fiume; distinto sempre dalla forza materiale di quello, ch'era espressa nel toro feroce e barbuto. Così nell'obolo della tav. II, 20., dove quel toro imperversa sciolto d'ogni freno e leva in alto le corna superbe e la faccia minacciosa, chi non vede un bel concetto artistico, che mette sotto gli occhi l'impeto del fiume, il qual trabocca ingrossato dalle piogge, e minaccia rovina a' campi circostanti? E quel giovine per contrario, ch'è ritratto negli oboli de' nn. 5-8. e ne' due didrammi (tav. II, 4. 5.), potrà essere il genio del popolo imerese; o se vuolsi, anco quello dello stesso fiume, al quale furono renduti onori divini insieme con Esculapio (*Esmun* de' Fenici), siccome dimostra il Torremuzza *Sic. vett. numi* p. 35. con una iscrizione greca del popolo di Nisa. E forse a questo culto d'Esculapio combinato con quello del fiume Imera debbono rapportarsi i simboli del gallo de' nn. 1. 2. e i serpenti attorcigliati al caduceo: laddove i granelli dell' orzo, che veggonsi nel br. del n. 3. e dietro a quella testa giovenile nell'obolo del n. 5., son simbolo della fertilità dell' agro imerese, la quale dipendeva in parte dall'acque benefiche di quel fiume.

D'un significato ancor più misterioso è quella crocetta con le quattro punte ripiegate ad angolo retto, ch' è dietro alla medesima testa nella tav. II, 21. e dinanzi alla testa feminile nel tetradrammo del n. 16., secondo ch'è riportato dal Mionnet. Essa dee reputarsi una specie di croce ansata o di *tau* fenicio; il quale par che fosse anch'esso un simbolo dell'immortalità o della vita divina, non altramente che la croce ansata, propriamente detta, ne' monumenti d'Egitto: vedi Champollion *précis du syst. hiérogl.*. tabl. des sign. n. 277, p. 32, 2 ediz. e *dictionn. égypt.* p. 329. Cotale

almeno è la sentenza del signor Raoul-Rochette, il qual prese a dimostrare contro al Letronne in una dotta memoria inserita tra quelle dell'accad. delle iscriz. e belle lett. vol. XVI. II. p. 285-382., che la croce ansata, modificata in varie guise, fu usata dagli antichi Etrusci e da parecchi popoli dell'Asia nello stesso senso che 'l simbolo egiziano: e questa idea ribadì con altri argomenti nell'app. *sur la croix ansée asiatique*, dopo l'altra pregevole memoria su l'Ercole fenicio inserita nel vol. XVII della medesima collezione, p. 375-87. In amendue coteste memorie egli esamina ancora questa forma di croce che noi troviamo su le monete imeresi; la quale diventò poi comune su' monumenti cristiani. Essa vedesi altresì in alcuni vasi dell'isola di Santorino, anticamente *Thera*, che fu colonia un tempo de' Fenici, in vari frammenti di vasi di fabrica greca primitiva trovati a Cuma, in alcuni utensili della città di Cere in Etruria, sul petto d'una figura sannitica scoperta recentemente in un sepolcro a Capua (vedi *bull. arch. nap.* ann. II. p. 178.), e con piccola variazione nelle monete di Gaza in Palestina, Mionnet vol. V. p. 535. n. 108. 109.: e forma anzi 'l rovescio intero in una medaglia di Siracusa publicata da Combe nel Museo Hunteriano tav. LIV., ed in un'altra molto antica di Corinto, Mionnet tav. XXXVIII, 8.

Si fatte coincidenze indicano almeno un'antica comunicazione d'idee e di segni: e certo che 'l T fenicio, che non differisce molto dalla croce cristiana e da questa delle monete imeresi, fu già un simbolo misterioso di vita e di salvezza, *Ezech.* IX, 4.

Ma innanzi ch'io concluda, convien che m'intrattenga un momento su l'importante tetradrammo bilingue publicato dal duca di Luynes, ch'egli chiama a ragione « il più antico di questa serie numerosissima, che discende fino ad un'epoca in cui l'arte era divenuta negletta sino alla difformità, probabilmente in seguito di contraffazioni affricane di questi bei pezzi, siciliani in origine, e ne' quali sovente notasi un lavoro eguale ed in tutto somigliante a quello de' belli tetradrammi di Siracusa. » La simiglianza de' tipi, senza tener conto della leggenda fenicia, rende già verisimile che queste monete fosser battute da città amica de' Siracusani, qual fu Imera: e 'l nostro tetradrammo in ispecie, accoppiando insieme i due nomi d'Imera e di Siracusa, ci dà argomento da credere che una confederazione fosse allora stretta tra loro e i legami dell'amicizia rannodati; mentre lo stile della testa *largo ma freddo e severo*, l'*ómicron* in luogo dell'*ómega* e l'N paleografico della leggenda, *l'andamento e 'l doppio contorno de' cavalli*, mostrano certo una grande antichità. Le quali cir-

costanze m'inducono tutte all'avviso ch'esso potesse esser battuto a' tempi di Gelone e dopo la battaglia d'Imera, si che il nome della città in lettere puniche sotto alla figura della vittoria che corona i cavalli avesse un significato tutto speziale.

Il trovarsi poi de' tetradrammi con la medesima epigrafe, i quali accennano ad un decadimento nell'arte, e ad un'età posteriore all'espugnazione d'Imera, che quindi innanzi non fu più abitata (Diod. Sic. XI, 49, 4.), non fa alcuna difficoltà alla mia spiegazione; si per la contraffazione possibile di tipi e caratteri già comunemente riconosciuti, della quale sospetta il duca di Luynes, e si perch'essi potrebbono riferirsi a Terme imerese, cresciuta delle rovine di quella, e stata un tempo sotto la dominazione de' Cartaginesi col nome stesso d'Imera, secondo ch'abbiamo da Diodoro XIX, 71, 7.

SEGESTA.

Anco Segesta, città non fenicia, ebbe le sue monete puniche, inscritte del suo proprio nome, quale i Cartaginesi 'l pronunziavano. Imperciocchè, antichissima come ella era tra le città sicane, e fondata secondo una vetusta tradizione, della quale rendon testimonianza gli scrittori greci e romani, ed innanzi ad ogni altro Tucidide VI, 2, 3., da que' Trojani che dopo la caduta d'Ilio, fuggendo d'innanzi agli Achei, navigarono in Sicilia, e stanziatisi a' confini de' Sicani, furon tutti chiamati Elimi; ella fu non pertanto confederata de' Fenici; dicendo poco dopo lo stesso storico ateniese che questi si ritrassero nelle città di Mozia, Solunto e Panormo, per la vicinanza degli Elimi, co' quali erano collegati. Perciò veggiamo in Erodoto V, 46. gli Spartani venuti in Sicilia con Dorieo esser battuti da' Fenici e Segestani; e secondo Antioco siracusano ap. Pausania *in Phocic.* c. 11, 2. i Fenici e gli Elimi congiunti insieme cacciar que' di Gnido, ch'eran venuti a fondare una colonia in Sicilia presso al promontorio Lilibeo. Perciò quella città fu combattuta prima da Dionisio nella guerra ch'egli faceva a' confederati di Cartagine (Diod. Sic. XIV, 48, 5.); e più tardi da Appio Claudio nella prima guerra punica, benchè inutilmente; insino a tanto che, ripudiata di per sè l'amicizia de' Cartaginesi, non si volse ella medesima alla parte de' Romani; siccome racconta lo stesso Diodoro ne' frammenti del lib. XXIII, 3. 5. Ella battè quindi delle monete con caratteri punici; ed a lei appartengono senza fallo i seguenti didrammi assai rari:

1. Arg. 7. Testa di donna a dritta, co' capelli cadenti dietro 'l collo,

e sollevati da un diadema; intorno, tre pesci e l'epigrafe ציץ in caratteri fenicii; tra' quali e la testa, =IB, in caratteri più minuti.)(Cane a dritta, fiutando a terra; sopra, la medesima testa del diritto, piccolissima. Tav. II, 6., da un esemplare del museo Salnitriano. Questo didrammo fu publicato dal duca di Luynes nel *bull. arch. nap.* I. p. 171. tav. XI, 5., secondo l'esemplare posseduto da lui.

2. Arg. 7. Testa di donna simile alla precedente, ma più piccola e co' capelli più corti; intorno, tre pesci, ed alternate con essi le tre lettere fenicie ציץ retrograde.)(Cane e testolina come nel precedente. Inedito, nella collezione del principe di Trabia in Palermo.

E ad essi convien forse aggiugnere l'obolo bilingue del quale ho ragionato nell'art. di Panormo: ma niuno al certo de' tetradrammi descritti nell'art. d'Imera.

Or, istando all'avviso del sig. de Saulcy, il quale credette, indotto da quell'obolo bilingue, che ציץ fosse il nome punico di Panormo, anco i nostri didrammi dovrebbero attribuirsi a Panormo. Ma, conciossiachè i tipi d'essi sieno universalmente riconosciuti per segestani, i numismatici ne sono intrigati in gravi difficoltà; dalle quali 'l duca di Luynes, ed eziandio il sig. Minervini nell'osservazioni aggiunte all'art. di lui nel *bull. arch.* I. p. 174. 175., par che non sapessero uscire altramente che ricorrendo ad una confederazione delle due città, simboleggiata dagli emblemi dell'una e dal nome dell'altra riuniti insieme nella medesima medaglia. Combinazione per sè poco verisimile, anzi incredibile: che Segesta, tralasciando il suo proprio, scrivesse il nome della sua confederata in una moneta che senza dubbio è sua. Perocchè, nel n. 1. spezialmente, la corrispondenza de' tipi è di tal fatta, il disegno di quella testa feminile del diritto, ripetuta nel rovescio in più piccole dimensioni, di quel levriere che fiuta a terra, quelle sigle misteriose =IB, son così somiglianti a quelli di parecchie monete greche di Segesta, che pajon fatti quasi della medesima stampa: nè alcuno che sia mediocremente esperto in numismatica potrà mai dubitare ch'eziandio i nostri didrammi non sieno segestani. Perciò il Minervini nel medesimo *bull. arch.* an. IV. p. 111 sg., risoluto di tenersi fermo a questo avviso, va ingegnandosi di mostrare che ציץ *Tsits* fosse il nome punico di Segesta. Egli trova appresso Strabone VII, 5. 2. un castello di Pannonia ch'avea nome Σισκία, *presso al territorio della* pannonica *Segesta*, e credendo, per ragioni che certo non son molto valevoli, quel *Siscia* essere un altro nome della medesima Segesta, ne vuol concludere che la siciliana dovesse altresì esser chiamata *Siscia*, e che questo nome rispon-

desse al punico *Tsits* o *Sis*. Congetture tutte troppo incerte: come certo è per contrario i didrammi da noi esaminati esser segestani, e nella punica epigrafe, comunque ella voglia pronunziarsi, esser espresso il nome della città.

Anzi io avviso, per la natura delle consonanti con le quali è scritta, ch'ella non sia così lontana, come a prima vista parrebbe, dal suono del greco Σέγεστα, ch' era il nome vero di quella città, siccome vedesi su le monete ed appo gli scrittori latini, avvegnachè i Greci, alterandolo al modo loro, ne facessero eziandio Αἴγεστα. In luogo di leggere *Tsits*, e di raffrontare la nostra epigrafe col nome biblico d' un castello ignoto della Palestina 2 *Par.* XX, 16., come ha fatto il Minervini; potrebbe benissimo con altri elementi vocali leggersi צֵיֵץ *Tsejets;* il qual nome, non avendo i Greci alcuna lettera da rendere il suono dell'ebr. *tsade*, sì ch'erano costretti or d'ometterne l'elemento dentale, ritenendone solo il sibilante, come in *sabaoth, Sedecias, Sion* ecc., ed or d'invertire l'ordine de' due suoni, pronunziando *Bostra* in luogo di בצרה *Botsra*, potrà di leggieri, facendo l'un di questi cambiamenti nel primo *tsade* e 'l secondo nell'altro, trovarsi convertito nel greco Σέγεστ o *Sejest*. Così in quelle lettere puniche potè, ancora quanto al suono materiale, essere espresso il nome di Segesta: e se vuolsi al tutto trovare una confederazione, questa sarà significata piuttosto nell'obolo bilingue di Panormo. Perocchè questa città non può per alcun valevole argomento mostrarsi che fosse un tempo chiamata *Tsits*, non pur per quello che 'l sig. de Saulcy p. 60. in nota, col Reynaud da lui citato, ha voluto trarre dal nome di *Zisa*, ch'oggi si dà ad un palagio o castello suburbano degli antichi emiri di Palermo, il qual rimane ancora in piè, non nel sito dell'antica città, come diceva il Reynaud, ma forse un miglio dilungi da essa verso ponente. Il nome *Zisa*, la cui origine e vera ortografia è stata finora incerta, è certamente arabo, come il palagio da esso denominato; benchè Silvestro de Sacy ne dubitasse, non potendo rinvenirne l'etimologia; che 'l sig. Quatremère (vedi de Saulcy l. c.) e 'l nostro prof. Caruso si sono accordati a trovare nella voce arabica poco usata *Sisa* (scritta col *sad*), che vuol dir *rocca, castello*.

Ma dopo aver così dimostrato che i nostri didrammi appartengono indubitatamente a Segesta, in guisa che nessuna discordanza sia più tra l'epigrafe e i tipi d'essi; stimo altresì convenevole dir qualche parola intorno a questi.

La testa di donna e 'l cane veggonsi ancora nelle monete d'altre città siciliane; ma in ciascuna sotto forme e con lineamenti diversi, ch'accen-

nano probabilmente ad una diversità di significato. E nelle segestane tiensi comunemente, e 'l duca di Luynes par ch'adotti questa spiegazione, che quella donna sia la trojana Egesta, e 'l cane rappresenti 'l fiume Crimiso, che sotto la forma di quest'animale si giacque con lei, ed ebbene per figliuolo Egesto, altramente detto Aceste, dal quale fu edificata la città: vedi Licofrone *Cassandra* v. 961 sgg. con gli scolii di Tzetze al v. 953. e Servio *in Æn.* I, 549. e V, 30., nel qual ultimo luogo aggiugne: *hujus rei ut esset indicium, numum effigie canis percussum Siculi habuerunt.* Ma questa favola, ignota agli scrittori più antichi, è probabilmente un'invenzione de' mitografi posteriori, i quali par che ne togliessero l'idea dagli emblemi stessi che vedevano su le monete segestane. E considerando con maggior diligenza le forme di quella testa, ripetuta ancor nel rovescio, le quali nel loro stile arcaico presentano i caratteri d'un'età anteriore al rimanente della medaglia, e sembrano perciò indicare un monumento antico e sacro per que' di Segesta; mi viene in mente l'idea che quella possa esser la testa dell'antico e nobilissimo simulacro di Diana del quale ragiona lungamente Cicerone *in Verr.* act. II. IV, 33-38. Egli è noto come gli antichi popoli eran usi di ritrarre su le loro medaglie le statue degl' iddii ch'appo loro erano in maggior venerazione, multiplicando così gli esemplari di parecchi monumenti insigni dell'arte, le cui forme, se non fosse questa loro usanza, sarieno ora del tutto perdute. E quel simbolo del levriere nel rovescio, e vie più ancora quel cane che lacera una testa di cervo in altri didrammi della medesima Segesta, e i due levrieri ch' accompagnano un cacciatore in alcuni suoi tetradrammi, parmi che, anzi ch'alla favola del fiume Crimiso, accennino alla dea della caccia, che fu il nume tutelare della città.

Quanto poi alle sigle ΞΙΒ, che accompagnano quasi sempre il nome di Segesta nelle sue monete greche, e qui leggonsi ancora sotto 'l suo nome fenicio; sono state proposte dagli archeologi parecchie congetture; prendendole gli uni per una desinenza barbara del nome di Segesta, ed altri per segni numerali, a cagion delle variazioni che v'osservavano nell'ultima lettera. Ma nel nostro didrammo del n. 1. è chiarissimo ch'esse non possono essere una desinenza del nome *Segesta,* che v' è scritto in fenicio: e se esprimono un numero; questo non potrebbe indicare nè 'l valor della moneta, nè l' epoca nella quale fu battuta, trovandosi comunemente le stesse lettere in monete di diversi moduli e di differente età. Onde a ragione concludeva l'Eckhel *doctr. num.* I. p. 235: *hos autem numeros inter ignotos ablegandos censeo, quos aliquando felicior quidam Laii filius evolvat.*

Egli è il vero che 'l duca di Luynes ha ingegnosamente congetturato quel numero potersi riferire all'ordine nel qual veniva Segesta tra le città sicane dell'isola, che, poste tutte nel lato occidentale d'essa vicin de' Fenici, par che fossero strette insieme in una spezie di confederazione. Ma non è verisimile che questo numero federativo fosse espresso in guisa così poco intelligibile: e dall'altro lato le variazioni che quelle lettere presentano sono di tal natura che non potrebbono accomodarsi con alcun sistema di numerazione. Esse trovansi del pari con la leggenda greca e con la punica; e non sol nelle monete di Segesta, ma eziandio in quelle d'Erice, per lo più antichissime e di fabbrica sicana; nelle quali vedesi comunemente l'epigrafe IRVKA=I, scritta a ritroso, essendo IRVKA l'antico nome della città (1). Anzi in un magnifico tetradrammo, del quale un esemplare ben conservato è nella collezione del fu barone Consiglio, segnato nel diritto dell'imagine di Venere ericina seduta a sinistra, sostenendo una colomba nella destra, con un Cupido che le sta ritto dinanzi, e nel rovescio, d'un levriere che cammina a dritta, davanti a tre spighe che germogliano da un medesimo gambo; nell'esergo, sotto a questo, leggesi chiaramente IRVKA=IIB, da dritta a sinistra. Maggiori varietà occorrono in quelle di Segesta; nelle quali, in luogo della sillaba =IB, che segue comunemente il nome della città, è certo che talvolta leggesi =I solo; ovvero =II, =IE, come di due didrammi della collezione di Duane afferma il Torremuzza: e =IA leggesi nel tetradrammo rarissimo che publicò il Torremuzza medesimo tav. LXII, 2. p. 61., siccome appartenente alla sua collezione, ed in un altro ancora inedito e bellissimo c'ho veduto in quella del barone Consiglio; nel quale è da un lato il solito cacciatore che s'inerpica a dritta, tenendo una verga o ramuscello nella sinistra, col berretto dietro al capo, un levriere tra le gambe, e un termine dinanzi; e nel rovescio, una quadriga veloce, a dritta, sotto alla quale nell'esergo è l'epigrafe ΣΕΓΕ ΣΤΑ=IA, con una cavalletta volta anco a dritta. In guisa ancor più strana, le tre lettere consuete veggonsi allungate nella voce =IBAMI in una moneta del museo Carelli riportata dal Torremuzza *auct.* II. Tav. V. p. 11., dove di

(1) Questo nome leggesi eziandio in quella rara moneta di bronzo con testa barbata a dritta ed un'epigrafe dinanzi, e nel rovescio un cane, anco a dritta, tra due globetti; la quale il Torremuzza tav. XXXVIII. p. 37. attribuì ad *Hyccara*, seguendo Paruta. Quell'epigrafe, che il Paruta lesse IKAB, non è altro che IRVK scritto retrogrado; siccome ho verificato sopra un esemplare della collezione Salinas, ed era stato osservato in prima dal p. Romano in un altro ch'esiste qui in Palermo presso i sigg. Raimondi. E però anco quella moneta, e tutte l'altre che portano i medesimi tipi, son monete ericine.

esse lasciò scritto: *qui de hisce litteris explicationem exspectat, Sibyllam adeat aut hariolum.* Ed io credo ch'esse sieno ancora inesplicabili, con tutti i progressi che la filologia e la paleografia han fatti; e non so accordarmi nè con Raoul-Rochette, che poco opportunamente vide qui la 1ª pers. del verbo sostantivo, detto AMI alla dorica in luogo d' εἶμι, *io sono*, che fu usato ne' vasi di terra cotta per esprimere l'idea di possesso; nè col Minervini, c' ha tolto a cercarne l'etimologia nell'ebreo e nel fenicio, come se ΞIBAMI e ΞIB, che pare un compendio del primo, potessero significar *la collina, l'acropoli di Sis*. Cosi fatta composizion di vocabolo in ebraico non sarebbe ammessibile; nè è punto verisimile che una parola puramente fenicia fosse scritta con caratteri greci, anche là dov'essa è congiunta con un'epigrafe fenicia. E però parmi più probabile che tutte quelle sigle, le quali anch' io tengo per abbreviature della voce ΞIBAMI o d'altro simile vocabolo sicano, significassero l'idea di *città, cittadini*, o altra simigliante, che potesse convenire egualmente alle monete di diverse città, ch' erano tutte d'una medesima nazione.

Dicevo poi ch' appartien *forse* a Segesta l'obolo bilingue descritto nell' art. di Panormo: perocchè non sono ben certo, non avendone potuto vedere con gli occhi miei alcun esemplare, se in esso debba leggersi 'l nome di Segesta, צירץ; ovvero איא, che sarebbe quello d'Imera. E quanto a' tetradrammi fenicii con la testa feminile e la quadriga, mostrai già nell'art. d'Imera, come altri potesse ingannarsi nel leggerne l'epigrafe. Oltrechè io sospetto che, nella contraffazione ch' anticamente si fe' di que' pezzi, l'א fosse segnato talvolta in guisa da ravvicinarsi alla forma del ץ, per poca esattezza degli artisti, a' quali era straniero l' alfabeto fenicio. Ma la soluzione di tutti questi dubbi rimetto ad un esame più accurato e più maturo.

MONETE INCERTE ED ANEPIGRAFI.

Innanzi ch'io passi a quelle tra le nostre monete puniche, delle quali non può assegnarsi con certezza la patria, perchè non sono segnate se non di qualche lettera, o mancano al tutto d'epigrafe; credo convenevole avvertire che non ho potuto tener conto d'un tetradrammo bilingue agrigentino del quale il Torremuzza dà il disegno nell'*auctar*. I. tav. I, 4., con un' aquila in riposo e la leggenda AKBA CANTOΣ scritta *βουστροφηδόν* da un lato, e dall'altro un gambero e quattro ch'egli dice lettere puniche, e crede anzi esser le lettere עכרג ed esprimere il nome medesimo d'Acra-

gante. Cotesto tetradrammo ch' egli afferma essere stato nella collezione dell'arcivescovo Sanseverino non era punto diverso dagli altri che portano i medesimi tipi con la sola epigrafe greca : e le pretese lettere puniche non eran altro che i palpi del gambero , siccome è stato osservato dal p. Romano, nel cui parere è convenuto ancora il duca di Luynes.

Così, non rimanendomi a ragionare se non delle monete incerte ed anepigrafi , senza imprendere a descriverle tutte minutamente , che sarebbe opera lunga e poco utile, osserverò in generale ch'esse son segnate quasi tutte d'una testa feminile incoronata di spighe, e nel rovescio d'una testa di cavallo o d'un cavallo intero, e d'una palma, aggiuntovi qualche simbolo allegorico, e qualche lettera isolata, p. es. א, ב, ח, ט, ל, מ, נ, ע ecc. Un picciol numero di queste monete son d'oro, come può vedersi appresso Mionnet *descr. de médaill.* I. p. 264. sg. n. 450-464.; nè molto più numerose son quelle d'argento, *ivi* p. 265 sg. n. 465-475. : laddove assai maggior copia ce n' ha di bronzo , che sono per lo più molto comuni , *ivi* p. 270 sgg. n. 506-584. In quali città fossero battute è malagevole cosa a diterminare: benchè sia molto probabile che le lettere puniche che vi sono impresse debbano riguardarsi siccome iniziali od abbreviature del nome di quelle; a quel modo ch'abbiam veduto la lettera א posta in luogo d' איא, ch'è il nome d'Imera, e 'l מ ora indicare il nome di Mozia, or quello di Panormo (*Mahhanath*), e le sigle ח, חת, essere un compendio di questo ultimo nome o di quello di Cartagine. Appartengono perciò forse a Panormo le due monete d'argento che 'l Mionnet descrive ne' nn. 473. 474. ; con una testa virile imberbe coronata di spighe , a dritta ; e nel rovescio un cavallo di galoppo, a dritta, e sotto, חת (vedi la mia tav. II, 32. e Paruta n. 140.); ovvero un cavallo parimente di galoppo con la lettera ח, talvolta chiuso dentro ad una corona d'alloro: e simile tutte l'altre c' hanno questa lettera, secondo che può vedersi appo Mionnet medesimo n. 450. 511. 522. 536. E forse son anco panormitane quelle nelle quali è la sola iniziale מ, ovvero le due lettere מנ (Mionnet n. 546 sg.): siccome non è al tutto inverisimile che sien di Lilibeo quelle segnate col ב (n. 510. 520. 528. 533.), e ch'appartengano ancora ad Imera alcune altre le quali portano un א.

Più sicuro argomento può trarsi talvolta da' tipi che sono altramente conosciuti: onde io non dubito d'attribuire a Mozia le seguenti monete di bronzo anepigrafi ed inedite, che si conservano nel museo Salnitriano, tutte del modulo 1 od 1 $\frac{1}{2}$:

1. Testa di donna co' capelli sparsi, in fronte.)(Un gambero; ovvero una testa virile imberbe, a dritta.

2. Testa virile imberbe, a diritta.)(Gambero.

3. Cavallo in riposo, a sinistra.)(Gambero.

E son sicuro ch'appartenga ad Imera un bronzo dello stesso modulo, posseduto dal sig. Salinas; c'ha un cavallo di galoppo, a dritta, con un grano d'orzo sopra, come nella tav. II, 15.; e dall'altro lato la protome del toro barbuto anco a dritta, d'un lavoro perfettamente eguale a quello degli oboli.

Mi tratterrò bensì un momento sopra tre monete anepigrafi, delle quali ho dati i disegni nella tav. I, 15. 16. 17., che son le seguenti:

1. Arg. 9 ½. Testa di donna con foglie di canna intrecciate ne' capelli, a sinistra.)(Cavallo inalberato, a dritta, davanti ad una palma. Da un esemplare del museo Salnitriano ed un altro del sig. Salinas.

2. Arg. 9. Testa di donna incoronata di spighe e foglie, a dritta; dinanzi, due pesci; dietro, un simbolo.)(Cavallo in riposo, a dritta, davanti ad una palma; a sinistra, nel campo, un astro; tra 'l tronco della palma e i piedi anteriori, un fiore. Tetradrammo inedito della collezione Salinas.

3. Or. 8. Testa di donna coronata di spighe e di foglie, a sinistra.)(Cavallo in riposo, a dritta; sopra, un disco radiato, o piuttosto ornato di penne, tra due urei. Da un esemplare del museo Salnitriano.

La prima di queste tre ho voluto publicare, siccome inedita e d'un lavoro pregevole; e l'ultima, avvegnachè già publicata, ho creduto convenevole riprodurre a cagion di quel geroglifico d'origine egizia che porta nel rovescio, e vedesi ripetuto in monete d'argento e di bronzo che son segnate de' medesimi tipi. Quel disco allude forse al culto del sole, ch'era diffuso tra tutti i popoli d'origine fenicia, i quali avean fatto di quello il lor principale iddio sotto 'l titolo di Baal: e que' serpenti urei, che 'l Mionnet vol. I. pag. 265. n. 463. chiama teste d'uccelli, è certo per testimonianza d'Orapollo *hieroglyh.* I, 1. ch'erano un simbolo del poter di vita e di morte; ond'essi si veggono frequentemente ne' monumenti degli Egizii, uniti al disco solare o altramente combinati, per significar la suprema potestà de' loro iddii e de' loro re.

Molto più importanti son forse i simboli del bel tetradrammo c'ho descritto sotto 'l n. 2. Quell'astro, che comparisce sovente nelle monete puniche (vedi Mionnet l. c. n. 467. 470. 480. 485. 533. 553.), è certamente allusivo al culto d'Astarte, siccome ancora il disco con la mezzaluna, che non vi s'incontra meno frequente (Mionn. n. 539. 576. 584.). Perciò ch'egli è notissimo come sotto l'emblema di quella dea eran simboleggiati

il pianeta Venere e la luna: onde nacque quel mito rapportato da Filone Biblio ap. Eusebio I, 10. (vedi *Sanchuniat. fragmm.* p. 34 ed. Orelli), che Astarte reina e dea de' Fenici, avendo percorsa la terra, trovò un astro caduto del cielo, il quale ella tolse e consacrò nella santa isola di Tiro: εὗρεν ἀεροπετῆ ἀστέρα, ὃν καὶ ἀνελομένη ἐν Τύρῳ τῇ ἁγίᾳ νήσῳ ἀφιέρωσε. Per tutte le quali cose si fa più probabile l'opinione da me altrove accennata, che la testa feminile delle nostre monete puniche, avvegnachè incoronata di spighe o di foglie palustri, rappresenti piuttosto Astarte che Cerere o Proserpina.

L'altro simbolo triangolare, ch'è dietro alla testa nel diritto, non fu forse mai più veduto nella forma che qui si presenta. Perciò ch' esso trovasi bene in una superba medaglia d'argento, appartenente alla Cilicia, c' ha da un lato Pallade in piedi, a sinistra, e dinanzi ad essa questo simbolo, e dall'altro, Ercole con clava ed arco, a dritta, siccome può vedersi appresso Mionnet *suppl.* VII. tav. VIII, 6. Gesenius *monn. phoen.* tav. 37 Q. de Luynes *choix de médaill. grecques* tav. XI, 6. e nella memoria altrove citata di Raoul-Rochette vol. XVI delle Memm. dell' accad. delle iscriz. p. 325. tav. II, 19. : ma quivi manca della linea inferiore che serve di base al triangolo. Trovasi altresì in parecchie stele funebri cartaginesi e numidiche (vedi Gesenius *monn. phoen.* tav. 16. 24.), non che nelle monete di Cossura (Pellerin *recueil* III. tav. XCVII, 2. Torremuzza *Sic. vett. numi* tav. XCVI, 1-4. Gesenius tav. 39 D.): ma aggiuntivi due gomiti che si levano da' capi della linea tangente al cerchietto. Onde questa nostra può a ragion riguardarsi siccome una forma intermedia tra le due già conosciute. Ma qual era il significato di cotesto simbolo, che fu certamente un simbolo religioso? Il Creuzer *Symbolik* II, 2. p. 505. vide in esso un idolo di forma conica, qual era l' idolo antichissimo di Venere pafia (la medesima che Astarte), descritto da Tacito *hist.* II, 3.; ed a questa sentenza inclina il Gesenius. Laddove Raoul-Rochette nella memoria più volte citata, *de la croix ansée,* sostiene ch'esso non sia diverso dalla croce ansata degli Egizii, con la quale il paragonavano già Eckhel *doctr. num.* I, 267. e Cavedoni nel *bull. arch. napol.* anno II. n. 33. p. 125.; e però un segno dell'immortalità e della vita divina. Egli osserva che lo stelo verticale della croce egizia potè da prima, biforcandosi semplicemente, dare origine a quella forma che vedesi nella medaglia di Cilicia; quindi i due rami esser congiunti da piedi con una linea orizzontale (ch'è precisamente la croce del nostro tetradrammo); e finalmente aggiungervisi le due braccia a' capi della lineetta superiore, come nelle monete di Cossura. Certo che nelle

monete i contorni di questo simbolo son di tal natura da non poter convenire ad un idolo di forma conica, come vorrebbe il Creuzer: ed in ogni modo non è da dubitare ch'esso non fosse un contrassegno della divinità, e forse in particolare d'Astarte.

APPENDICE

—

VASO PANORMITANO. ISCRIZION MARSALESE E TORELLINO D'ORO. LAPIDE ERICINA.

Il vaso detto dagli archeologi panormitano è un vaso fittile, trovato nel cavar le fondamenta del collegio massimo de' pp. Gesuiti in Palermo, e depositato quivi nel museo Salnitriano; dell'altezza di 0^{m},152, d'una bella vernice di color rancio rosato, con un'iscrizione fenicia graffita nella pancia. Fu publicato in prima, benchè con tre lettere di meno nell'epigrafe, dal p. Anton M. Lupi *de Severae mart. epitaphio* tav. XI. p. 86., e più esattamente dal Torremuzza *Sicil. inscr.* p. 295. (p. 321 ed. 2ª), dal quale il copiarono Barthèlemy nella memoria più volte citata tav. V., Lanci *de lapide carpentoract.* tav. I., Alb. della Marmora *sopra alcune monete fenicie* e Gesenius *monn. phoen.* tav. 14. Io ne do il disegno nella tav. II, 24., ridotto ad un quarto del vero, e in piedi d'esso, l'iscrizione nelle sue dimensioni naturali, ritraendola direttamente dall'originale. Il Barthélemy l. c. p. 418 sg. lessevi prima d'ogni altro, e meglio che quelli i quali vennero dopo lui, העתרבעל בן מסלח, cioè *Hatherbaal figliuolo di Mislahh*; ed osservò che cotesto, che deve essere stato il nome del vasellajo, è quel medesimo che fu pronunziato *Adherbal* o *Atherbal* da' Romani; e che l'ultimo carattere non è altrimenti una lettera, essendo separato per alquanto spazio da tutta l'altra scrittura, ma forse (secondo lui) una cifra che indicava la contenenza del vaso. In altra guisa lessero le prime tre lettere Lanci p. 48., della Marmora p. 12., Gesenius p. 160.: anzi Kopp, Hamaker e Lanci medesimo presono l'ultima figura per una lettera; onde quest'ultimo interpretò, in modo poco convenevole all'indole della lingua, *Japharbaal f. di Maslechok.* Il Gesenius leggeva *d'Irbaal f. di Mesullahh*; prendendo la prima lettera per un ל, e la terza per un י. Ma chi osserva bene l'originale vede apertamente che questa è un ת, e che la prima non può esser punto un *lamed*; perocchè questo trovasi ben due

volte nella nostra iscrizione nella sua forma consueta: e rimane perciò che questa forma di lettera, che non trovasi in alcun altro monumento fenicio sia un *he*, come congetturò il Barthélemy. Nè doveva il Gesenius opporre che questo *he* non può per le leggi gramaticali prefiggersi ad un nome proprio: perocchè esso non è qui certamente un articolo, ma la semplice formativa del verbo העתר, ch'è un imperativo della 5ª conjugazione; in guisa che tutto 'l nome *Atherbal* nella sua composizione significhi *Supplica-Baal*, e la sua ortografia originale sia quella che vedesi nel nostro vaso, onde i Latini scrissero *Adherbal* ed anco *Atherbal*, e non quella che divisò il Gesenius *monn. phoen.* p. 400., cioè עתרבעל *Atharbaal*, conformemente a' Greci, che lo pronunziarono Ἀτάρβας. Io avviso quindi che tutta l'iscrizione debba leggersi *Ha'therbaal ben Mesullahh*, cioè, Atherbal figliuolo di Mesullahh; e l'ultima figura tengo col Gesenius che fosse un segno ortografico, solito porsi alla fine della scrittura, come nella 10ª tra le iscrizioni di Cizio, e come un altro segno poco diverso da esso nell'epigrafe del torellino d'oro, del quale tra poco dovrò ragionare.

L'iscrizion marsalese è scolpita in una pietra, che fu trovata nell'isoletta di s. Pantaleo, nel sito dell'antica Mozia, l'anno 1779, e quindi recata in Marsala, dove vedesi ancora, murata nella stanza d'ingresso della casa del comune. La copia che n'è divulgata per le stampe, inesatta per ciò che concerne la paleografia, devesi ad un Rosario Alagna marsalese, dal quale l'ebbe il Torremuzza, che publicolla nella sua collezion d'iscrizioni (p. 323 ed. 2ª), donde la trascrissero O. G. Tychsen negli atti dell'accad. d'Upsala vol. II. p. 97., Lindberg *de inscr. melit.* tav. 5. e Gesenius tav. 14. Io la do più esattamente nella mia tav. II, 25., ridottine i caratteri ad un ottavo della lor dimensione originale.

Or questa iscrizione il Gesenius p. 161. interpretò *sepulcrum Mazori figuli*, leggendovi קבר מצר היצר; laddove quel nome proprio era stato letto מסן dal Tychsen e מסך dal Lindberg p. 39. Ma è chiarissimo che la seconda lettera d'esso, ch'è l'ultima della prima linea a sinistra, non può esser altro che ת: perciocchè il *tsade*, ch'è ancora la penultima lettera della seconda linea, ha qui la sua forma usata, ben diversa da quella. E però anco la lezione del Gesenius dovrebbe correggersi, leggendo קבר מתר היצר, *Keber Mether ha-jjotser*, cioè, Sepolcro di Mether figulo. E questa interpretazione sarebbe certa, nè alcuna cosa vi si potrebbe opporre dal lato della lingua, essendo *Mether* o *Methres*, con desinenza latina, un nome proprio ch'ebbe anco il padre di Didone secondo Servio

in Æn. I, 347. Ma il torellino d'oro, del quale adesso dirò, è venuto a complicar stranamente la quistione.

È questo un torellino d'oro massiccio, trovato, secondo quel che n' ho potuto sapere, in Segesta ed acquistato dal fu principe di Trabia; di forme poco corrette e non eleganti, con un'iscrizione fenicia incisa nella base, qual può vedersi nella tav. II, 26., dov' è ridotto a metà delle sue dimensioni lineari. Nè è stato publicato ancora, per quel ch'io mi sappia: se non che 'l Gesenius dice d'esso nella prefazione a' suoi *monn. phoen.* p. X sg.: *Unam inscriptionem quam Panormi penes principem de Trebbia* (sic) *in bove aureo exstare et a Lancio* קבר מתר־חי צרי (*sepulcrum Mitra-chai Tyrii*) *lectam esse acceperam, ad hunc diem nancisci non potui*; *neque igitur indicare possum quid de eorum suspicione, qui eam suppositiciam putaverunt, iudicandum sit.* Laddove altri qui m'assicurano che quell'epigrafe, mandata dal possessore ad un orientalista di Roma, fu interpretata: *dono a Mitra fecondatore.* Ma in qualunque de' due modi che 'l Lanci s'interpretasse, è certo che la copia a lui mandata doveva essere molto scorretta. Io ho avuto per contrario sotto agli occhi una stampa fatta in foglia di stagno su l'originale: e la mia sorpresa fu ben grande quando vidi in essa identicamente l'iscrizion di Marsala, che a ragione è tenuta per un'iscrizion sepolcrale. Il sospetto d'una falsificazione, già concepito da altri, s'affacciò allora con maggior forza all'animo mio: ma si dileguò ben tosto, dopo avere osservato, si nella stampa e si nell'originale, l'esattezza e la nitidezza de' caratteri, i quali ho diligentemente copiati (non così 'l toro, c'ho dovuto ritrarre da una stampa in rame incisa con poca correzione), e quella croce decussata altresì, che qui è aggiunta in fine come segno ortografico e nella marsalese manca del tutto. Una falsificazione di tal fatta sarebbe affatto impossibile.

Dopo questa identità d'epigrafi potrà più quella pietra essere riguardata siccome un cippo sepolcrale? Egli è certo nondimanco che le prime tre lettere d'amendue le iscrizioni formano la parola קבר, che vuol dir *sepolcro*, non solo in ebraico, ma ancora in tutte le lingue e dialetti affini; e nel fenicio è certo ch'abbia questo medesimo significato, come apparisce dall'iscrizion cartaginese 8ª presso Gesenius *monn. phoen.* p. 179. e da quella del sarcofago d'Esmunazar lin. 3. 8. Onde qui ci troviamo avviluppati in una difficoltà inestricabile: dalla quale nondimeno io tenterò d'uscire, proponendo delle congetture che parranno forse troppo ardite.

Da poichè la voce מתר esprime certamente un nome proprio, che non può esser nè 'l nome dell'artista nè quello del possessore, non accomo-

dandosi l'altre voci a queste interpretazioni; e d'altra parte è chiarissimo che quel torellino d'oro doveva essere un obbietto sacro ed appartenere al culto di qualche deità: io non dubito ch'essa non debba leggersi *Mithr* o *Mithir*, e riferirsi a Mitra, iddio venerato da' Persiani e da parecchi altri popoli dell'oriente, primo e nobilissimo tra gl'Izedi o genii del Zend-Avesta, mediatore tra 'l Dio supremo e gli uomini, ovvero tra Ormuzd ed Arimane, secondo Plutarco *de Is. et Osir.* c. 46., simboleggiato nel sole, col quale più tardi fu confuso; nella lingua zendica detto *Mithra*, che risponde al sanscrito *mitra*, amico, e da moderni Persiani *Mihir*, che appellativamente significa *amore* e *sole*, siccome ancora nel sanscrito quest'astro ha nome *mihira*. Il culto di cotesto iddio, che diventò in processo di tempo il dio supremo della teologia persiana, compendiandosi in esso la trinità adorata da quel popolo, penetrò più tardi tra' Romani per opera de' pirati di Cilicia, secondo che racconta Plutarco in *Pompeo* c. 24.; e i misteri mitriaci invasero tutte le provincie dell'impero ne' primi quattro secoli dell'era volgare: donde que' tanti bassi rilievi che v'alludono e le iscrizioni *Deo Mithrae Soli invicto*, ed altre sì fatte. Ma tra' popoli dell'Asia esso si divulgò assai per tempo con le conquiste de' re di Persia; ricevendolo ancora i Fenici, o direttamente da' Persiani o per mezzo delle loro colonie di Cilicia, dove questo medesimo culto fu antichissimo: ed è ben verisimile che fosse accolto eziandio da' Cartaginesi, i quali, oltre al commercio ch'esercitavano con le provincie occidentali dell'impero persiano, erano ancora confederati co' re di Persia. Anzi F. Lajard, il quale in varie opere, e soprattutto nelle *recherches sur le culte public et les mysteres de Mithra*, Parigi 1847-48, ha illustrata con molta dottrina l'origine e le varie modificazioni del culto di Mitra, crede che quello fosse un culto primitivo in oriente, e quindi derivassero le religioni de' Siri, de' Fenici, degli Egizii, de' Frigi, de' Greci e degl'Indiani. Ma, che che possa pensarsi di questa sua sentenza, niuno vorrà rivocare in dubbio l'antichità di questo culto tra que' popoli i quali ebbero alcuna relazione o commercio co' Persiani. È certissimo è del pari che l'epiteto יצר *jotser*, che segue al nome sostantivo nella nostra iscrizione, significando, non solamente *figulo* ed *artefice*, ma ancora *creatore*, là dove ragionasi di Dio, come in *Isaia* XLIII, 1. XLIV, 2. 24., convien benissimo a Mitra, il quale nella teologia zendica è, non solo il principio della fecondità in generale, ma più propriamente il mediator della creazione, e la personificazione dell'amor della divinità per le creature alle quali ella dà l'esistenza, simile all'Amore demiurgo de' Greci.

La figura del toro altresì è simbolo notissimo ne' misteri e nella teologia di Mitra. Ed avvegnachè ne' bassi rilievi che de' Romani ci rimangono, Mitra comparisca sotto le sembianze d'un giovine, vestito di lunghi calzoni (*sarabala*, ἀναξυρίδες), di breve tonaca e d'un mantello svolazzante, con berretto frigio in capo, in atto di trafiggere un toro atterrato, al quale s'avventano un cane, uno scorpione ed altri animali simbolici; e quindi de Hammer, nelle sue *ricerche sul culto di Mitra*, abbia creduto quel toro essere il dimonio Darugi percosso dal dio, e Lajard v' abbia anco veduto un sacrificio offerto da Mitra al dio supremo Ormuzd: in altri monumenti, come in quello della villa Borghese, Mitra è montato sul toro medesimo ch'egli trafigge, e quest'animale par che significhi qualche cosa più strettamente collegata con essolui, e forse la costellazione del toro, nella quale il sole vibra i raggi suoi, figurati nel pugnale dell'oro, al cominciar della primavera, dando vita così a tutta la natura. Nè altro che questa costellazione par che si volesse significare ne' libri zendi sotto l'imagine del toro Abudad, di quel misterioso toro primitivo, creato da Ormuzd innanzi ad ogni cosa, perseguitato da Arimane e dagli altri genii maligni, e finalmente messo a morte; ma levato quindi al cielo, per fecondar la natura, e serbatone il seme nella luna (*Izesne* ha 1.), perchè di quello nascessero gli animali della terra, dopochè le piante erano uscite della sua coda e dell'altre parti del corpo (*Bun-dehes* p. 363. 371 trad. d'Anquetil du Perron). Nel Zend-Avesta noi lo veggiamo celebrato come quello c'ha dato l'essere all'uomo puro e fa crescere l'erba del campo (*Vispered* carde 1. 2.), ed invocato insieme con Mitra (*Izesne* 70.), ch' era il genio del sole; e 'l suo culto, che nell'India era anteriore a Zoroastro, diffondersi co' dogmi del legislatore persiano nell'Armenia e nelle provincie vicine. Del qual culto, siccome ancora della connessione d'esso con quel di Mitra, giovami allegar particolarmente in pruova due antiche monete di Cilicia, paese abitato già da' Fenici, le quali si conservano nelle collezioni Allier e Gosselin ed anco nel museo imperiale di Francia, e possono vedersi appresso Mionnet vol. III. p. 664. n. 655. 656. tav. LVI, 8. *suppl.* VII. tav. VIII, 5., e nella memoria di Raoul-Rochette *sur la croix ansée* p. 334. 335. tav. II, 2. 3. Esse son de' didrammi; nell'un de' quali è un toro a sinistra, con la croce ansata dinanzi, e 'l *mihir* sopra, ch'è il simbolo di Mitra o della trinità persiana; e nel rovescio, uno sparviere (simbolo del sole) diritto a sinistra, con la medesima croce dinanzi e due linee di caratteri ignoti; e nell'altro è similmente il toro con la croce ansata e 'l *mihir*, aggiuntivi sopra e sotto de' caratteri; e nel rovescio, una colomba volante in

su a sinistra, con una foglia d'ellera. Un esemplare di quest' ultimo fu già nella collezione del Pellerin, che publicollo nel *recueil de méd.* I. tav. VIII, 21. p. 46.: e 'l Winkelmann *storia delle arti del dis.* II, 4. § 22. affigurò in quel toro il dio Api. Ma oggi è indubitabile che 'l simbolo che v'è sopra rappresenti Mitra, il quale, comecchè fosse in prima il mediatore de' due principii, assorbì poi nella sua triplice essenza gli altri due: e però quel toro che cammina, simile al nostro torello siciliano, se non vuol riguardarsi come identificato con Mitra medesimo, è certo un simbolo persiano intimamente connesso con lui. Ma intorno al significato astronomico di cotesto toro non rimarrà più dubbio alcuno, se si pon mente alle parole di Porfirio *de antro nymphar.*, dove insegna che a Mitra, siccome genio del sole, fu assegnata propria sede presso all'equinozio, e che però egli porta la spada dell'ariete, segno marziale, ed è montato sul toro di Venere; perciocchè *Mitra egualmente che 'l toro è autore delle cose e signore della generazione* : ἐποχεῖται ταύρῳ Ἀφροδίτης· ὡς καὶ ὁ ταῦρος, δημιουργὸς ὢν ὁ Μίθρας καὶ γενέσεως δεσπότης.

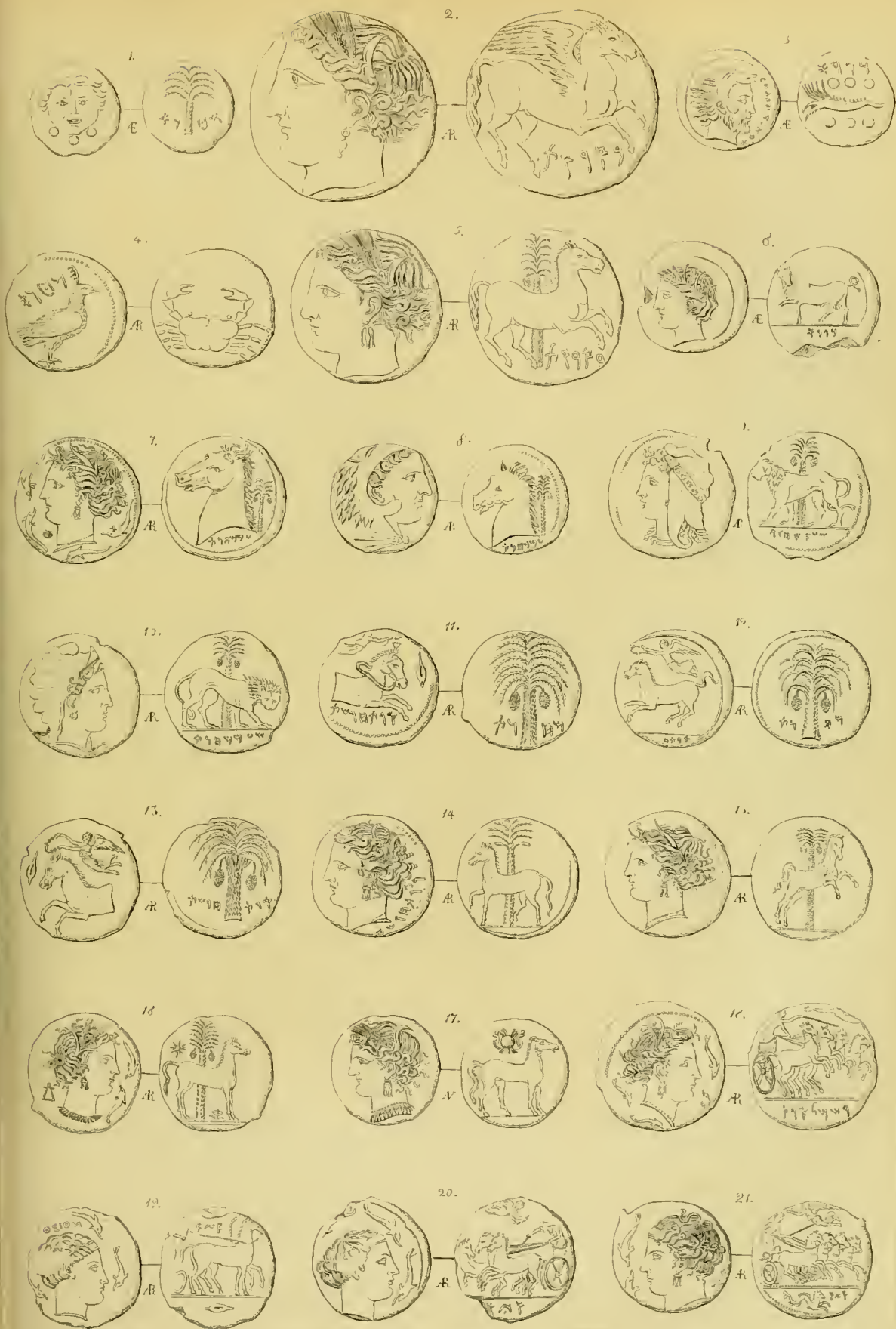
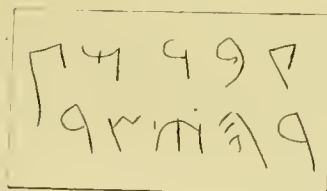
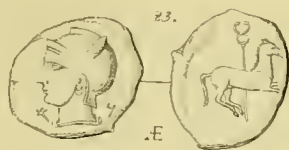
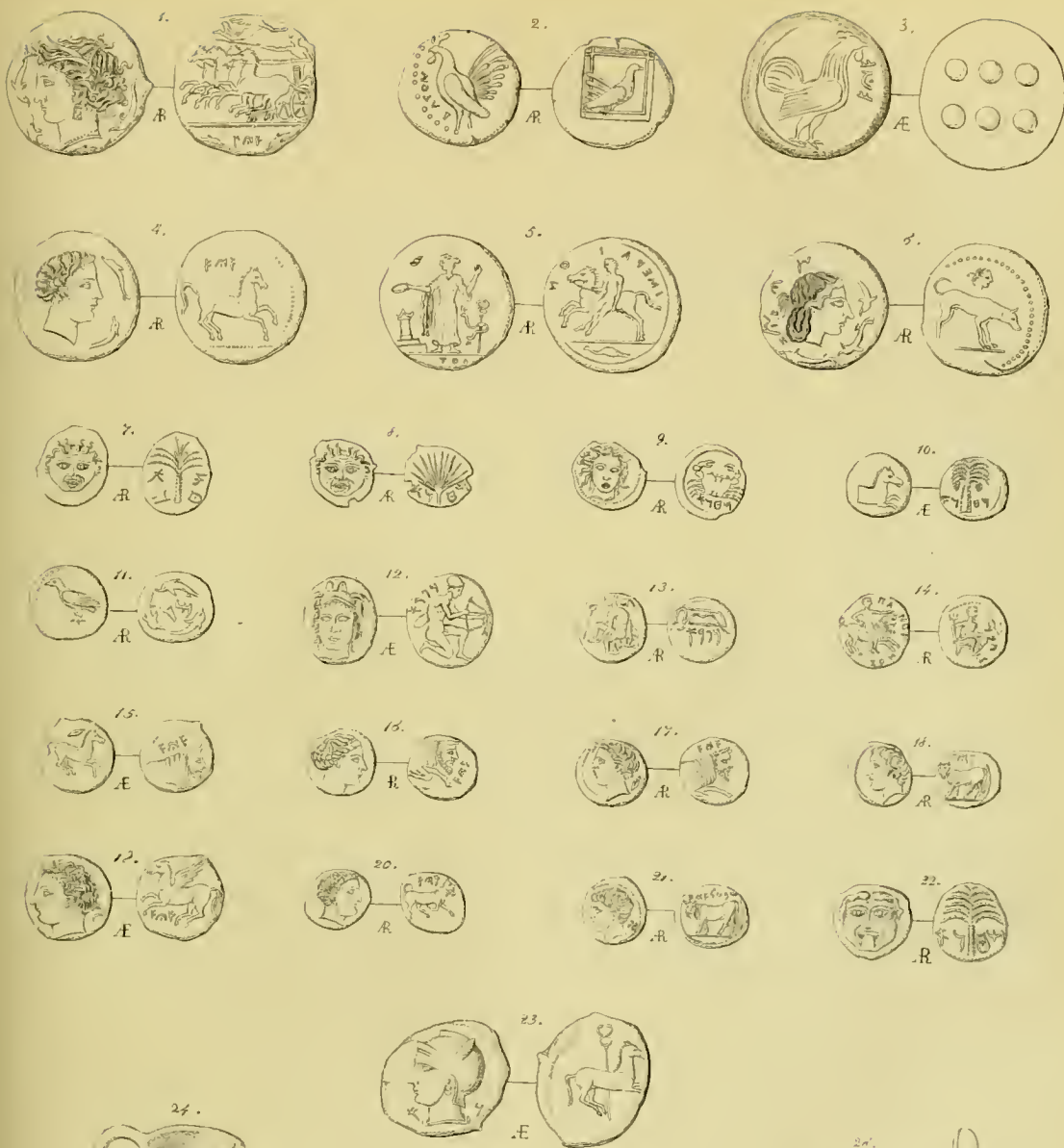
Interpretate cosi l'ultime due voci dell'iscrizione, e mostrato come esse non disconvengano punto alla figura simbolica sotto alla quale sono incise; mi rimane ancora a tagliare il nodo gordiano del primo vocabolo. Che significherà mai quel *Sepolcro di Mitra creatore,* come secondo la conoscenza attuale della lingua fenicia dovrebbe interpretarsi? Se potesse dimostrarsi quello che da alcuni moderni è stato asserito, che anco Mitra in quell'antica teologia fu un dio il qual sofferse e morì per gli uomini, essendo ucciso da' propri fratelli sotto 'l nome d'Irets (v. Benj. Constant *de la religion considérée dans sa source* vol. III, 243. IV, 289.); nel qual mito poteva esser simboleggiato il corso del sole, che si dilunga da noi e perde ogni sua forza nel verno, per risorgere quasi a vita novella nella primavera: quella interpretazione non parrebbe più cosi strana ed inverisimile. Perciocchè ne' misteri di quel dio, che i Cartaginesi ricevettero forse da que' di Cilicia, come più tardi i Romani, recandogli seco in Sicilia, il nostro torellino potè essere adoperato a fregiare il sepolcro di Mitra, qualunque questo si fosse: e potrebbe eziandio imaginarsi che 'l toro medesimo fosse in que' misteri riguardato siccome un sepolcro animato e vivente, del quale Mitra doveva uscire, ritornando alla vita; a modo come il sole esce dal segno del toro nell'energia del suo vigor giovenile, per rianimare col calore de' raggi suoi tutta la natura.

Ma, conciossiachè niun fondamento apprestino a queste congetture i libri sacri de' Persiani, io avviso piuttosto che quella voce, la quale ne'

monumenti fenicii finora conosciuti indicava il sepolcro, avesse qui un altro significato: il qual forse dovrebbe cercarsi nelle lingue antiche della Persia, trattandosi d'un dio e d'una religione straniera, nella quale è certo, come potrebbe dimostrarsi con parecchie iscrizioni latine, che de' vocaboli persiani erano talvolta adoperati. Ed io sospetto ancora che la radice קבר potesse aver qualche altro significato nella stessa lingua fenicia. Perocchè nell'iscrizion cartaginese 8ª la voce קבר *keber*, sepolcro, vedesi segnata su la prima lettera d'un segno diacritico, siccome è stato riconosciuto da Kopp *über punische Steinschriften* p. 14. e dal Gesenius *monn. phoen.* p. 179.; il qual segno in quella lingua, come in tutte l'altre ch'appartengono alla medesima famiglia, doveva dinotare la diversità de' suoni co' quali la stessa parola pronunziavasi secondo i suoi diversi significati. Ed è certo oltr'a ciò che 'l nome degl'iddii Cabiri adorati da' Fenici, il quale Scaligero, Grozio, Bochart, Selden e Gesenius fanno derivare dalla voce ebr. כביר *cabbir*, che vuol dire *grande, possente*, conforme al titolo di θεοὶ μεγάλοι, che lor diedero i Greci, ed all'interpretazione di *Dii potes, potentes*, che ne fa Varrone *de ling. lat.* IV, 10., in greco è scritto costantemente col K, Κάβειροι, come se fosse derivato dalla rad. קבר. Io comparo perciò questa radice con le radici affini גבר *gabar, valuit, praevaluit*, e כבר *cabar, magnus, potens fuit*; essendo notissimo come le lettere del medesimo organo possano insieme permutarsi: e congetturo ch'ella potesse anco esprimere l'idea di *possanza* e di *forza*. Perciò leggo: *Kebor Mithr ha-jjotser*; ed interpreto: *La virtù*, ovvero, seguendo l'uso che gli Arabi e gli Etiopi fecero della radice scritta col *chef*, *La gloria di Mitra creatore*.

Ma della probabilità di questa interpretazione giudichino i dotti; o ne trovino altra migliore. Quanto a me, mi basta d'aver fatto conoscere questo monumento prezioso ed unico nel suo genere della religione e dell'arti fenicie, della cui autenticità non può ragionevolmente dubitarsi. Anzi giudico che, in qualunque modo s'interpretino le prime tre lettere dell'epigrafe, esso sia una pruova incontrastabile del culto che in Sicilia e da que' popoli fu renduto anticamente a Mitra; e che in simil modo, per la manifesta identità, debba interpretarsi l'iscrizion marsalese; la quale potè anticamente esser congiunta con quel gruppo di scoltura fenicia, trovato anch'esso in Mozia, e collocato a piè d'essa iscrizione nella casa del comune in Marsala, nel quale è effigiato in pietra un toro lacerato da due lioni. Cotesto simbolo del toro lacerato da lioni vedesi ancora nelle monete di Cilicia; e ne' monumenti di Persepoli è comunissimo. E forse ch'alludeva anch'esso nel suo linguaggio figurato a qualche mito della teologia stessa di Mitra.

Dovrei in ultimo luogo occuparmi dell'iscrizione ericina, della quale ci lasciò memoria Antonio Cordici in una sua storia manuscritta della città d'Erice, che conservasi nella biblioteca del comune qui in Palermo. Ma la copia ch'egli se n'ebbe dal dottor Rocco Palma, figliuolo del castellano presso al quale quella lapide era, essendo fatta da persona che non aveva alcuna conoscenza di questa spezie di studi, secondo che vedesi a carte 49 di quel ms., non può ad altro servire ch'a farci sentir più vivo il dolor della perdita. Nè alcun costrutto potrà cavarsi da quella che 'l Torremuzza ne dà *Sicil. inscr. collectio* p. 296., nè da quella del Gesenius *monn. phoen.* tav. 13.; perchè derivate tutte dalla medesima origine. Onde quest'ultimo, ch'a p. 158-160. si provò di darne l'interpretazione, la diè *tamquam modestum ingenii lusum, potius quam interpretationem certam et perfectam.* Io non mi metterò ad imitarne l'esempio, certo come sono dell'impossibilità dell'impresa: ed osserverò solo che non è inverisimile che quella lapide, non altrimenti che l'iscrizion di Marsiglia, contenesse gli ordinamenti d'alcun magistrato cartaginese intorno a' sacrifici che dovevano offerirsi nel famoso tempio di Venere ericina. La lunghezza dell'iscrizione dimostra al certo ch'ella era un de' più importanti monumenti della lingua e della scrittura fenicia. Ma poi ch'ella è irreparabilmente perduta, non mi rimane se non a disiderare che si sappiano quinci innanzi apprezzar meglio tra noi, e guardar più gelosamente, tutte l'altre memorie delle patrie antichità che sono sopravanzate alle ingiurie de' tempi.

FINE.

G. Cgdulina dis. & inc. — Palermo luglio 1857. — Litogr. Minneci.

Palermo Luglio 1857.

ICONOGRAFIA NUMISMATICA

DEI

TIRANNI DI SIRACUSA

MEMORIA

DEL P. GIUSEPPE ROMANO D. C. D. G.

LETTA NELLA TORNATA DEGLI 11 APRILE 1858

Dacchè gli antichi monumenti cominciarono ad esser tenuti in pregio, fu voto unanime de' dotti e degli artisti raccogliere le imagini e i ritratti di que' rinomati che o nel valor delle armi o nella potenza dell'ingegno e della parola si resero illustri. E veramente conoscere i lineamenti e le fattezze di coloro de' quali la storia ci trasmise le geste, le sentenze memorabili, è altrettanto che poter evocare dall'obblio de' secoli quei venerandi personaggi, conversare con esso loro come di faccia a faccia, inspirarsi alle loro virtù di una maniera più viva e parlante che non avviene leggendo le studiate pagine della storia. L'uomo della posterità si fa maggiore di sè; si applaudisce di essere ammesso alla presenza de' grandi e de' savi dell' antichità ; espande con esso loro il suo animo, si querela de' vizi e della decadenza del secolo in cui vive, e sembragli che gli si faccia ragione. Co' tristi, co' viziosi, cogli oppressori dell'umanità assume un altro tuono: gode poter ad essi rinfacciare le turpitudini di che le storie son piene: sembragli vedere in que' volti espressa tutta l'abbiezione degli animi che gl'informarono; esercita un atto di giustizia verso i secoli che più da presso gli appartengono; riconosce a traverso mille anomalie la superiorità immensa della civiltà cristiana sopra la pagana. L'è un vero giudizio universale ove le generazioni che si succedettero nel teatro di questo mondo, son tutte chiamate ad un tempo a ricevere ciascuna quella sentenza di cui la storia ammaniva il processo.

Da questa idea compresi gli archeologi e gli artisti ricercarono sempre studiosamente i ritratti degli antichi e ne fecer tesoro. Più che altri mai si adoperò in questa ricerca Ennio Quirino Visconti nelle due *Iconografie,* greca e romana. Il lavoro di questo insigne archeologo andò soggetto col tempo a gravi ed importanti censure le quali han dato sempre più a conoscere la superiorità delle monografie nel confronto colle opere enciclopediche.

Per tali considerazioni crediamo opportuno anche noi richiamar a disamina i ritratti de' tiranni di Siracusa che veggonsi nelle greche monete di quella città, taluni de' quali ci sembra essere stati finora falsamente attribuiti, augurandoci che un più accurato studio su questo argomento ci abbia potuto condurre a conseguenze nuove e di gravissima importanza. Procuriamo frattanto di presentare innanzi tratto lo stato attuale delle cognizioni su tal particolare. Si conoscevano già fin dalla origine della numismatica monete in argento aventi da un lato un ritratto cinto di regio diadema, e dall'altro o una biga o un'aquila od altro, coll'epigrafe ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΒΑ ΓΕΛΩΝΟΣ (1). Paruta ed Havercampo seguiti da Torremuzza credettero trovarvi il ritratto di Gelone I e riferirono ai tempi di questo principe la moneta che ne porta il nome. Al primo Gerone poi fratello di lui e successore nel trono attribuirono l'altra in rame ov' è pure un ritratto cinto la fronte del consueto diadema e il nome ΙΕΡΩΝΟΣ nel rovescio (2). Mi limito solamente ad enumerar quelle delle antiche monete di principi che offrono dei ritratti. Così la scienza credette di posseder le fisonomie de' due primi fondatori della siracusana monarchia Gelone e Gerone fratelli, nomi gloriosi per la nostra storia: il primo de' quali per la vittoria riportata sopra i Cartaginesi presso Imera, è paragonato da Diodoro a Leonida ed a Temistocle; l'altro comechè le virtù del minor fratello non ritraesse, fu pure principe insigne e glorioso, accolse alla sua reggia Bacchilide, Epicarmo, Simonide, Pindaro, Eschilo; ripopolò molte città e specialmente Catana ove morì ed ottenne come fondatore, onori divini (3).

Ma Ezechiele Spanheimio (4) critico e numismatico del secolo XVII con forza d' invitti argomenti smentì l' antica fede nelle monete di Gelone e

(1) Castelli T. 97. Così si dee leggere la prima parola che altri lesse ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ, o ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. V. qui in fine la fig. 2.

(2) V. in fine fig. 1.

(3) Diod. lib. XI, 23 e segg.

(4) De *Praest. numm.* vet.

Gerone I, e dall'arte, dalla paleografia, da altre osservazioni assai delicate conchiuse doversene riferir la fattura ai tempi di Gerone II e di Geronimo. Ciò nulla ostante non derogò alla credenza comune che in quei volti siensi voluti effigiare i due suindicati personaggi, e fu sancito qual canone numismatico riconosciuto ed accettato da Eckhel, da Visconti (1) e da parecchi altri moderni scrittori, esser quelle monete onorarie, consacrate da Gerone II o da Geronimo alla memoria di quegl'illustri da' quali la nuova casa regnante in Siracusa per la somiglianza dei nomi pretendeva discendere. Così quelle effigie perdettero il gran prestigio della contemporaneità e divennero o fredde ripetizioni o finzioni arbitrarie degli artisti eseguite a maniera due secoli dopo sopra vaghe rimembranze o sopra originali di altra epoca e di stile totalmente diverso. Questa opinione perdeva insensibilmente di credito e già fin dal 1825 Teodoro Panofka venuto a visitare gli avanzi delle antichità siciliane, in una dotta lettera al signor duca di Serradifalco *Sulle iscrizioni del teatro di Siracusa,* riteneva come certo che le imagini di Gelone e di Gerone nelle monete appartenessero agli ultimi principi anzichè ai primi di questo nome. E tale opinione seguiva poi lo stesso duca di Serradifalco nella sua dotta e magnifica descrizione delle *Antichità di Sicilia* (2).

Non mancò il Torremuzza di darci altresì i ritratti de' due Dionisi: ma quello del maggiore è finto dalla impostura sempre feconda di Goltzio, e l'altro del più giovane è una testa di Ercole, come noi mostrammo altra volta (3). Di Pirro fu creduto posseder noi la fisonomia in una magnifica moneta di argento che è disegnata nella memoria di Raoul-Rochette (4) sulle monete di questo avventuriere. Visconti che dice averla scoverta, non dubita di vedervi un ritratto; ma il dotto ed esperto archeologo francese dimostra con grande abilità esser quella una testa eroica, probabilmente di Achille autore della razza degli Eacidi che occupavano a quel tempo il trono di Epiro e della quale portava il nome il padre

(1) Eckhel, *Doctr. num. vet.* T. I, pag. 251 e segg. Visconti, *Iconograf. greca*, T. II, pag. 22 e segg.— Dotto De' Dauli, *Su le med. di Gelone e di Gerone*. Pal. 1832.

(2) *Sopra un'iscriz. del teatr. siracusano;* lett. del dott. Teod. Panofka a S. E. il duca di Serradifalco ec. inserita nella *Poligr. fiesolana* 1825 prima; indi nel nostro *Giornale di Scienz. lett. ed arti* Palermo 1826 T. XV, pag. 74 e 175.—Serradifalco *Ant. di Sicil.* vol. IV, *Siracusa.*

(3) *Antiche mon. ined. Dionisio I.* Art. inser. nella *Rivista* Pal. 1855 pag. 54.

(4) *Mémoire sur les méd. siciliennes de Pyrrhus etc.* lu le 16 déc. 1831 à l'Acad. royale des Inscript. et Belles Lettres.

dello stesso Pirro. Ciò prova 1° col ragguaglio che ne fa ad una moneta di *Ophrynium* ov'è il ritratto di Achille coll'iscrizione AXIΛΛEYC; 2° dal rovescio della medaglia di Pirro che presenta Teti portata su d'un ippocampo avente tra le mani lo scudo del figlio; 3° dalla lettera A che osservasi costantemente nel campo di questa e di parecchie altre monete dello stesso Pirro.

Del creduto Terone tiranno agrigentino non mi tratterrei a ragionare, attesochè lo stesso Torremuzza confessa di aver poca fede all'attribuzione di questa moneta, e che le avrebbe più volentieri dato luogo tra le agrigentine autonome anzichè tra quelle dei tiranni di questa città se non si fosse trovata già eseguita l'impressione delle prime tavole. È anzi da maravigliare come dopo si manifesta protestazione e dopo quanto ne scrisse il Neuman (1) per distruggere qualunque preoccupazione in favore di tal sentenza, l'ab. Sestini uomo di tal sapere ed accorgimento che tutti sanno in fatto di numismatica, sia persistito a riferire la moneta anzidetta a Terone (2). Quel che mi torna acconcio in questo luogo, è il potere rettificare una circostanza che diede il primo appiglio a creder questa una moneta di tiranno, cioè il vedervi nel dritto una testa diademata. Ho dunque il piacere di poter assicurare sopra un buonissimo esemplare conservato in questo nostro museo che la testa del dritto non è mica cinta di diadema, bensì di una corona di alloro: epperò cadono egualmente le congetture di Neuman che la disse una testa di Bacco per un grappolo che è nel campo, e di Eckhel che vi riconobbe il volto di un fiume dall'acconciatura del creduto diadema.

La testa è di Apollo; e il grappolo vi è aggiunto per devozione a Bacco, come l'aquila del rovescio e la leggenda ΔΙΟΣ ΣΩΤΗΡΟΣ è consecrata al culto di Giove: che quei buoni iddii del sincretismo gentilesco erano compiacenti e si tolleravano scambievolmente senz'alcuna gelosia di mestiere.

Troviamo altresì nelle tavole del Castelli un ritratto formale di Agatocle al numero 5. È nella parte anteriore di una moneta di argento di modulo mediocre che accusa, se fede meritano i moduli appo quest'autore, un didramma. La storia che egli ne dà, è rimarchevole; perocchè attesta averla veduta egli stesso in Messina presso un orefice dal quale non potè ottenerla a verun prezzo. Questa moneta era stata già prima disegnata e descritta dal Goltzio e da esso riportata nella *Sicilia numismatica* del Pa-

(1) *Popp. et regg. num. vet. ined.* T. I. tab. II. n. 4. Vindob. 1779.
(2) *Lett. numism.* I. II. p. 4.

ruta. È questa certo una cattiva raccomandazione: tuttavia è sempre da aggiustar fede al Torremuzza che l'ebbe sott'occhio e se ne invogliò: se pure la fretta con che fu obbligato ad osservarla nelle mani altrui, e di tale che dalla sospezione e dall'avarizia era sollecitato a sottrargliela al più presto dallo sguardo, non abbia impedito al valente nummofilo di esaminarla con diligenza e scoprirne le magagne. Le monete vogliono studiarsi a tutto bell'agio per conoscerne la verità e guarentirsi dalle insidie che l'ingordigia di guadagno tende alla buona fede e alla passione degli amatori. Anzi spesso non si può su di esse portar giudizio perentorio se le non sien proprie e non si abbia la libertà di ripulirle e financo di guastarle: che il guasto arrecato ai monumenti stampati, quando non si può altrimenti, è perdonabile se può risultarne una cognizione di più per la scienza: come si guastano e si ammazzano gli animali per conoscerne l'interno organismo, e decompongonsi co' reattivi i minerali per definirne le sostanze componenti.

Or tornando al principe di Torremuzza vorremmo sapere come fece, venuto in Palermo, a ricordarsi della fisonomia di Agatocle per farla capire e disegnare al cattivo incisore Dibella che lo serviva? Certo con molto stento io m' induco a creder genuina la moneta di cui favella la nostra storia; e son tentato di aderire in vece alle ragioni di Eckhel il quale la tenne per sospetta. Del resto una delle due, o il Torremuzza ebbe l'agio di disegnarla sull'originale o ne fece comporre ad idea il profilo. Nel primo caso io non dubito esser questo piuttosto il ritratto di Geronimo qual lo si vede nelle monete di questo principe; alle quali però nulla somigliano i disegni dati dal predetto insigne nummografo. Nel secondo la moneta può essere stata vera e genuina, ma noi non possediamo ancora il ritratto di Agatocle, attesochè l'unico esemplare che potea darcelo, andò irreparabilmente perduto.

E quanto alla prima supposizione che il ritratto cioè sia di Geronimo, sarebbe facile spiegare il meccanismo di simili contraffazioni le quali si ottengono segando per mezzo nella direzione della grossezza due monete e saldando tra loro il diritto dell'una e 'l rovescio dell'altra. Così nel caso nostro dalla testa di Geronimo e dal rovescio di una moneta di Agatocle col trofeo e col nome di questo principe si sarebbe ottenuto il pezzo veduto in Messina dal Torremuzza. Sia che si voglia di tale avvenimento, teniamoci al certo che il ritratto di Agatocle su quella moneta o non ci fu mai, o per lo meno noi più nol possediamo.

Quanto a quello che si è creduto vedere della regina Filistide nelle mo-

nete che ne portano il nome, dopo le gravi e giudiziose osservazioni di Raoul-Rochette (1) si dubita fortemente se sia quella l'effigie di una regina, o piuttosto di Cerere, nume tutelare della Sicilia, ciò che ridurrebbe al nulla tutte le osservazioni intorno al lungo regno di questa principessa la cui fisonomia, giusta le osservazioni di Torremuzza e di Visconti va sensibilmente cangiando dalla gioventù fino all'età senile. Senza ripetere le cose dette dall'illustre accademico francese, aggiungerò solo in sostegno della opinione da lui adottata la somiglianza strettissima che passa tra la testa velata creduta di Filistide e quella che vedesi nelle monete di Melita (2) di Panormo, di Etna e dell'assario romano-siculo pubblicato dai signori fratelli Landolina. Per assicurarsi però di questa somiglianza bisogna osservare le monete originali che conservansi nelle nostre collezioni e distoglier lo sguardo dalle tavole del Castelli, perchè i disegni procuratici in esse da questo benemerito sono così orribilmente scontraffatti da non potervisi menomamente affidare.

Filistide dietro le accurate riflessioni del Visconti e del Raoul-Rochette dovette esser moglie di Gerone II, probabilmente la figlia del rinomato Leptine: aggiunge quest'ultimo che potè morir molto giovane e dal marito ricevere questa cara significazione di affetto in una moneta onoraria, questa specie di apoteosi che rappresentolla sotto le forme di Cerere, come sotto le sembianze di Giunone è espressa Ftia madre di Pirro in una bella medaglia di rame (3). Sicchè il solo ritratto su cui non è stata mossa finora, non può muoversi controversia, è quel di Geronimo, principe di brevissima durata, unico di questo nome, che colla sua sconsigliata politica ruppe l'amicizia co' Romani, e provocando alle armi questo potente avversario, affrettò l'ultimo fato di Siracusa e di tutta Sicilia.

Caddero con Siracusa le arti e la floridezza dell'Isola: e con esse la monetazione di argento, vedendosi foggiate indi innanzi, a quanto ne sembra, monete, la maggior parte, di rame e di artificio sempre men nobile fino alla più abbietta e miserabile decadenza.

Esposto così lo stato attuale delle cognizioni intorno alla iconografia dei nostri tiranni, sorgono naturalmente due questioni: 1ª è dimostrato a ri-

(1) L. c.

(2) Chiarissima meglio che altrove scorgesi questa somiglianza in una moneta di Melita avente nel dritto la testa di Astarte e nel rovescio un soggetto egizio con le tre solite lettere di quel popolo; di cui noi possediamo un bell'esemplare dovuto alla cortesia di madama Strickland Bonici.

(3) Torremuzza, Op. cit. *Pyrrhus*, n. 11.

gore che le teste di Gelone e di Gerone sono i ritratti de' due antichi re di Siracusa: o non si deggiono piuttosto riferire, come piace oggidì, ai due altri personaggi che la storia ricorda sotto gli stessi nomi? 2ª resta altra testa nelle monete siracusane in acconciatura e costume reale che aspetta tuttora di essere riconosciuta e che potrebbe aumentare anche di un nuovo ritratto l'iconografia numismatica di questi tiranni?

Alle quali due questioni dietro maturo esame io credo poter rispondere: 1° che le teste di cui è parola, sono piuttosto i ritratti contemporanei di Gerone II e di Gelone II suo figlio che premorto al padre non giunse a regnar solo; 2° che una testa ancor noi possediamo oltre alle suindicate, attribuita comunemente a Sosistrato e sulla quale lo stesso Eckhel non seppe portar giudizio, dicendo fuori del suo costume cose vaghe e inconcludenti, e che in essa noi possiamo con certezza riconoscere l'effigie di Agatocle. In guisa che quand'io giungerò a provare questo doppio assunto, avrò restituita la serie degli ultimi quattro re di origine siciliana in altrettanti ritratti eseguiti durante vita e in presenza de' loro originali; e questi sarebbero Agatocle, Gerone II, Gelone II, Girolamo. Proviamoci a farlo.

E pria d'ogni altro, quali son le ragioni per cui vogliionsi le monete di Gelone e di Gerone riguardar come onorarie, impresse cioè alla memoria di quegli antichi, e non già contrassegnate delle effigie de' principi che le battevano? Giova qui riepilogarle seguendo tutta intera l'argomentazione di Spanhemio e di Eckhel che io riporterò coll' ordine di quest' ultimo. Le monete in questione, dice dunque l' A. della *Doctrina Nummorum,* non sono degli antichi tiranni: 1° per l'arte; 2° per la paleografia e per l'uso specialmente dell'Ω; 3° per l'uso del diadema che a quei tempi primitivi era sconosciuto; 4° perchè ai re di Siracusa fino a Girolamo non fu mai permesso imprimer le proprie imagini nelle monete: epperò se noi ve le troviamo, dobbiamo riguardarle come ricordanze di antichi principi che formavano i fasti del paese e della famiglia dominante, non già come effigie de' principi viventi per cui ordine le monete eran battute; 5° perchè nel rovescio di una moneta di Gelone trovasi la nota numerale XII sconosciuta in Sicilia pria della venuta de' Romani che accadde sotto il regno di Gerone II; 6° perchè le monete che vengono in questione, per la più parte sono in rame: e questo metallo a' tempi dei due primi re non era in uso presso i Greci di Sicilia.

Ponderando spassionatamente le accennate ragioni che possono vedersi svolte nel luogo citato, ci accorgeremo facilmente che tranne la 3ª e la

quarta, tutte le altre provano bensì che le monete son recenti, ma nulla servono a mostrare che i volti espréssivi debbano riferirsi a personaggi antichi. L'esame dunque da istituire è sopra i due anzidetti argomenti: ed io comincio dal quarto: il quale a vero dire, salvo il rispetto dovuto al padre della scienza numismatica, sembrami che contenga una mera petizion di principio. Esso difatti dice così: nessuno de' principi siracusani prima di Geronimo usò apporre la sua imagine nelle monete; e certo l'avrebbero fatto quando avesser potuto confortarsi dell'esempio de' due più antichi Gelone e Gerone. Le imagini dunque di questi due non sono di antica data e debbono riguardarsi come onorarie. Or se noi supponiamo per un momento che quelle di Gerone e di Gelone sono le imagini non de' primi, ma de' secondi due personaggi di questo nome, ipotesi che tra tutte è la più naturale, cade di peso l'argomento e con esso il bisogno di qualunque altra dimostrazione per provare che le monete in esame non sono antichissime.

E se ci verrà fatto poi di provare che anche Agatocle impresse la sua testa nelle monete, la dimostrazione arrecata perderà assolutamente ogni appoggio.

Cangiamo dunque la supposizione in tesi, e diciamo così: posto che giusta tutti i vostri argomenti, tranne il 3° e il 4°, è dimostrato che le monete di cui parliamo, son opera de' tempi di Gerone II, chi ci vieta di riferire l'imagine ivi espressa col nome ΙΕΡΩΝΟΣ allo stesso principe che allor governava, anzichè all'antico fratello di Gelone, di Trasibulo e di Polizelo?

Nè vale l'esempio addotto da Eckhel delle monete consolari ove trovansi restituite le imagini degl'illustri maggiori. Noi non neghiamo l'uso delle restituzioni appo gli antichi: diciam solo che esso non ha luogo nel caso attuale ove l'imagine può ben attribuirsi al principe vivente che la fece imprimere, senza ricorrere ai trapassati. Del resto non è la stessa la condizione della repubblica romana e della monarchia siracusana; i magistrati che governavano la zecca in Roma, non poteano farsi effigiare in moneta, perchè non erano nè re nè capi della repubblica, ma solo incaricati di questo ramo speciale di amministrazione. E volendo magnificare i fasti della loro famiglia, faceano incidere ne' conj i ritratti de' loro antenati con altri fatti della storia opportuni allo scopo. Ma i re di tutti i paesi, e quelli specialmente de' reami costituiti da' successori di Alessandro, ai tempi di Gerone II e fin da quelli di Agatocle usavano segnare della loro imagine le proprie monete: e l'uso di questi re ebbe presente

Agatocle fin da quando egli il primo usurpò per se nome ed onori regali, ad eccezione del sol diadema.

Ecco di fatti, com'io diceva, la sola difficoltà che ha qualche buona apparenza e che merita essere sciolta. Agatocle al dire di Diodoro si astenne dall'onore del diadema; e Livio ci assicura altrettanto di Gerone II e di Gelone (1). Son queste le novità introdotte nel regale apparato dallo sconsigliato Geronimo che gli costarono l'odio comune, e congiunte alle altre sue laidezze e crudeltà maturarono il suo assassinio. Or su tali espresse testimonianze fu stabilito il canone per taluni incrollabile che tutte le teste diademate di Gerone non potevano riferirsi a un principe che non usò mai questo distintivo. Però con buona pace del dotto Spanhemio e de' suoi seguaci, la difficoltà milita egualmente pel nuovo che per l'antico Gerone. Si conchiuderà dunque che quella non è la testa di alcuno de' due Geroni, anzi di verun altro principe siracusano? Niuno certo saprà accettare questa strana conclusione: bisogna quindi ricorrere ad un espediente. Spanhemio e i suoi si appigliano a quello della restituzione onoraria, dicendoci Eckhel: quel che non fu lecito ai vivi, lo potè essere a' morti. Ma questa replica contiene un vero anacronismo che è quello di dare un distintivo che non solo non era allora usato in Siracusa, ma che neppur si conosceva affatto altrove ai tempi de' vecchi re se non sulla fronte de' numi. Tuttavia tale anacronismo non è senza esempi. Or chi ci vieta di ricorrere a un altro ripiego più semplice e più ragionevole, del quale abbiamo esempi continui negli odierni monarchi, di supporre cioè che il diadema già divenuto ai tempi delle nostre monete il distintivo presso che univoco di tutti i re, del quale per modestia o vera od affettata, si astennero nella loro persona i principi siracusani Agatocle e Gerone, sia stato ad essi attribuito nelle imagini, e specialmente in quelle delle monete? Destinavansi queste, secondo la natura del commercio di allora, a circolare presso le nazioni straniere e a render temuto e onorato il nome di quei principi che tanto si seppero far valere colla forza delle armi. Non è dunque da meravigliare se in esse si sia voluto contradistinguere la dignità reale colle onoranze dovute a quel grado.

E veramente quale de' nostri re o imperatori viventi fa uso di corona o di scettro o di clamide reale, non dico già ne' privati convegni, ma

(1) « Nam qui per tot annos Hieronem filiumque ejus Gelonem nec vestis habitu nec alio ullo insigni differentes a caeteris civibus vidissent, conspexere purpuram ac diadema, ac satellites armatos, quadrigasque etc. » Lib. XXIV, c. V. 5.

nelle pubbliche e più auguste comparse? Se ne eccettuiamo qualche caso singolare di solenne incoronazione, non troviamo altro esempio a' tempi nostri di quel costume reale di che veggiamo pure sfoggiar le statue, i ritratti, e fin anco i medaglioni e le monete intitolate a' principi tuttor viventi. Il nostro Ferdinando I non prese mai la corona sul capo nè la ricevette per solenne cerimonia: e tuttavia se la impose in tutte le monete impresse dopo il congresso di Vienna.

Concludiamo adunque che l'effigie apposta al dritto delle monete intitolate a Gerone può ben essere quella del II principe di questo nome, non ostante il diadema di cui si cinge la fronte: gli storici ci dicono che egli ed i suoi predecessori si astennero da questa insegna nella lor persona, ma non dicono che abbian vietato di esser con essa effigiati. Tolta dunque di mezzo ogni difficoltà per attribuire a Gerone II l'imagine di quelle monete che ne portano il nome e che si riconoscono fabbricate ai suoi tempi e sotto la sua dominazione, sopra qual altro fondamento potrà sostenersi la pretesa dedicazione onoraria di tali monete alla memoria dell'antico tiranno di questo nome?

Troviamo anzi ragioni fortissime che ci persuadono il contrario. Tra queste adduco in primo luogo la verità de' profili di cui cerchiamo la spiegazione, i quali mirati senza prevenzioni (1) si manifestano a primo sguardo veri ritratti di fisonomie caratteristiche, vive, parlanti. Ora è egli credibile che queste altre non sieno se non imagini restituite sopra qualche ricordo anterior di due secoli e mezzo; sopra un ritratto, se volete, tuttora esistente dell'antico Gerone? Ma esistevan ritratti a que' tempi? o non anzi l'arte appena uscita dalla sua infanzia studiava ancora e ripeteva un tipo convenzionale che applicavasi egualmente a tutte le figure umane? Noi non vogliam negare il progresso delle arti all' epoca di cui parliamo: a buoni conti sotto il regno di Gerone furono introdotti l'Ω e le altre lettere simonidee: e le monete siracusane ove questa lettera manca, mostrano una squisita perfezione e uno sviluppo di arte che attesta esso solo il progresso della civiltà di quel secolo. Tuttavia dalla bellezza del tipo convenzionale o ideale alla verità ed espressione del ritratto sul vero è ancora un gran passo: e noi veggiamo che le teste di quell'epoca sulle monete si rassomigliano tutte fra loro. Che che ne sia; un profilo copiato e poi ricopiato dopo sì lungo tempo non potrà mai esibire la verità e la naturalezza di espressione che scorgesi nelle teste di Gerone.

(1) V. fig. 1 e 2.

Nè poi io mi so capire che interesse abbia potuto avere Gerone II di consacrare nelle sue monete l'imagine e le geste di un suo predecessore la cui memoria non era certo ne' cittadini in gran benedizione. Gerone l'antico emendò in parte col favore concesso agl' illustri poeti e filosofi i vizj e le crudeltà di che avea macchiato i primi anni del suo regno: ei tentò l'aringo olimpico e vinse, e vi ebbe dedicato un cocchio. Ma la sua fama rimase con tutto ciò poco gloriosa, e certo oscurata dallo splendore delle virtù del fratello minore Gelone che lo avea preceduto sul trono.

Laddove Gerone II fu principe d'ogni parte perfetto; dolce, benefico, generoso non sol co' domestici, ma anche cogli esterni, co' Romani specialmente co' quali strinse e mantenne inviolabile amicizia. Politico accorto e antiveggente beneficò i Cartaginesi perchè la romana potenza ingigantita non trasmodasse in abusi. Mantenne una lunga e florida pace, ma fornì l'arsenale di quelle potenti e terribili macchine da guerra fatte costruire ad Archimede che furono dopo la sua morte micidiali cotanto sotto le mura di Siracusa al romano ammiraglio da costrignerlo a dar volta colle sue navi dicendo, *fuggiamo da questo geometra Briareo* (1). Qual raccomandazione sarebbe stata dunque per lui presso il popolo siracusano che teneramente lo amava qual padre, il presentare ad esso nelle proprie monete l'imagine di un antenato che ebbe voce di crudele e fu abborrito come tiranno?

Sarà stata mai questa una ostentazione di famiglia per rannodare l'attuale all'antica dinastia? Ma siffatta esposizione di un ritratto, di un nome di per sè non amato, questa rimembranza solennemente suscitata non avrebbe avuta l'aria di un programma della politica che intendeva seguire il nuovo principe? Che se la memoria di Gerone l'antico legavasi a quella del suo antecessore Gelone principe d'immortal rinomanza, non era meno congiunta a quella di Trasibulo terzo fratello succeduto a Gerone nel trono di Siracusa; espulsone indi con violenza come vero e insopportabil tiranno. No, la memoria del primo non onora, ma deturpa quella del secondo Gerone, personaggio cui la storia non addebita alcun vizio, prodiga anzi l'elogio della più bella ed amorevol virtù di cui l' antichità pagana ci abbia lasciata memoria in alcuno de' suoi principi.

Che se dopo tali considerazioni ci è lecito tenere per dimostrato l'assunto propostoci, vedremo da esso nascere spontanea l'intelligenza delle altre particolarità che presentano tali monete.

(1) Plutarch. *in Marcell.*

E primieramente nel rovescio di esse vedesi d' ordinario una figura a cavallo (1). Chi la considera attentamente vi scorgerà di leggieri nella sua picciolezza il distintivo del mento acuto e sporgente tanto caratteristico della fisonomia del dritto. Pare anzi che l'artista non potendo, per le dimensioni del volto, dare risalto agli altri caratteri del profilo, abbia tutta in questo concentrata la sua diligenza. Il guerriero adunque sul cavallo di galoppo è lo stesso che nella testa del dritto. Ed io non esito a riconoscervi una statua equestre, quella stessa che narra Pausania essere stata a Gerone II da' suoi figliuoli innalzata in Olimpia (2). Questo scrittore ci ha financo conservato il nome dell'artista che fu Micone siracusano figliuolo di Nicotrate. Tale statua insieme coll' altra pedestre che nello stesso luogo gli fu pur dedicata, forse a nome de' Siracusani, era collocata presso al carro di bronzo posto alla memoria dell'antico Gerone del quale accennammo più sopra.

Nè tale equestre simulacro potè essergli stato eretto dopo la sua morte; perocchè la storia ci assicura avergliclo dedicato i figliuoli. Ora Gerone non ebbe altro figlio maschio che Gelone II il quale premori al padre. O sia dunque che i figliuoli, *οἱ τοῦ Ἱέρωνος παῖδες*, sieno detti da Pausania in plurale senza riflettere alla circostanza che egli aveane un solo; o sia che vi comprendesse pure le femine, certo non avrebbe detto *οἱ παῖδες* delle sole donne: nè è poi credibile che queste o i lor mariti dopo la morte di Gerone alla quale succedettero tempi assai torbidi per la sconsigliatezza di Geronimo, avesser pensato ad erigere statue al padre o al suocero.

Ciò anzi non potè affatto avvenire; stantechè i due generi Andronodoro e Zoippo subito dopo la morte di Gerone presero ad aggirare talmente con perversi consigli l'animo del giovane re, che lo fecero in tutto deviare dagli espressi voleri legatigli come in testamento dall'avolo negli ultimi istanti della vita: e per favorire i Cartaginesi ordirono quella orribile trama contro Trasone unico oramai amico vero che restava a fianco del principe e che consigliavagli la fedeltà a' voleri del defunto e l'amicizia co' Romani. Sicchè la statua equestre eretta da' figli fu posta in Olimpia ancor vivente Gerone, e tutte le buone ragioni ci persuadono a ravvisarla nel cavaliere che occupa il rovescio delle descritte medaglie.

Aggiungo un'ultima riflessione in conferma della intelligenza data a questo rovescio. Negli esemplari ben conservati ove può scorgersi ogni apice

(1) V. fig. 1.

(2) Lib. VI, 478 ed Kuhnii, Lipsiae 1696.

della figura e dei suoi accessorj, si osserva chiaramente che il cavaliere che ingroppa il cavallo di galoppo, tiene la lancia in modo non naturale, cioè col ferro al di dietro e il calcio dell'asta in avanti. Questo atteggiamento a mio credere ci addita un principe di carattere e di costumi pacifico, una corsa per semplice esercizio ginnastico, non già un guerriero che slanciasi all'assalto, che provoca il nemico alla pugna. È il carattere vero di Gerone II che non vuole la guerra, ma per tenerla lontana ne ama gli esercizi, ne prepara opportunamente gli appresti e le macchine.

Noi non abbiam toccata per anco la difficoltà principale, la più forte ragione, cred'io, che diede appiglio all'opinione che in queste monete fossero effigiati gli antichi principi siracusani. È questa l'esistenza di monete che portano il nome di Gelone. E come la cronologia de' nostri re non enumera che un sol principe di questo nome, il figlio di Dinomene, il vincitore d'Amilcare ad Imera, però a nessuno surse mai dubbio sull'attribuzione di queste monete. Era poi conseguenza assai naturale che riconoscendo in esse l'antico Gelone, anche in quelle di Gerone si avesse a ravvisare il ritratto e la memoria del maggior fratello e successore nel trono di Siracusa.

Ma tutta questa argomentazione cade di peso quando si conosce che il Gelone di cui parliamo, governò veramente insieme col padre, e fu da lui associato non solo alle cure, ma anche al titolo e all'appellazione di re. Di ciò abbiamo noi svariati esempi presso gli antichi, che poi si riprodussero anche più manifesti e solenni nell'impero romano. La ragione stessa c'induce a credere che Gerone vissuto oltre ai 90 anni, lontano da ogni ambizione di regnare, abbia facilmente negli ultimi tempi deposta la soma degli affari sopra il figliuolo, erede presuntivo del trono, e che colle cure del regno gliene abbia altresì accordati il titolo e le onoranze. Ma lasciamo le congetture ed ascoltiamo le autorità degli scrittori: Polibio ci attesta (1) in lode di questo personaggio che « nulla ebbe più a cuore della benevolenza e della fede che si deve a' parenti, neppur la maestà del regno » (μήτε βασιλείας μέγεθος): il che mostra, al meno indirettamente, che egli regnasse col padre, comechè poco conto facesse di quest'onore in paragone della riverenza a' genitori dovuta.

La stessa conclusione ricavasi da un luogo assai conosciuto di Livio, citato d'ordinario contro di noi, ove ci si dice che Geronimo il primo scostatosi dagli esempi del padre e dell'avolo ostentasse le insegne, il cor-

(1) Lib. VII, c. 7, 8.

teggio e il fasto de' re (1). « Nam qui tot annis Hieronem filiumque ejus Gelonem nec vestis habitu, nec alio ullo insigni differentes a caeteris civibus vidissent, conspexere purpuram ac diadema ac satellites armatos, quadrigasque etc. ». Or se il padre di Geronimo non fosse stato anch'egli re, l'argomento di Livio concluderebbe assai poco. Che maraviglia difatti che siasi astenuto dal diadema e dalla porpora un semplice privato, uno che non era ancora in possesso del nome e della regia dignità?

Lo stesso sembra supporre Polibio (2) quando narra che a' Rodj danneggiati da orribil tremuoto « Gerone e Gelone mandarono in dono settantacinque talenti » e fecero altri singolari doni ed offerte. Il che detto di entrambi in plurale mostra ben chiaro che regnavano l' uno e l' altro e che gli atti del governo si facevano a nome comune.

Lo stesso scrittore ci narra ancora qualche cosa di più positivo intorno all' arbitrio ch' esercitava Gelone nel disporre delle forze di terra e di mare; avendo esso mandata ambasceria ai Greci nella quale prometteа di venire in lor soccorso con ventimila fanti e dugento navi armate, a patto che a lui ne concedessero il comando (3).

E Livio (4) raccontando che dopo la strage de' Romani presso Canne, nè anco la casa di Gerone rimase tranquilla e ferma nella sua amicizia verso i Romani, narra che Gelone il primogenito, sprezzando la vecchiaja del padre, dalla parte dei Romani passò a quella de' Cartaginesi, ed avrebbe cagionati de' gravi disturbi nella Sicilia, se una morte tanto opportuna che non liberò il padre dal sospetto, non lo avesse tolto di mezzo mentre stava per armare la moltitudine e farsi degli aderenti. Cose tutte che dimostrano l' esercizio del potere regale accordato di fatto dal padre al figlio Gelone.

Ma toglie ogni dubbio l'appellazione di re data da Diodoro senz'alcuna distinzione al figlio ed al padre con queste parole: « Essendo morti in Sicilia Gerone e Gelone *re* (in plurale: Γελωνος καὶ Ἱερωνος τῶν βασιλέων) nella città di Siracusa, e caduto il principato de' Siracusani in mano di Geronimo ancor molto giovine (5). »

Finalmente Gelone ebbe moglie la figlia di Pirro, Nereide, nominata più volte dagli storici Diodoro, Polibio, Plutarco, Pausania ec. Or costei

(1) Lib. XXIV, c. V, 5, 3.
(2) Lib. V, 88.
(3) Lib. XII, 26, 6, 1.
(4) Lib. XXIII, c. XXI.
(5) Lib. XXVI, 15.

è ricordata in uno de' cunei del teatro siracusano a caratteri cubitali; e vi è in quel pubblico e sontuoso edificio intitolata *regina*, al modo stesso che Filistide creduta moglie di Gerone, ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ, ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ. Se alla moglie fu dato così solennemente il titolo di βασίλισσα, chi vorrà dubitare che al marito con più ragione siasi dato quel di βασιλεύς? Epperò qual maraviglia che nelle monete egli apparisca non solo cinto la fronte del regio diadema, (del quale qui non parliamo avendone già detto abbastanza in occasione del padre, e dovendovi tornare di qui a un istante) ma anche il suo nome sia preceduto dalle lettere ΒΑ che naturalmente si tengono per le iniziali del titolo ΒΑΣΙΛΕΩΣ?

Resterebbe a sapere che significhino i vari rovesci delle monete di Gelone e come dee leggersene tutta intera la epigrafe. E quanto a' rovesci ella non è cosa molto facile azzeccare nella intelligenza di tutta la complicatissima simbolica consegnata sulle antiche monete. Per quello poi che concerne in particolare queste di Gelone, secondo la monomania di vedervi sempre de' monumenti dedicati alla memoria de' principi antichi, parve facile ed opportuna spiegazione quella di riferirne le bighe governate dalla Vittoria alle vittorie ne' giuochi elei per le quali fu anche da Pindaro celebrato l'antico Gelone e ne ebbe statue consecrate nello stadio. E veramente ne sarebbe felice la spiegazione qualora altre e più forti ragioni non ci avessero indotti a vedere in quella testa l'imagine del figliuol di Gerone e a ravvicinar, come abbiamo fatto, tra loro in serie le monete di questi tre principi, Gerone II, Gelone II e Geronimo.

Svanita dunque la bella e poetica spiegazione delle bighe, come faremo a sostituirne un'altra? Io dico che le bighe e le quadrighe dovettero certo in origine avere una significazione olimpica, ciò che si fa chiaro dalle vittorie tirate su tali cocchi, ovvero svolazzanti e rivolte a coronare o i cavalli, come nelle più antiche, ovvero più ragionevolmente l'auriga, come nelle più recenti monete. E che tali vittorie sieno, almeno in gran parte, le olimpiche, quando mancasse ogni altra pruova, dimostrerebbesi dalla preziosa moneta imerese del museo del principe di Waldeck pubblicata già dal Friendland e della quale noi facemmo parola in altro scritto (1) ove sopra una di tali bighe leggesi il nome del primo istitutore de' giuochi elei ΠΕΛΟΥ. Ma che sempre e in tutti i casi alludessero a giuochi; ovvero che in tali palestre i vincitori fossero sempre coloro di cui le mo-

(1) *De' pesi e delle monete stati in uso antic. in Sic.* Art. II inserito nel giorn. *La Rivista* Palermo 1855.

nete portavano il nome, non so persuadermi a crederlo, nè parmi si possa sostenere. Per tacermi di ogni altro esempio, dicasi in quali giuochi rimase vittoriosa la regina Filistide, donna oscura sì che, toltene le monete e l'iscrizione del teatro di Siracusa, da nessuno degli storici meritò essere ricordata? Eppure appena troverai nelle monete di altri principi tanto sfoggio di carra e di trionfali vittorie che si affrettano alla palma quanto nelle monete di questa ancor problematica principessa.

Diremo dunque con più ragione che le bighe delle monete di Gelone alludono alle glorie di Siracusa più che alle sue: ovvero ai fatti suoi militari e alla gloria delle armi della quale Polibio (1) ce lo mostra smodatamente ambizioso.

E quanto all'aquila o al lione che osservansi in altre monete più piccole, è facile trovarne la spiegazione nel culto di Giove e di Ercole, numi potenti e temuti che simboleggiavano nel loro carattere il concetto della forza e del potere.

Riguardo alla epigrafe, essa non può leggersi certamente senza supporvi un'ellissi, come osservò il Visconti, il quale stando fermo alla idea di una dedicazione, vi legge: *I siracusani* (alla memoria) *di Gelone:* ovvero riconoscendo in tali monete un omaggio alla potenza di un principe vivo e supplendo l'appellazione di ΒΑΣΙΛΕΟΣ nelle lettere ΒΑ, avremmo: *I siracusani* (alla vittoria, o al nome) *di Gelone Re* (2).

Rivendicate così ai novelli principi Gerone e Gelone le imagini credute un tempo appartenere agli antichi, noi possediamo in serie continua tre ritratti di altrettanti principi che chiusero l'ultima epoca della siracusana grandezza, l'avolo, il padre e il figliuolo. Guardiamoli ora attentamente (3) e vi scorgeremo senza stento tali tratti di somiglianza che ci convinceranno esser dessi tre uomini della stessa famiglia: lo stesso tipo predominante, gli stessi caratteri distintivi, naso acuto e sporgente, tramezzo del naso che fa arco col labbro superiore, capelli, orecchi, gola, pajono fatti allo stesso stampo; chi guarda attentamente, qualunque prevenzione si abbia in contrario, dee pur convenire che a vederli sembrano figli l'uno dell'altro.

(1) L. c. a pag. 14.

(2) Le due lettere ΒΑ van lette certamente ΒΑΣΙΛΕΟΣ, come nelle monete di Agatocle e in quelle di Geronimo. Abbiamo di ciò una nuova conferma anche in una bella moneta in argento di Gerone acquistata recentemente a questo museo. Somiglia a quella mal disegnata e non vista mai dal Castelli (Tav. 98, n. 16): ma in questa nostra il nome del principe ΙΕΡΩΝΟΣ è preceduto dalla iniziale Β del nome ΒΑΣΙΛΕΟΣ.

(3) Fig. 1, 2 e 3.

Teniamo in serbo questa preziosa pinacoteca. Dopo tali considerazioni io credo essere in istato di fare rivivere un altro personaggio che coll'intervallo di pochi anni, ma di molti e solenni avvenimenti, si rannoda ai tre mentovati. È questi Agatocle, la cui testa credo di vedere nelle tante monete attribuite senza fondamento al supposto Sosistrato. Eccone la descrizione.

ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ Testa di un tiranno con capelli ricci, cinta di regal diadema, a dritta o a sinistra: nel campo qualche cosa, o un tripode, o un cornucopia ovvero un arco; qualche volta nulla (fig. 4 e 5).

℞ Lione colla zampa anteriore sinistra alzata. Sovr'esso una clava: nell'esergo pur qualche cosa. Nelle nostre vi si osserva una fiaccola, un dardo, un Φ, qualche lettera non facile a riconoscersi, e finalmente il monogramma ℞. Torremuzza che dà il disegno esatto della moneta nell'Auct. I (1) la pubblica senz'altro accessorio: ma nel corpo dell'opera fe' disegnare il suo Sosistrato tratto dalle tavole Pembrochiane (2) ove fu creduto potersi scorgere il nome ΣΩΣΙΣ.

I nove esemplari della collezione salnitriana, la maggior parte di bella conservazione, sono di peso e di diametro molto diversi, a segno tale che i più piccoli pesano appena la terza parte dei più grandi. L'arte del disegno e la esecuzione è in tutti magnifica. Il profilo comechè in tutti lo stesso, presenta tuttavia qualche piccola differenza che par dovuta alla età. Corretta e gentile è la forma de' caratteri che volgono in giro rincontro al profilo della testa, ma non mostra alcuna tendenza allo stile perlato. Alto e vigoroso il rilievo, specialmente del lione, la cui notomia, la forza, il movimento, la vita, sono impareggiabili. Il meccanismo della fabbrica è assai vario: in talune il metallo presenta la forma globulare terminata in due punte o spigoli dominanti nelle monete dell'epoca antica; il metallo crasso e pesante, il bordo tondeggiante, se non quanto in alcune offre le solite mancanze prodotte dalla imperfezione del taglio, ovvero brusche screpolature ed altre conseguenze di quell'antico metodo di preparare la massa che tutti distinguiamo ne' prodotti dell'arte antica, ma che è tuttora ben poco conosciuto nel suo meccanismo. I caratteri di quest'antica maniera sono si ben manifesti in taluni esemplari che essi conservano la forma allungata di una ghianda sottoposta alla percossa e schiacciata, come può scorgersi nella fig. 5.

(1) Tav. VII, n. 19.
(2) Pembroch. T. II, n. 78.

Di costa a una massa cosi preparata e disposta veggonsi piastre perfettamente circolari, spianate, leggiere, molto diligentemente contornate. Le considerazioni che siamo per soggiungere, scuseranno la minuzia di questa descrizione.

Chi è il personaggio rappresentato in queste monete? Limitiamo l'incognita entro taluni estremi. Sotto questo tiranno si operò certamente alla zecca la riforma essenziale nel metodo di preparar la massa che prima affettava la forma di un globo o di una ghianda spesso assai irregolare, e indi ricevette quella di un deschetto spianato e per quanto si potè, circolare. Ora le monete che portano il nome di Agatocle, si d'argento che di rame, appartengon tuttora al genere di opificio antico: tondi e massicci i bordi, acuminati e diametralmente opposti gli spigoli, nessuna tendenza delle lettere al perlato, se non in quanto se ne vede un primo sforzo in alcuni tetradrammi di argento che nel resto dell' arte accusano pure un'epoca più innoltrata degli altri. Laddove le monete degli ultimi re siracusani, Gerone, Gelone e Geronimo offrono pienamente sviluppato lo stile opposto e che in comparazione del precedente noi chiameremo moderno.

Ciò esclude la supposizione meramente gratuita di alcuno che le monete in esame sieno anch'esse di Gelone e stampate sotto alcuno de' tre mentovati principi: tale ipotesi altronde si pianta sul falso supposto che la fisonomia in esse disegnata rassomigli a quella di Gelone, ciò che è assolutamente gratuito e basta vederle e metterle a fianco le une delle altre per chiarirsi che son totalmente dissomiglianti.

Tra Agatocle e Gerone II non troviamo altro regno che il brevissimo di Pirro: sicchè le monete che formano oggetto della presente discussione, dovrebbero attribuirsi ad uno di questi due principi: se pur non vogliamo riferirle ad Iceta stratego che tenne il potere in Siracusa per anni 8 (1) dopo il regno di Agatocle, ovvero a Tirannione od a Sostrato (e non Sosistrato) che sel divisero per altri tre anni (2) prima della venuta di Pirro. Ora il principe di cui studiamo il ritratto, dovette governare a lungo, trovando noi tutta questa diversità si nelle fattezze di lui come nella fabbrica delle sue monete. Epperò viene esclusa ogni supposizione che possa essere un de' due ultimi tirannelli. Inoltre non è affatto credibile che alcuno di tali magistrati, compreso Iceta, abbia voluto usurpare nelle monete il diadema immediatamente dopo Agatocle che erasi astenuto dal prenderlo sul capo.

(1) Dal 288 al 280 A. C.

(2) Tra il 279 e il 277 anno in cui Pirro passò in Sicilia.

E quanto ad Iceta in particolare noi ne possediamo le monete ne' due migliori metalli, e vi leggiamo il suo nome espresso modestamente a forma di un semplice magistrato ΕΠΙ ΙΚΕΤΑ. Ora non è credibile che costui il quale fu si cauto nelle monete d'oro e d'argento da allontanare ogni sospezione di affettata tirannide, dopo il gran battibuglio seguito in Siracusa alla morte di Agatocle contro la memoria di costui e i risentimenti repubblicani altamente suscitati, abbia voluto in modo così imprudente sfidare l'opinion popolare facendo imprimer nelle monete il suo capo cinto di diadema, onore che neppure sulla fronte de' re erasi mai veduto fino a quel tempo nella sua patria. Anzi lo stesso atto di effigiar la propria testa sulle monete mi sembra inconcepibile in un semplice stratego nella opinione comunemente accettata che ciò fosse fino allora senza esempio. Resta dunque la questione limitata tra due, Agatocle e Pirro, a qual tra loro sia da riferire la testa che studiamo. E già senz'altra indagine l'ipotesi di vedervi un Pirro andrebbe contro alla grave difficoltà del lungo regno che è pur necessario a spiegare la diversità della fabbrica e il cambiamento della fisonomia notati più sopra. L'avventuriere epirota non tenne la Sicilia che soli due anni quanti certamente non bastano a spiegar le accennate varietà.

Or bene: dalle ipotesi passiamo a' fatti. Le monete in esame presentano una particolarità di gravissima importanza: esse si trovano assai spesso riconiate con sopravi apposto uno stemma repubblicano. Due diverse monete osserviam sovrapposte a questa da noi tolta in esame: son esse rappresentate dal Castelli l' una alla tav. 83 numeri 1 e 2, avente (1) nel dritto la testa di Ercole protetta dalla spoglia del lione, e nel rovescio la Minerva che imbraccia nella sinistra alzata l'egida e colla destra vibra un fulmine; e o nell' una o nell' altra faccia della moneta l' iscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. L'altra è alla tav. 82 numeri 8 e 9: ha da un lato (2) la testa imberbe laureata di Giove e la scritta ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ; dall'altro un'aquila rizzata su di un fulmine e la leggenda del popolo ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Or sì l'una che l'altra di queste due monete vedesi riconiata su quella che esaminiamo, e vi si scorgono chiaro i caratteri d'entrambe, come può vedersi in molti belli esemplari da noi posseduti (3) e in taluni che senza farvi attenzione fece disegnare il Torremuzza (4).

(1) V. la nostra fig. 6.
(2) V. la nostra fig. 7.
(3) Figure 8 e 9.
(4) Tav. LXXXIV, numeri 5 e 6, e più chiaramente T. CI, 6.

Niuno è che non iscorga in questa nuova impressione una specie d'insulto artistico e simbolico fatto al volto e al nome del principe di cui è il ritratto della moneta in questione. In conferma di che possiamo addurne un altro goffo e plebeo, ma molto acconcio a dipingere il furor popolare di quel momento in cui si gareggiava di far onta a quel viso. Desso è un doppio taglio a decusse o, come dicesi, a croce di sant'Andrea sulla faccia del principe, che io trovo in un esemplare posseduto dal signor Salinas (1) bello, conservato, coperto egualmente, fin nell'interno de' tagli, di patina nero-verdognola, eguale, lucente. I colpi accusano l'azione di uno scalpello, e si distingue benissimo il primo dal secondo taglio.

Questa curiosa circostanza mi conferma nel sospetto che debbasi pure alla stessa cagione riferire la notabile ammaccatura della faccia in un altro esemplare che è presso di noi. Ognuna di queste particolarità presa da se potrebbe esser l'opera casuale di un capriccio o di un giuoco scioperato di oziosi: ma tutte insieme accusano certamente un fatto solenne, una sollevazion popolare, una gara d'insulti verso un'imagine abborrita.

Opportunamente abbiamo alle mani due fatti che mostrano ad evidenza l'imagine così malmenata esser quella di Agatocle: uno ci viene attestato da Diodoro, l'altro dalle monete stesse che abbiamo sotto i nostri occhi. Lo storico siciliano ci narra che dopo la morte di Agatocle uomo detestabile per la sua crudeltà, abborrito per la prepotenza e le estorsioni dei contributi levati co' mezzi più violenti, fu tumulto in Siracusa e furore di popolo; e che esso sfogossi su tutto che ricordasse in qualsivoglia modo la memoria di lui: a segno tale che se ne confiscarono i beni e se ne rasero per fino le imagini (2). Diodoro parla propriamente d'imagini rovesciate o strappate dalle mura *κατέσπασαν*: ma la ragione che stimolava il popolazzo al mal fare era la stessa ovunque apparisse l'odiata imagine. Le nostre monete ne sono un testimonio ancor flagrante: e dopo tanto lasso di secoli vengono a confermare la narrazione dell'antico storico.

Questi però non disse tutto; chè non solo alle imagini, ma anche al nome di Agatocle fu fatto simile sconcio. Difatti le stesse impronte del ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ e della Minerva fulminatrice che vedonsi sovrapposte alle monete colla testa diademata, si osservano egualmente impresse su quelle di Agatocle colla Diana ΣΩΤΕΙΡΑ e il fulmine ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΟΣ (3).

(1) Figura 10.

(2) *Οἱ δὲ Συρακόσιοι τῆς δημοκρατίας τυχόντες, τὴν Ἀγαθοκλέους οὐσίαν ἐδήμευσαν, τὰς δὲ εἰκόνας τὰς ἀνατεθείσας ὑπ' αὐτοῦ κατεσπασαν.* Lib. XXI, 16, 6.

(3) Figura 12, e Cast. T. CI, n. 6 citato più sopra.

Due magnifici esemplari tra molti altri posso citarne, uno presso di noi ove al nome di Agatocle fu fatto oltraggio coll'impronta della Pallade (1) e un altro non meno bello ch'io ne vidi altra volta presso il signor Fischer ove alla stessa moneta è sovrapposta l'aquila del Giove *Ellenico*. Sicchè le monete c' insegnano, indipendentemente da Diodoro, che contemporaneamente e alla stessa zecca furono oltraggiati con l'impronta del popolo siracusano il nome di Agatocle e il volto di alcun tiranno. È dunque Agatocle lui medesimo il personaggio espresso in quelle monete fatte segno alla esecrazion popolare nello stesso atto in cui si distruggevano quelle che ne portavano solamente il nome. A questo ragionamento dedotto dalla sola inspezion delle monete viene in sussidio la narrazione di Diodoro della quale le monete riescono esse stesse una conferma ammirabile.

Del resto quella testa non può esser di Pirro che ottenne dapprima il suffragio e l' obbedienza di tutti i siciliani (2): perocchè comunque non abbia poi corrisposto a sì fausti auspicj, non fu però abborrito e se ne usci di Sicilia con pretesto onorevole. A lui sottentrò immediatamente Gerone col titolo di semplice stratego insieme con Artemidoro. Gerone uomo virtuoso e pacifico fin dal principio del suo governo già preludeva a qualcosa di più grande che non fosse un semplice comandante (3). Tali circostanze escludono la possibilità che sotto sì savia scorta abbiano avuto luogo le pazze orgie repubblicane di cui ci fan testimonianza le monete.

Rimangono taluni dubbi a dissipare. Il primo già in parte da noi dileguato, sarebbe quello del diadema: il quale certo a prima vista potrebbe sembrare di tanto maggior peso in quanto è di Agatocle precisamente che vi si dice essersi astenuto da questa speciale onorificenza. Tuttavia io credo che recitando le parole di Diodoro che raccontano quest'atto di moderazione, vi troveremo il germe di una risposta soddisfacente. Lo storico dunque dopo aver narrato (4) come Antigono gonfio della vittoria riportata sopra Tolomeo prese per se il diadema ed usurpò indi in poi il nome di re; concesse altresì lo stesso titolo ed onoranza a Demetrio: che Tolomeo cinse anch'esso il capo di regio diadema e re nelle sue epistole si fe pur chiamare; che finalmente ad esempio loro gli altri principi, Seleuco, Lisimaco

(1) Figura 12.

(2) Polyb. Hist. lib. VII, c. IV, 5.

(3) Polyb. l. I, 8, 3. *Ὃς ἐκ τῶν πρώτων ἐπινοημάτων εὐθέως δῆλος ἦν τοῖς ὀρθῶς σκοπουμένοις, μειζόνων ὀρεγόμενος ἐλπίδων, ἢ κατὰ τὴν στρατηγίαν.*

(4) Lib. XX, c. 53 e 54.

e Cassandro si bandirono re, viene ad Agatocle, del quale narra nella stessa guisa che « avendo egli udito che i principi summentovati aveano assunto il diadema, non credendosi da meno di esso loro nè per forza di eserciti nè per estensione di paese nè per imprese sostenute, fecesi anch'egli chiamare re; però non giudicò di usare il diadema: avvegnachè portò sempre una corona la quale presa verso il tempo della invasione della tirannide sotto il pretesto di una specie di sacerdozio, non lasciò poi quando agognò al principato. Havvi chi crede averla da prima usata ad arte, perchè non avea molti capelli. »

Or chi non iscorge in questa storia tutta l'ambizione di Agatocle suscitata ed alimentata dall'esempio de' principi dell'Asia e dell'Egitto, la quale lo stimolava da una parte a pareggiarsi ne' titoli e nelle onoranze regali a quei monarchi? e il timore dall' altra di urtar di fronte contro le tendenze democratiche del suo paese che lo fece determinare a quel temperamento di transigere col solo uso del diadema? Non è egli possibile, probabilissimo anzi che l'animo del principe siesi facilmente piegato a permettere al meno nelle imagini l'uso di questa distinzione? che per lo meno accettasse dalla zecca questo tributo? E questa probabilità non si cambia in certezza alla vista de' monumenti che ci mostrano tuttor durevole, viva e palpitante una storia che il caso ci conservò appena tra' frammenti del cronista siciliano?

Ma eccoci a una seconda difficoltà che sorge pure dal passo recitato: Agatocle, si dice ivi, era calvo e portava per questo una corona in acconciatura e costume ponteficale. Non ci mancano esempi a questo somigliantissimi: Giulio Cesare si sa essere stato anch'esso calvo coperto di onori e arbitro di svariati poteri ostentò e predilesse tra tutti la dignità ponteficale, e il lituo e il simpulo e l'apice e l'aspergillo e il prefericolo fece rappresentare nelle sue monete. Ma quel che è più, di gran corona si cinse le tempia, la quale ne' suoi ritratti, o sopra le monete o nei marmi, vedesi così ampia e sguajata dalla parte anteriore che par nata fatta a mascherare un difetto nella chioma. E tuttavia questo vi traspare ancor quanto basta ad accorgersene chi ne sia stato prevenuto. Fuori di questo e di taluni altri rari casi in cui la fedeltà degli artisti tradì forse le industrie de' principi contemporanei in celare la povertà della chioma, non so chi altri tra' re di Siria, di Egitto, di Battriana apparisca calvo e pelato. Dicasi altrettanto degl'imperatori romani ad eccezione di Vespasiano, di Gordiano I affricano e di qualche altro rarissimo esempio. E per lo contrario le monete consolari che abbondano di ritratti di antichi, of-

frono vari esempi di teste pelate, come Restio della famiglia Anzia, L. e M. Antonio, C. Celio Caldo ed altri.

Or siccome non è credibile che i vivi che si facean ritrarre, fosser tutti ben provveduti di capellatura e che solo i morti al loro tempo ne scarseggiassero, così si dee credere che o fossero fin d'allora in uso finti capelli e perrucche (1), o gli artisti temendo di spiacere ai loro signori, si studiassero di correggere coll'arte il difetto della natura.

E veramente se si paragona questo co' ritratti de' principi posteriori Gerone, Gelone e Geronimo, si troverà facilmente una notabile differenza tra la capellatura di questi ultimi ricca e ben coltivata e quella del primo distinta in piccole ciocche e scarsa quanto basta a coprire la nudità della calvarie.

Procuriamo adesso di dare una spiegazione al simbolo del rovescio. Il leone nemeo domato dalla clava erculea è il soggetto che vi si rappresenta: l'allusione non è difficile a congetturarsi. Un cotal Carcino fuoruscito di Regio (2) dimorava in Terme di Sicilia città allora soggetta alla dominazione de' Cartaginesi. Questi, consultato l'oracolo di Delfo intorno a certi sogni che lo turbavano e faceangli presagire assai male della prole che aspettava, ne ebbe in risposta, sarebbe stato il figliuolo che gli nascerebbe, autore di gravi calamità a' Cartaginesi e a tutta la Sicilia. Di che con brutale consiglio pensò di esporre, appena nato, il bambino e affidare a guardia prezzolata la crudele responsabilità di quell' infanticidio. Ma la madre che vegliava sulla sorte di quella cara ed infelice creatura, di notte tempo lo tolse al pericolo e lo diè in cura a un suo fratello per nome

(1) Senofonte il più antico scrittore che parli di perrucche, *Cyrop.* l. I, 3, 2 racconta che Astiage Medo, padre della madre di Ciro usava chioma ascitizia *καὶ κόμαις προσθέτοις*. Polibio l. III, 78 ci narra che Annibale svernando nella Gallia Cisalpina si diè con cartaginese astuzia a comporre chiome fattizie per teste di tutte le età, affin di svisare i suoi soldati e non darli a conoscere ai nemici, *περιθετὰς τρίχας*. Chiamavasi in latino *galericulum, galericulus, capillamentum adscititium.* Svet. di Otone ci assicura c. XII, n. 3 che questi ne faceva uso per la scarsezza de' capelli: *Galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato et adnexo ut nemo dignosceret.* Non è vero: nelle monete di questo principe si dà a conoscere assai chiaramente questa miseria. Dalle quali non molto dissomigliano queste nostre di Agatocle se si considerano le ciocche de' capelli. Da uno scherzo di Marziale apprendiamo che si facevano di pelli di capretto l. XII, 45. *Haedina tibi pelle contegenti Nudae tempora verticemque calvae Festive tibi, Phoebe, dixit ille Qui dixit caput esse calceatum.* Petronio *Satyric.* 110 chiamò *flavicomum corymbion* una di tali acconciature. E Giovenale *Sat.* VI, n. 120: *Et nigrum flavo crine abscondente galero.* V. Pitisc. *Lexicon antiq. rom.* Capillamentum.

(2) Diod. lib. XIX, c. 2, 1.

Eraclide e chiamollo dal nome del proprio padre, Agatocle. Cosi crebbe il fanciullo fino alla età di sette anni conoscendo per padre lo zio materno: quando riconosciuto da Carcino suo vero padre fu da esso con piacere accettato per figliuolo, e per timore de' Cartaginesi trafugato in Siracusa; dove ascritto col padre alle milizie di Timoleonte ottenne la cittadinanza.

Agatocle nella fanciullezza esercitò il mestiere di vasajo: e qualche volta anche tra' più sontuosi conviti amò ricordare la sua originaria condizione facendovi comparire tra' vasellami d'oro e d'argento, come per mostra, qualche stoviglia di creta, e rammentando come il lavoro delle sue mani attorno a quella fragil materia gli avea poi guadagnati l'argento e l'oro. Tuttavia non è da credere che tale ostentazione di popolarità non lasciasse luogo nel suo animo a sentimenti orgogliosi e anche talvolta aristocratici. E cedendo alla usanza comune degli uomini che da abbietta condizione vengono sollevati ad alto stato, non cercasse nelle memorie di famiglia qualche glorioso antecedente al quale potesse attaccare la sua fortuna attuale. Certo divenuto re, dovette darsi attorno in traccia di un blasone; e senza molto stento trovollo nel nome dello zio Eraclide che era per lui un secondo padre, il padre di affezione.

Sappiamo con quanta ambizione cercassero gli antichi principi provare la lor discendenza da Ercole: gli Eraclidi dominarono lungo tempo a Sparta, e molte altre dinastie pretesero discendere da quella schiatta. Agatocle dunque potè assai probabilmente valersi della conformità de' nomi e dichiararsi ancor egli un degli Eraclidi, imprimendo nelle sue monete il lione e la clava, armi gentilizie di quella gloriosa famiglia.

Poteva altresi coll' impresa del lione alludere alla sua discendenza da Reggio nelle cui monete appare quasi sempre o la faccia del lione o questo animal tutto intero. Ma la prima spiegazione sembrami più verisimile e più animata.

Cerchisi ora la interpretazione de' tipi sovrapposti alla moneta finora studiata. Per qual ragione tra tanti e si svariati simboli usati nelle monete siracusane gli accaniti patriotti preferirono i due del Giove ellenico e della Minerva fulminatrice? Del primo non è certo a fare le maraviglie, ricordandovisi sotto l'invocazione di Giove patrono di tutte le greche colonie stanziate in Sicilia la lega di tutto un popolo che trae la stessa origine e ha corse pari avventure. Sotto la tutela di questo nume pose Timoleonte la libertà siracusana alla espulsione de' tiranni ergendogli una statua nel foro di questa città e coniando medaglie colla testa e l'epigrafe di *Giove Liberatore,* ΞΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ.

Quanto alla Pallade è da osservare ch'essa è copia certamente di qualche statua di stile antico ed eginetico. Tale ce l'accusano il corpo tozzo, il fare secco e convenzionale, le pieghe dure e arricciate ed altri caratteri che è facile riconoscere, massime in taluni esemplari ove l'antico stile è meglio conservato (1). Sappiamo essere stato in Ortigia il famoso tempio di Minerva eretto fin da' tempi de' Geomori, anteriori all'età del primo Gelone, e del quale sussiste ancora in piedi il peristilio convertito da san Zosimo in tempio cristiano che è l' attual cattedrale. Di esso tempio favellano a lungo gli storici e specialmente Cicerone (2) che ci descrive lo spoglio che ne fece Verre de' principali oggetti di arte, tra' quali una tavola che tolse, esprimente la battaglia data da Agatocle a' Cartaginesi.

Ma Diodoro ci ha conservate altresì le notizie della fondazione di questo ammirabile monumento, scrivendo (3) che ne fu data la cura a un certo Agatocle, il quale fece a sue spese preparare le pietre belle e squadrate: venendo poi alla esecuzione dell' opera, ne tolse per se le più elette e le rivolse all' uso di costruirsene la propria casa. Di che la Dea adirata lo fulminò e lasciollo incenerito con tutta la casa. I Geomori intanto ne aggiudicarono i beni al pubblico fisco; comechè i congiunti avessero dimostrato nulla aver lui per se usurpato del danaro pubblico e sacro. Il tempio fu poi terminato, ed è assai naturale che dovendovisi collocare il simulacro, lo si atteggiasse nel momento di alzare l'egida colla sinistra e proteggere così gl' innocenti, e colla destra vibrare il fulmine micidiale contro il sacrilego profanatore. E tale è appunto la Pallade delle nostre monete cui Raoul-Rochette attribuisce il soprannome di *Promachos* (4) e che veggiamo non solo impressa in molte monete dell' antica

(1) Figura 6, *a*.

(2) In Verrem, lib. IV.

(3) Lib. VIII, 9.

(4) *Mém. sur les médaill. siciliennes de Pyrrhus etc.* sopra citata. *Promachos* è chiamata Minerva da Alcifrone, 3, 51 citato nel *Thesaurus* di Enr. Stefano ed. Par. di Firmin Didot *ad vocem* Πρόμαχος. « Πρόμαχε 'Αθηνᾶ καὶ πολιοῦχε τοῦ ἄστεως » dove Bergler. paragona questo al cognome di Προμαχόρμα dato alla stessa dea da Pausania L. II, 34, 8. *Promachos* val combattente nelle prime file, prima a combattere, ovvero propugnatrice. Antichissima è l' usanza di rappresentare Minerva in questo atteggiamento. Millingen, *Ancient united monuments* ne disegna una statua arcaica esistente del museo di Napoli e un' altra di stile egualmente antico ne è apparsa in questi giorni in Palermo tra gli spogli del Museo Astuto di Noto, alta presso a pal. 5 ½ pessimamente restaurata. Dovea certo esser copia del simulacro che veneravasi nel tempio di Ortigia. Nelle monete poi è rappresentazione comune d'ogni tempo e paese: Teodoro Avellino *Monogr. archeol. sulla reg. ins. del giglio*, Napoli 1836,

Grecia, ma riprodotta poi in quelle di Pirro stampate certamente in Sicilia (1).

La conformità del nome potè ben suggerire ai furiosi siracusani di far onta al nome e al volto di Agatocle imprimendovi sopra l'imagine di Minerva qual si adorava in Ortigia in atto di fulminarlo. Molti altri capi di analogia poterono alla morte del secondo Agatocle richiamar la memoria del primo che pure dopo vari secoli si conservava ancora freschissima. Diodoro racconta che la casa di quell' antico fu poi consecrata al di fuori, rimanendone l' interno inaccessibile e le fu dato il nome di *εμβροντατον* che è quanto dire, *bidental*, luogo percosso dal fulmine: e forse tale statua fu pure innalzata sul luogo di questa esemplare vendetta, cospicua a tutti come l'egida rilucente che mostravasi di lontano ai naviganti sul frontone del tempio surriferito in Ortigia.

Ma quel che meglio avvicina i due personaggi dello stesso nome, è il genere di morte e l'odio pubblico in che vennero appena estinti. Il primo fu incenerito vivo dal fulmine, e il secondo avvelenato da Menone con uno stuzzicadenti, fu pure bruciato che non era ancor morto da un certo Oxitene spedito dal re Demetrio il quale gittollo nel rogo tuttora vivo quando si accorse che la voce gli era soffocata in gola dalla veemenza del morbo (2). I beni del secondo furono parimenti come quei del primo dopo la morte confiscati (3).

Finalmente appare dalle monete per noi addotte che l'ingiuria di distruggerne l'impronta fu fatta egualmente a quelle coll'imagine e alle altre che ne portavano solamente il nome. E il nome di Agatocle special-

riporta alla tav. I, n. 3, una moneta di Talassa ricavata dal Sestini, *Lett. num.* T. V, pagina LXVIII, Tav. I, 35, avente nel dritto la protome di Diana e nel rovescio la Pallade di stile molto antico in atto di difendersi coll'egida alla sinistra e vibrar colla dritta il fulmine che vi è disegnato solo a metà da proludere così al fiordaliso. La stessa figura di Minerva trovasi comunemente ne' rovesci delle monete di Alessandro e de' suoi successori. V. Froëlik, *Annal. Reg. Syr.* Tab. I, n. 1, Alex. II, 2 Antioch. III, 15 Seleuc. et Nicat. V. pure Haym. *Thesaur. Brit.* T. I, tav. I, 1, 2, med. di Seleuc. E tav. XVII, 1 ov' è una moneta degli Ateniesi con una testa nel dritto, forse di Nettuno e nel rovescio la solita Pallade vestita a modo arcaico che vibra il fulmine, innanzi il quale un serpente ritto. Trovasi poi comunissima questa rappresentazione nelle monete imperiali di Claudio rest. da Trajano, di Domiz. Adrian. M. Aur. ecc.

(1) Intorno all'atteggiamento di scagliare il fulmine dato alle statue e alle imagini di Minerva cons. Hygini *Fabulae* cum notis Micyll. Scheff. et Munck. ed. Aug. Van Staveren Lugd. Bat. et Amstel. 1742 pag. 208, not. 8. « Minerva dicitur fulminum jactus possidere. Consule ampliss. Gisb. Cuperum in Harpocr. pag. 100 et 101 et cel. Burmann. *De Jove fulguratore* c. 15. »

(2) Diod. lib. XXI, 16, 5.

(3) Ib. *Αγαθοκλεους ουσίαν εδήμευσαν.*

mente si avea interesse di perseguitare in quel punto nel quale avendo il padre nominato a succedergli suo figlio chiamato come lui parimente Agatocle, e il popolo essendosi rivendicato a stato e governo libero (1), poteasi giustamente temere che il figlio non trovasse de' fautori nel popolo e non tentasse una rivincita.

Ma perchè dunque, si direbbe da ultimo, Agatocle che fece imprimere la sua testa nelle monete, si astenne dallo apporvi il proprio nome: laddove poi in altre moltissime tenne il sistema tutto contrario di scrivere il suo nome ove non era il ritratto? La risposta è molto facile attesa la ritrosia colla quale egli si avventurò ad usare il nome e le onoranze reali, per tema di non aizzare contro di sè l'odio popolare. Così in quelle ove fe' scrivere il suo nome e prese il titolo di re, ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΟΣ, si astenne dal far comparire la propria imagine cinta del regio diadema: ed è questa la prima epoca del suo comando, quella in cui Diodoro ci afferma che non prese sulla testa questo distintivo (2). A quest'epoca debbonsi riferire le monete ne' tre metalli, oro, argento e rame nelle quali veggonsi figurare le teste di Pallade in oro, di Proserpina, ΚΟΡΑΣ, in argento, e di Diana, ΣΩΤΕΙΡΑ, in rame: e nel rovescio il fulmine in oro e in rame, ovvero una Vittoria che scolpisce un trofeo in quelle di argento. Vedesi pure in queste la trinacria nel campo, simbolo di tutta l'isola che egli aspirò a soggiogare e della quale fu in gran parte signore l'anno stesso che prese il titolo di re che fu il 307 a. C. in cui vinse gli Eracliesi e i Termitani, entrò in Centuripe, espugnò Apollonia ed ebbe varia sì, ma per lo più prospera la fortuna della guerra.

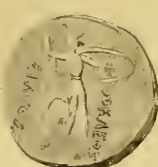
Crediamo per lo contrario essere state più tardi impresse le altre monete delle quali abbiam favellato colla testa del tiranno e l'iscrizione del popolo ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ talune delle quali e nella fabbrica e nell'arte attestano un'epoca posteriore alle altre segnate col nome. Agatocle dacchè si fece acclamare re, visse ancora altri 28 anni, tempo più che bastevole a spiegare la diversità che si nota nell'arte e nella fattura di queste ultime.

Io riguardo come sommamente importante questa che ormai posso chiamare una scoperta; non solo per aver data attribuzione propria a una moneta tuttor vaga e senza padrone nella nostra numismatica, ma e molto più perchè essa offerisce la prima volta il ritratto vero e contemporaneo di un principe che a traverso de' suoi enormi vizi fece risplendere pregi

(1) Diod. l. c. 6. *Οἱ δὲ Συρακόσιοι τῆς δημοκρατίας τυχόντες.*
(2) L. c.

e qualità di animo commendevoli. Fu Agatocle quegli che fiaccò la potenza cartaginese e impedì con coraggio fino allor senza esempio, con mezzi, se volete, violenti e crudeli, ma comandati imperiosamente dalla necessità del momento, che questi barbari si rendesser padroni di tutta l'Isola e che se ne facessero scala per invader l'Italia e portar lo sterminio nel cuore della romana repubblica. Scipione l'ebbe in altissima stima per ciò massimamente che egli il primo concepì il disegno e presentò l'esempio di assalire i Cartaginesi sul loro proprio terreno; consiglio che seguito poi dallo stesso Scipione salvò Roma dalle armi sempre minacciose di quella terribile emula della romana potenza.

Di altri importantissimi risultamenti che potrebbero ottenersene per la numismatica e specialmente per la cronologia delle monete siracusane, per l'intelligenza di altre monete analoghe credute di tiranni incerti, come di Messana, di Tauromenio e simili, ragioneremo in altro apposito lavoro.

S. Guzzio dis. & in. *Palerm... G. Monte...*

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DEL PROFESSORE

BALDASSARE ROMANO

DISCORSO

DI GREGORIO UGDULENA

LETTO ALL'ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE DI PALERMO NELLA TORNATA DE' 28 FEBBRAIO 1858

Compiono oggi tre mesi dal dì che, trafitto nel più vivo del cuore al funesto annunzio della morte del professor Baldassare Romano, corsi in Termini a bagnar di calde lacrime la tomba dell'uomo sapiente, del maestro e dell'amico carissimo: e le brevi parole, che l'angoscia dell'animo e la debolezza delle forze, affrante ancor da lunga malattia, mi permisero appena di pronunziare in quella lugubre solennità, sono già divulgate per le stampe. Ma essendo allor dovuto, sì per la qualità del luogo e della cerimonia, e sì per l'acerbità del dolore di che la recente perdita tutti ci contristava, ristrignermi quasi esclusivamente a ragionar de' pregi morali del defunto; e de' suoi scritti e lavori scientifici avendo potuto toccar quello soltanto ch'ad un elogio funebre pareva esser convenevole: mi proposi insin da quel tempo di scriver quando che fosse alcuni cenni più particolari intorno alla persona ed all'opere sue, le quali meritano al certo una considerazione più accurata ed una più minuta disamina. E quella omessione appositamente fatta, se può dirsi fatto a posta ciò che procede dall'istinto medesimo del natural sentimento, fu notata da parecchi; i quali si persuasero di per sè agevolmente che un elogio funebre dev'essere una passionata effusione del cuore riboccante di dolore, anzichè una storica narrazione od una rivista letteraria, fredda ed impassibile: laddove altri, cui

natura non diè cuore per sentire quello che nella comune sventura tutti i buoni sentivano, nè mente da conoscere quelle convenienze artistiche, difficilissime da intendere e da osservare, quel *decorum,* come chiamollo il principe de' romani oratori (1), senza il quale nessuna produzione dell'umano ingegno può dirsi bella, ne fecero soggetto di censure contro di me, e d'affettato zelo per la gloria e 'l nome dell'estinto; il quale oso dire niun altro potersi vantare d'aver mai ammirato con maggior riverenza, nè più teneramente amato, ch'io mi facessi. Ondechè, essendo istato stretto a lui co' legami di saldissima amicizia per più di sei lustri, e da lui onorato di stima e predilezion singolare tra tutti i suoi discepoli, mi reputo oggi avventurato di poter leggere questi cenni innanzi a voi, cultissimi accademici, che, come socio corrispondente in prima, e poi come socio attivo non residente, l'aveste a collega; isperando di poter così chiudere la bocca a' malevoli, e adempiere a un tempo il voto de' buoni e di tutti gli amatori delle cose patrie, che disiderano di vedere onorata ancor più ampiamente la memoria di quell'uomo insigne, la quale serberemo sempre nel cuore indelebile e carissima.

Nato di gentile e costumata famiglia in Termini a' 24 di febbrajo 1794, egli ebbe da natura ingegno destro e perspicace, cuore dilicato e sensibile, da' genitori Cataldo Romano e Girolama Palmisano un' educazione squisita. Perciocchè essi, informando per sè medesimi alle virtù cristiane, alla prudenza civile ed alla cortesia delle maniere la numerosa prole della quale Iddio gli benedisse, curarono che dagli uomini i quali più segnalavansi per sapere fusse ammaestrata nelle lettere e nelle scienze. Baldassare ebbe quindi a maestro nelle prime Gaetano Costantino, prete culto, d'animo franco e vita semplice filosofica, il cui nome egli rammemorò sempre con singolare effusione d'affetto; e più tardi, Antonino Lamanna, valente chirurgo insieme ed alunno diletto delle muse, il quale, raccolti in casa Romano i giovani che davano di sè le più belle speranze, faceva esercitargli nello studio della letteratura, della poesia soprattutto, ed educavagli al sentimento del bello. Le scienze elementari, ciò sono le matematiche, la fisica, la filosofia, imparò da Giuseppe Balsamo, canonico e vicario foraneo in Termini, della cui pietà e dottrina è quivi ancor viva la memoria. Ma, più forse che gli ammaestramenti di tutti questi uomini

(1) *Ut enim in vita, sic in oratione, nihil est difficilius, quam, quid deceat, videre: πρέπον appellant hoc Graeci; nos dicamus sane decorum.... Huius ignoratione, non modo in vita, sed saepissime et in poëmatis et in oratione peccatur.* Cic. orat. c. 21.

egregi e benemeriti della patria, accendevalo all' amor del sapere e della gloria, che nell'animo suo si svolse ardentissimo, la voce e l'esempio del suo maggior concittadino, di Niccolò Palmeri, anima eccelsa, degna di ben altro secolo e d'altri paesi. Imperocchè il Palmeri conobbe ed apprezzò Baldassarre ancor giovine, e'l volle amico, ed amò d'intrattenersi con lui, godendo de' presagi non dubbi ch'egli dava in quella prima età di sua futura riuscita. E questi *pendeva* allora, come rapito fuor di sè, *dal labbro facondo di Niccolò* (son le sue parole medesime); ed ammiravane *il senno, la copia delle sentenze e delle imagini, la grazia e la soavità del dire;* e da esso imparava a sentir le bellezze de' grandi scrittori, quando il Palmeri, *per accomunarsi più a lui, studente ancor di belle lettere,* recitavagli con quella sua attitudine inspirata e sublime *lunghi squarci or delle orazioni funebri di Bossuet o delle aringhe del D'Aguesseau, ora delle storie del Machiavelli, ed ora versi di Dante e assai più spesso dell'Ariosto, ch'era il poeta da lui prediletto* (1).

Dal collegio degli studi di Termini passato all' università di Palermo, diè pruove non ordinarie d'ingegno nelle molte scuole che frequentò, incominciando dall'eloquenza, insegnata allora dall'ab. Cannella, e dalla fisica, che leggeva Domenico Scinà; il quale, comechè avverso generalmente a' Terminesi per le gare avute con Paolo Balsamo nella prima età, non tardò a riconoscerne il valore, e l'ebbe poi sempre in grande stima. Studiava quindi la chimica e l'anatomia, ed avviavasi alla professione della medicina: dalla quale bentosto si ritrasse, disgustato forse delle incertezze di questa scienza, esagerate dalla sua fervida fantasia; onde poi ne' suoi più tardi anni, quando, spinto dal bisogno dell'infermità che 'l travagliava, volle approfondirla da sè solo e la studiò seriamente, l'ebbe pur troppo a vile, ed era uso chiamarla *impostura* e *delitto,* espressioni perdonabili all'acerbità de' dolori ch'egli sofferiva ed alla incurabilità del suo male. Si volse perciò allora allo studio del diritto, come di scienza che, avendo per obbietto l'umana società e la parte più nobile della nostra natura, sia più degna di chi vuol dedicarsi al perfezionamento morale di sè medesimo ed a migliorare la sorte degli altri. E forse gli erano incentivo a questo studio le agitazioni e gli avvenimenti ch'ebbero allor luogo in Sicilia (era l'anno 1812), de' quali 'l suo illustre concittadino Balsamo, che primo divulgò tra noi lo studio delle scienze economiche e civili, fu sì gran parte. Quali affetti e quali speranze agitassero in quell' occasione il suo petto,

(1) Vedi i *cenni sulla vita e gli scritti di N. Palmeri* p. 10.

può scorgersi da una lettera ch'egli scriveva parecchi anni appresso ad un Paolo Scarpinato già morto, stato suo intimo amico e compagno di studi, e nell'amor della patria non men caldo di lui. Perocchè da' suoi manuscritti apparisce lui aver avuto in animo di dettare una serie di *lettere a' suoi amici estinti,* le quali, a giudicarne da' pochi saggi lasciatine, sarieno state monumento di sublime filosofia e d'affetti nobilissimi.

Ma, con la guerra mal combattuta nel continente e con la caduta di Bonaparte, quello stato di cose avea fine: e il Romano se ne ritornava in patria; dove mettevasi qualche tempo ad esercitar con lode la professione di difensore, dando pruove in quella della destrezza dell'ingegno suo e, cosa ancor più difficile, dell'interezza dell'animo; e lasciavasi indurre dappoi ad assumere qualche impiego civile. Ma nè le palme oscure che poteva offerirgli 'l foro in una città di provincia, nè le grette occupazioni e 'l meccanismo delle abitudini, alle quali un impiegato di second' ordine deve per necessità circoscriversi, non potevano appagar quell' animo sdegnoso e nato per qualche cosa di più grande: e sgomentavalo la corruttela de' costumi, anzi 'l difetto d' ogni morale principio, contr' al quale gli saria convenuto assai spesso di lottare. Di che si dal foro, e si dagli impieghi, ritraevasi senza far punto dimora (che da' malaccorti, e da chi non seppe apprezzar l'altezza dell'animo suo, gli fu apposto a volubilità e leggerezza): e dedicavasi tutto agli studi. Solo un momento parve che più luminoso aringo, e più convenevole all'indole dell'animo ed alla capacità della mente sua, gli s'offerisse; quando furono dal Real Governo nel 1819 ordinati de' concorsi per l'ammessione a' gradi de' corpi facoltativi. Perocchè allora, datosi di proposito allo studio del disegno e dell'architettura, ed approfondite meglio le matematiche, potè in breve tempo dar tal saggio del suo sapere, che ne riportò somma lode e fu ammesso come alunno del genio: onde poi, avendo preso servizio nelle truppe siciliane col grado di primo tenente l'anno che a quello seguì, ne toccò una severa correzione da quel burbero viso del general Colletta. Ma, cessate ancora in breve spazio di tempo tutte quelle vicende e ricomposte le cose nell'ordine consueto, egli ritornava da capo a' patrii lari, condannato quasi dalla sorte a menare i giorni suoi nell'oscurità del ritiro, ed attendendo il dì che la sua vera vocazione gli doveva esser rivelata.

Nè questo dì tardava ad apparire. Perciocchè nel 1824, riordinato e levato a maggior lustro il collegio di Termini per le cure di que' due dotti veramente filantropi ch'egli avea avuti a maestri, Giuseppe Balsamo e Antonino Lamanna, egli era chiamato da loro ad insegnarvi le belle lettere

nella classe che dicono d'umanità, e due anni dopo in quella di retorica, della quale in poco tempo ottenne la proprietà per concorso lodevolmente sostenuto. A cotesto incarico, oscuro ed ignobile agli occhi del volgo, ma sacro e nobilissimo a quelli del filosofo che sa apprezzarne tutta l' importanza e la dignità, avealo serbato la Provvidenza, che volle far di lui un istrumento benefico da diffondere i lumi della vera scienza, con esso i principii della sana morale e della sapienza civile, negli animi della termitana gioventù. D'alta mente, di cuore affettuoso ed educato nella vera filosofia, e però di vita incolpabile, ed alieno dalla corruzione e dalla venalità de' tempi presenti, egli abborriva da quella letteratura, indegna del nome ma comune pur troppo a que' dì, che, chiudendo l'animo alla voce degli affetti e del vero, non ha altro scopo che d'ammaliar l'imaginazione con la pompa delle figure, e di cattivar gli orecchi con la cadenza di periodi artifiziati e sonanti; retorica vana di parole, la qual, sostituendo il giuoco delle antitesi al nerbo del raziocinio ed all'energia del pensiero, i luoghi comuni alla dottrina vera e succosa, le descrizioni e le amplificazioni alle pitture della fantasia creatrice ed alla sublimità di quelle imagini che vengon dal cuore, prostituisce i doni più nobili de' quali Iddio abbia fregiata la nostra natura, e volge a strumento di corruzione, negli sciaurati che la professano e ne' ciechi che l'ammirano, que' mezzi che la Provvidenza avea divisati ad illuminar le menti degli uomini ed a richiamar gli animi degradati al sentimento della propria dignità. Sublime ufficio della letteratura; che il Romano conobbe ed al quale si studiò di rivocarla, ed educando secondo quello le menti e i cuori de' suoi allievi, e mostrando loro (avvegnachè nelle sue lezioni non si valesse quasi d'altro che de' libri d'istituzione, i quali, per vecchia usanza, gli eran prescritti) che le lettere non hanno altra importanza per sè, come diceva il Foscolo, se non quella c'ha la forma separata dalla sua materia, ma ch'esse, facendosi ministre delle imagini, degli affetti, della ragione dell'uomo, ed applicandosi all'immensa dovìzia dell'umano sapere, debbono rendere vive ed efficaci quelle conoscenze che senza il loro ajuto rimarrebbono morte ne' libri o nel segreto della mente, debbono, vera imagine della parola creatrice di Dio, operare efficacemente su la vita e reggere le sorti dell'umanità. E però, incitando i giovani allo studio de' sommi esemplari, dei quali venia svolgendo le bellezze con quell'entusiasmo ch'è proprio del genio, insegnava loro a cercare, sotto la veste delle magiche forme, i tesori della sapienza riposta, ed accendeva negli animi loro un disiderio inestinguibile del vero, e con esso, un amore ardente di quella gloria non

peritura ch'è guiderdone degno al sapere, e più che alcun altro affetto, la santa carità della patria. Così dirizzando a sublime meta i migliori ingegni che, nati ad intendere e sentir profondamente, giudicava acconci a cultivar l'alta letteratura, accomodavasi ad un tempo con amabile condiscendenza a' mediocri; informando tutti a' principii della sana critica, ed ammaestrandogli a pensar dirittamente, ad esporre convenevolmente le cose pensate, procacciando d'abbellirle, non con le lascivie di studiato idioma, ma con purità ingenua di lingua, e con quelle grazie severe che nascono quasi ad un corpo col pensiero e non sono altro che l'evidenza, l'energia e la luce medesima delle idee concepite con sicurtà e chiarezza nella mente.

All'ostentazione di que' pomposi esperimenti, ne' quali i giovani son costretti sovente tra noi a consumar le forze dell'ingegno e la miglior parte dell'anno, fu sempre fieramente avverso; siccome colui che non cercò altro che 'l profitto vero e la soda istruzione degli allievi. E con tale abilità seppe correggere nella sua scuola il difetto de' metodi pur troppo viziosi dell'insegnamento elementare, che solo bastò a far che le scuole di Termini levassero grido di gran fama in Sicilia, e potè dare alla patria cittadini educati a pensare e sentire che, consecrando a lei tutti gli affetti del cuore, si studiassero d'accrescerne le glorie con l'ingegno e col senno. E di quella scuola uscivano, per tacer de' viventi, Melchior Lofaso, del cui squisito gusto, del cuore affettuoso e dell'animo nobilissimo fanno ancor fede que' primi *saggi* e *pensieri* commendati dal Manuzzi, dal Nicolini e dal Guerrazzi, e degni, per sublimità d'affetti e d'imagini, dello scrittore dell'Ortis; e Francesco Coppola sacerdote filantropo, di non comune dottrina, di fervida fantasia, di cuore ardente, che imitò con somma lode l'esempio del maestro, dedicandosi tutto, prima in Termini e poi qui in Palermo, all'educazione civile e letteraria della gioventù, talchè, spento crudelmente dall' indica peste nel cinquantacinque, tutti i buoni ancora lo piangono, ed uno de' migliori istituti d'educazione del nostro paese ne sente tuttavia la perdita.

Con tal sollecitudine e con sì fatto zelo s'era affaticato il Romano per bene undici anni a cultivar gli animi de' giovani, co' quali vedea crescere le speranze della patria, quando dalla commessione di pubblica istruzione ed educazione era in aprile del 1835 promosso alla cattedra d'eloquenza, della quale vollero allora accrescersi le scuole di Termini, per provvedere più efficacemente all'incremento del sapere e della civiltà. Ed egli lesse in quell'occasione un discorso, per dimostrar l'utilità che dal nuovo ordinamento delle scuole dovea derivare: ed imprese a dettar le sue lezioni

con non minore zelo ed attività che insino a quel dì avea fatto, facendo anzi più ampia mostra del suo elevato ingegno e più compiutamente svolgendo i principii di critica e d'estetica ch'egli professava. Ma la gioventù non potè di quel mutamento ricavar tutto quel profitto che s'attendeva: perocchè, tra per la durata delle sue lezioni, che secondo i regolamenti delle scuole superiori erano divenute assai più brevi, e per l'infermità della salute, della quale cominciò allora ad esser travagliato, egli non ebbe più l'agio di ridirizzar, come prima faceva, i disordini, nè di supplire a' difetti che per lo vizio de' metodi i giovani recavano seco venendo alla sua scuola, e i semi del sapere, ch'egli con man solerte e benefica procurò sempre di spargere, si rimanevano sovente inoperosi e non venivano, per poca disposizione e trascurata cultura del terreno che dovea riceverli.

Ma a quanti l'udirono già dalla cattedra o 'l conobbero da presso duole altamente ch'egli, sentendo troppo modesto di sè, non si volesse mai indurre a mettere per iscritto un corso di lezioni di belle lettere o d'eloquenza tutto suo. Ondechè, non avendo egli lasciato se non pochi frammenti manuscritti delle lezioni che dettava, per es. *su l'unità e la lingua ne' Promessi Sposi; sopra Shakespeare; sulla sentenza d'Orazio*: denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum; *intorno alla necessità della metafora* ecc.; chi no 'l conobbe di persona è or costretto d'andar congetturando la dirittura del suo giudicio e la squisitezza del gusto dagli opuscoli di critica e di letteratura ch'egli pubblicò in varie occasioni, e da altri articoli dello stesso genere che furono inseriti ne' giornali a' quali collaborava. Tali sono una lettera al signor Ferdinando Malvica *sul Turno, tragedia improvvisata da Luigi Cicconi la sera de' 27 gennaio* 1831 *in Termini*, stampata quello stesso anno; alcune *osservazioni sulla musica unita alla poesia* (nel Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia vol. XXV. p. 205), alle quali diè occasione il canto XXXIII della Divina Commedia posto in musica dal maestro Donizzetti: e più spezialmente i due articoli *sul Dafni della V egloga di Virgilio*, il qual sostiene con molta dottrina ed acume d'ingegno essere il nostro Dafni siciliano, nel giornale medesimo vol. XLVIII. p. 3., e *su la Zanzara* (Culex) *di P. Virgilio Marone*, nell'Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia vol. III. p. 91.; due brevi saggi d'alcuni discorsi intorno al poeta mantovano che l'autore avea incominciato a scrivere, i quali l'illustre professore Scinà, che tutti sappiamo quanto fusse parco di lodi e sdegnoso delle cose altrui, commendò altamente (1).

(1) Parecchi altri articoli, per modo di rivista delle cose che si pubblicavano in Sicilia od

Fama di poeta non ambì, sgomentato dalla sentenza che contr'alla poetica mediocrità lasciò scritta il Venosino. Perocchè, quantunque la forza de' profondi affetti non gli mancasse, pure egli sentì di non aver da natura quella potenza creatrice della mente e quella ricchezza di fantasia senza la quale altri non può dirsi *poeta*. Perciò si ristrinse a scriver brevi componimenti nel genere lirico, per uso degli amici o per alcuna particolare occasione che gli s'offeriva, i quali son commendevoli non pertanto per bellezza d'imagini peregrine e per nobiltà di sentimento. E ne allegherò in pruova i versi diretti a Ferdinando Malvica nelle sue nozze con Angiola Pagano, che furono pubblicati dal Principe di Granatelli (cara ma dolorosa memoria a tutti i cultori delle lettere e delle cose patrie) nel *segno d'amicizia* ch'offerse a' due sposi in quell'occasione; il sonetto in morte di Marianna Mira principessa di Torremuzza, stampato ne' *fiori* ecc. l'anno 1838; l'ode sul sepolcro d'Archimede scoperto da Cicerone, che fu scritta per l'accademia de' zelanti d'Aci-reale e pubblicata nell'Effemeridi vol. XVII. p. 119.; e l'epistola a G. Lamasa per la morte di Melchior Lofaso inserita nell'*Osservatore* del 1844 vol. I. 125 (1).

altrove, diè fuori ne' nostri giornali, come: *sopra un'iscrizione di Pietro Giordani; sulla versione poetica dell'Apocalisse di Fr. Perez*, e su quella di *F. Bisazza* nel Giornale di sc. lett. ed arti vol. XLIX. 216. LVII. 250. LX. 309.; e nell'Effemeridi: *su lo studio bibliografico del bar. Vincenzo Mortellaro* (nel vol. III. 208); *sullo stabilimento letter. e tipogr. dell'Ateneo di Napoli* (IV. 121.); *su gli Arabi e 'l loro soggiorno in Sicilia, memoria del princ. di Scordia* (V. 247.); *su l'ode XLIV d'Anacreonte recata in siciliano del Dr. Lamanna* (VII. 62.); *su la deca 2. della guerra di Fiandra di Fam. Strada volgarizzata da P. Segneri* (VIII. 257.); *sul volgarizzamento metrico dell'Iliade d'Urbano Lampredi* (IX. 342.); *su' sermoni di Melch. Missirini intorno alle belle arti; su le poesie liriche di M. Palazzolo; sul commentario del prof. Missirini intorno alla scoperta d'un busto colossale di Mecenate* (XII. 84. 241. 364.); *sopra una memoria di R. Liberatore intorno alle nuove ed antiche terme di Torre-annunciata*, subbietto non letterario ma archeologico e mineralogico (XIII. 197.); *sul Giannello del Parravicini* (XVII. 130.); *sugli elogi di 40 uomini illustri italiani dettati da M. Missirini* (XX. 110.); e nell'*Occhio* giornale palermitano num. 144, *sopra un opuscolo del p. Tarallo intorno al cuore di s. Luigi re di Francia.* — E trovo ancora tra' suoi mss. un giudizio ragionato *su le poesie di Vinc. Errante* pubblicate in Firenze nel 1846 dalla tipogr. Le Monnier.

(1) Una piccola raccolta d'altre poesie lasciò manuscritta; tra le quali credo dover notare, per sobrietà di pensieri, un'elegia latina al prete don Antonino Dalù; per eleganza, che può dirsi catulliana, degli endecasillabi ancor latini a M. Lofaso fanciullo di dodici anni; per grazie anacreontiche, un *fiore* per lo dì onomastico di Rosina Muzio-Salvo, scritto nel 1843; e per sublimità d'affetti profondamente sentiti, un'ode a Francesco Ugdulena nel 1850, un'altra per l'*album* d'Antonio Battaglia giovine medico terminese nel 55, e i versi sciolti per quello del p. Carmelo Pardi nel 1853. Sul dramma per musica, che lasciò ancor ms. sotto 'l titolo di *Agnese Olì*, non credo dovermi intrattenere, come cosa che, da pochi tratti in fuori, non le-

Da tenere in vie maggior pregio, e note già in gran parte al pubblico, son le sue versioni poetiche: tra le quali prima è quella della *Poetica di Geronimo Vida,* che fu un di que' culti ingegni che fecero rivivere nell'età de' Medici l'eleganze del secolo d'Augusto, e tal poeta che la sua *faconda ed inessicabil vena* meritò d' esser celebrata dall' Ariosto *Orl. fur.* XLVI, 13. La costui Poetica *tenuta in gran pregio, sì pel giudicio che vi si scuopre, e sì per la nobiltà dello stile, e per la vaghezza e la varietà delle imagini di che va adorna,* volle il Romano scerre alcun tempo per testo delle sue lezioni, e voltandola in eleganti versi italiani e corredandola d'opportune note, la pubblicò nel 1832, dedicandola a' giovani studiosi delle belle lettere; acciocchè quegli tra loro che fosse nato ad esser poeta v'imparasse, com'egli diceva p. 5., *a dettar versi che 'l mondo ammirerà riverente,* e gli altri vi s'adoperassero a *conoscere la ragione e le giuste norme della poesia,* e formato così 'l gusto, potessero *nell' opere de' grandi poeti ravvisare il bello e sentirne l'incantevol piacere, ed innalzarsi col penetrar ne' loro celesti arcani, e giovarsene.* Questa versione egli conduceva in modo poetico ed alquanto libero, attenendosi più a' pensieri ch'alla lettera dell'originale: perocchè s'era proposta per modello l'Iliade del Monti, procurando ancora d'imitarne il magistero del verso; e leggevala a me giovinetto allora di diciassette anni, e sottomettevala al giudizio del sig. Ferdinando Malvica, col quale era legato in quel tempo di stretta amicizia: e questi presentàvagli le sue osservazioni critiche in una lunga ed erudita lettera *intorno alla versione di Geron. Vida di Bald. Romano ed all'arte di tradurre,* alla quale volle che 'l Romano rispondesse, facendo pubblicar sì le sue osservazioni e sì la risposta nel Giornale arcadico di Roma; che furono poi riprodotte qui tra noi. Ma il Romano, fatto indi a poco tempo miglior senno, veniva nell'avviso che una buona traduzione debba render fedelmente, non solo le idee, ma ancora, in quanto l'indole di ciascuna lingua il consente, la veste e le forme esteriori dell'originale; e ch'ad un poemetto didascalico, meglio che la robusta armonia del Monti, si converrebbe l'eleganza del Parini e degli al-

vasi sopra la mediocrità: onde l'autore credè convenevole di premettervi per modo d'avvertimento o di prefazione queste sennate parole: *Solo per condiscendere alle vive istanze di chi coll'amabilità e la gentilezza sa comandare ad ogni animo il più ritroso, è stato scritto il presente piccolo e leggerissimo dramma. E a lui esso presentasi, animoso dicendogli: Voi voleste ch'io fossi così e non in altro modo concetto; in queste e non in altre forme, con tale e non con diversa fisonomia partorito; e chi mi partorì non voleva nè sapeva disubbidirvi.*

tri nostri poeti che dettarono più facili e naturali i lor versi. Ond'egli in una postilla ch'appose di sua mano ad un esemplare della Poetica per lui volgarizzata, scriveva così: *Sin da quando io pubblicai questa traduzione, rileggendola, misi a correggerla; ed ora, anzichè correggerla, dovrei tutta rifarla: ma non ho voglia più nè tempo da ciò.* Ma pur di quest'altro genere di traduzione, ch'avea divisato, diè un saggio, pubblicando nel 1833 l'*Alcone, ossia della cura de' cani da caccia, versi di Geronimo Fracastoro tradotti da B. Romano*; e voltando similmente in versi lirici sciolti le odi d'Anacreonte co' frammenti di Saffo, secondo il testo pubblicato dal Brunck. La qual versione, comechè compiuta da più tempo e ripulita, non volle mai mandare a stampa, per pudica dilicatezza di coscienza, e perchè ricordavasi di quelle parole profondamente morali con che il Foscolo deplorava le *cinquanta versioni delle lascivie d'Anacreonte*, ch'abbiamo nel nostro volgare, mentrechè *non una* ce n'ha *de' libri filosofici di Plutarco, non una degna di palesar que' tesori di tutta la filosofia degli antichi.* Ma pur tra quelle cinquanta l'Italia non n'ha ancora una ch'abbia sapute ritrarre le grazie, nude sì ma dilicate, del poeta greco; ed a questo difetto volle sopperire il Romano: se non che quel suo volgarizzamento riesce talfiata un po' freddo e non molto poetico, per troppa fedeltà e per la mancanza della rima. Miglior di gran lunga gli venne fatta la traduzione del Fracastoro, i cui versi, belli nell'originale, diventarono una squisita ed elegantissima miniatura sotto la penna del traduttore: onde quel piccolo lavoro ebbe molta fortuna in Italia; perocchè, non sol fu encomiato tra noi nell'Effemeridi vol. VII. p. 151. con un dotto articolo di quell'uomo egregio e di lui molto amico che fu Pietro Lanza principe di Scordia, ma l'anno seguente ne fu profferito giudizio ragionato ed assai lusinghiero nell'*Oniologia* di Perugia n. 8., e fu ristampato in Bologna nella *Ricreazione* n. 33. tutto intero, con giudizio de' proff. Ign. Montanari e Fr. Albèri, e monsig. Muzzarelli di Roma ed altri dotti ne scrissero all'autore con molte lodi.

Men favorevole giudizio, non per difetto del volgarizzamento, ma per la scelta dell'originale, fu portato della versione del Vida nell'Antologia di Firenze vol. XLV. C, p. 165., in un articolo segnato con l'iniziale M. (1). E qualcuno degli amici del Romano esortavalo a non farne alcuna stima,

(1) La trad. del Vida quivi è della *versione assai spesso felice d'eccellente poema, altre volte letto da molti, oggi da pochissimi, benchè per tradizione ancor celebrato.* Ma poi si soggiugne: *L'ha tradotto il Romano... per amor dell'arte medesima, e pensò forse esser questa oggi sì mal ridotta, che il riprodurne i vecchi canoni fosse una necessità.*

essendo autor di quello, come colui diceva, *il Montani, balordo, sfrenato romantico*. Ma ben altramente avvisava l'esimio traduttore; il quale, avendo già meditato lungo tempo le opere de' due Schlegel, de' quali ammirò sempre altamente la filosofia e la dottrina, con quanto altro erasi scritto di più profondo su le quistioni c'hanno divise le scuole letterarie a' nostri dì, era ben lontano dal sentire co' critici della vecchia scuola, c'ha voluto perpetuare con un vero anacronismo la sua esistenza, assumendo a torto il titolo di classica. Persuaso, come già egli era, che tutte le poetiche e le retoriche del mondo, da Aristotile insino al Boileau ed al Blair, non potranno far mai un sol poeta, nè un eloquente oratore (perocchè ad esser grande non ci vuol arte, ma genio e natura, come cantò ne' sublimi slanci del suo focoso estro il lirico tebano (1), parecchi secoli innanzi che questi nomi di classici e di romantici si conoscessero); e che il genio non dee ristrignersi ne' ceppi delle regole e della servile imitazion degli antichi, ma emular tutto quello che di più nobile e di più audace hanno prodotto le arti in ogni luogo ed in ogni tempo, seguendo il proprio impulso e spaziando liberamente nel campo della vita e della natura; egli non era esitato un momento a dichiararsi, co' più severi critici e pensatori dell'età moderna, in favor del romanticismo. La cui essenza non vuol riporsi, come fanno i pedanti della fazione che 'l combatte, in uno strano e disordinato accozzamento di tutto ciò che di più stravagante e difforme può produrre una fantasia che delira, nè in una perpetua leggenda di silfii, d'incantesimi e di streghe; ma in una libera imitazione della natura, ed in una viva ed inspirata espressione della società e della vita. Ond' esso, quanto

(1) *Olymp*. II, 154-159: ....σοφὸς ὁ πολ-
λὰ εἰδὼς φυᾷ·
Μαθόντες δὲ, λάβροι
Παγγλωσσίᾳ, κόρακες ὣς,
Ἄκραντα γαρυέμεν,
Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον.

De' quali versi il Borghi non espresse compiutamente il concetto principale, traducendo:

Natura ai saggi è guida;
Ma l'uom cui l'arte affida,
Garrulo corvo insano,
Stride contro la bionda aquila invano.

Perocchè il poeta dice che *sapiente* in qualsivoglia arte *è chi sa da natura*, chi è fatto da natura per alcuna cosa, ὁ φύσιν πρός τι ἔχων. Quegli per contrario che si sforza di esser grande per istudio e per arte, è appello a lui come corbo che gracchia inutilmente incontro al divino augello di Giove. Vedi gli scoliasti a quel luogo.

alla sua intrinseca essenza ed al principio che lo costituisce, non è già un'invenzione de' novatori della letteratura, nè un parto mostruoso dell'*audace scuola boreale,* come chiamolla il Monti, cantando con quel sermone su la mitologia, ch'è pure assai bello, non l'apoteosi, com'egli credeva, ma l'inno funebre del classicismo ; ma si una dottrina antica quanto la poesia e la natura. E quanto all'indole particolare, ed alla forma eziandio dello sviluppo, c'ha dovuto assumere in Italia non meno che presso l'altre culte nazioni della moderna Europa, esso non è altramenti sceso d'oltre le Alpi con le ardite creazioni di Schiller e di Göthe, e vie meno con la fantastica *Eleonora* del Bürger; ma, svoltosi nell'età di mezzo, insieme col cristianesimo e con lo spirito guerriero e cavalleresco, che rigenerarono il vecchio mondo, era già tutto appo noi e ne' nostri grandi poeti, con le tre sue principali forme dell'allegoria, della poesia erotica e del romanzo: col suo scopo morale e politico (perocchè l'arte non deve essere scopo a sè stessa, come pretesero Gugl. Schlegel e V. Hugo), e col suo spirito tutto moderno e cristiano, era già nella Divina Commedia, monumento immenso del medio evo e nazionale enciclopedia di tutti gli elementi de' quali dovea comporsi questa moderna civiltà, e parte ancora in un poema che per la sua forma alcuni hanno voluto chiamar classico, nella Gerusalemme del Tasso.

Cotesti principii professò il Romano, e secondo essi formava il gusto e 'l giudicio de' suoi allievi; non ismettendo perciò dalle mani i grandi esemplari della classica letteratura, i quali raccomandava loro di svolgere assiduamente di di e di notte, grande ammiratore, com'egli fu sempre, dell'arte antica, e pien di zelo per le prische glorie, che quanti apparteniamo alla bella penisola, e noi Siciliani spezialmente, eredammo da' Greci e da' Romani. Di che, mentre ch'egli leggeva pubblicamente belle lettere, attendeva privato a cultivar con indefesso studio l'archeologia, non tralasciando alcun monumento e avanzo dell'antichità che potesse servire ad illustrar questa classica terra nella quale siam nati. Ed in parecchi opuscoli, ch'egli incominciò per tempo a pubblicare, andò descrivendo con esattezza non comune, e dichiarando con isquisita erudizione e giudiziosa critica tutto ciò d'antico che gli venne fatto di scoprire o d'osservare. Così diè fuori nel 1827 un *Saggio sopra alcuni antichi avanzi recentemente scoperti e sulle rovine dell'acquidotto Cornelio in Termini*; del quale l'ab. Niccolò Maggiore diè allora un estratto nel Giornale di scienze lettere ed arti vol. XXI. p. 200.: e molti dotti, tra' quali mi convien ricordare particolarmente il marchese Haus, ammirando le conoscenze architettoniche ch'egli vi dispiega nel descriver la magnifica struttura di quello

acquidotto, commendarono singolarmente la dimostrazione che dalle ricerche ed osservazioni su le rovine d'esso egli trasse p. 63 sg., per far chiaro, contr'all'asserzione del Milizia, del Libes e d'altri, e contr'all'opinione comune degli architetti, che gli antichi ben conoscevano l'arte di forzar le acque, cioè di farle scendere e risalire, strette in doccioni, allo stesso livello.

Negli anni che seguirono egli continuava a pubblicare, secondo che il destro gli s'offeriva, parecchi altri articoli d'archeologia: ciò sono, in due lettere dirette all'ab. Gius. Bertini l'*illustrazione d'un'antica gemma iscritta trovata in Sicilia,* con l'epigrafe LVPOS SALVTARIS in lettere greche, che fu già di Niccolò Palmeri ed or del bar. Enrico Jannelli, e quella d'*alcune iscrizioni inedite appartenenti alla città di Termini,* che furono in numero di ventidue; e poi de' ragguagli *intorno agli antichi sepolcri scoperti in Imera,* ed agli altri che furono *scoperti in Termini*; non che l'interpretazione dell'*iscrizione greca d'un caduceo* di bronzo in due lettere al march. Vinc. Mortellaro: tutti nel Giornale di sc. lett. ed arti XXIV. 299. XXVIII. 289. XLII. 221. L. 73. LIII. 54. LVII. 152. E nell'Effemeridi vol. IV. 187. VI. 251. ancora un'altra *iscrizione termitana*, ed un *manico di vaso fittile con greca iscrizione*; e più importanti che tutto questo, nel vol. I. 79. le *ricerche d'un anfiteatro nell'antica città di Terme,* con le quali tornò in luce e descrisse, dopo averlo indicato al Millingen, il termitano anfiteatro, che giaceva ignoto a' nostri archeologi ed agli stranieri, comechè ricordato da Mario Arezzo, e sotto 'l nome di teatro dal Fazello *de reb. sicul.* I, 9, 1. e dal Solito nella sua *Storia di Termini* I, 12. Della quale scoperta egli fu molto lodato, eziandio nel continente; essendone non sol fatta menzione dal prof. Fr. Ferrara nella sua *Storia generale di Sicilia* vol. VIII. p. 257., ma compendiato ancora e ristampato quel suo opuscolo nel Giornale di belle arti e tecnologia, anno 1833, che pubblicavasi allora in Venezia sotto la direzione del cel. conte Cicognara.

Per tutte queste illustrazioni e descrizioni egli fu tenuto in grande stima tra' nostri archeologi: e 'l dottissimo can. Alessi ne notò parecchie cose ne' suoi scritti, che riputò importanti alla conoscenza dell'archeologia siciliana in generale. Ed egli, acciocchè col tempo non andasser disperse, anzi potessero servire a perpetuar la gloria di quella patria alla quale avea rivolti tutti gli affetti suoi, inducevasi a riunirle, ritoccate e corrette, in un volume che venne in luce nel 1838 col titolo d'*antichità termitane*, e fu con calde parole encomiato dal ch. Paolo Giudici nel Giornale letterario

vol. XXII. 185. Quivi gli avanzi dell'anfiteatro e quegli d'altri antichi edifizi, le rovine dell'acquidotto, i sepolcri, le iscrizioni, in numero di quarantuna, che con le termitane pubblicate dal Torremuzza formano una serie di poco men che novanta, parecchie sculture greche e romane, medaglie e vasi; e per via d'appendice, anco il sepolcreto imerese, e quell'antica gemma della quale ho favellato pocanzi; tutto in somma quel ch'allora si conosceva dell'antica Terme è con esattezza descritto e con giudiziosa critica e dottrina compiutamente illustrato. Spiace solo al cultore delle cose patrie che l' articolo della numismatica, più importante forse che alcun altro a conoscer le usanze, le tradizioni e la storia degli antichi popoli, vi sia trattato troppo leggermente; o sia perchè le termitane medaglie fossero già in gran parte pubblicate da' numismatici nazionali e stranieri, come egli diceva, o perch'egli non volle mai cultivar di proposito, qual che ne fosse la cagione, cotesta scienza delle monete, che pur conobbe. Trovo anzi scritto da lui in ottobre di quel medesimo anno un articolo numismatico che non vide mai la luce, nel qual dimostra quello che fu poi sostenuto dal sig. Dotto de' Dauli in alcune *osservazioni* pubblicate l'anno 1846 nel num. 45 della *Falce:* cioè che le monete di bronzo con la testa d'Ercole da un lato, e dall'altro una donna ritta in piedi con l'epigrafe ΠΕΤΡΕΙΝΩΝ, le quali dal Mionnet furono attribuite a Petra nella Marmarica, son veramente della nostra Petra, città che surse non lungi dal sito dove son ora le due Petralie.

Fu ancora in quel tempo che, per meglio provvedere alla conservazione delle cose antiche ed al decoro della patria, col titolo di corrispondente della commessione d'antichità e belle arti, ch'egli aveva insin dal 1831, operò efficacemente che tutte quelle le quali erano già nella casa del comune fussero quivi collocate con miglior ordine ed in sito più decente, e vi fossero insieme raccolte tutte l'altre che in vari luoghi della città rimanevano disperse o s'andavano tuttavia discoprendo. Onde Termini può vantarsi oggi di possedere, per cura ed opera di lui, una collezione d'antichità non ispregevole; e mostrar così a' figli suoi, ed agli stranieri i quali visitano quella terra ch'eredò la gloria della vetusta Imera, ciò ch'ella fu un tempo: perocchè, per valermi delle parole medesime del nostro Romano *antt. termit.* p. 7., *gli edifizj, i marmi, le iscrizioni, i sepolcri, le medaglie e tutti in somma i monumenti comunque siano, che l' antichità ha a noi tramandati, parlano, per così dire, continuamente agli uomini, attestano gli avvenimenti memorabili dell'età più rimote, mostran le vicende delle nazioni ne' vari luoghi della terra, svelano gli usi, i costumi, il ca-*

rattere, la sapienza, la civiltà o la rozzezza d'ogni antico popolo. Ed a cotesto fine nobilissimo di rivelare a' suoi concittadini le glorie de' maggiori e d'incitargli all'emulazione di quelle, archeologo e filosofo ad un tempo, egli raccolse, studiò, illustrò le antiche memorie, come rivela egli medesimo, conchiudendo l'operetta sua delle *antich. termit.* p. 136. con queste memorande parole: *Il politico e il filosofo insieme, scrutatori sinceri di ciò che siamo, confronteranno il presente ben col passato, e lanciando lo sguardo acuto e profondo nell'avvenire, additeranno ciò che potremo essere un giorno. Sudiamo, e forse un giorno saremo.*

Nè sol coteste glorie antiche, ma tutto quello che nell'età a noi più vicina poteva servire all'ornamento ed al decoro del paese natio, fu obbietto de' suoi studi e del suo zelo. Onde lasciò manuscritta una *descrizione* fisica, storica e statistica della sua città; de' *cenni intorno alla biblioteca liciniana,* fondata quivi con lodevole esempio di patrio amore dal sacerdote don Giuseppe Ciprì, della quale il Romano fu bibliotecario fin dal 1828; una storia breve ma accurata *della letteratura e de' letterati della città di Termini ne' moderni tempi fino al sec. XVIII.*; oltre ad alcuni frammenti di *notizie storiche intorno ad essa città dal 1660 al 1838*, le quali, ordinate in modo da continuar la *Storia di Termini* pubblicata nel sec. XVII da Vincenzo Solito, egli si rimase di compiere, persuaso che d'una città particolare non può scriversi storia che sia degna di questo nome. Altre *notizie intorno a ciò ch'accadde nella città di Termini nel 1820 e 1821* avea già fornito di scrivere e compiutamente ripulito nel 1842, aggiugnendovi un'appendice di documenti; perchè parevagli argomento da poter fornire la materia e gli elementi alla compilazione d'una storia generale della moderna Sicilia: laddove quegli altri suoi scritti non avean quasi altro che un'importanza municipale. Di maggior momento, salvo alcune poche eccezioni, erano le biografie o necrologie che con iscelto stile ed intemerato giudizio egli andava scrivendo degli egregi, i più suoi concittadini ed amici, che vedea rapiti agli affetti del suo cuore ed alla gloria della patria. Fra le quali meritano d'essere ricordati innanzi tutto i *cenni sulla vita e gli scritti di Niccolò Palmeri,* che pubblicò nel Giornale di sc. lett. ed arti vol. LX. 46. e più correttamente dalla tipogr. Roberti 1837, nei quali, avvegnachè non iscevri di quel calore d'affetto che la perdita recente del grand'uomo avea racceso nel cuore di tutti i veri Siciliani, mostrò tuttavolta tal severità di critica ed imparzialità di giudicio da parer talfiata eccessiva: il Palmeri non avea mestieri dell'esagerazioni d'un panegirista per comparir grande. Nè minor senno dimostrò nella *necrologia*

del cav. Mariano Dominici, professor di medicina pratica nell'università di Palermo e Nestore della siciliana medicina (Effemeridi vol. XXIV. 61.); non che in quella del suo antico maestro *Antonino Lamanna*, inserita nel Giornale del gabinetto letterar. in Messina 1844, e ristampata in Palermo pr. Muratori 1845; ed in parecchie altre che pubblicò o lasciò manuscritte, che qui saria lungo d'annoverare (1). Ma, come un genere di scrittura non molto diverso da quello delle brevi biografie, ed acconcio a perpetuar la gloria de' nomi degni dell'immortalità, credo opportuno di rammemorare ancor qui quel delle iscrizioni italiane, delle quali egli e con la viva voce e con l'esempio promosse l'uso tra noi, e ne lasciò una buona raccolta tra' suoi manuscritti, oltr'a quelle che, vivente lui, furono pubblicate; degne quasi tutte per nobiltà di pensieri e d'affetti, non che per vigorosa brevità e maschia eleganza di dettato, d'esser proposte a modello dello stile epigrafico, allato a ciò che l'Italia ha prodotto in questo genere di più bello. Nè men gravi e forbite son quelle poche che dovette dettare anche egli in latino (2).

(1) Ci ha ancora del Romano la necrologia di *Suor Maria Carolina di Grazia*, donna di pietà non ordinaria e di carità veramente cristiana, che resse l'albergo de' poveri in Palermo e morì nel 1845; del *Dr. Pietro Pirrone*, giureconsulto e cittadino termitano integerrimo, morto sul cader del 1850; di *Giovannina Sampolo*, gentile e culta giovine palermitana, per la quale fu pubblicato un volumetto in gennajo 1852 col titolo di *lacrime e fiori sull'urna di G. Sampolo*, di che fa parte la necrologia scritta da lui. E manuscritte lasciò le biografie di parecchi Terminesi illustri per iscienza e virtù: ciò sono, di *Luciano Romano*, medico espertissimo e maestro che fu del Dominici, de' quali tutti e due il cel. Cotugno fu udito dire: « Mariano è un genio, ma quel don Luciano è l'autor della medicina »; di *Giovanni Pensabene*, prete e professor di liturgia e di storia ecclesiastica nell'accademia (poi università) di Palermo; di *Niccolò Carioti*, canonico della cappella palatina, stato assistente del Piazzi nell'osservatorio astronomico e compagno nella scoperta di Cerere; di *Francesco Dominici*, minor fratello di Mariano, morto d'anni 94 in Termini, dove anch'esso esercitò lungamente la medicina, dando pruove di molta scienza ed abilità; ed infine de' *ricordi sulla vita di Giuseppe Balsamo*, ch'egli avea avuto a maestro di filosofia e matematiche.

(2) Delle iscrizioni composte da lui furon pubblicate: una *per Mariano Lofaso*, morto di colera-morbo nel 1837, nel Passatempo per le dame; quelle *per Mariano Dominici*, nell'Effemeridi vol. XXI. 127.; *per Violante Mira* vedova Lofaso, ne' *pensieri d'un orfano* di Melchiorre Lofaso 1842; *per Raffaele Inguaggiato*, e *per Melchior Lofaso*, insieme con gli elogi funebri ch'io scrissi d'amendue nel 1843; un'altra *per lo busto in marmo* che dovea rizzarsi *di Niccolò Palmeri*, ne' *cenni int. a Melch. Lofaso* di Romano medesimo 1843, comechè dipoi vi fosse scolpita in cambio un'epigrafe che si trovò tra' mss. del giovine M. Lofaso, il quale avea ordinata l'erezione del monumento, aggiuntevi in fine sol poche linee che dettò il Romano; ed altre *per Rosa Riavò* moglie che fu di Ferd. Barone, che furono inserite nell'*Occhio* num. 169.; *per Pietro Pirrone* nel 1851; e *per Gandolfo Inguaggiato* nel 1854, con la necrologia scrittane dal prof. Porcari. Due epigrafi latine ci ha tra quelle *per R. Inguaggiato*; ed altre n'avea dettate *per la canonizzaz. della beata Veronica Giu-*

Ma vivendo lui così, tutto inteso al miglioramento morale de' suoi concittadini, alle lettere ed alla patria, in assidue fatiche e meditazioni, tra la scuola e 'l suo studio, senz'altro sollazzo o divagamento che la compagnia di culti ed eletti amici per qualche ora della sera; la sua salute. non molto robusta da natura, ne fu in breve tempo affievolita: e per la vita sedentaria e 'l poco esercitarsi che facea, incominciarono a manifestarglisi de' sintomi d'un mal di vescica, che per difetto d'osservazioni non potè, non pur dopo la sua morte, esser definito di qual natura si fosse, lievi da prima e radi, ma poi frequenti e dolorosissimi; che lo costrinsero ad interrompere, e quindi a lasciar del tutto il pubblico insegnamento, con grave danno di quel collegio di studi e della termitana gioventù. Ma intervenne, in quel tempo ch'egli si ritraeva per l'inferma salute da leggere pubblicamente eloquenza, che dovesse, con tutti gl'incomodi e i dolori che 'l travagliavano, applicarsi ad un altro genere di studi più faticoso e difficile, quel della storia naturale; che poteva dirsi nuovo per lui, non avendone insino all'anno quarantesimosesto di sua età conosciuto quasi altro fuor di quello ch'avea potuto impararne leggendo le opere ed ascoltando talvolta le lezioni, anzi poetiche che scientifiche, dell'abate Francesco Ferrara nella nostra università di Palermo. Ma l'amor del sapere, l'ardor d'acquistare quelle cognizioni massimamente che potessero tornare a comune utilità de' suoi concittadini e del suo paese, in lui fu potentissimo e da non lasciarsi vincere nè sgomentare ad alcuna difficoltà. Gli uliveti, che fan bello e pittoresco il contado di Termini e ne sono principale rendita e ricchezza, erano devastati nel 1840 da una malattia, vedutasi altre volte per addietro e nota a que' lavoratori sotto il nome di *chiasima;* per la quale i più sottili ramuscelli da prima, e poi i rami più grossi, e talfiata eziandio gl'interi alberi, vedevansi senza cagion palese intristire e diseccarsi. E 'l cav. Antonio Puoti, che reggeva allora quel distretto con l'ufficio di sottintendente, raunava con lodevole divisamento tutti gli uomini culti del comune, e sceglievane quindi una commessione, della quale fu eletto segretario Baldassare Romano, per investigare la cagion del male ed ovviarvi, se fosse possibile, con alcun rimedio opportuno. E non essendo allora in Termini veruno che professasse cotali scienze naturali, molto fu disputato intorno all'ignota natura di quella malattia, accennandosi solo da alcuno ch'ella poteva esser pro-

tiani, che furono stampate nel 1840 con l'orazione detta in quell'occasione nella chiesa dei cappuccini di Termini, primo mio lavoro giovenile ch'abbia veduta la luce.

dotta da un insetto noto a' naturalisti. Il Romano sentì in quella il bisogno di mettersi a studiar seriamente l'entomologia, nella quale, non perdonando a spesa nè a fatica, divenne dotto in breve tempo e profondo; e potè, dirigendo egli con sicura norma le osservazioni e i lavori che in comune si facevano, e scrivendone ancora al prof. Scigliani in Trapani e ad Oronzio Gabriele Costa in Napoli, trovare alfine che la *chiasima* degli ulivi è prodotta dalla larva d'un coleottero della sezione de' tetrameri, e propriamente da una varietà dell'*hylesinus oleiperda* di Fabricio, *scolytus oleiperda* d'Olivier e di Latreille, o piuttosto dell'*hylesinus Prestae* descritto dal Costa, la quale ad esso Romano piacque di chiamare *ilesino di Termini*. Scrisse allora una dotta ed accurata memoria *sulla chiasima in Termini, malattia degli ulivi osservata da una commessione appositamente eletta,* che fu stampata in Palermo pr. Fr. Lao in un fascicolo in 8° di pag. 62. con tavola in rame, e dovea pubblicarsi il dì 1° di marzo 1841, ma non fu mai pubblicata, per dispareri nati tra lui e 'l Puoti a cagion d'una dedica che questi volea prefiggervi. Onde l'autore, rifatto da capo ed ampliato il suo lavoro, estendendolo a tutti gli altri insetti che infestano quell'utilissima pianta, non sol dell'ordine de' coleotteri, che sono i più numerosi, ma ancor degli altri, lo pubblicò con questo titolo: *degl'insetti che danneggiano gli ulivi in Sicilia, memoria di Bald. Romano,* Palermo 1844, dedicandolo al Dr. Pietro Calcara: nella quale, non meno che nella prima memoria, sono indicati que' rimedi che l'agricoltore dee mettere in opera per ischermirsi dagli assalti e dalle devastazioni di sì possenti nimici.

Ma non contento a queste ricerche ed a questi risultamenti, gloriosi per lui e per la scienza, utilissimi alla campestre economia, egli continuava a cultivar tutti i rami dell'entomologia: e comunicava in dicembre dello stesso anno 44 all'accademia nostra alcune sue *osservazioni sopra la mostruosità d'un insetto dell'ordine de' coleotteri* (era un individuo della spezie del *dendarus hybridus* con l'antenna sinistra tripartita, da lui trovato ne' contorni di Termini), le quali furono inserite nel vol. I degli *Atti*. E benchè da' dolori di vescica, che inferocivano, fosse quindi a poco costretto a starsene rinchiuso in casa e nel suo studio, e pochi e scarsi mezzi avesse; acquistò nondimanco libri quanti potè averne, in guisa che la sua bella biblioteca non fu men fornita nelle scienze naturali che nelle lettere ed in ogni altro ramo di scienze, e mise insieme una pregevolissima collezione, che tenne sempre in ottimo stato e bene ordinata, de' coleotteri indigeni; de' quali avea già 934 spezie nel 1847, che pubblicò co-

me prima serie, sotto 'l titolo di *coleotteri della Sicilia raccolti e posseduti da Baldassare Romano,* Palermo 1849, avendogli classificati secondo 'l metodo di Castelnau, di Dejean e di Latreille, avvegnachè come più filosofico riconoscesse quello di Blanchard *hist. des insectes* Parigi 1845, ed aggiuntevi delle osservazioni, nelle quali si ravvisa la perizia ch'egli già aveva nella scienza e l'esattezza scrupolosa che mettea nelle sue ricerche. Questa perizia e questi lavori gli meritarono la stima di tutti gli scienziati ch'ebbero occasione di conoscerlo: talchè, non solo il Costa mantenne più anni stretta relazione con lui, ma eziandio i sigg. Milne Edwards ed Emilio Blanchard, passando per Termini nel lor viaggio scientifico di Sicilia, s'intrattennero con esso lui parecchie ore, e vollero imprender con lui commercio, non sol di lettere, ma di libri ancora e di insetti; e come prima le accademie letterarie dell'isola nostra aveano fatto a gara d'averlo per socio, così fu allora ascritto alla commessione d'agricoltura e pastorizia del nostro regno, alla società di storia naturale e belle arti d'Hildesheim in quello d'Annovera, e per opera del Costa alla Pontaniana di Napoli.

Dallo studio degl'insetti trapassando a quel de' molluschi e de' fossili; avea già raccolto ed ordinato buon numero di conchiglie nostrali ed esotiche, ed una piccola collezione intrapresa delle petrificazioni che con molta industria procuravasi da' depositi d'Altavilla, di Mar-dolce, del monte Erice, dell'isola di Lipari e d'altri luoghi del nostro regno. Lo studio della natura era divenuto per lui come una spezie di culto religioso: di tale entusiasmo era pieno, contemplandone le bellezze, e sponendone ne' ragionamenti che tenea con gli amici l'ordine mirabile, per lo quale tutto in lei risponde al suo fine, tutto concorre nell'armonia d'un sistema sapientemente divisato e provvidamente condotto, tutto in somma rivela la sapienza e la provvidenza del Creatore. Così egli innalzavasi dalla contemplazione della natura all'intuizione di Dio; e 'l sentimento religioso ne diveniva in lui vie più energico e profondo: e deplorava la sciagura di coloro che nell'imperfezione della loro scienza non sanno elevarsi oltre alla considerazione della materia ed alla conoscenza delle cause inferiori. *Ho veduto un villano* (scriveva egli in alcuni suoi *pensieri*) *che schiacciava rabbiosamente una mosca: gli ho gridato « Che fai? tu distruggi un animale con sedicimila occhi ». Egli rise. Una farfalletta gli svolazzava dinanzi, « E cotesto ne ha trentaquattromila e più ancora » io ripigliai. Ed egli più sgangheratamente rideva, « Poh!, dicendo, scempiaggine ». — E l'ateo pur ride, lo scettico pur si beffa di tutto. Son anche villani, ma con*

questa differenza, che il primo è rozzo, e con semplicità lo confessa, gli altri credonsi dotti e gonfi dogmatizzano.

Quanto diverso da costoro! egli conobbe e adorò Iddio, e fu pieno per lui di quella venerazione ch'è dovuta all'Ente supremo, all'Autore di tutte le cose ch'esistono. Egli sdegnò l'empietà dell'ateo e l'indifferenza dello scettico; e tenendosi fedele alla religione de' padri suoi, l'amò con sincerissimo affetto: e non contento a quella conoscenza superficiale che ne hanno comunemente coloro che non professano le discipline teologiche, volle, negli ultimi anni spezialmente, studiarla di proposito e seriamente meditarla, per poter rendere ragione a sè medesimo della fede delle sue credenze e di quella speranza che confortavalo nell'acerbità de' suoi patimenti. E sollecito ancora dell'istruzione e dell'edificazion di quegli che non avessero l'agio d'applicarsi a studiarla come egli avea fatto, faceva ristampar tra noi nel 1847, voltata da lui in italiano, l'utile operetta di Gius. Droz c'ha per titolo: *pensieri sul cristianesimo, pruove della sua verità*; ignorando forse che una prima versione ne fosse già pubblicata in Roma due anni innanzi. Del candore di sua pietà avea già dato altre pruove, mandando fuori nel 1842 la *vita del ven. Andrea dal Burgio laico professo cappuccino*, compilata con giudiziosa critica su le *informazioni* e i documenti originali, e scritta con sobrietà di stile, proprietà e purezza di lingua; e nello stesso anno ancora la *vita di santa Marina vergine siciliana*, desunta dalle *vitae sanctor. siculorum* del p. Gaetani, ch'aveala ricavata anch'egli da un antico manuscritto greco del monastero del Salvatore in Messina: romanzetto sacro in gran parte, piuttosto che storico racconto; che il Romano fioriva di tali grazie di lingua e di stile da rassembrare l'amabile ingenuità delle scritture del trecento.

Nelle consolazioni della religione egli trovava un sollievo a' dolori che lo straziavano, all'acerbità del suo lungo martirio; che, convintosi per istudio appositamente fatto della medicina, non potere aver fine altro che con la vita, egli sostenne con fermezza d'animo degna della sua filosofia e della sua pietà. Nè, per esacerbarsi che facesse il male, da non lasciargli più tregua, egli si rimase mai d'accogliere affabilmente in sua casa, e d'avviare per lo difficile sentiero della scienza e delle virtù cittadine, tutti i giovani ch'a lui volonterosi concorrevano, per riceverne in privato quegli ammaestramenti che non potevano ascoltar più dalla cattedra, e quanti altri andavano tuttodì a domandarlo di quistioni letterarie o scientifiche; nè dagli amati studi si ristava. Anzi, dopo aver mandato nel 1844 al Poliorama pittoresco di Napoli un articolo sull'*antica statua d'Iside* che

fu un tempo in Polizzi, il qual fu inserito con qualche alterazione fattavi dall'editore nel num. 28 di quel giornale, continuò ad occuparsi sempre della patria archeologia, raccogliendo nella sua collezione, che insieme con quella delle cose naturali fu da tutti i culti viaggiatori ch'andavano in Termini con molto piacer visitata, vasi, lucerne, idoletti ed altri antichi arnesi, quanti potea averne, i quali dolevasi altamente che in Sicilia di dì in dì venisser meno, per negligenza non perdonabile o turpe amor di guadagno, che gli fa andar fuori ad ornare i musei dello straniero. E volle innanimare gli amatori delle cose patrie a raccorre con zelo simile al suo tutte le anticaglie che in Sicilia si trovassero, o ad illustrarle almeno innanzi ch'andasser perdute; dandone egli l'esempio col pubblicare un fascicolo in fol. nel 1854 d'*antichità inedite di vario genere*, ed illustrando quivi con critica erudizione un vaso greco fittile bellissimo, trovato ne' dintorni di Termini, dove avvisò con molta verisimiglianza che fosse rappresentato Gelone e la sua spedizione d'Imera, e quindi altri vasi e lucerne, il più di fabbrica etrusco-aretina, e figurine di terra cotta, e manichi inscritti di vasi, e sette gemme incise, e dieci iscrizioni tra greche e latine. E questa sua raccolta, ch'egli avea in animo di continuare, fu molto commendata nel *bullett. archeol. napolitano* IV. p. 39. 72. 87 sgg., dove ne furono riprodotte le iscrizioni; e diè occasione con quella di Nicomaco Giuliano, ch'è ultima tra esse, ad un dotto articolo del Borghesi intorno a' fasti consolari.

Ma in quel medesimo tempo o poco innanzi, essendosi messo a leggere e meditar la Farsaglia di M. Anneo Lucano, quasi a sfogo del suo cuore esulcerato alla vista delle umane sciagure, e de' vani sforzi che i mortali fanno per raggiugnere un bene che si dilegua quasi ombra quando credono di strignerlo già fra le braccia, rimaneva colpito dalla sublime sapienza e dalle ardite dipinture che, non ostante la gonfiezza dello stile e 'l difetto sovente visibile di poetica invenzione, faranno sempre di quel poema un grande monumento di civile filosofia. E sdegnato che l'Italia non n'avesse ancora una versione da far sentire le virili e sublimi bellezze dell'originale (conciossiachè, per tacer dell'altre più antiche e meno poetiche, quella del conte Francesco Cassi, comechè onorata del suffragio del Monti, sia più presto una parafrasi che una traduzione, anzi una parafrasi eccessivamente libera ed arbitraria); mise mano egli a voltarlo in versi sciolti, con quella fedeltà ed eleganza della quale in più verde età avea dato pruove. E per assicurarsi vie meglio del concetto del testo, il quale, tra per li difetti dello stile propri dell'età che fu scritto, il non

aver potuto ricevere dall' autore l' ultima mano e' guasti sofferti anticamente per incuria e licenza di quelli che lo trascrissero, riesce talvolta oscuro e difficile, procuravasi comenti, traduzioni, edizioni della Farsaglia d'ogni maniera, dalle più antiche e scorrette insino all'edizione critica ed accuratissima del Weber, Lipsia 1821-1831; si che potea dirsi ch'avesse già formata una biblioteca lucaniana. Ed invaghito e pieno d'ammirazione per quel *poema, grave, solenne ed unico nel suo genere* (così egli 'l chiamava), non men che fusse già Ugone Grozio ed altri filosofi e pensatori, vi lavorava intorno più anni con quell'ardore, quell'entusiasmo, quell'assiduità ch'egli metteva in tutti gli studi suoi; correggendo, limando, rifacendo quel ch'avea scritto: ed in questo modo conduceva la sua versione insino al principio del quarto libro, aggiugnendovi delle brevi note e premettendovi una prefazione critica, nella quale con molta dottrina ragiona sì dell'opera e sì della persona del poeta, studiandosi eziandio (con quanta verisimiglianza, no 'l saprei dire) di purgar questo sì dal biasimo delle prodigate lodi a Nerone nel principio del suo poema, e sì dall'accusa gravissima che gli dà Tacito *ann.* XV, 56. d'aver denunziata la madre come complice della pisoniana congiura. La sua ammirazione e 'l suo entusiasmo per Lucano erano pervenuti al colmo. E però ebbe a grande dispiacere che fusse pubblicato nel Poligrafo, rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia, un frammento di Troplong intorno alla Farsaglia, tolto dalla *Revue contemporaine*, nel quale quel poema è giudicato con la superficialità di chi non cultiva exprofesso l'alta letteratura, e con le false idee d'un giureconsulto c'ha l'animo preoccupato dalla maestà imperiale de' Cesari.

Io era allora in Termini; ed egli volle che leggessi quella sua traduzione, la qual parvemi bella in generale e pregevole, soprattutto dal lato della fedeltà e dell'esattezza, ma per cotesto suo modo di tradurre alquanto fredda talfiata e mostrante troppo a nudo i difetti dell'originale: il quale avviso che non possa mai tornar gradito agli orecchi italiani, se non si ajuti con le forme poetiche dello stile e con l'armonia del verso, traducendolo alquanto alla libera, sì veramente che la libertà non degeneri in licenza, come avvenne al Cassi. Egli tenea per contrario che la traduzione, ritratto fedelissimo dell'originale, dovesse renderne senza temperamento alcuno sì i difetti come le bellezze; e forse che i difetti della Farsaglia a lui non pareano più molto sensibili: di sì forte amore erane preso. E continuava, comechè martoriato dal dolore, a lavorarvi dì e notte, senza mai darsi posa: ed in questa occupazione lo lasciai nell'aprile del cinquantasei,

quando mi fu dato di poter ritornare in Palermo. Vidi poi in quel medesimo anno ch'egli non aveva ismessa nè l'archeologia nè le scienze naturali, dando fuori nel Poligrafo vol. I. p. 290 sg., in forma di lettera diretta al prof. Angelo Porcari, la descrizione d'un *ciamolito*, petrificazione calcare d'una fava, trovata erratica nelle campagne di Termini, con la quale s'è accresciuta la serie de' carpoliti conosciuti oggimai nelle collezioni mineralogiche; e nel vol. II. p. 28 sgg., cioè nell'agosto del medesimo anno, ancora un'altra lettera molto erudita al signor Francesco Landolina di Rigilifi, intorno ad *alcune monete bizantine* uscite della zecca di Sicilia od in essa ribattute con contrammarche, nel diritto, della protome d'un imperatore accompagnata da un monogramma, e nel rovescio, delle lettere SCLs sotto ad una linea orizzontale, che i due fratelli Landolina aveano esaminate nel medesimo giornale. Quella protome è di Tiberio II, e nel monogramma è espresso il suo nome, secondochè il Romano ha dimostrato, non quel di Cristo: nè il trovarsi ordinariamente rotta da piedi quella parte d'esso che dovrebbe rispondere alla curva inferiore del B potrebbe farvi difficultà; essendo frequenti nella paleografia del medio evo gli esempi di questa lettera in cotal modo delineata. Ma quanto alla linea orizzontale del rovescio, siami lecito dissentire si da' due fratelli, che vi veggono una o due delle I del nome SICILIA, e si dal Romano, che credette fosse la linea consueta che segna l'esergo: essa non è quivi altro che 'l segno notissimo dell'abbreviazione che fu si comune ne' bassi tempi.

Rividi poscia in maggio 1857 il mio maestro carissimo, ahi quanto mutato da quello ch'io l'avea lasciato l'anno dinanzi! pallido, scarno, rifinito dallo strazio de' dolori, che non gli permetteano di lasciar più il letto; ma sereno pur sempre ed imperturbato nel viso, con quella calma ch'è propria d'un animo purissimo e rassegnato pienamente a' voleri del cielo. Persuaso di non poter condurre a fine il suo Lucano, avea dovuto metterlo da parte, già eran più mesi: e per far pure qualche lavoro nel quale la sua ammirazione per la sapienza civile de' Romani si palesasse, avea voluto imprendere una nuova compilazione delle leggi delle XII tavole, valendosi non sol de' lavori di Gotofredo e de' più recenti giureconsulti, ma riscontrando ancora le fonti dalle quali i frammenti d'esse son tratti, ed illustrandoli con un breve comento filologico. Ma anco da questa impresa s'era dovuto rimanere, non potendo più altro, ne' momenti di tregua che la malattia gli lasciava, se non leggere alcun poco, levandosi a sedere in sul letto, o udire quel che facea leggersi da altri: ed erano sempre libri

di pietà o di scienze utili e sode. Con me s'intertenne lunga pezza del mio lavoro su le monete puniche ch'io aveva allor per le mani, e sul culto di Mitra, al quale alcuno de' nostri monumenti fenicj par che si debba riferire: e mi mostrò gran voglia di veder pubblicata quella mia memoria, e fe' più volte richiedermene, dopochè mi partii, separandomi da lui, ahi! per l'ultima volta; sì che, appena impressa, gliela mandai: ed egli me ne scrivea con la moribonda mano un giudizio assai lusinghiero per me, dirigendomi a dì 6 d'ottobre un'affettuosa lettera, che mi sarà sempre memoria sacra e carissima dell'amicizia di quell'uomo raro e incomparabile.

Un mese dopo, la sua morte parve imminente, a cagion dell'inedia alla quale per l'impossibilità di prendere alcun cibo era ridotto: ed egli, ricevutone l'annunzio con quella medesima fermezza e serenità d'animo con la quale da lungo tempo l'aveva attesa, volle munirsi de' conforti della religione, essendogli recato il viatico d'in su l'altare che da alcuni anni avea ottenuto di poter rizzare nella sua medesima camera, e ricevendolo con tal compunzione di cuore ed effusione d'affetti, che tutti i circostanti ne piansero. Parve dipoi che migliorasse alcun poco: ma quindici dì appresso, esacerbatosi per violento ed inopinato parossismo il male, sì che tutta la notte e la mattina de' 22 novembre fu straziato da spasimi e dolori crudelissimi, in su le 11 antemeridiane, quando parea, che si posasse alquanto nella quiete del sonno, trapassò agli eterni riposi in età d'anni 63, mesi 8, dì 29; avendo sostenuto con eroica fermezza e rassegnazione veramente cristiana più che trilustre martirio. E le lacrime non sol de' congiunti e degli amici, ma il compianto universale de' cittadini l'accompagnò al sepolcro: perocchè, amato e riverito da tutti mentre che visse, la sua morte fu tenuta danno comune e non riparabile. E pubblica riconoscenza decretò che 'l busto in marmo ne fusse rizzato a spese del comune, allato a quello di Niccolò Palmeri: mentre che da' fratelli erane commesso il ritratto al pennello d'abile artista. Ma, più che ne' marmi e su la tela, la sua imagine durerà eterna nel cuore di tutti quegli che 'l conobbero. Il suo viso, nella nobiltà de' lineamenti, e nella tinta del colorito tirante al pallido ed all'ulivastro, portava dipinta l'espressione del pensiero e la severità del sentimento. Fronte ebbe spaziosa mediocremente e serena; capelli nerissimi prima e crespi, poi, per l'età e i dolori, canuti; occhi grandi ed espressivi, avvegnachè nell'iride non molto scuri e, per la corta vista, prominenti; naso affilato, aquilino, rilevato un poco nel mezzo; guance anzi ritonde che scarne, ornate di poca barba; bocca

che, col profilo del labbro di sopra avanzando un poco quel di sotto e 'l mento altresì, piccolo anch'esso e rientrato, componevasi facilmente al sorriso dell'amicizia e rivelava tutta intera la bontà dell'animo. Nella persona e nel portamento, non ostante la magrezza del corpo e la mediocre statura, sempre dignitoso e diritto; nelle maniere gentile, disinvolto, ma pur circospetto e modesto. E tale a me pare di vederlo ancora, vivo e presente: e parmi d'udire talvolta la soave gravità della nota voce, e 'l suon di quella parola, non facile in vero e scorrevole, ma sempre purgata e corretta, sempre precisa e chiara, come le idee della mente, ed usa a condir d'attici sali e temperar con affabile dimestichezza la severità degli ammaestramenti e la serietà della dottrina. Ma poi, ritornando da quella dolce illusione, dico a me medesimo: Ahi! quello spirito eletto ed illibato s'è partito da noi, sdegnando di dimorar più lungamente peregrino in questa terra d'iniquità e di sciagure. Quanto sapere, quanta virtù con lui mancarono! Serbiamone viva almanco la memoria ne' nostri petti, e proponiamola all'imitazione della generazione che nasce: acciocchè, se sventura ci toglie sempre i migliori;

La gola, il sonno e l'oziose piume

non bandiscano d'infra noi ogni virtù, aggiugnendo l'ignominia alla sventura.

LIBRI VENUTI IN DONO
ALL'ACCADEMIA DI SCIENZE E BELLE LETTERE
DI PALERMO

DAL 1° GENNARO 1855 AL 30 NOVEMBRE 1859.

Atti di società ed istituti scientifici

Bruxelles. — Mémoires de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique, t. XXVIII, XXIX, XXX. Bruxelles, 1854, 5..7, (tre vol. in-4.°).

Mémoires couronnés et mém. des savants étrangers publiés par l'Ac. roy. des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique, t. XXVI, XXVII, XXVIII, Bruxelles, 1854-5, 1855-6, 1856, (tre vol. in-4.°).

Mém. couronnés et autres mém. etc. publiés par l'Ac. des sc. etc. de Belgique, collection in-8.°, t. VI, II part. 1855, e T. VII, 1858, (due vol. in-8.°).

Bullettins de l'Académie royale de Belgique, t. XXI, II partie, XXII, I et II part., XXIII, I et II part., 2me série, t. I, II, III, (otto vol. in-8.°, Bruxelles, 1854-7).

Annuaire de l'Acad. roy. etc. de Belgique, 1855-8, (quattro vol. in 12.°).

Bibliographie académique, ou liste des ouvrages publiés par les membres, correspondants ou associés résidents de l'Ac. roy. etc., 1855, (un vol. in-12.°).

Mémoires extraits des Bullettins de l'Acad. roy. par mr. Quetelet secrétaire perpetuel de l'Acad., (fasc. cinque in-8.°).

Annales de l'Observatoire royal de Bruxelles, t. XI et XII, (due vol. in-4.°, Bruxelles, 1857).

Annuaire de l'Observ. roy. de Brux. par mr. A. Quetelet directeur de cet établissement, 1855-8, (quattro vol. in-18.°).

Catania. — Atti dell'Accad. Gioenia, ser. II, t. I-XIV, Catania, 1844-59, (quattordici vol. in 4.°).

Memorie estratte. — Sulla determinazione dei coefficienti nelle formule a differenze differenziali ecc. di Giuseppe Zurria, 1854.

Memoria sulla diffrazione della luce, id. ib. 57 in-4°.

Descrizione di alcune specie di minerali dei vulcani di Palagonia per Gaetano Giorgio Gemellaro 1854.

Elogio del prof. cav. Carmelo Maravigna, id. ib. 1856.

Relazione dei travagli scientifici nell'anno 32 dell'Acc. Gioenia per Francesco Tornabene cassinese, segretario gen., 1856.

Relaz. ecc. per l'anno 33, Tornabene, 1858.
Sul ferro oligisto di monte Corvo su l'Etna, per Gaetano Giorgio Gemellaro, 1858.
Sul graduale sollevamento dal Simeto all'Onobola, Gaetano G. Gemellaro, 1858.
Giornale del Gabinetto dell'Accad. Gioenia, vol. 2, fasc. 2, 1856.
Memorie estratte — Sulla diffrazione della luce, G. Zurria, 1857.
Sui modelli esterni doleritici della quercia; G. G. Gemellaro, 1858.
Cenno geognostico sul gruppo de' terreni di Iudica, id., 1859.
Cherbourg, Mémoires de la Société impériale des sciences natur. de Cherbourg, t. II et III, (due vol. in-8.°, 1854-5).
Memorie estratte. — Sur les sources de lumière et les causes de non-interférence par mr. Emm. Liais secrétaire de la Soc. de Cherb., 1853.
Recherches sur la température de l'espace planétaire, par le même.
De l'influence de la latitude sur la pression moyenne du baromètre etc. par le même. Cherb., 1854.
Notice sur les anciennes fabriques de draps de Cherbourg par Aug. Le Jolis, 1851.
Observations sur les Ulex des environs de Cherb. Le Jolis, 1853.
Examen des espèces confondues sous le nom de laminaria digitata, Le Jolis, 1855.
Notice sur l'origine et l'établissement de la foire Saint-Clair, Le Jolis, 1855.
Institut impérial de France, Ac. des sc. Extrait des Comptes rendus etc. Conto reso sulla mem. prec.
Quelques remarques sur la nomenclature générique des algues, Le Jolis.
Cosenza. — Per l'immacolato concepimento di Maria V. Prose e carmi dell'Accad. cosent., Cosenza, 1855. (un vol. in-8.°).
Atti della Reale Accademia Cosentina vol. VII, Cosenza 1858 in-8. Memoria del segr. perp. Luigi Maria Greco sui tremuoti di Basilicata.
Filadelfia. — Proceed. Acad. nat. sci. of Philadelphia, v. VIII, n. III e IV.
Napoli. — Rendiconto della Società reale borbonica, Acc. delle scienze, anno V, 1856, bimestre di gennaio e febbraio, Napoli 1856, (un fasc. in-4.°).
Manifestazione del concorso ai premi sementini per l'anno 1858, segnata V. Flauti.
Palermo. — Giornale della Commessione d'agricoltura e pastorizia di Sicilia, 1856, 1857, 8, (fasc. tre in-8.°).
Continuazione all'appendice dell'opera sulle cavallette di Paolo Zanghi, Filippo Majorana, Palermo 1859 in-8°.
Pisa. — Annali delle Università toscane, t. I, Pisa, 1846, un gr. vol. in-8.°, t. II e III in-4.°, t. IV, fasc. 1.
Roma. — Atti dell'Acc. pontif. dei nuovi lincei, t. I, anno I, 1847-8, (Roma, 1851 in-4.°). Id. t. IV, anno IV, 1850-1, frontispizio: indi fasc. delle sess. III, IV, V, VII, VIII, t. V, anno V, 1851-2, un fasc., sess. I, 28 dic. 1851. Id. anno XII, sess. I del 5 dic. 1858, sess. II del 2 genn. 1859, 2 fasc.
Memorie estratte. — Soluzione algebrica dell'equazione $x^2 + y^2 = (a^2 + b^2)^k$ essendo k ecc., nota del prof. Paolo Volpicelli, Roma, 1853.
Sulla polarità elettrostatica, Volpicelli, 1854.
Sopra una nuova proprietà elettrostatica, Volpicelli, 1854.

Extrait des comptes rendus etc. Conto reso dall'Istituto di Francia sulla prec. mem.
Rettificazione delle formole per assegnare il numero delle somme ecc., id., it.
Formule per determinare il numero delle intere soluzioni della $x^2 - y^2 = c$, id., 1855.
Alcune ricerche relative alla teoria dei numeri. in-4.°, id. it.
Institut de France. Conto reso della mem. sull'Induz. elettrost.
Sulle associazioni di più condensatori fra loro ecc., id., it., in-4.°
Sul terzo vol. del tratt. di Elettr. teorica ed applicata del prof. A. de la Rive, in-4.°, 1858.
Sulla elettrostatica induzione, 5ª comunicaz., id., ib., it.
Teramo. — Rendiconto accademico della r. soc. economica della prov. del Primo Abruzzo Ult. per l'anno 1855.

Opere di autori particolari

Agrò Natale. Epistassi; nuovo mezzo di fermarla in qualche minuto, Pal., 1856, in-8.°
Amico Vito. V. Dimarzo.
Ansaldi Filippo. Centuripi sotto la signoria della romana repubblica, Pal., 1859, in-8.°
Avellino Teodoro. Monografia storico-archeologica sulla regia insegna del giglio, Napoli, 1856, in-4.°
Barresi Giambattista. Sulle miniere metalliche della Sicilia, Palermo, 1856, in-8.°
— Dello aftalosio di Sicilia, Palermo, 1857, in-8.°
Bianconi Giuseppe. Storia naturale dei terreni ardenti ecc. Bologna, 1840, in-8.°
— Repertorio italiano per la storia naturale, vol. II, Bologna, 1854, in-8.°
Biot et Lefort. Commercium epistolicum J. Collins et aliorum de analysi promota etc., Paris, 1856, in-4.°
Bondice Vincenzo. Cenni biografici sul dottor Santoro Grassicalanna Amico, Acireale, 1858, in-8.°
Biundi Giuseppe. Sulle assise, Considerazioni economiche, Palermo, 1856, in-8.°
Botta Carlo. Lettere pubblicate in occasione delle nozze ecc., Vercelli, 1856, in-8.°
Bozzelli cav. Sulla pubblica mostra degli oggetti di belle arti nella primavera del 1855, cenni estetici, Napoli, 1856, in-8.°
Bruno Giovanni. Sulle modificazioni della nostra tariffa doganale, Pal., in-8.°
Cacopardo Salvatore. Sugli effetti sanitari dell'uso e della coltivazione del tabacco, Pal., 1858.
Caldarera F. Sulla formola comunemente adoperata pel calcolo degli archi del meridiano. (Estratto dal giorn. astron. e meteor. del r. oss. di Pal.).
Callerame G. B. C. R. M. Cenno sull'organo de' chierici regolari minori, Catania, 1859, in-8.°
Chicoli Nicola. Novella teoria sulla natura intima dell'elemento comunicativo del contagio, Pal., 1856, in-8.°
— Ricerche su le anomalie del fiore dell'amaryllis belladonna, Pal., 1858, in-8.°
Colucci Giuseppe. Nuove scoperte nell'antica Nersae città degli Equi, Napoli, in-4.°
Corrao Mario. Trattato delle società commercianti, Palermo, 1856, in-8.°
Demauro Mario. Considerazioni sulla vita e la morte di Gesualda Modica, Catania, 1856, in-8.°

Digirolamo Andrea. Sull'origine ed antichità di Lilibeo, Pal., 1856, in-8.°
Dimarzo Gioacchino. Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico, trad. ed annotato, due grossi vol. in-8.°
Dimichele Ignazio. Cenno sopra un'antica croce nel duomo di Termini-Imerese, Palermo, 1859, in-8.°
Diotallevi Vinc. Basilii. De titulo evangelii sec. Joannem, dissertatio, Romae, 1858, in-8.°
Dipietro-Leone Enrico. Della itterizia endemica, Palermo, 1858, in-8.°
Durelli Francesco. Fallacie ed errori del libro *I bilanci*, intorno alle condizioni ecclesiastiche nel reame di Napoli, Nap., 1858, in-8.°
Fabri-Scarpellini Erasmo. Annuzio di corrispondenza scientifica, un foglio, Roma.
Fenicia Salvatore. Monografia di Ruvo di Magna Grecia, Napoli, 1857, in-8.°
Fergola e Flauti. Nuovo prospetto ragionato di loro opere, Napoli, in-8.°
Fraccia Giovanni. Ricerche ed osservazioni ultimamente fatte in Segesta, relazione archeologica diretta alla Commess. di antich. e belle arti, Pal., 1855, in-4.°
— Sopra ciò che ultimamente erasi incominciato a scovrire in Segesta, breve ragguaglio, Pal., 1856, in-4.°
— Epigrafia; autografia di una iscrizione laterizia, Palermo, 1858, in-12.°
— Il crocifisso dell'abbondanza, ivi, 1857.
— Egesta e i suoi monumenti, Pal., 1859, in-8.°
Garruccio Giovanni. Sul carattere che dee distinguere l'architettura funebre cristiana dai pagani monumenti, Napoli, in-8.°
— Intorno i riti funebri degli Egizj e sull'uso delle piramidi menfitiche, Napoli, in-8.°
— Un simposio sul cratere di Baja, opuscolo dedicato alle Accademie di Sc. e Lett. di Palermo e Gioenia di St. Nat. di Catania, Nap., 1859, in-8.°
Giannini Vincenzo. Dell'amore dei genitori come principio di educazione morale, ragionamento, Lucca, 1856, in-8.°
Giornali. — Astronomico e meteorologico del r. osserv. di Pal. pubbl. da D. Ragona, n. 21-22, Pal., 1856, in-4.°
Le belle arti, anno I, n. 9, 1856, un foglio.
Lettere, teatri e varietà, in Napoli, 1856, anno I, n. 12 e 14, due fogli.
Giornale bibliografico delle Due Sicilie, n. 7, Napoli, 1856, un foglio.
Gazette médicinale d'Orient publiée par la Soc. imp. de médecine de Constantinople, II ann., juin 1858, n. 3, un f.
Grillo Salvatore. Corso elementare di geografia, Pal., 1859, in-8.°
Lamantia Vito. Storia della legislazione civile e criminale in Sicilia, epoca antica, Palermo 1858, un vol. in-8.
Lancia di Brolo Federico. Sommario storico della compagnia della Pace, Pal., in-8.°
Landi Achille. Discorso pel giorno natalizio di S. M. il Re Ferdinando II (D. G.), Cosenza, 1856, in-8.°
Landolina F. e L. Ricerche numismatiche sull'antica Sicilia, Pal., 1857, in-8.°
Larosa Vincenzo. Teatro comico italiano, ossia trenta commedie, Catania, 1857, in-8.°
— Prose, parti I e III, Catania, 1855-8, in 12.°
— L'ombra di Dante Alighieri, cantica, Catania, 1859, in-12.

Laureani Pasquale. Illustrazione di un antico marmo rinvenuto appo la cattedrale della chiesa di Nicotera, Napoli, 1856, in-12.°
Lefort, V. Biot.
Lizio-Bruno Letterio. Liriche, Messina, 1857, in-8.°
Locascio Francesco. Quadro statistico delle malattie coleriche, Palermo, 1856, in-8.°
Locicero Giuseppe. Manuale d'istruzione per gl'impiegati della telegrafia elettrica di Sicilia, Pal., 1857. in-8.°
Lopresti Giacomo. Efficienza del *Similia similibus*, nello sviluppo fisiologico ecc., Palermo, 1853, in-8.°
Macaluso Antonino. Saggio sulle chine-chine officinali che si osservano o si potrebbero introdurre nel commercio di Sicilia, Pal., 1859, in-8.°
Macherioni Giuseppe. Sulla tomba di Antonio Macherioni, memorie e lacrime, Catania, 1856, in-8.°
Martini Pietro. Nuove pergamene d'Arborea, vol. I in fasc. tre, Cagliari, 1849-50.
— Illustrazioni ed emendazioni del cap. VI *de postulatione praelatorum* delle decretali di Gregorio IX, Cagliari 1853, in-8.°
Melga Michele. Leggenda de' santi Cosma e Damiano scritta nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata, Napoli, 1857, in-8.°
— Quattro leggende inedite del buon secolo della lingua pubblicate. Nap., 1857, in-8.°
Minà-Lagrua. Della itterizia endemica e delle malattie ordinarie dei contadini di Castelbuono, Pal., 1856, in-8.°
Minervini Francesco, Poesie diverse, Napoli, 1857, in-12.°
Mitchell Riccardo. Brano della Teogonia di Esiodo, tradotto dal greco, Messina, 1856, in-12.°
Morelli Salvatore. Il sistema della riflessione sui fatti propri scoverto ecc., Lecce, 1858, in-8.°
Navarro Vincenzo. Il castello di Giuliana, carme, Pal., 1856, in.8.°
Nicolini Nicola. Della vita del marchese Giovanni Dandrea, Napoli, 1856, in-8.°
Orlando Diego. Biblioteca di antica giurisprudenza siciliana, Pal., 1851, in-8.°
— Sul sistema ipotecario del codice francese, Pal., 1854, in-8.°
Padiglione Carlo. Memorie storiche artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie Maggiore, Napoli 1855, in-8°.
— Altri opuscoli dello stesso A.
Palomba Luigi. Le uve si possono salvare dal funghetto parasito, ragionamento, Napoli, 1855, in-8.°
Padula Fortunato. Ricerche di analisi applicata alla geometria, Napoli, 1852, in-4.°
Per le faustissime nozze di S. A. R. il Duca di Calabria, ecc. Iscrizioni. Nap., 1859.
Perifano Tommaso. Della Gaspara Stampa, dramma in versi del duca dell'Albaneto, esame critico, Napoli, 1858, in-8.°
Pero Paolo Maria. Quesito canonico del 1855 proposto e sciolto in Trapani, Palermo, 1855, in 4.°
— Biografia del primo vescovo di Trapani mons. D. Vincenzo Marolda, Pal., 1858, in-4.°
Pezzangora Michele. Cenno sulla infiammazione cronica, Pal., 1855, in-8°.

Piola Carmelo. Nina, racconto contemporaneo in versi siciliani, Pal., 1843, in-12.°
— Lorenzu e Rita, raccuntu di lu seculu XVIII, Pal., 1851, in-12.°
— Poesie siciliane, Pal., 1844, in-18.°
Potenza-Lauria Fr. Gennaro Perrelli, un foglietto in-8.°, Pal.
Prose e versi per la condotta delle acque potabili in Acireale, Catania, 1856.
— Sul lago Pergusa di Castrogiovanni, Pal., 1858, in-8.°
Ramondini Filippo. Pel felice giorno natalizio di S. M. il Re Ferdinando II, discorso accademico, Messina, 1858, in-4.°
Romano avv. Antonino. Elogio dell'abate Antonino Romano, Pal.. 1838, in-8.°
Romano Baldassare. Antichità inedite trovate in Sicilia, illustrate, Pal. 1855, un fasc. in-4° grande con tavole.
Rota Michele. Pensamenti sulla industria, Napoli, 1858, in-4.°
Sava Roberto. Di alcune ricerche di storia naturale in Sicilia, Messina, 1856, in-8.°
— Sulla priorità contemporanea delle mumificazioni in Italia, Pal.. 1857, in-8.°
— La muleosi, ovvero la espressione muta dei sentimenti e delle volontà, Palermo, 1858, in-8.°
Scarcella Vincenzo. Riflessioni per la libera importazione del bozzolo in Sicilia, Messina, 1856, in-8.°
— Discorso inaugurale per l'apertura dell'archivio della prov. di Messina, ivi, 1854.
— Sul politeismo e i suoi riti, poche idee, Messina, 1853, in-8.°
— Associazione per beneficenza ecc., discorso di V. Scarcella, e poesie di vari per gl'illustri cittadini mancati in Messina nel colera del 54.
Scarpellini Caterina. Sulla vita e le opere di Alessandro Humbold, Roma, 1859, in-4.°
Scionti Giuseppe. Favole siciliane, Aci-reale, 1856, in-8.°, fasc. 1, Mess. 1855, in-8.°
Secchi Angelo. Memorie dell'Osservatorio del Collegio romano d. C. d. G., nuova serie dall'anno 1857 al 59, Roma, 1859, in-4.°
Serena Gennaro. Sulla necessità e possibilità di rendere di competenza de' giudici ecc., Napoli, 1856, in-8.°
Spano Giovanni. Vocabolario sardo-italiano, vol. I, Cagliari 1851, in-4.°, vol. II, 1852, fino alla voce *Prostendere*.
— Bullettino archeologico sardo, anno I, Cagliari, 1855, un vol. in-8.°
Spanò Antonio, Antiope tragedia, Napoli, 1836, in-8.°
— Cenni sull'istallazione del R. Ospizio di beneficenza presso Marsala, Pal., 1857, in-8.°
Sturzo-Taranto Filippo. Dell'influenza dell'amministrazione pubblica sull'agricoltura, Pal., 1858, in-8.°
— Delle leggi amministrative e dell'utilità e del modo di studiarle, Pal., 1859, in-12.°
Tardy Placido. Sui differenziali a indice qualunque, Roma, 1858, in-4.°
Tirrito Giuseppe. Trattato del sequestro sopra effetti del debitore esistenti presso un terzo, Pal., 1855, in-8.°
Tornabene Francesco. Elogio funebre di Alberto Trigona duca di Misterbianco, Catania, 1856, in-4.°
— Elogio funebre di Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie, Catania, 1859, in-fol.

Ventimiglia Luigi. Scelta e cultura di piante da fiori in Sicilia, Pal., 1856, in-8.°

Villa Antonio. Sulla monografia del bombice del gelso del dottor Emilio Cornalia, Milano, 1857, in-8.°

Villa Giambattista. Osservazioni geognostiche e geologiche sopra alcuni colli del Bresciano, Milano, 1857, in-4.°

— Ulteriori osservaz. geogn. sulla Brianza, Milano, 1857, in-4.°

Villareale Mario. Convinzioni estetiche necessarie ai poeti e agli artisti, Pal., 1858.

Villari Filippo. Discorso di prolusione al solenne distribuimento delle medaglie per i lavori di belle arti, Pal., 1857, in-8.°

Zigarelli Stanislao. Elogio storico di Nicola de Simone, Napoli, 1845, in-8.°

— Storia dei sistemi di medicina, vol. unico, Napoli, 1851.

— Dell'asparagina nelle malattie del cuore, Napoli, 1851, in-8.°